JULIE PARSONS
L'ENTOMOLOGA
(The Courtship Gift, 1999)

A Harriet
al futuro

1

Michael li aveva osservati entrambi per settimane. L'uomo e sua moglie. Li aveva spiati nell'alta casa di mattoni rossi situata nella strada trafficata e il cui retro si affacciava sul fiume. Restava immobile nel parco sulla riva opposta, vedeva le sagome indistinte mentre si affaccendavano in questa o quella stanza. L'uomo alto e magro, i capelli grigi, il viso scarno e segnato. La donna, più giovane, con gambe lunghe, vita stretta e seni tondi come mele intravisti solo una volta, mentre lei usciva dalla doccia e allungava la mano verso una salvietta.

Li aveva osservati a casa e al lavoro. Aveva visto l'uomo lasciare l'auto nello spazio riservato del parcheggio a più piani e raggiungere rapidamente l'ascensore, un fascio di carpettine grige sotto il braccio, la ventiquattrore che sbatteva contro la gamba. Aveva visto la donna uscire di casa correndo, con una pila di libri e un grosso cesto di vimini. L'aveva vista fissarli con una cinghia al portapacchi di una vecchia bicicletta, canticchiando a bocca chiusa mentre s'infilava i guanti e calcava un morbido berretto di lana sui capelli biondi. L'aveva osservata nel museo in cui trascorreva la sua giornata, i gialli, verdi e blu dei suoi abiti riflessi dal vetro e dal lucido mogano delle innumerevoli file di bacheche.

Aveva osservato l'uomo durante pranzi e cene ufficiali. In stanze dal soffitto alto, pozze di luce soffusa che si rifletteva sulle posate d'argento e sul cristallo scintillante. E gli uomini con cui mangiava, compiaciuti, colti, dita che schioccavano per chiamare il cameriere, panini sbriciolati su tovaglie candide, macchie di vino rosso in cerchi concatenati. Ascoltò la sua risata, sonora, disinvolta, cercò i tenui indizi d'insicurezza, viso rilassato, occhi cerchiati, rughe che si approfondivano intorno alla bocca.

Arrivò a conoscerlo. Lo aspettò. Aspettò lei. Aspettò che la casa fosse silenziosa, poi scivolò dentro dalla porta posteriore, sbadatamente lasciata aperta. Indugiò nelle stanze stipate di mobili massicci. Specchi dalla cornice dorata, credenze in mogano. Un pianoforte a coda accanto alla finestra a

VISIT…

bovindo del salotto. Quadri, sbiaditi, polverosi. Figure con abiti settecenteschi. Salì al piano di sopra silenziosamente, con calma. Aprì tutte le porte, una dopo l'altra. Trovò l'ampio letto, rifatto con cura. Libri su un tavolo. Una cesta piena di abiti sporchi. Si chinò per passare le dita tra seta, lino e pizzo. E si sdraiò, la testa sul cuscino dove si era posata quella di lei, le braccia conserte sul petto, le dita che accarezzavano il copriletto di cotone, le caviglie incrociate.

E pensò ai giorni passati, e ai giorni futuri.

2

Non poteva essere stato un incidente. Lei non riusciva a crederlo, tutto lì. Gli incidenti non avvengono in quel modo. Dopo l'autopsia, però, i poliziotti le avevano detto, ovviamente in via del tutto confidenziale, che ci sarebbe stata sì un'inchiesta ma che gli accertamenti preliminari non lasciavano molti dubbi. David era morto per shock anafilattico, causato dalla puntura di un'ape.

«Lei sapeva che era allergico, vero? E anche lui lo sapeva, giusto?»

E lei aveva risposto di sì, naturalmente. E ricordato come lui ne aveva riso, dicendo che era una fortuna, così non avrebbe mai dovuto fare del giardinaggio. Aveva anche detto di non poter mangiare il miele, di odiarne il sapore, la nauseante viscosità; odiava il pensiero dell'ape che succhia il nettare del fiore nel suo stomaco mellifico per poi rigurgitarne una goccia e tenerla tra le mascelle, aprendo e chiudendo la bocca finché l'acqua non evapora e la goccia non si trasforma in zucchero concentrato. «Disgustoso!»

Rifiutava di riconoscere l'importanza delle api nell'impollinazione, tutti i loro preziosi attributi.

«La crudeltà dell'alveare. Non sei d'accordo? Il modo in cui vengono selezionate le api. Controllate dalla regina, e il modo in cui la nuova regina punge e uccide tutte le rivali. Sembra quasi una sorta di Stato fascista, non credi?»

Una delle loro prime conversazioni. Parecchi anni prima, almeno quindici, forse di più. Quando lei era un'adolescente e lui uno degli ospiti preferiti di zia Isobel. Un luminoso giorno d'estate in cui il giardino brulicava di attività. Animato dal movimento. Ali che frullavano, bocche che si aprivano e si chiudevano. L'intero ciclo di nascita, morte, distruzione, rinascita in pieno fermento, invisibile a occhi umani, non percepito da orecchie u-

mane.

E lei aveva pensato di far colpo su di lui, dicendogli di voler diventare entomologa, una volta finita la scuola superiore.

«Una scienziata, eh?» Si era appoggiato allo schienale della sedia a sdraio di legno, bevendo un sorso dall'alto bicchiere posato accanto al suo gomito, un tono canzonatorio nella voce. «Meglio a te che a me.»

E lei si era alzata, irritata, dandogli la schiena, comunque felice d'indossare il costume da bagno, il tessuto elastico ben teso che saliva a sufficienza da mostrare una soda mezzaluna di pelle candida.

Così tanti anni prima. Persone diverse, ormai. Trasformate dalle proprie esperienze. David sembrava vecchio e stanco, riverso su un fianco, braccia e gambe ripiegate accanto al corpo, come per proteggersi. I suoi capelli grigi erano disposti a raggiera attorno alla fronte. Si era tolto la camicia, ridotta a un mucchietto di stoffa spiegazzata al suo fianco. I muscoli del petto e della schiena erano flaccidi e avvizziti, la pelle bianchissima, fatta eccezione per le chiazze scarlatte su tutta la parte alta del corpo. I suoi occhi erano sgranati, il loro azzurro brillante appannato, come se fossero velati da una tenda di mussolina.

Ma il tempo non aveva cambiato la chimica del suo corpo. La letale reazione al veleno iniettatogli dall'ape si era verificata ugualmente. Gli toccò una guancia. La pelle era fredda e dura. Le ricordò improvvisamente una palla di gomma, piccola ed elastica, che aveva avuto da bambina. Ricordò di averla colpita con una racchetta da tennis, scagliandola alta nel cielo, quasi fino al tetto della casa di Isobel. Di essere rimasta ferma, guardando su, cercando d'indovinare dove sarebbe atterrata. Di aver ruotato rapidamente su se stessa, gli occhi accecati dal bagliore del sole. Improvvisamente nauseata dal movimento. Così come in quel momento era nauseata dal contatto con il viso di David, dallo sguardo nei suoi occhi e dall'odore rancido che riempiva la stanza angusta.

3

Naturalmente doveva essere lei a trovare il corpo. Si faceva così con un dono di corteggiamento. Michael lo aveva letto su una delle enciclopedie per ragazzi che sua nonna gli teneva da parte per quando andava a trovarla d'estate, durante le vacanze, lasciando Londra e la scuola. S'intitolava *Il meraviglioso libro del come e del perché*, la copertina che ritraeva un ragazzo con i capelli cortissimi, una camicia bianca e il modellino di un ae-

roplano. La nonna ne aveva parecchie nella libreria dietro il televisore in bianco e nero. All'interno era scritto il nome della madre di Michael, in grandi lettere dagli occhielli larghi, ma i libri avevano l'aria di non essere mai stati letti. Le pagine erano rigide e immacolate, pur avendo lo stesso odore di qualunque oggetto si trovasse in casa della nonna. Sapevano di umido, di fritto e del disinfettante che lei usava nel bagno esterno.

Il passo sul dono di corteggiamento si trovava in una delle sezioni illustrate. Insetti, di ogni forma e dimensione. Che cosa mangiavano, come costruivano i nidi, come si accoppiavano. Quello suscitava il suo interesse. Sapeva dell'accoppiamento, di insetti, animali e persone. Era così che sua madre si guadagnava da vivere, quasi ogni notte, anche se non faceva più bambini. Lui avrebbe dovuto essere addormentato, nella sua fredda stanzetta sul retro, mentre lei stava nella stanza sul davanti, dove c'era sempre un certo tepore e l'unica luce era quella emanata dalla lampada rosa sul tavolo. Di solito lei aspettava a uscire, finché non lo credeva addormentato. E di solito lui dormiva, ma poi i rumori lo svegliavano. La porta d'ingresso che sbatteva, passi pesanti sulla scala, voci maschili, risa. Poi dal pianerottolo una lama di luce gli colpiva il viso, mentre lei entrava in punta di piedi nella sua camera, frugando nel fondo dell'armadio alla ricerca della cassetta in cui teneva i soldi. La teneva sollevata tanto che la latta graffiata scintillava, mentre girava la chiavetta e riponeva accuratamente le banconote piegate, poi la infilava di nuovo sotto una pila di vecchie coperte.

Una volta lui si alzò dal letto, strisciò fino alla porta e rimase in ascolto. Un'altra volta premette l'alluce contro la scrostata vernice color crema e la porta si aprì. Un uomo era in piedi davanti al fuoco, nudo, con il coso che spuntava. Rosso e duro. Michael si portò la mano alla bocca per frenare le risatine, l'uomo era così buffo. Poi vide sua madre, anche lei nuda.

Era l'accoppiamento. Ecco com'era. Come i cani nel vicolo e i gatti nella rimessa di lamiera ondulata nel cortile posteriore, e gli insetti nel libro.

Da lì aveva avuto origine il dono di corteggiamento. Aveva letto tutto, aveva letto di come il maschio dovesse offrire un dono alla femmina per indurla a scegliere lui anziché un altro. Poteva darle un pezzetto di petalo di fiore o un seme avvolto nella seta, oppure il corpo di un altro insetto, una mosca magari, rubato da una ragnatela. Così, invece di scappare, la femmina sarebbe stata attratta dal cadavere. E lo avrebbe mangiato, restando immobile. Così il maschio poteva fare esattamente quello che voleva, con lei.

4

La notte in cui David morì, era un mercoledì. Ne era sicura. Era tornata dal museo verso le sei, affrettandosi per riuscire a preparare la cena prima delle prove del coro alle sette e mezzo, irritata dalla vicina della porta accanto che le mostrava, sventolandola, una grossa busta imbottita mentre lei frugava nella borsetta alla ricerca delle chiavi.

«Il postino l'ha lasciata a me. Non volevo prenderla. Gli ho consigliato d'infilare un avviso nella cassetta in modo che lei potesse poi passare a ritirarla all'ufficio postale, ma continuava a insistere.»

«Sì.» Anna guardò il viso della donna. Era animato da malevola curiosità. «Davvero? Poco professionale, non crede? Pretendere che lei sbrigasse il lavoro al posto suo. Magari una parolina al suo superiore?»

«No, no, non volevo dire questo.» La signora O'Donnell si agitò, imbarazzata, torcendosi le mani. «No, è tutto a posto, davvero.» I suoi lineamenti si raggrinzirono, la solitudine quasi visibile sotto la sottile pelle rugosa. «Magari ha tempo per una tazza di tè, un drink?»

Ma Anna era già entrata in casa, correndo al piano di sopra per fare una doccia, lasciando cadere il plico e il resto delle lettere indirizzate a David sulla scrivania nel suo studio.

Lui arrivò proprio mentre lei usciva.

«La cena è nel forno», gli gridò, mentre chiudeva con un tonfo la porta posteriore. «Ci vediamo più tardi. Ti amo.»

Fu anche la notte della cometa, che la seguì mentre scendeva rapidamente lungo Anglesea Road, una lunga chiazza gialla molto bassa sull'orizzonte a nord. Le fece compagnia mentre attraversava il Dodder a Ballsbridge e svoltava a sinistra sotto i platani entrando nella sala parrocchiale di Clyde Road. Rimase ad aspettarla mentre s'infilava al suo posto accanto a Zoë, apriva la bocca e cantava. Prove generali per il concerto di Pasqua, *La Passione di San Matteo;* le lacrime che le sgorgavano dagli angoli degli occhi mentre cinquanta voci si univano nell'agonia della musica.

Una volta finito, non andò a bere qualcosa con gli altri. Fu attirata nuovamente dalla luce nel cielo.

«La vedi?» Strinse le spalle grassocce dell'amica per farla voltare nella direzione voluta. «Non è magnifica?»

Zoë fece spallucce. «Particelle di ghiaccio, tutto qui. Pezzetti di acqua gelata. Niente di straordinario.»

Ma Anna si era già allontanata, diretta verso la buia distesa di Herbert

Park. Infilandosi in un varco tra le inferriate, attraversando rapidamente il campo da football, allontanandosi il più possibile dalle inquinanti luci della città.

Era una serata fredda, troppo fredda per la metà di aprile: tersa, senza nubi, ideale per osservare le stelle, la brina che induriva i nuovi germogli delle rose e glassava l'acqua dello stagno ovale con un sottilissimo strato di ghiaccio, simile a zucchero filato. I suoi passi risuonavano sull'erba, il suo fiato si condensava in pallide nuvolette mentre, sempre più distante, il traffico cittadino intonava il suo canto metallico.

Riusciva a vedere il retro della sua casa, da lì. Il terzo gruppetto di comignoli a partire dallo spazio buio in cui il viottolo collegava Anglesea Road al fiume. Si fermò per un attimo, a guardare. Luci nella stanza a pianterreno e un'improvvisa esplosione di giallo nella finestra in cima alla casa. Lo studio di David. Un bel salto fino al giardino sottostante. La sua silhouette che si spostava, fermandosi per un attimo a guardare fuori. Riesce a vedermi? si chiese lei, sentendosi improvvisamente esposta, vulnerabile, sapendo che lui avrebbe disapprovato. Vai in cerca di guai, le avrebbe detto, vagabondando da sola, di notte. Sciocca.

Si voltò e si diresse verso la parte più buia del parco, allontanandosi dalla sempre più ampia fioritura di lampioni. Alzò gli occhi verso il cielo. La Via Lattea - una tenue spirale scintillante che si estendeva da un orizzonte all'altro - e la luna - uno screziato pallone pieno di elio - fluttuavano a sud, mentre a nord spiccava la Hale Bopp. Erano passati quattromila anni dall'ultima volta in cui la cometa era apparsa, dall'epoca in cui la notte più lunga e il giorno più breve erano riconosciuti e segnalati da uomini e donne che trascinavano enormi pietre per centinaia di chilometri per poi disporle verticali, creando disegni dal significato tuttora ignoto. Che vivevano preda della paura e cercando d'immaginare il futuro, e la cui esistenza era una serie di misteri: enigmi, indovinelli e domande senza risposta.

Enigmi, indovinelli e domande senza risposta?

Si allontanò indietreggiando dal corpo di David e si rannicchiò in un angolo della stanza, le mani sul viso, mentre i poliziotti, giunti poco dopo l'ambulanza, cercavano di calmarla, di farla ragionare, le chiedevano dov'era mentre suo marito moriva. Notò la loro incredulità quando rispose che si trovava al centro di Herbert Park, a guardare la cometa.

«Di notte è chiuso al pubblico, vero?» domandò uno di loro prima che l'altro, più vecchio, gli lanciasse un'occhiataccia e cingesse le spalle di lei con un braccio. Lei rise. L'isterismo sgorgò dall'ampio sorriso sul suo vol-

to, che ormai aveva il colore del latte.

«E allora? Arrestatemi», esclamò Anna, e si coprì il volto con le mani, mentre le spalle cominciavano a tremarle e i singhiozzi erompevano da lei, e intanto loro si fissavano impotenti. Aspettarono che il dottore si alzasse e dichiarasse ufficialmente deceduto l'uomo sul pavimento, poi si scostarono in modo che gli uomini dell'ambulanza potessero scendere le scale con il loro pesante fardello.

5

Normalmente passavano un paio di giorni prima che il necrologio apparisse sui giornali. Nei casi di morte improvvisa bisognava seguire la routine dell'autopsia. E poi venivano coinvolti gli impresari di pompe funebri, ed erano loro a sollecitare i familiari, a ricordare loro che era necessario un avviso pubblico di qualche genere.

In ogni caso, lui, per sicurezza, comprò ogni giorno entrambi i quotidiani e li esaminò attentamente. Giusto nell'eventualità che ci fosse un trafiletto, del tipo che si trova sul lato sinistro di pagina quattro dell'*Irish Times* o in fondo a pagina sette dell'*Independent.*

E la sua solerzia venne premiata. Entrambi i giornali pubblicarono un trafiletto, rivelando che «il noto avvocato di Dublino, David Neale» era morto accidentalmente a casa sua; seguivano l'elenco dei suoi brillanti risultati accademici e professionali e la citazione di alcuni tra i casi in cui era stato coinvolto, sottolineando i suoi interessi sportivi: comproprietario di un cavallo da corsa di successo, ex giocatore della nazionale di rugby under 21. Tutto quel genere di stronzate. «Lascia la moglie Anna.» E poi, il giorno dopo, l'annuncio formale:

NEALE (BALLSBRIDGE, DUBLINO 4) 9 APRILE 1997.
DAVID SEBASTIAN, IMPROVVISAMENTE MANCATO.
LO ANNUNCIANO AFFRANTI L'AMATA MOGLIE ANNA,
IL FRATELLO JAMES, ZIE, ZII,
COGNATA E UNA VASTA CERCHIA DI AMICI.
SEGUIRANNO INFORMAZIONI SULLE ESEQUIE.

Da ritagliare e conservare, insieme con gli altri. Per i giorni in cui la vita non gli sembrava niente di speciale, quando sentiva di non aver sfruttato appieno il proprio potenziale. Di aver raggiunto il gradino più alto cui po-

tesse aspirare secondo tutte le sue insegnanti. Tutte le donne gentili che lo avevano accudito e coccolato, contro le cui cosce massicce si appoggiava mentre lo ascoltavano leggere e correggevano le sue addizioni e sottrazioni. Lo compativano. Parlavano di lui, durante l'intervallo e i turni di sorveglianza in cortile.

«Un ragazzino adorabile, Michael Mullen, vero? Sempre cosi intelligente, carino, dolce.»

«Che peccato.»

«Non si dovrebbe permettere alle donne come lei di avere figli.»

«Ma non sarebbe giusto toglierle Michael. È meglio che lui viva con la madre, a prescindere dal tipo di donna che è.»

Non avrebbero approvato, tutte quelle signorine Clark, signorine Jones e signore Prescott, se avessero potuto vedere che cosa stava combinando.

Ma, a fine giornata, non gli importava. Perché era abbastanza felice, grazie tante, abbastanza felice e pienamente soddisfatto.

6

Non era riuscita a rimanere in quella casa. Non durante i primi giorni, almeno. Non sopportava il pensiero della stanza lassù, e i segni nel tappeto su cui lui era morto. Si era trasferita dalla loro camera da letto al piano di sotto, nel salottino affacciato sul giardino, e si era preparata il letto sul divano. Un paio di coperte e un cuscino. Una borsa dell'acqua calda per tenere a bada i brividi.

Quella sera, dopo che avevano portato via il corpo, era rimasta sdraiata, incapace di dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi, riusciva a vedere solo il viso di David. Gli occhi sgranati che la fissavano, la bocca spalancata che cercava di parlare, le mani che le artigliavano i vestiti, tentando di afferrarla.

Non appena l'orario le parve accettabile, telefonò a Zoë per chiederle di venirla a prendere e portarla a casa sua.

Non che la situazione là fosse nettamente migliore. Zoë, il marito Kevin e Tom, il loro bambino di cinque anni, erano gentili ed educati. Ma che potevano dire o fare? Come potevano spiegarle perché suo marito era morto? Li vedeva girarle intorno come se fosse stata una scheggia di vetro aguzza e dentellata, sulla quale rischiavano di tagliarsi, se si fossero avvicinati troppo. Alla fine, non riuscì più a sopportare i commenti sul suo conto che sussurravano quando la credevano a letto, e i lunghi sospiri che sembrava-

no aleggiare in ogni stanza, aspettandola. Così tornò a casa, o meglio a casa di David, che un tempo le era sembrata quanto di più simile a una casa lei potesse trovare.

Vi regnava un certo tepore. La brillante luce del sole filtrava dalle finestre anteriori e costellava la moquette color crema dell'ingresso di mattoncini variopinti, colorati dal vetro istoriato del pannello nella porta. Rimase ferma sulla soglia rialzata, alle spalle la porta aperta, e aspettò. In ascolto. La pendola di David ticchettava lentamente, a ritmo costante. Come se fosse il cuore della casa, pensò, mentre avanzava di un passo e chiudeva la porta dietro di sé. Si rimise in ascolto. Aspettando il suono della musica proveniente dal piano di sopra oppure dal pianoforte in salotto. Fece un altro passo e gridò: «David, sei in casa?»

Le rispose solo il silenzio.

Silenzio anche al piano di sopra. Nessun rumore tranne lo scricchiolio delle tavole di legno sotto i suoi piedi mentre li posava delicatamente sul primo gradino, una mano che scivolava verso l'alto, sul lucido legno del corrimano. Si fermò davanti allo studio di David e aprì la porta.

Era tutto esattamente come lo aveva lasciato una settimana prima. Entrò e raddrizzò la sedia, ancora rovesciata su un lato. Raccolse le carte sparse sul pavimento, l'*Irish Times* piegato in quattro. David stava sicuramente facendo il cruciverba, pensò. Una lettera in ogni casella, una griglia ordinata, completa. Riusciva a vederlo: il giornale in equilibrio su un ginocchio, un piede posato contro il bordo della scrivania, la sedia che oscillava pericolosamente all'indietro.

Impilò tutto, ordinatamente, accanto alla vecchia macchina per scrivere portatile che lui si ostinava a usare benché i tasti fossero storti e le lettere mal allineate.

Si mise carponi, le assi di legno dure e sconnesse che ghermivano la lana sottile della sua lunga gonna mentre lei si chinava in avanti, raccogliendo gli oggetti sparpagliati in ogni direzione. Un pesante portacenere di cristallo, il mozzicone di un sigaro e una chiazza di cenere calpestata. Una tazza, rovesciata. Caffè ormai secco che formava una pellicina appiccicosa sul pavimento e un bicchiere, rotto. Raccolse le schegge di vetro, ancora rivestite dai residui di ciò che avevano contenuto. Si annusò le dita. Brandy, concluse. Guardò di nuovo gli oggetti sul pavimento. Un paio di forbici, graffette, un paio di biro, e, mentre allungava un braccio per raccogliere una piccola foto incorniciata e finita nell'angolo più lontano, vide un'ape. Sfuggita, chissà come, ai poliziotti che avevano portato via le altre. La

raggiunse strisciando lentamente, cautamente, e la raccolse usando una delle graffette. Si accovacciò per esaminarla. Era una regina: più grande delle altre, dei fuchi e delle operaie; chiusa in una speciale camera di covata; nutrita con latte di api, la pappa reale; vitamine, proteine, zuccheri, DNA, RNA, acidi grassi per farla crescere sempre di più, deporre le uova per l'alveare, migliaia alla settimana durante l'estate, ed essere infine scartata quando diventava troppo anziana per riprodursi.

Si raddrizzò, si sistemò sulla sedia di David e posò l'insetto sulla scrivania. L'ape regina era stata chiusa nella rudimentale scatoletta di legno infilata nella busta imbottita. Anna sapeva che aspetto avesse quel tipo di contenitore. Un giorno, un vicino di sua zia che ogni estate raccoglieva il miele gliene aveva mostrata una: la sezione separata per la regina, con il candito di cui si sarebbe cibata, e lo scomparto più ampio per le operaie che viaggiavano con lei. Circa cinquanta, aveva spiegato l'uomo, con il compito di accudirla e badare a lei. Erano morte per proteggere quella regina. La regina era morta di fame e di freddo, incapace di sopravvivere senza di loro. Anna la esaminò. Il pungiglione era intatto. Era ipodermico, non dentellato come quello delle altre api. Lei poteva pungere e pungere e pungere senza per questo dover morire. Non si strappava l'addome come facevano loro per salvare le compagne. Pungeva solo per un motivo: per uccidere le altre regine, le rivali, mentre giacevano nelle rispettive camere di covata, non ancora pronte a volare come lei.

Ricordò di aver lasciato il plico sulla scrivania di David insieme con le sue lettere. Lo aveva soppesato mentre saliva le scale, quella sera. Lo aveva capovolto un paio di volte, tastandolo come fa un bambino con un pacchetto natalizio. Non c'era niente che ne indicasse il contenuto. Il nome e l'indirizzo di David erano scritti in stampatello. Nessun mittente, né indirizzo di ritorno. Documenti, atti legali, magari un libro, aveva pensato lei, ammesso che avesse pensato qualcosa. Porta altro lavoro a casa. Troppo, ultimamente. Si appoggiò allo schienale della sedia, posando gli avambracci sul legno lucidato, come faceva sempre lui. Accavallò le gambe, le dita del piede destro puntellate contro il pavimento, il piede che andava su e giù come faceva il suo. Pensò alla grossa busta, posata sulla scrivania. Riusciva a vedere le mani di David, dalle lunghe dita affusolate. David che stringeva un sigaro, si portava alle labbra la tazza di caffè, poi beveva un sorso dal bicchiere di brandy. E poi sollevava la busta. Ne lacerava il lembo con la punta delle forbici. Estraeva la scatola. Non avrebbe capito subito che cosa fosse. Non aveva mai visto niente di simile, prima. L'avrebbe

capovolta, notando la reticella, gli angusti scomparti. E subito dopo avrebbe fatto scorrere di lato il coperchio. E poi? L'aveva lasciata cadere? Scagliata contro il muro, facendo infuriare le api? L'aria della stanza contaminata dall'odore della sua paura. Il sudore che cominciava a imperlargli la fronte. Un aroma che loro avrebbero riconosciuto e cui avrebbero reagito. Istantaneamente. Sfrecciando verso di lui per spaventarlo e costringerlo ad allontanarsi. Per tenerlo a distanza dalla loro regina. E che cosa avrebbe fatto lui, a quel punto? Avrebbe urlato e urlato mentre il primo barbiglio penetrava. Strappato la camicia nel tentativo di staccarsi dal corpo i pungiglioni. Le braccia che mulinavano inutilmente mentre si dimenava e si contorceva per il dolore. Sapevano come attaccare. Una volta lei le aveva viste, nel giardino di sua zia, assalire una vespa che aveva cercato di rubare il loro miele. Nel giro di un paio di minuti era tutto finito.

Come doveva essere successo con David; la reazione allergica al veleno delle api che azzerava la sua pressione sanguigna: niente più a far battere il suo cuore, nessuna forza a fargli scorrere il sangue nelle arterie, niente più ossigeno che raggiungesse le cellule del suo corpo. Il cervello che cominciava a smettere di funzionare, le cellule cerebrali a morire. Il respiro bloccato dal gonfiarsi della gola. Scivolando in un profondo buco nero, ansimando per incamerare la preziosa aria che ormai non poteva più salvarlo.

Eppure lei non riusciva a capire. Perché non ha lasciato la stanza subito dopo aver visto le api? Perché non ha cercato di sbarazzarsi di loro, magari aprendo la lunga finestra affacciata sul giardino? Perché non ha tentato di lanciare fuori la scatola con il suo contenuto ostile?

Si alzò e guardò fuori, verso il giardino sottostante. Sganciò il fermo di ottone e spinse con forza. Inutilmente. Spinse ancora e ancora. Niente da fare. S'immobilizzò con le mani premute sul vetro e vide il terreno, molto più in basso. Sentì il palmo delle mani umido, il battito cardiaco accelerato, le ginocchia deboli. Fece uno, due, tre, quattro passi indietro e strinse un angolo della scrivania. Qualsiasi cosa pur di combattere l'improvvisa sensazione, la sensazione di scivolare inesorabilmente nel vuoto, impotente. Non si era mai sentita a suo agio in quella stanza. Era troppo in alto sopra il giardino, gli alberi, il fiume. Aspettò che il ritmo del proprio respiro rallentasse e il battito cardiaco cominciasse a regolarizzarsi, poi si trascinò in avanti, una mano posata accanto all'altra, artigliando lo schienale della massiccia sedia di mogano di David, lo scaffale per i libri, il bordo del davanzale, e allungò una mano verso la maniglia d'ottone della finestra, spingendo di nuovo finché non si aprì abbastanza da lasciar entrare un po' d'a-

ria. Poi si allontanò rapidamente, per non dover guardare il giardino sottostante o il liscio tappeto verde del parco oltre il fiume.

«Non dovresti restare qui da sola, sai. Non è salutare.»

Anna era seduta in cucina con James, il fratello minore di David. Se chiudeva gli occhi riusciva a immaginare che ci fosse David con lei. Stesso accento, stesso rimbombo nella gola nel modo di parlare. Ma la somiglianza finiva lì.

«Non si direbbe che foste fratelli», disse e vide sul carnoso viso bianco di James diffondersi il rossore, partendo da un punto imprecisato sotto il colletto e raggiungendo l'attaccatura dei capelli sull'alta fronte bombata. Lui si strinse nelle spalle e aprì la ventiquattrore, impilando le carpettine, una dopo l'altra, sul tavolo di cucina.

«Bevo un altro sorso di tè, prima di cominciare a illustrarti la gravità della tua situazione», annunciò.

Sarebbe toccato a lui rivelarle la portata dell'inganno di David. Era il suo esecutore testamentario. Lei ricordò una conversazione avuta con David poco dopo il matrimonio. O, almeno, una conversazione che lui aveva cercato d'intavolare. In quel momento lei, sdraiata davanti al fuoco, un braccio piegato e la testa sul palmo della mano, stava leggendo. David era seduto sul divano dietro di lei, parlava di testamenti, denaro e della casa. Le parole le fluttuavano sopra la testa, come scure volute di fumo.

«Mi stai ascoltando?» Le toccò la schiena con la punta della scarpa. «Sì o no?»

Lei non rispose. Guardò la propria mano illuminata dalle fiamme. I vasi sanguigni, di un rosa acceso, brillavano. La voltò da una parte e poi dall'altra mentre, alle sue spalle, la voce di David continuava a borbottare. Ne ascoltò il ritmo, la cadenza, il cambiamento di tono. Ma non le parole. Nello stesso modo in cui, un tempo, aveva ascoltato le voci provenienti dal salotto della zia, quella del padre, roca ed esitante, quella della madre, a malapena udibile, e quella di Isobel, sonora e furibonda, che l'aveva costretta a risalire furtivamente la lunga scala fino al pianerottolo dove aveva lasciato la sua bambola preferita. All'epoca non aveva voluto sapere che cosa stessero dicendo, così come allora preferiva non sapere che cosa stesse dicendo David. Voleva solo restare sdraiata accanto al fuoco e sentire il tepore che le si diffondeva nel corpo. Quella era l'unica cosa che desiderava. Allora come adesso.

Sedeva in cucina, di fronte a James. Era una luminosa giornata di sole, il

cielo azzurro dopo l'acquazzone. L'uomo disseminò sul tavolo i fasci di carte. Erano passati sette giorni dal funerale, da quando avevano camminato fianco a fianco dietro la bara di David. Lei aveva fatto il suo dovere. Aveva indossato la sua gonna e la sua giacca nere più sobrie, occupato il posto che le spettava nel primo banco accanto a James e a sua moglie, e ascoltato, mentre alcuni dei più vecchi amici e colleghi di David s'impappinavano con le letture e i brani della Bibbia. Si era seduta sul sedile posteriore della lunga automobile nera, il pellame screpolato che le solleticava le cosce, mentre Isobel si accendeva l'ennesima sigaretta rannicchiandosi contro la portiera, il corpo accartocciato in uno stretto gomitolo di dolore, il viso improvvisamente privo della sua familiare struttura spigolosa, un ammasso di linee e rughe cascanti. In silenzio avevano lasciato la città per raggiungere il nuovo cimitero adiacente a un blocco di case popolari in costruzione. Anna aveva lanciato la prima manciata di terra asciutta sopra il legno lucido della bara; la terra era atterrata silenziosamente, per poi risollevarsi nella ferma aria primaverile. Lei avrebbe voluto restare, osservare i becchini che coprivano David, ma James l'aveva presa per un braccio e portata via, di nuovo sull'auto e poi a casa sua.

Era rimasta in piedi, stringendo un bicchiere di vino, mentre tutt'intorno balbettava il ritmo di una dozzina di conversazioni, un'occasionale risata che correva a riempire un vuoto imbarazzante. Si era chiesta chi fossero tutte quelle persone che le ripetevano quanto erano dispiaciute per la sua perdita, sfiorandole la guancia con la propria, stringendole le mani inerti mentre la salutavano, con promesse di assistenza e conforto vacue come il vuoto dolente che sentiva dentro di sé.

«Ecco. Guarda.» James continuava a indicare estratti conto e bilanci d'esercizio. Lettere solcate da larghe strisce rosse, spedite da agenzie recupero crediti e dallo sceriffo della contea di Dublino. «Non lo sapevi? Non lo sospettavi neppure?»

Lei si strinse nelle spalle, impotente, guardando al disopra della curata testa bionda di lui, verso il vaso di fiori sull'ampio davanzale esterno della finestra. Il nome botanico di quelle carnose rosette a forma di stella era *Sempervivum.* Semprevivi. Una volta David le aveva raccontato che i Romani li piantavano sui tetti delle case per proteggersi dai fulmini. Lui avrebbe dovuto seguire il loro esempio, pensò, mentre James sollevava un'altra lettera dal tono minaccioso.

«Sei dannatamente fortunata. Non capisco come sia riuscito a ottenere un simile credito così a lungo.»

«Ma aveva dei soldi. Ne aveva sempre. Tanti. Non faceva che spendere, comprare cose. Quadri, mobili, vini. Lo sai che tipo era. E, comunque, c'erano gli affitti del palazzo di Dame Street. Il suo ufficio occupava solo il primo piano, il resto doveva fruttargli parecchio.»

James le sorrise. Tutt'a un tratto la fece ripensare a com'era David quando lo aveva conosciuto. Quando la pelle intorno ai suoi occhi era tesa, con solo un vaghissimo accenno delle rughe che l'avrebbero raggrinzita e ombreggiata, rendendola simile a un fazzolettino di carta appallottolato.

«Non sapevi neanche questo? Avanti, è impossibile. Non posso credere che, al giorno d'oggi, tu non sapessi che cosa stava succedendo.»

Ma a che serviva la conoscenza? Solo a peggiorare la situazione. Anna aveva sempre avuto quell'impressione. Meglio non sapere che tuo padre era malato, tua madre disperata e tua zia, sorella di tuo padre, furiosa. Meglio non sapere che cosa si diceva di te in quelle buie serate invernali, quando il tono delle voci si alzava e si abbassava dietro la porta del salotto, e tu ti raggomitolavi sul divanetto accanto alla finestra del pianerottolo e guardavi le stelle spuntare dai disegni che decoravano la tappezzeria della stanza in cui dormivi, ma che un tempo, quando tuo padre aveva la tua età, era stata sua.

«Che cosa?» Sollevò le mani, confusa, tenendo i palmi girati verso di lui, la luce del sole che metteva in risalto i solchi e le rughe, le linee e le grinze della pelle pallida. «Non sapevo niente. Te l'ho già detto, non ne abbiamo mai parlato.» Perché ormai non parlavano più di niente. Nella casa regnava il silenzio, un silenzio più assoluto di quello attuale.

«Ha venduto il palazzo di Dame Street l'anno scorso. E anche...» - James sfogliò nuovamente il fascio di documenti -, «la barca, e il pezzo di terreno regalatogli da tua zia quando vi siete sposati.»

Lei si alzò e raggiunse la porta. La aprì e uscì sulla terrazza lastricata. I fiori di melo costellavano di rosa e bianco il prato fradicio di pioggia e formavano una poltiglia marrone sulle pietre ai suoi piedi. Il raccolto sarebbe stato scarso quell'anno. La primavera era stata fredda e ventosa, un clima inadatto all'impollinazione. Alle api non piaceva: non volavano se il sole non splendeva.

«Ma perché? Non capisco. Che cosa ha fatto di tutti quei soldi?»

James si agitò sulla sedia. All'improvviso sembrava imbarazzato, a disagio. Giocherellò con i gemelli della camicia e si pizzicò la pelle del collo. «Cosa pensi che ne abbia fatto? Li ha spesi, naturalmente. Su di sé, per sé. Per gratificarsi, per compiacersi. Devo spiegartelo a chiare lettere, Anna?

Non riesci a immaginare che cosa abbia fatto di tutto quel denaro? E come gliene servisse sempre di più per continuare a sentirsi come voleva sentirsi?» S'interruppe e distolse lo sguardo, poi riprese a fissarla. «Mi stai ascoltando, Anna, vero? Senti quello che sto dicendo? Perché dovrai prendere decisioni difficili.» Aveva estratto dalla tasca una calcolatrice e stava sommando una lunga colonna di cifre.

«Non riesco ancora a capire come abbia potuto morire in quel modo. E tu?»

«Ascoltami, Anna, ti prego, sto cercando di aiutarti. Devi cercare di concentrarti sul problema attuale. C'è un solo modo per uscire da questo caos. Dovrai vendere tutti i quadri di David, i mobili di valore e, mi dispiace doverti dare questa brutta notizia, ma dovrai vendere anche la casa.»

La casa di David. Dove lui aveva sempre vissuto, o almeno così sembrava. Molto tempo prima che Anna e David si conoscessero, l'estate in cui David era ospite di Isobel e lei a casa da scuola, e lui flirtò con lei, la stuzzicò e promise di portarla fuori la domenica. Risalì in auto il lungo vialetto della scuola e si presentò alla direttrice del collegio. Sono il cugino di Anna, mentì, porgendole la mano, così alto, eretto, forte e bello. Sapendo che tutte le altre ragazze lo stavano osservando dalle finestre del dormitorio. Invidiose, gelose. Come aveva fatto la povera, patetica Anna Bartholomew a trovare un tipo simile che la portasse fuori? Anche i ragazzi che ciondolavano sui campi da gioco erano invidiosi, della sua BMW nera e della nonchalance con cui lui si appoggiava alla carrozzeria scintillante, aprendole la portiera, ignorando la deliberata bruttezza della sua divisa, assicurandosi che le sue gambe, fasciate dalla spessa calzamaglia blu oltremare, e i piedi, chiusi nelle massicce scarpe con le stringhe, fossero al sicuro all'interno prima di chiuderla con un gesto plateale.

Non fecero l'amore il primo giorno in cui David la portò lì. Quando lui aprì la porta d'ingresso e portò dentro Anna tenendola per mano, c'era una donna in salotto. Le presentò. Lei era Marion, disse. La baciò sulla bocca, attirandola a sé e sussurrandole qualcosa. Lei sorrise, la bocca ben disegnata che si apriva mettendo in mostra denti candidi.

«È magnifica, Anna, una cuoca fantastica. Riesci a sentire il profumo di quello che mangeremo a pranzo?» Carne, carne arrosto, marrone scuro nella teglia, sormontata da creste di grasso giallo, croccante e succulento. E patate, annidate nella salsa che scintillava avvolgendosi a spirale intorno alla carne. L'acquolina le riempì subito la bocca, costringendola a deglutire a fatica.

«Non per me», disse, mentre David le porgeva un piatto. «Sono vegetariana.»

«Davvero? Da quando?»

Si strinse nelle spalle. «Da un mese, circa.»

«Una decisione ispirata a dei princìpi? Oppure un capriccio?»

Di nuovo la scrollata di spalle. «Scegli tu.»

Era stata una partita, quel pranzo, e lei l'aveva vinta. All'inizio non si rese conto della portata della sua vittoria. David l'aveva tenuta sulla corda e stuzzicata, l'aveva viziata tanto da farle perdere qualsiasi interesse per i coetanei. Durante tutti gli anni di università. Persino quando era andata in Inghilterra per ottenere il dottorato, lui le aveva scritto, era andato a trovarla nel suo squallido alloggio studentesco, le aveva comprato regali, dato soldi. L'aveva tormentata con la sua adulazione e la sua infedeltà fino al giorno in cui le aveva confessato di amarla e di volerla sposare. Per farla sentire al sicuro, a suo agio, protetta. La mano di Anna stretta nella sua, la testa posata sulla spalla di lui, il corpo di David massiccio e solido, che la teneva ancorata, legata al terreno, come i pesi usati per pressare e conservare i fiori selvatici.

Fino alla sera in cui aveva aperto la porta ed era entrata in casa. Aveva sentito la musica. L'aveva riconosciuta. Il concerto per due violini di Bach. Si era fermata, in ascolto. C'era qualcosa di strano. Il disco era uno dei preferiti di David. Vecchio e graffiato, deformato e malconcio.

E se ti regalassi un CD, la qualità della registrazione nettamente migliore?

No, mi piace così, è più simile all'originale. Come un concerto, imperfetto.

Ma quel giorno la puntina s'era bloccata. La stessa mezza frase che si ripeteva, incessantemente.

Lei rimase in ascolto e chiamò. David, David. Il disco.

Si tolse il cappotto, posandolo sulla colonnina intagliata in fondo al corrimano. Chiamò di nuovo. David, non mi senti?

Posò il piede sul primo gradino, salì rapidamente la prima rampa di scale, superò la loro camera da letto, con la porta aperta, buia. Accese la luce del pianerottolo, poi salì la rampa seguente, più in fretta, sempre più in fretta. La musica sempre più forte, per tutto il tempo. Il *clic,* la frase che iniziava per poi bloccarsi a metà e ricominciare da capo. Chiamò di nuovo. David, David, la musica.

E continuò a salire, le scale che si avvolgevano a spirale davanti a lei. I

violini più alti mentre si avvicinava. Cosa sta facendo? A che folle gioco sta giocando? E la stessa mezza frase impazzita, ancora e ancora, mentre lei spalancava la porta e vedeva simultaneamente, o almeno così le sembrò, il vecchio giradischi sul tavolino basso - il braccio che sussultava mentre la plastica deformata roteava sul piatto - e David sul pavimento. Gli occhi aperti che la fissavano mentre lei urlava. La musica, la musica, spegni la musica.

7

Billy Newman non aveva mai incontrato David Neale, ma conosceva sua moglie: il tocco della sua mano, la fragranza che emanava chinandosi verso di lui, la sensazione che gli dava stringerle il gomito mentre camminavano e lei adeguava il passo al suo. Anna aveva menzionato il marito un paio di volte. Una volta mentre stavano percorrendo Dame Street, le teste vicine per poter sentire che cosa diceva l'altro sopra il frastuono del traffico, e lei lo aveva fermato, gli aveva staccato la mano dall'imbracatura del suo cane, sfilato il guanto e posato le dita su qualcosa di freddo e liscio, facendole correre sui profondi intagli nel metallo. Gli aveva chiesto che cosa riusciva a capire e lui si era immobilizzato mentre collegava mentalmente le varie forme. La D, la A, la V, la I e poi un'altra D. Sì, aveva esclamato lei, David, e aveva spostato le dita di Billy sulla riga sottostante, restando in attesa mentre lui compitava la parola. Avvocato, disse lei, e poi: vogliamo entrare? Ma lui aveva risposto di no. Che andava un po' di fretta, anche se entrambi sapevano che non era vero. Billy non aveva mai fretta quando era con Anna. E lei aveva ribattuto: certo, nessun problema, preferiva forse andare a bere una tazza di tè da Bewley's prima che lei dovesse tornare al museo?

Immaginava che Anna gli avrebbe detto della morte del marito, eppure non la vedeva da una settimana circa. E, casualmente, lo scoprì comunque, mentre prendeva il tè con la vecchia Winnie della porta accanto. La loro routine includeva un invito fisso ogni martedì e giovedì, quando lei tornava dalla consueta visita al piccolo cimitero di Donnybrook. A quel punto era sempre infreddolita, la pelle rugosa delle mani gelida quando lui le sfiorava, anche se, per strappare le erbacce e scopare le foglie cadute sulle lisce lapidi grige, indossava sempre guanti da giardinaggio imbottiti. Non appena era pronta, bussava sulla parete e lui infilava l'imbracatura a Grace, solo perché facesse la brava e non inseguisse il gatto della vecchia Winnie.

Poi prendeva posto sulla sedia da lei accuratamente sistemata dove lui poteva trovarla con facilità. Si sedeva con la schiena eretta, i piedi posati sulla logora moquette e i palmi che stringevano le ginocchia, con l'acquolina in bocca a sentire il profumo del pane tostato che lei stava imburrando nella piccola cucina. E ascoltava. Ascoltava il suono del liquido versato dalla teiera nelle tazze di porcellana che lei usava sempre.

«Latte?» gli chiedeva Winnie con la sua vocina educata, e lui guardava nella sua direzione e rispondeva: «Sì, grazie».

«Zucchero?»

Lui annuiva, ascoltando il fioco tintinnio delle molle mentre lei gli aggiungeva due zollette nel tè, mescolando energicamente, il cucchiaino che tintinnava come una minuscola campanella eolica.

Era sempre silenzioso, l'appartamento della vecchia Winnie. Lei non ascoltava la radio né guardava la TV. Preferiva leggere il quotidiano, l'*Irish Times,* ogni giorno, scegliendo gli articoli, le notizie che gli leggeva mentre lui beveva il tè e mangiava il pane tostato, ricoperto di marmellata di prugne fatta in casa. Tutto era tiepido, pulito e tranquillo dalla vecchia Winnie. Qualche volta, dopo aver mangiato, lui si appisolava. E lei stirava. Il rassicurante sibilo e il tonfo del metallo pesante sul tessuto fluttuavano dentro e fuori della coscienza di Billy mentre la testa gli ciondolava in avanti, e l'unico colore che riuscisse a ricordare dall'epoca precedente la meningite, il rosso, scorreva nei suoi sogni, finché lui non si risvegliava bruscamente, aprendo gli occhi, tornando nell'oscurità.

Quel giorno, serrandogli le dita intorno alla tazza, lei gli aveva detto: «Ecco qualcosa che ti interesserà sicuramente. Ascolta», e gli aveva letto il necrologio. «Non è il marito di quella ragazza tanto carina e simpatica con i capelli biondi, quella che ogni tanto viene a trovarti? Quella che lavora al museo, l'esperta di insetti?»

E lui aveva risposto: «Leggimelo. Di nuovo». Cercava di ricordare se Anna gli avesse fatto il nome di qualche parente di David. Ma poi, mentre ascoltava la limpida vocina di Winnie, ne fu sicuro: doveva trattarsi di lui.

E ne fu felice. A volte, se si avvicinava molto a lei, riusciva a percepire l'odore dell'uomo con cui viveva. Fumoso, acre, rancido. Che sovrastava la dolcezza di Anna. Non gli piaceva. Lo faceva sentire ansioso e arrabbiato. Dispiaciuto di doverla dividere con qualcun altro. Che poteva vederla.

«Spiegati meglio», chiese alla vecchia Winnie, «hai detto che è carina? Cosa significa, che aspetto ha?»

«Be'...» L'anziana donna si scostò dall'asse da stiro, gli prese la mano e

lo fece sedere sul divano accanto a sé. «È alta e molto magra. Ha le gambe lunghe, e braccia così graziose.»

«Lo so, riesco a sentirlo anch'io.» Ormai si era spazientito. Conosceva la forma del corpo di Anna. L'aveva sentito accanto a sé così tante volte. Conosceva la forma dei suoi seni piccoli, la curva della vita e la rotondità dei fianchi. «Mi riferivo al suo viso, voglio sapere del suo viso.»

E la vecchia Winnie aveva fatto del suo meglio. Per descrivere il serico biancore della sua pelle, la vivace lucentezza dei suoi capelli: «Somigliano un po' ai tuoi, Billy, si schiariscono al sole, ma i tuoi sono molto dritti e i suoi invece ondulati, non proprio ricciuti. E le si alzano attorno alla fronte, anche quando li raccoglie in uno chignon o in una treccia».

«La sua bocca, dimmi della sua bocca e dei suoi occhi.»

«Be'...» Di nuovo la pausa, poi lei gli prese l'indice e se lo posò sul viso per fargli notare il contrasto tra la pelle delle gote, ruvida e solcata di rughe, e la liscia morbidezza delle labbra. «Senti? Senti la differenza? Solo che la sua bocca è soda e carnosa com'era un tempo la mia, quand'ero ragazza, e carina come adesso è lei.» Il dito di Billy si fermò sul profondo incavo sopra il labbro superiore, reso appiccicoso dal fondotinta.

«E questo? È uguale al suo?»

«Il mio è più profondo, più marcato. Il suo è più superficiale, la curva delle labbra non è così accentuata. Avanti, Billy, riesci a sentirlo?» E per un attimo lui tastò la sua bocca aperta mentre il dito scivolava tra le labbra socchiuse e percepì il suo fiato, tiepido e umido sulla propria pelle.

Più tardi, dopo aver ringraziato la vecchia Winnie per il tè e il pane tostato, si rese conto che lei non aveva menzionato la fossetta sul mento di Anna. Forse chi non era cieco non la trovava così degna di nota, disponendo di una simile varietà e scelta in quello che poteva vedere. Si posò il dito sul mento per tastare la piccola fossetta. Ricordò che un giorno, nel parco, lei gli aveva detto: «Hai la stessa cosa che ho io, qui». Aveva toccato il lieve incavo nel mento di Billy, passandovi sopra il dito, avanti e indietro.

«Ce l'hai anche tu?»

«Ecco, senti.» Gli aveva preso le dita per posarle sulla propria pelle. Lui era stato assalito da un vago senso di nausea, la tensione nervosa che gli metteva sottosopra lo stomaco. Lasciò vagare i polpastrelli sul mento come sopra i puntini in rilievo del Braille, leggendo le minuscole imperfezioni, una lieve ruvidezza bombata, simile ai segni che aveva sul petto, causati da quella che sua madre aveva definito varicella. Le labbra di Anna erano vicinissime e lui avrebbe voluto palparne la pienezza, invece dichiarò: «Mia

madre diceva sempre che l'ho ereditata da lei. Sai, significa che vuoi essere amato».

«Davvero?» Anna lasciò cadere la mano e lui la sentì scostarsi, il vestito che fluttuava mentre lei accavallava le gambe. «Mia madre non me l'ha mai detto.»

La voce di Anna era vivace, gradevole e armoniosa. L'aveva sentita per la prima volta in dicembre, subito prima di Natale, quando i cantanti di carole raggiunsero Grafton Street riempiendola, impedendo alla gente come lui di percorrerla agevolmente. Tutte voci nuove e le cassette per i soldi scosse e tintinnanti, fonte di confusione, intralcio per gli habitué che avevano i loro posti fissi e i loro clienti, come a lui piaceva definirli, che ogni giorno si fermavano ad ascoltare per qualche minuto, gridavano ciao o salve o come va, poi lasciavano cadere i soldi sul suo zainetto di pelle prima di allontanarsi, i passi che si perdevano tra gli innumerevoli altri. E Billy si era sentito irritato e di cattivo umore, incapace di trovare, in quella cacofonia, la propria nota d'apertura.

Finché non aveva sentito, in un punto imprecisato alla sua destra, una voce. Così, posato il flauto di latta, s'era voltato, allungando una mano verso l'imbracatura di Grace, tirandola in piedi, sollecitandola ad avanzare, ad avvicinarsi al suono che gli s'insinuava nel corpo come penetrando in ogni poro, facendogli rizzare i peli sulle braccia e riempiendogli gli occhi, ciechi sin da quando era bambino, di lacrime che colarono sulle guance come un'ondata di marea.

Ho sentito una damigella dondolarsi e cantare,
cullava il suo bambino, un piccolo lord,
ninna nanna, ninna nanna,
figlio caro,
mio tesoro,
ninna nanna, ninna nanna,
figlio caro,
mio adorato tesoro.

Il frastuono della strada si affievolì riducendosi a un rumore di fondo ovattato, smorzato. Lui si sentì colmare dalla bellezza del suono. E cominciò a pregare, Ave Maria, piena di grazia, come gli aveva insegnato sua madre. «Prega, Billy, prega Nostra Signora. E lei ti ridarà la vista. Abbi fede, Billy, Nostra Signora intercederà per te presso il Padre Santo. Prega,

Billy, prega con me.»

Il marciapiede era rivestito da un sottile strato di ghiaccio, ma lui s'inginocchiò comunque, reggendosi al cane, mentre sentiva la voce, simile a quella degli angeli che, secondo sua madre, volavano ovunque si trovasse Nostra Signora. Sentì il suo tocco sulle mani mentre lei lo aiutava ad alzarsi, chiedendogli che avesse, portandolo via dal rumore che gli ululava contro, tirandolo da più parti. Cingendogli le spalle magre con un braccio, il suo respiro sulla guancia di lui, il tocco del suo seno morbido attraverso il cappotto, premendogli un fianco mentre lo trascinava lontano dal frastuono, gli versava un tè e ascoltava, offrendo amicizia e comprensione, mentre Billy le raccontava come sua madre gli avesse promesso che i suoi occhi sarebbero migliorati. Promesso, e mentito. E lo aveva lasciato senza niente e nessuno. Buio e silenzio. E paura.

8

Prima ci fu una telefonata. Una voce maschile che lei non riconobbe.

«Sto cercando la signora Neale, la signora Anna Neale.»

Lei non rispose subito. Cercò di aprire la bocca. La mascella sembrava irrigidita, bloccata. Niente saliva che le inumidisse la lingua, e la gola era serrata come se fosse gonfia. Come quella di David, pensò, lo sguardo che vagava lentamente per la stanza.

«Pronto, pronto, c'è qualcuno?»

Era sdraiata sul divano, le gambe parzialmente coperte da un vecchio cappotto di montone. Si mosse lentamente, ruotando le gambe, sentendo la moquette sotto i piedi, evitando le tazze e i bicchieri disseminati intorno a sé, a formare un semicerchio.

La voce continuò, contro il suo orecchio. «Scusi se la disturbo, ma mi stavo chiedendo se potrei venire a trovarla. Riguarda suo marito. So che probabilmente non è il momento adatto, ma forse potremmo parlare un po'...»

La voce s'interruppe e tornò il silenzio. Lei cercò di ricordare come mai si trovasse lì sul divano, davanti a un fuoco spento e freddo da ore. Si alzò lentamente e cautamente, la cornetta in una mano, e si avvicinò alla finestra. La luce del sole filtrava dal pesante tessuto color crema delle tende. Allungò una mano per aprirle e sentì di nuovo la voce.

«È lei, signora Neale? La prego, voglio solo farle un paio di domande.»

Aveva detto di poter passare di lì dopo un'ora circa, se per lei andava

bene. Disse di chiamarsi Alan Murray, di aver incontrato saltuariamente David, per motivi di lavoro. In quel momento non le disse, al telefono, che era un sergente di polizia, che lavorava nella squadra narcotici e che lui e David si conoscevano perché si vedevano nell'angusta e squallida corte distrettuale e talvolta nell'echeggiante grandiosità dell'Alta Corte. Aspettò di aver bevuto il tè che lei gli aveva offerto, sottolineando come fosse gradevole un tè degno di quel nome, una bella teiera, scaldata, con tre cucchiaini di foglie, mescolate e poi lasciate in infusione prima di versare.

«È squisito. Credevo di essere rimasto il solo a preoccuparsi di prepararlo con cura.» Parlando, la osservò: stava fissando il pavimento, l'indice della mano sinistra che attorcigliava una ciocca di capelli in una spirale ben stretta, poi la lasciava andare, lisciandola solo per arrotolarla nuovamente, ancora più stretta. La osservò, affascinato dalla gamma di espressioni che le balenarono sul viso. La bocca e il mento tremolarono, solo per un attimo, poi le lacrime cominciarono a scorrere silenziosamente sugli zigomi e a caderle sulle mani. Lui infilò una mano in tasca ed estrasse un fazzoletto. Glielo porse. «Non si preoccupi, è pulito», disse. «Uscito stamattina dal cassetto.»

Lei sorrise di nuovo, stavolta facendo apparire una profonda fossetta appena sopra il lato sinistro della bocca, e lo accostò agli occhi.

«Esigente anche in fatto di fazzoletti. Niente fazzolettini di carta per lei?» Lo guardò attentamente per la prima volta, notò i capelli rosso scuro, gli occhi azzurri, l'espressione gentile.

Versò altro tè mentre lui le spiegava il motivo della visita.

«Suo marito mi ha lasciato un messaggio telefonico, capisce, dicendo di volermi parlare di una questione personale. Ma l'ho sentito solo due giorni dopo la sua morte. Sono rimasto a casa per qualche giorno. Mia moglie è incinta e non stava molto bene. Una nausea mattutina terribile. È dovuta andare in ospedale, solo per potersi riposare un po', in realtà; così avevo preso qualche giorno di ferie per badare alla nostra bambina. Perciò non ero in ufficio quando lui ha chiamato.»

«David le ha telefonato? Eravate amici?»

«Be'...» Si scostò i capelli rosso scuro dalla fronte lentigginosa e sorrise. «Non proprio amici, ma ci conoscevamo, all'inizio solo di vista, ma poi abbiamo scambiato due parole ogni tanto... Vediamo... Direi negli ultimi tre anni, da quando sono stato trasferito alla squadra narcotici.»

«La squadra narcotici? Lei ha a che fare con tutta quella roba?»

«Già, tutta quella roba.» Imitò il tono di voce di Anna. «Sa come succe-

de, i clienti di David entravano e uscivano dal tribunale come l'uccellino da un orologio a cucù. Carcerazione preventiva, processo, condanna, rilascio, carcerazione preventiva. Sa come sono i drogati e i piccoli spacciatori. Impossibile fermarli.»

«Aspetti un attimo.» Lei si allungò sopra il tavolo, verso di lui. Il suo viso, notò Murray, aveva ripreso colore. Le guance gli ricordarono quelle della figlia, la pelle liscia e perfetta come quella di Emily. «David non era quel genere di avvocato. Non si occupava di quel genere di cose. Non poteva trovarsi in tribunale.» Passaggi di proprietà, lesioni personali, diritto societario, contratti, testamenti, niente di drammatico, le sembrava di avergli sentito dire. Né problemi familiari, né diritto penale. Troppo caotico. Meglio restare sul semplice, aveva dichiarato, e, per l'amor di Dio, è l'ultima cosa al mondo di cui io voglia parlare quando torno a casa. Quello di cui voglio parlare sei tu, e di quanto ti amo. In così tanti modi diversi da non poterli contare. Ecco che cosa diceva David. E lei cosa rispondeva? Cosa pensava? Riusciva a ricordarlo?

«No?» Murray inarcò le sopracciglia, poi continuò. «Stiamo parlando di *quel* David Neale, vero? Quello il cui numero di cellulare è scritto praticamente sul muro di ogni cella del Bridewell.»

Inciso con spille di sicurezza, scarabocchiato con mozziconi di matita o rossetto, persino scritto con il sangue dopo una rissa feroce, come gli aveva raccontato il sergente della stazione. Il cui nome passava di bocca in bocca, sussurrato. Prendi Neale, è un vero mago. Manderà quaggiù uno dei suoi ragazzi e ti tirerà fuori da questo fottuto letamaio.

«Del Bridewell?» Lei ripeté la parola come se si stesse sforzando di padroneggiare una lingua straniera. «Un nome così carino per un posto tanto orrendo. Non sapevo neanche che David ci fosse stato. Non me l'ha mai detto.» Ripensò alle immagini nel notiziario televisivo. Furgoni cellulari, poliziotti armati, uomini in manette, il cappotto buttato sopra la testa nel tentativo di celare la propria identità. E l'onnipresente rabbia, che sgorgava impetuosa dalla folla in attesa.

Lui le sorrise e le tese la tazza per avere altro tè. Lei sollevò la grossa teiera blu con entrambe le mani, come se la trovasse decisamente troppo pesante per poterla maneggiare. Lui allungò una mano e gliela prese. Versò il tè per entrambi.

«Oh, c'è stato, eccome. Spesso con regolarità.»

In quel momento la cucina era immersa nel silenzio. Il motorino del frigorifero si accese con un forte ronzio, provocando una vibrazione che tin-

tinnava e rimbombava a ritmo irregolare.

Anna guardò Murray. «Quindi l'ha conosciuto in tribunale. E allora?»

«Allora, sa com'è, dopo un po' tutti si conoscono perché il cast è sempre lo stesso, una settimana entra e quella dopo esce. E poi, ogni tanto, quando c'era un caso davvero importante, quando pensavamo di aver fatto un colpo grosso, c'era David Neale.» S'interruppe per bere qualche sorsata. «Sapevo di averlo già visto da qualche parte e poi capii, naturalmente. Lo avevo visto giocare in una partita della nazionale under 21 contro la Francia anni fa, rugby, sa.»

«Oh.» Lei sorrise.

«Sì, quando andavo ancora a scuola. Fu bravissimo, segnò tre mete, e, nel mio piccolo, gioco anch'io: partite di club e roba simile, o almeno giocavo finché non è nata la bambina... Così un giorno in cui stavamo tutti oziando, gli ho chiesto di parlarmene, del rugby cioè, e lui è stato incredibile, aveva questa straordinaria memoria per le partite. E in seguito ci siamo sempre salutati. Ma sono arrivato a conoscerlo davvero un paio di anni fa, subito dopo la nascita di Emily.»

«Emily?»

«La mia piccola. Sa, è nata prematura di quasi sei settimane. Mi hanno telefonato per dirmi di andare in ospedale mentre ero in tribunale. Proprio nel bel mezzo di un caso, in cui era coinvolto David. Ci fu un po' di panico, lei era così minuscola e Sarah, mia moglie, aveva passato un brutto momento. Ero stato al Rotunda Hospital da lei e poi tornai in tribunale e, non so come, iniziai a raccontare tutto a David, e lui si dimostrò incredibilmente gentile e comprensivo. Così, da quel giorno, se era nei paraggi all'ora di pranzo, mangiavamo un panino insieme e a volte ci facevamo una pinta dopo la conclusione del caso in questione.»

«Ma eravate sicuramente avversari, giusto? Ho capito bene, vero? Lui doveva difendere la persona sotto processo e lei invece la perseguiva, non è questo che intende?»

«Già, ma lui era il *solicitor*, l'avvocato che, come si dice in gergo, istruisce il *barrister*. Non era lui a discutere la causa in tribunale, in realtà, e comunque le cose non stanno così, davvero, non c'è niente di personale. Alla fine, be', tutti vogliono rilassarsi un po' e scaricare la tensione. C'è sempre una bella combriccola al pub, dopo.»

L'aria impregnata di fumo che risuona di congratulazioni e recriminazioni. *Barrister* con la lucida toga nera, i loro clienti con il vestito migliore, il più pulito, il più ordinato. Jeans e felpa, lavati e stirati, una volta tan-

to. Un completo ripescato in fondo all'armadio e rinfrescato con un ferro da stiro caldo. I capelli incolti impomatati e pettinati all'indietro, i visi pallidi sbarbati, pagando il giro, rotoli di banconote disseminati sul bancone.

E David Neale, sempre al centro del capannello. Più alto di quasi tutti gli altri, appoggiato al bancone, a scambiare battute con tutti, dal drogato di strada che sarebbe morto nel giro di sei mesi al *barrister* che raggiungeva il tribunale su una Bentley d'epoca guidata dall'autista. E, accanto a lui, Alan Murray, il sergente della squadra narcotici, affascinato e ammaliato come chiunque altro.

«Parlava di me?»

«Certo.» Che male c'era a raccontare una bugia adesso? Cos'è che diceva sempre sua madre? Se la dici per una buona ragione, a Dio non dispiace. E suo padre rispondeva con un grugnito derisorio. Il tuo Dio, diceva, il tuo Dio cattolico è così comprensivo con tutte le tue debolezze, vero?

Il bollitore si spense di nuovo. Rumorosamente. Lui osservò il dito della donna, che torceva e arrotolava i sottili capelli biondi. Non sarebbe dovuto venire. Qualunque cosa David Neale volesse, non aveva niente a che fare con quella ragazza pallida, carina, che sembrava appena uscita dalle pagine di un libro per bambini, con la sua lunga gonna grigia e l'elegante maglione di lana, sulle spalle una sciarpa dello stesso colore delle sorbe selvatiche mature.

«È così strano» - lei abbassò lo sguardo sul pavimento, poi lo riportò su di lui -, «continuo ad aspettare che David torni a casa e mi dica che è stato tutto un errore, un'illusione. È una sensazione molto intensa, ma, in un certo senso, so che non succederà. Non adesso. E sono così stanca, perennemente stanca.»

Poi lui se ne andò, dandole il suo biglietto da visita, osservando il modo in cui lei lo lasciò cadere sopra una pila di giornali, accanto alla porta d'ingresso.

«Non lo perda», si raccomandò, allungando una mano per raccoglierlo. «Potrebbe averne bisogno, prima o poi.» Guardò il giornale in cima alla pila. «Fa lei i cruciverba?» Sorrise. «Piuttosto difficile, questo. Io sono riuscito a farne solo metà, ma, a quanto pare, l'hanno aiutata a finirlo.» Indicò le caselle. Quasi tutte erano state riempite con una biro blu, grandi lettere disordinate che uscivano dai bordi, inframmezzate però da lettere minuscole, ordinate, tracciate con una penna nera dalla punta sottile.

Lei glielo tolse di mano. Scosse il capo. «No, non ero io, ma David, a farli. Sempre, ogni sera. Prima di dormire.» Seduto nel letto mentre lei

sonnecchiava contro il suo fianco, inalando il suo odore tiepido, fumo di sigaro e alcol. E poi avvinghiava le gambe alle sue e lo tirava giù accanto a sé, nel conforto del sonno.

Come il sonno che la spinse a tornare sul divano, infilandosi una vecchia camicia da notte, girandosi e rigirandosi come un gatto che si prepara la cuccia, finché non fu di nuovo al sicuro e, ancora una volta, in grado di staccarsi dal presente.

Si svegliò. Ed era in piedi. Faceva freddo e c'era molto buio, e sentiva i piedi bagnati e doloranti. Abbassò lo sguardo oscillando lentamente, cercando di sentire che cosa ci fosse sotto di sé. Si spostò goffamente, nel tentativo di raggiungere il conforto del divano e delle sedie, il tepore del fuoco. Ma c'erano soltanto forme spigolose che rifiutavano d'identificarsi. Fece un passo in avanti e, mentre le sue pupille si dilatavano lentamente, capì di non trovarsi dentro casa. Chissà com'era arrivata in garage. Sotto di lei c'era un ruvido pavimento di cemento, sopra nude travi trasversali e un tetto di lamiera ondulata. Fece un altro passo e inciampò, il piede che colpiva qualcosa di duro e rigido. Il dolore le saettò lungo la gamba, strappandole un grido. Allungò le mani per attutire la caduta. E sentì sotto le dita un pezzetto di carta. Lucida, liscia. Contorni irregolari, come se fosse stata strappata. Raggiunse il centro del pavimento e sollevò un braccio. Da qualche parte, lo sapeva, c'era un interruttore della luce. Ruotò su se stessa descrivendo dei semicerchi, facendo oscillare il braccio finché non si sentì sfiorare dalla cordicella. La strinse e tirò con forza. Luce dappertutto. Sprazzi di sole davanti agli occhi, dolorosi, mentre le sue pupille vorticavano verso l'interno. Batté ripetutamente le palpebre. E, per prima cosa, notò la ragnatela circolare. Appesa alle travi del tetto. Un cerchio quasi perfetto. Gli appiccicosi fili serici scintillanti. E al centro, in attesa, un *Araneus diadematus,* la sua croce bianca che brillava. Si allungò, in punta di piedi, per osservarlo più da vicino, notando le mosche e le tipule intrappolate.

Mentre sollevava una mano per scostarsi i capelli dal volto vide che cosa stava stringendo. Una fotografia: David, sorridente, un sigaro in mano, un bicchiere sul tavolo davanti a lui. Era parzialmente girato verso sinistra, guardava qualcuno. Ma mancava l'altra metà della foto. Fece correre la punta dell'indice lungo il bordo frastagliato. La guardò di nuovo. Era stata scattata con il flash, troppo da vicino. Gli occhi di David erano di un rosso acceso. Un colore innaturale, come i lecca-lecca che si danno in premio ai

bambini. Si accovacciò sul pavimento freddo, sporco, cercando l'altra metà della foto. Ma non c'era niente. Solo qualche foglia secca che il vento aveva sospinto in garage dal giardino e una manciata di viti e chiodi arrugginiti che le punzecchiarono i piedi mentre si muoveva. In un angolo erano appoggiati un forcone, una vanga e una zappa, lì accanto un tosaerba. Lo spinse lontano dal muro e cominciò a spostare gli attrezzi da giardino. E alle sue spalle la porta che dava sul giardino si chiuse con un tonfo, per poi riaprirsi oscillando sui cardini, un'improvvisa raffica di vento che faceva mulinare la polvere.

Si voltò rapidamente, sempre stringendo la foto, e uscì. Una brezza discontinua le scompigliò i capelli e sollevò di scatto il cotone della sua camicia da notte, e dolci gocce di pioggia le picchiettarono sulle braccia nude. Accanto a lei una siepe di cespugli ancora nudi, che agitavano i loro rami. Si avvicinò, avanzando cautamente sul prato, i piedi intirizziti e doloranti. Cespugli e ombre oscillavano insieme, i rami intrecciati come braccia di amanti. Poi, mentre li guardava, uno di essi parve staccarsi per dirigersi verso di lei. Tre passi lenti. Poi si fermò. E indietreggiò. E con un rapido movimento aggraziato balzò verso il muro e scomparve.

A quel punto lei cominciò a gridare, la bocca spalancata per la paura e l'orrore, le mani che coprivano gli occhi, avvolgendola in un drappo di invisibilità. E si rese conto di non avere più la foto, di averla lasciata cadere. Si mise carponi, annaspando nel buio, sull'erba bagnata, tastando tutt'intorno per cercare il pezzo di carta. Finché, vinta dal freddo e dalla pioggia ormai torrenziale, non tornò faticosamente in cucina.

Lo raccontò a James il giorno dopo, quando lui venne a trovarla con altre carte da firmare. Ma lui si limitò a guardare il suo viso cereo e il modo in cui Anna era rannicchiata sul divano fissando le resistenze della stufetta elettrica, e disse: «Il dolore ha strani effetti sulla gente, sai».

Lei non rispose. Sapeva tutto sul dolore. Lo sapeva da anni.

9

Quando doveva andare in Inghilterra per affari, Michael prendeva sempre il traghetto. Non che avesse qualcosa contro gli aerei o il volare, anzi: amava la forza che lo premeva contro lo schienale del sedile, le vibrazioni che salivano dalla pianta dei piedi diffondendosi in tutto il corpo. Gli piaceva soprattutto la negazione delle leggi gravitazionali, la mela di Newton scagliata in aria con tanta energia da poter restare lassù per sempre. O al-

meno fino all'esaurimento del carburante. Ma il problema era che trovava opprimenti le misure di sicurezza negli aeroporti. Decisamente troppo scrupolose. Non poteva mai sapere chi stesse registrando i suoi movimenti. Orario e data stampati su ogni cosa: il biglietto del parcheggio, la tazza di caffè comprata al ristorante, la capatina alla toilette. Telecamere dappertutto; alcune riusciva a vederle, di altre poteva soltanto immaginare la presenza. Conosceva troppi tizi che erano stati prelevati dagli sbirri dopo un volo, che non si erano resi conto che la Dogana sapeva chi erano o che cosa stavano trasportando, che non avevano previsto le granulose immagini in bianco e nero registrate dalle telecamere della sorveglianza e tenute al sicuro. Fino al momento del bisogno.

Erano stati i terroristi a rovinare tutto. Una tale paranoia riguardo ai dirottamenti! Ormai c'erano sempre troppi poliziotti in giro, con troppo tempo a disposizione. Che intravedevano il quadro generale, collegavano il tizio in attesa nel parcheggio a più piani di Birmingham o nell'appartamento di un grattacielo di Londra con l'uomo che varcava il cancello d'imbarco del volo delle dieci e un quarto per Heathrow, Gatwick o Stansted. Notavano l'ennesimo anello della sempre più lunga catena di prove che un giorno, se non stava attento, gli si sarebbe serrata intorno al collo per trascinarlo a fondo insieme con gli altri.

Così adesso, quando voleva andare o tornare dall'Inghilterra, prendeva la nave o il catamarano ad alta velocità. Nessun controllo bagagli. Solo un'occhiata distratta al suo biglietto; nella tetra stazioncina di Holyhead o sul ventoso molo di Dún Laoghaire, il freddo privava i funzionari doganali e gli agenti della polizia portuale di qualunque pensiero e desiderio, tranne quello d'infilarsi sotto le coperte con la moglie.

Gli piaceva tutto: le luci del porto, arancioni, gialle, bianche, che scintillavano riflesse dalla scura acqua oleosa. Guardava fuori dei finestrini finché non si lasciavano alle spalle i fari gemelli e aspettava di sentire il cambiamento di ritmo del motore che incontrava le onde fluttuanti, montanti e rollanti del mare d'Irlanda. Poi si dirigeva verso il bar, i piedi che ghermivano la sottostante moquette a scacchi, mantenendolo eretto anche se il corridoio s'inclinava da una parte o dall'altra. Cercava un tavolino libero e prendeva un libro. E ascoltava. Ascoltava le roche conversazioni da ubriachi che gli fluttuavano intorno, sempre più chiassose man mano che ci si allontanava dalla terraferma.

Un paio di volte ottenne informazioni utili. Un viaggio in particolare, di qualche anno prima, lo aveva ripagato del prezzo del biglietto più spesso

di quanto potesse calcolare.

Era successo in modo bizzarro. Lui stava seduto, come sempre, badando accuratamente ai fatti suoi, ma non era durato a lungo. Il bar pullulava di zingari. Persone che sua nonna definiva vagabondi. Dovevano aver tutti bevuto prima d'imbarcarsi perché erano già ubriachi fradici. Una delle donne si alzò e cominciò a cantare. Aveva lunghi capelli color ruggine raccolti in cima alla testa ed enormi seni penduli sotto un maglione nero sformato. Una mano stringeva una bottiglia, Newcastle Brown, concluse lui, intravedendo l'etichetta. Una sigaretta bruciava tra le dita tozze dell'altra mano. E il suo doppio mento tremolava, mentre le parole della canzone sgorgavano dalla larga bocca rossa.

Lui la conosceva bene. Era una delle preferite di sua nonna. La cantava mentre lavorava l'impasto per il pane integrale del giorno dopo e stendeva la pasta per le torte che erano la sua specialità.

Se fossi un merlo fischierei e canterei
e seguirei la nave su cui viaggia il mio vero amore,
e sul sartiame più alto costruirei il mio nido
e poserei il capo sul suo seno bianco come un giglio.

E intanto lui, sdraiato sul divano, il pollice incastrato dietro i denti, lo sguardo che vagava sul soffitto coperto di ragnatele, ascoltava la musica trasmessa dalla radio, massiccia e marrone, con un lacero materiale teso sugli altoparlanti, collocata sulla libreria d'angolo. Sua nonna lo teneva sveglio a farle compagnia, la sera, durante le vacanze scolastiche finché sua madre non spediva la lettera con i soldi del biglietto di ritorno a casa, a Londra e all'inverno.

La zingara sapeva cantare. Suo malgrado, lui alzò gli occhi dal libro per guardarla. Un errore. Lei lo raggiunse ancheggiando e si fermò con una mano posata sul fianco, gli occhi di un azzurro brillante fissi sul suo viso mentre tutti quelli intorno l'applaudivano e la incitavano. E quando finì la canzone, gli si sedette accanto, gli posò una mano sulla coscia e, farfugliando adesso che aveva smesso di cantare, gli chiese: «Avanti, signore, non mi offre una pinta?»

Lui cercò di ritrarsi, educatamente, distogliendo lo sguardo dalle cicatrici non suturate che raggrinzivano e torcevano la pelle sul mento, ma, all'improvviso, lei scomparve, tirata in piedi per i capelli, poi sdraiata scompostamente e urlante sul pavimento sudicio, uno stivale che si abbatteva

sulle sue costole. E, prima ancora di riflettere, anche lui si ritrovò in piedi, ad allontanare l'uomo con una spinta. Una mossa stupida. Erano sei contro uno. Sapeva difendersi, ma non quando lo svantaggio numerico era così schiacciante, e il nemico aveva già cominciato a spaccare bottiglie.

Lo misero con le spalle al muro, qualcosa di aguzzo che gli si conficcava nel collo e il puzzo di whiskey dell'uomo che, premendogli un ginocchio sull'inguine, lo immobilizzava. E intanto lui cercava di parlare, sorridere, rassicurarlo, finché non sentì la goccia di sangue che rotolava tiepida sulla pelle fredda, madida di sudore.

E poi, con la stessa repentinità con cui era iniziato, tutto finì. Due uomini, staccatisi da un gruppetto in piedi al bar, avevano scostato il suo assalitore e spinto via il resto del branco, sventolando quelli che Michael giudicò distintivi della polizia. Aveva una gran voglia di ridere. Per l'ironia della situazione: loro che minacciavano e allontanavano gli zingari e poi attiravano lui nel loro capannello, dandogli un fazzoletto pulito per levarsi il sangue dal collo, consigliandogli medici e ospedali di Dublino in cui poteva andare, offrendogli del brandy per lenire lo shock. Che cosa poteva fare se non ringraziarli e accettare garbatamente il loro aiuto?

Erano dodici in tutto. Agenti e sergenti fuori servizio. Investigatori, gli spiegarono. Erano stati a Manchester per una partita di football. Alcuni erano sbronzi come gli zingari, che adesso si erano sistemati nell'angolo più lontano. Avrebbe dovuto capirlo dal loro aspetto. Erano tanto chiaramente riconoscibili quanto l'altro gruppo. Dipendeva dal loro modo di guardare tutti gli altri, classificandoli come «civili», come outsider. Un gruppo a sé stante. Uno dei suoi soccorritori, alto e allampanato, con uno spiccato accento di Cork, scostò una sedia e gliela indicò, mettendogli in mano un altro drink. Michael ascoltò la loro conversazione, imperniata sulla partita che avevano visto, sul livello di gioco; confronti tra un campione e l'altro, critiche all'arbitro: tutto così prevedibile.

Mentre l'adrenalina cominciava a defluire dal suo corpo, ebbe improvvisamente sonno, cullato dall'alcol e dalle delicate vibrazioni causate dai motori della nave, unica prova del fatto che non si trovavano in un pub del centro città. Appoggiò la schiena alla parete e chiuse gli occhi, invaso da un senso di tepore e benessere. Si addormentò, la testa che gli ciondolava sul petto, poi si svegliò di scatto, aprendo gli occhi, battendo le palpebre per le forti luci al neon.

«Tutto bene, ragazzo?» Era il poliziotto che gli aveva portato il drink, chino su di lui, barcollante, gli occhi vitrei, il viso imperlato di sudore. Si

lasciò cadere sulla sedia accanto alla sua. «Sicuro di stare bene? Non vogliamo certo che ti succeda qualcosa proprio adesso, dopo che ti abbiamo salvato da quei tizi, giusto?» Indicò con un cenno del capo gli zingari, che si erano allontanati ulteriormente dal bar. «Ecco» - gli tese la mano -, «mi chiamo Andy Horgan, piacere di conoscerti.»

Michael gli strinse la mano tiepida, umida. «Mick», rispose, «Mick Burke. Posso offrirtene un altro?» Si alzò e si aprì un varco fino al bancone. Stai attento, molto attento, «ragazzo», pensò, mentre ordinava i brandy, doppi.

Horgan oscillava lentamente, a tempo con il ritmo della nave. La cenere della sua sigaretta s'inclinò e poi cadde, a formare un lungo tubicino compatto sulla coscia di Michael. «Scusa, scusa. Mick, giusto?» Lo guardò con la vista annebbiata, dietro una coltre di fumo, e fece per pulirlo. «Dove sei diretto?» Sul suo viso scarno e non rasato c'era un'espressione di attenta concentrazione, ma il lievissimo farfugliare e i movimenti irregolari, scoordinati, di mani e braccia lo tradivano.

Michael gli rispose con altrettanta cautela. Stava andando a Dublino a trovare dei parenti.

«Di dove sei?» Horgan si appoggiò al tavolo, la mano stretta intorno al bicchiere.

Lui glielo disse. Era di Kilburn, lavorava in una rivendita di giornali, un negozietto d'angolo, conosci il genere. Cominciò a cianciare del più e del meno, il prezzo del drink, il tempo... Osservando gli occhi di Horgan che si aprivano e si chiudevano, osservando l'uomo mentre scuoteva la testa da una parte all'altra come per mantenersi lucido.

«Su, finisci di bere, vado a prenderne un altro.» Horgan si alzò dalla sedia facendo forza sulle mani e, barcollando, percorse i pochi metri che lo separavano dal bancone del bar. Michael si appoggiò allo schienale e ascoltò le altre conversazioni, a destra e a sinistra, guardò i due uomini seduti al tavolino accanto, capì che lavoro facevano. Più giovani degli altri, vestiti in stile più casual. Scarpe da ginnastica, jeans, giacche di pelle. Squadra narcotici, ne era sicuro.

Ma anche ubriachi. Troppo alcol per il loro bene. Stavano parlando di un tizio che avevano visto alla partita, di come non sapessero chi era rimasto più stupito.

«Gesù, gli affari devono andargli a gonfie vele, hai visto la sua giacca? E la sgualdrina che era con lui. Cristo santo, e noi che ci facciamo il culo per la misera paga che portiamo a casa ogni mese, al netto. Ti dà da pensare,

vero? Verrebbe da chiedersi se ne vale la pena, cazzo.»

«Già, fino alla settimana scorsa lui era al fresco, mentre adesso è fuori, a spassarsela, quel pezzo di merda di Joey Roberts. Cristo, ti giuro che incastrerò quel bastardo, fosse l'ultima dannata cosa che faccio. Odio quello stronzo.»

Michael nascose il sorriso con una mano. Doveva raccontarlo a Joey. Si sarebbero fatti una gran bella risata. Tutti, nel giro, sapevano che gli sbirri erano inutili idioti. Ma allungò comunque la mano per prendere il bicchiere che Horgan gli stava facendo oscillare davanti, non bisognava sempre sottovalutarli. Prima o poi, si sarebbero finalmente organizzati, e a quel punto sarebbero stati guai.

«Cristo, sono esausto.» Horgan si sedette pesantemente accanto a lui e si accese un'altra sigaretta.

«Week-end duro, eh?» Michael alzò il bicchiere. «Grazie, amico.»

«Duro? Lo hai detto, fottutamente incredibile. E incredibilmente fottuto, anche.» Horgan sorrise. «Gesù, incredibile.» Ripeté le parole lentamente, e si passò la lingua umida sul labbro inferiore.

Michael si costrinse ad assumere un'aria interessata. «Racconta.»

Quello si raddrizzò parzialmente per cercare di allentare la stoffa dei blue jeans che gli comprimeva l'inguine. «Mi ha praticamente spompato. Cristo, non si fermava più. Fantastica.»

«Davvero?» Fallo parlare, mantieni un tono disinvolto, fingiti interessato.

Horgan sorrise di nuovo, un poco più animato, la voce più ferma. «Incredibile, tette grosse così, gambe lunghe così, e che figa...»

«Sembrerebbe vero amore.» Michael bevve un sorso e si asciugò la bocca con il dorso della mano. Il liquido lo scaldò dalla gola al fondo dello stomaco, ma si sentiva sobrio come non mai.

«Lo sarebbe, solo che lei è sposata. Il marito era via, questo week-end.»

«Oh, allora hai avuto un colpo di fortuna, vero? Oppure lei era a caccia di clienti, per guadagnare qualche spicciolo mentre il gatto è via?»

«No, hai capito male. Non è quel genere di donna. E, comunque, io sono un dannato poliziotto. Non sono così stupido da avvicinarmi a una di quelle fighe.» Horgan diede un bel tiro alla sigaretta e soffiò fuori un paio di anelli di fumo, la bocca che formava un cerchio contratto, muscoloso. «Vedi, è andata così: l'ho conosciuta qualche settimana fa; era venuta a Dublino da Manchester per una serata di sole donne. La sua migliore amica stava per sposarsi. Non so come, siamo finiti nella sua stanza d'albergo.

Così ho deciso di andarla a trovare. La partita di ritorno, per così dire. Scusa perfetta, quella di andare a vedere il football con gli amici. Li ho salutati in stazione. Ho passato la notte con lei. E anche il mattino dopo, il pomeriggio e la dannata sera. Gesù, sono proprio distrutto. Ma ne è valsa la pena.»

Michael si strinse nelle spalle, scolando il bicchiere. «Non lo so. Una troietta vale l'altra. Sono tutte carine, di notte, al buio.»

Il viso di Horgan si rannuvolò. Frugò nelle tasche della giacca ed estrasse una busta. «Ecco, guardale, se non mi credi.» La gettò sul tavolo e si alzò di nuovo, sfilando un rotolo di banconote dalla tasca. «Dai un'occhiata, mentre io vado a prendere un altro drink per tutti e due, e poi dimmi se è o non è straordinaria.»

Polaroid, dai colori accesi e sgargianti. La ragazza carponi sul letto. Poi seduta, i grossi seni penduli, una mano che accarezzava un capezzolo, l'altra allungata tra le gambe. Horgan supino e la ragazza seduta sopra di lui. Lui con gli occhi chiusi, la bocca spalancata. Parecchie altre foto dello stesso tipo, pelle così bianca, bocca così rossa, il corpo di lei spalancato, simile a un pezzo di frutto a metà strada tra la maturità e il marciume. Michael riuscì a percepire l'aria stantia della camera e a sentire le grida e i gemiti di piacere. Passò nuovamente in rassegna le foto, tenendo d'occhio la schiena di Horgan che si stava aprendo un varco fino al bar. Sapeva già quale avrebbe preso. Un souvenir. Per sicurezza. Per ricordarsi di stare sempre in guardia. In qualunque momento. Contrariamente a quello stupido sbirro che stava tornando al tavolo barcollando, i bicchieri stretti con forza da mani rese incaute e goffe dall'alcol.

«Che ne pensi?» chiese Horgan, prendendo la busta e rimettendola in tasca, lentamente e con gesti deliberati. «Che donna! Aveva organizzato tutto. Un sostegno per la macchina fotografica, sai cosa intendo, un timer automatico, la fottuta attrezzatura. *Clic, clic, clic.* Non avevo ragione su di lei?»

«Avevi ragione al cento per cento. Al fottuto cento per cento.» Lui alzò il bicchiere verso l'uomo e sorrise. «Non sai come sono contento di averti conosciuto, stasera.» Mentre beveva, Horgan scivolò lentamente e in modo aggraziato sul pavimento, la testa che si posava dolcemente sul lucido stivale di Michael.

«Dormi bene, caro amico.» Michael abbassò una mano e scostò delicatamente la gamba. «E quando ti svegli, possa tu ricevere il dono dell'oblio.»

Finì il suo drink e si allontanò cautamente dalla folla, varcando la porta oscillante della toilette. Sorrise al proprio riflesso nello specchio e aprì il rubinetto, schizzandosi acqua fredda e pulita su viso e collo. Non avrebbe dimenticato. Non dimenticava mai. Conserva tutto, diceva sempre sua nonna, non buttare via niente. Non sai mai quando qualcosa potrebbe tornarti utile. In questo aveva ragione, così come aveva ragione su tante altre cose. Conserva tutto, un giorno ti servirà. Sicuro come il fatto che c'è un Dio in cielo e la sua Santa Madre siede alla sua destra.

10

Amicizia. Un concetto sconosciuto nel mondo degli insetti: intere colonie, decine di migliaia di minuscole creature, interdipendenti, che lavorano come un solo organismo, a beneficio della comunità, senza amore né socievolezza, motivate da un'unica nozione, la sopravvivenza e la perpetuazione della specie.

Anna sedeva sola nella casa silenziosa, una bottiglia di vino e un bicchiere sul tavolo di fronte a sé, pensando all'amicizia. Adesso, mentre aspettava che il telefono suonasse, si rese conto di non essere stata una buona amica. Forse le modalità dell'amicizia andavano studiate, non erano innate, istintive, come la capacità di respirare, mangiare, dormire, svegliarsi. Forse abbiamo bisogno di modelli, esempi, schemi da copiare, ipotizzò. Cercò di ripensare al passato, di ricordare. I suoi genitori dovevano aver avuto degli amici quando abitavano a Londra, prima che suo padre si ammalasse, quando avevano una casa di loro proprietà e un lavoro cui si recavano ogni giorno, un campanello che suonava, visitatori che andavano a trovarli. E anche Isobel aveva degli amici, tra cui David: vicini che prendevano il tè con lei in cucina e parlavano del prezzo del latte e del costo del mangime invernale, discutevano i progressi dei salmoni che risalivano il fiume dalla baia. Lei li aveva sentiti tutti, aveva ascoltato dal corridoio l'altalena delle loro voci.

Aveva cercato di farsi delle amiche, ragazze con cui marinare le lezioni e giocare alle bambole nel ventoso cortile della scuola nazionale nel villaggio vicino a quello di Isobel. Ma le avevano voltato le spalle, ridendo del suo accento e della sua diversità. E poi, una volta cresciuta, c'erano state le amiche del collegio, ragazze che la invitavano a casa loro durante le vacanze di metà trimestre o per qualche settimana delle vacanze estive.

«Vai, vai pure», diceva sempre Isobel. «Passa un po' di tempo con per-

sone della tua età. Non vorrai certo tornare qui e restartene in ozio con una vecchia come me.»

Ma Anna non sentiva le parole di incoraggiamento, solo il sollievo nella voce di sua zia. Qualsiasi cosa pur di tenerla a distanza. Così andava in grandi, bellissime case a Dublino o nei lussureggianti terreni da pascolo di Kildare e Tipperary, dove cercava d'inserirsi, di non trovare sgradevole la condiscendenza, la compassione, la carità che le offrivano. E poi arrivava sempre il momento fatidico.

Si versò altro vino mentre vi ripensava. Sempre lo stesso, in ogni casa. Lei aspettava di vedere a chi sarebbe toccato, quale membro della famiglia avrebbe tentato per primo. La mano che le sfiorava casualmente la coscia durante la cena, la proposta di andare a vedere insieme il lago, la montagna, il bosco. L'offerta di aiutarla in qualunque lavoro domestico di cui si fosse incaricata, che sfociava in un abbraccio goffo, una bocca umida premuta contro la sua, una mano che si allungava verso il suo seno. Una volta ci fu addirittura un padre che si buttò, ubriaco, sul suo letto rifiutandosi di andarsene finché lei non avesse esaudito il suo desiderio. «Non fare tante storie», sussurrò, prendendole la mano. E il mattino dopo lei si chiese perché avesse fatto tante storie. Non era poi così terribile. Ma lui voleva sempre di più. Così Anna se ne andò, facendo l'autostop fino in città nelle prime ore del mattino, prendendo il treno per tornare da Isobel.

E gli amici della sua vita da adulta, che aveva condiviso con David? Dopo la morte di lui, avevano smesso di passare, di mostrare interessamento di sorta. Erano stati amici soprattutto di David, immaginava. Lui si era dato da fare, aveva organizzato le feste, programmato le serate a teatro, prenotato i ristoranti. Lei si era adattata, si era vestita come lui le chiedeva, era andata dal parrucchiere, si era truccata, si era dimostrata dolce e gradevole, aveva sorriso quando David parlava di lei come se fosse una bimbetta carina. Un cucciolo da ammirare. Librandosi sulle correnti ascensionali create dall'energia di David. Sollevandosi senza sforzo e fluttuando serena, felice, nella sua scia, poi atterrando dolcemente, delicatamente, illesa. Fino ad allora.

I poliziotti erano venuti a trovarla un paio di volte, le avevano rivolto un sacco di domande su David e la sua allergia. Era risaputa? Chi ne era al corrente? Che cosa sapeva lei dei suoi affari, di come fosse riuscito ad accumulare tanti debiti? Vide chiaramente l'incredulità nella loro espressione aperta e sincera mentre rispondeva di non sapere niente. Ricordò le parole di James. Aveva perfettamente ragione.

Era meglio non sapere, ma non era fiera di sé. Loro la giudicavano stupida e ingenua. Notava le occhiate che si scambiavano, la penna sospesa sopra il taccuino, pronta. In attesa che lei dicesse qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse offrire loro un motivo per annotarla. Ma non aveva niente da dire. Non lo sapevo, continuava a ripetere, e sentiva la risposta: com'è possibile che non lo sapesse? Il tacito rimprovero. Al giorno d'oggi. Che genere di matrimonio era, il vostro?

Se lo chiese adesso, mentre si rendeva conto che tutti erano ormai passati ad altro; seduta nella casa deserta e silenziosa, si sentì diventare invisibile, la sua identità offuscata e sbiadita. Una non-persona, pensò, viva solo agli occhi dei colleghi del museo, dei gestori dei negozi in cui passava ogni giorno, e di Zoë, sempre fedele, sempre sincera.

Ma Zoë, sua amica sin dai tempi dell'università, aveva i suoi problemi. Un figlio nato emofiliaco, una lotta costante con la malattia e un perenne senso di colpa per averlo messo al mondo.

«Sai», riuscì a risentire la voce di David, «la gente come lei non dovrebbe avere figli. È già abbastanza rischioso quando sai tutto quello che c'è da sapere sulla tua famiglia, come noi. Ma un'orfana come Zoë... nessuno sa niente dei suoi genitori. Neanche lei. Che cosa le è passato per la testa?»

Lei aveva lottato per tenere viva la loro amicizia, David però l'aveva costretta a scegliere. Se ne vergognava adesso che Zoë era così buona con lei. «Mi dispiace», disse ad alta voce. Ma non ci fu risposta, solo lo scricchiolio di un'asse del pavimento al piano di sopra, e un fioco sospiro, come se qualcuno si fosse appena seduto su una delle morbide poltrone del salotto adiacente.

Faceva freddo lì in cucina. Troppo acciaio inossidabile, troppe piastrelle bianche. Sembrava più una sala operatoria, un luogo destinato alla dissezione, che non un accogliente rifugio dove si cuoceva e mangiava il cibo, pensò, mentre il suo sguardo si posava sulle lucide pentole appese ai muri, sui coltelli da cucina allineati in ordine di grandezza accanto alla stufa a gas. Scelta di David. Casa di David. Non era mai diventata casa sua; mai, nei cinque anni di matrimonio. Recava l'impronta di David e della sua famiglia: il pesante tavolo di mogano nella sala da pranzo, la scura tappezzeria decorata del salotto, i ritratti di famiglia lungo la tromba delle scale, le preziose porcellane Spode che lui teneva sotto chiave. Anna aveva preso uno dei vasi, coperto di motivi floreali, due ornati manici ricurvi, e lo aveva riempito con un grosso ramo di fiori di susino. Adesso era posato sul tavolo di fronte a lei. La voce di David la rimproverò: «Lo romperai, lo

sai, vale almeno settecento sterline». Ma non le importava. Si piegò in avanti per annusare il profumo muschiato dei fiori. Aleggiava nell'aria immobile, ricordandole l'albero che cresceva nel cimitero vicino al mare; i petali bianchi cadevano nell'urna di marmo sulla tomba di sua madre e di suo padre e vi colava anche l'acqua piovana, ricoprendo la pietra candida di una patina verde chiaro. Da bambina credeva che l'acqua in fondo all'urna fosse miracolosa. Come la sorgente nei boschi sulla lunga collina ripida che arrivava al lago. *Tobar na súl.* La sorgente degli occhi. Così fredda e limpida che i ciottoli sul basso fondale brillavano come se fossero laccati. Brandelli di stoffa, «pegni» venivano chiamati, santini e fotografie laceri pendevano dai rami dei noccioli che crescevano tutt'intorno. Talismani di speranza. Lei versava l'acqua miracolosa dell'urna marmorea in una bottiglietta dotata di contagocce e la portava sempre con sé, per scacciare il male. Per piacere alla maestra, per impedire alle ragazze più grandi di prenderla in giro. Se solo avesse avuto la sua bottiglietta, adesso...

Infilò la mano nella tasca del lungo cardigan ed estrasse un plico. Lo posò delicatamente sul tavolo, di fronte a sé. e lo osservò, spostandolo lentamente sulla liscia superficie lignea con la punta del dito. Lo aveva trovato ad aspettarla quel pomeriggio, quando era arrivata al museo, posato al centro della sua scrivania con un fascio di lettere ancora chiuse. Era rimasta a casa fino a tardi. Voleva evitare la ressa di scolaretti che entravano in gruppi chiassosi, esagitati, e le cui voci rimbalzavano in tutta la galleria principale, raggiungendo in ondate echeggianti l'alto soffitto di vetro. Sarebbe stata fortunata, pensò. Probabilmente sarebbe riuscita a scivolare dentro con un semplice cenno alla guardia di sicurezza. Poteva salire rapidamente nel suo piccolo ufficio ingombro e lasciarsi tranquillizzare dalla familiarità dell'ambiente. L'elastico parquet dei corridoi, gli schedari e le bacheche di mogano che riempivano ogni centimetro quadrato di spazio, i ritratti di tutti i precedenti curatori che, al suo passaggio, la fissavano benevoli.

E aveva ragione. L'edificio era praticamente deserto. Erano rimaste solo le due guardie di sicurezza. Sorrisi e cenni del capo mentre le superava, gli sguardi e il fioco mormorio delle loro voci nella sua scia. Si fece piccola immaginando che cosa stavano dicendo, la compassione che le riservavano. Non la voleva. Cominciò a salire il lungo scalone che portava alla sua stanza.

E il plico. Il suo nome scritto meticolosamente. Lo sollevò e tastò l'imbottitura. Era duro, come se contenesse una scatoletta. Lo scosse, tenendo-

lo vicino all'orecchio, e sentì un flebile tintinnio. Lo capovolse, ripetutamente, il panico improvviso che le montava in corpo. Lo posò sulla scrivania e raggiunse il lavandino nell'angolo. Aprì il rubinetto e riempì a metà il bicchiere macchiato preso dal davanzale. Bevve. Posò il bicchiere e prese di nuovo il plico. Infilò un dito sotto il lembo, toccando il contenuto. Plastica, liscia, dura. Lo estrasse, capovolgendolo sulla mano. Una cassetta, con il suo nome battuto a macchina sul cartoncino interno. La cassetta che inserì nel radioregistratore, sul tavolo di cucina. Si versò ancora del vino. Premette il tasto *play* e ascoltò.

11

Michael Mullen supponeva che la prima morte fosse stata accidentale. O almeno così era sembrato all'epoca. Troppo alcol, troppa eccitazione. L'ultimo dell'anno. Quindici anni prima, anche se, quando ci pensava, non gli sembravano così tanti.

Si trovava in città, a bere qualcosa con amici. Erano davvero amici? Dipende da che cosa s'intende con questo termine, in realtà. Adesso, probabilmente, avrebbe detto che erano semplici conoscenti o, più precisamente, che si trovava in loro compagnia per forza di abitudine.

C'erano Christopher - Christy - Dillon e la sua ragazza, Tessa. Eamonn Power e, naturalmente, Joey Roberts. E Martin, quel matto di Derry, che finì nella prigione di Portlaoise. I giornali lo definirono «una delle massime autorità in fatto di ordigni esplosivi». Già, giusto, un vero mago con un pezzo di Semtex e un detonatore.

Christy, a dire il vero, era qualcosa di più di un amico o di un conoscente. Perché nella sua tasca interna c'era un sacchetto di plastica, e dentro il sacchetto uno splendido, liscio panetto del migliore hascisc afgano. Profumava come il paradiso in una giornata di sole e valeva almeno cinquemila sterline. Da dividere tra loro due, al momento opportuno. Doveva costituire l'avvio della nuova attività di Michael.

Ma quella sera il momento giusto sembrava non arrivare mai. E tutto per colpa della ragazza che abitava sulla strada per Dún Laoghaire. Si chiamava Donna. Ed era, come Michael ricordò con un'improvvisa vampata di emozione, un vero schianto. Alta e con l'aria forte, lunghe gambe dai polpacci muscolosi e un décolleté che aspettava soltanto di essere accarezzato. Lui era rimasto seduto a guardarla nel pub, quella sera. Guardando semplicemente come si muoveva, posando a terra ora un piede ora l'altro per te-

nersi in equilibrio sull'alto sgabello, mentre la minigonna di satin le saliva sulle cosce; infilava la mano sotto la camicetta attillata, giocherellando con le spalline del reggiseno, come se sentisse il peso del proprio petto. Anche Christy le stava dietro. Non pensava ad altro. Continuava a lasciare Tessa con il bicchiere vuoto, a dimenticarsi completamente di lei, a ignorarla, a fingere di non sentirla quando lei gli chiedeva una sigaretta, quando cercava di far valere i propri diritti. Christy non voleva saperne. Non quella sera.

Il bar aveva il permesso di restare aperto fino alle due e c'era una discoteca. Ma Tessa non si fermò. Uscì, la schiena eretta e a testa alta, anche se Michael era sicuro di aver visto delle lacrime. A beneficio di Christy, ovviamente, ma lui non se ne accorse. Stava ballando con Donna, ammesso di poter definire ballare quello che stava cercando di fare.

E, per tutto il tempo, quel pezzo di hascisc gli bruciava nella tasca. Michael voleva la sua parte, e la voleva intensamente. Dopo tutto, ne aveva pagata metà, facendo il lavoro sporco per conto di sua nonna. Incassando i rimborsi tardivi del denaro che lei prestava a quelli che definiva i «meno fortunati» della zona. E non aveva intenzione di permettere a quello sciattone ubriaco di svignarsela con il suo investimento. Ricordava di aver seguito Christy alla toilette, di aver infilato la mano nella sua giacca ed estratto la roba mentre lui armeggiava ancora con la cerniera e l'uccello. E poi si era scostato rapidamente, indietreggiando, notando le dimensioni dei suoi avambracci e delle sue mani.

Ma ormai a Christy non importava. Tutto quello che voleva era la ragazza. Le stringeva le tette tra la ressa sudata e urlante che si dimenava sulla pista da ballo. Mentre lei fissava, al di sopra della spalla di lui, l'angolo in cui stava immobile Michael, perfettamente sobrio e con gli occhi sgranati. Poi, quando le luci della discoteca si spensero, il bagliore del neon invase la stanza e i barman cominciarono a spazzare il pavimento, Donna si allontanò, senza guardarsi indietro, prese la giacca e la borsa dalla sedia ed estrasse una sigaretta dal pacchetto di Christy; l'accese e poi, quasi per un ripensamento, s'infilò in tasca anche le altre. Gli prese tutto quello che aveva: tre biglietti da dieci, un paio da cinque e una manciata di spiccioli, mentre lui finiva di scoparla contro il muro, in fondo al vicoletto laterale. Non capiva come Christy potesse riuscirvi. Era talmente ubriaco da reggersi a malapena in piedi; i jeans calati fino alle caviglie, chino in avanti con un braccio premuto contro i mattoni mentre con l'altro attirava a sé i fianchi di lei.

Michael rimase fermo sotto il lampione a osservarli. E Donna lo guardò dritto negli occhi, la sigaretta che le ardeva ancora tra le dita, poi abbassò una mano per frugare nelle tasche di Christy prima ancora che lui riprendesse fiato e si tirasse su gli slip. Lei non sorrise mentre passava davanti a Michael. Si limitò ad arrotolare ben strette le banconote e a infilarle nella borsetta. E se ne andò senza neanche salutare.

Michael rise. Ammirava lo stile di Donna. Ma Christy non riusciva a vedere il lato buffo della situazione.

«Perché non hai fermato quella schifosa cagna?» Imprecò e bestemmiò lungo tutto il tragitto verso casa, smaltendo la sbornia, mentre il vento soffiava sul Grand Canai, piccole folate di neve che svolazzavano sulle chiazze di ghiaccio di un grigio opaco. Gli altri se n'erano andati, quindi erano rimasti solo loro due ad arrancare sul sentiero accanto all'acqua.

«Neanche i soldi per un fottuto taxi! Quella cagna li ha presi tutti.» Christy continuava a blaterare, mormorando che Donna non era altro che una fottuta puttana e che lui si sarebbe trovato nella merda con Tessa. E le strade si facevano sempre più silenziose, le case di mattoni rossi sempre più anguste, squallide e strette, mentre loro costeggiavano il perfetto rettilineo del canale, allontanandosi dal centro città.

Fu a Portobello che successe. Così repentinamente che all'inizio Michael non seppe che cosa fare. Stavano attraversando il traballante ponticello pedonale. Christy era davanti a lui, sempre impegnato nel suo enfatico monologo, più ubriaco di quanto non credesse. Il suo piede scivolò su una chiazza di ghiaccio e all'improvviso lui si ritrovò nel canale, l'acqua impetuosa che scavalcava le chiuse sopra la sua testa. E laggiù con lui forme e ombre scure che avrebbero potuto essere qualsiasi cosa.

Gridò: «Aiutami, cazzo, aiutami. Ti prego, Michael, ti prego». Gridò ancora, agitando convulsamente le braccia, nuotando in tondo e descrivendo un cerchio sempre più stretto, le mani che raspavano sui muri di pietra calcarea coperti di lucida fanghiglia verde che scintillava alla luce dei lampioni, nutrita dagli escrementi di generazioni di topi.

E Michael aspettò e aspettò, osservando la sagoma sussultante della testa di Christy, ascoltando le sue urla trasformarsi in singhiozzi. Riflettendo, scervellandosi, vagliando le possibili alternative. In attesa che il freddo paralizzante dell'acqua rallentasse i movimenti di braccia e gambe, che gli abiti fradici facessero affondare la sua testa; che lo stomaco prima e i polmoni poi si riempissero del liquido putrido che lo avrebbe trascinato sotto la lucida superficie scintillante, rendendo ciechi i suoi occhi alle luci della

strada, sorde le sue orecchie al rumore del traffico e alla risata di una coppia che avanzava barcollando, mano nella mano, sull'argine opposto.

Quello sì che era interessante, vero? Il dilemma che gli si presentava. Avrebbe potuto correre fino alla casa più vicina, picchiare alla porta, urlare che il suo amico stava annegando, che lui doveva telefonare per chiamare un'ambulanza. Oppure avrebbe potuto inginocchiarsi sulla fredda erba sul bordo del canale, togliersi la giacca e tenderla verso Christy in modo che lui potesse afferrarla. Poi avrebbe potuto tirare e tirare con tutta la sua forza, sperando che le dita intirizzite del ragazzo riuscissero a stringere il tessuto fradicio, che la giacca non si strappasse lungo le cuciture, cosicché, non appena Christy fosse stato abbastanza vicino, Michael avrebbe potuto sporgersi, allungare una mano, afferrarlo per il braccio, la spalla, il collo, la testa, i capelli e trarlo in salvo. Poteva fare così. Oppure poteva restare seduto sul massiccio palo di legno del cancello della chiusa e aspettare che calasse il silenzio, solo allora raggiungere la cabina telefonica più vicina e chiamare l'ambulanza.

Li osservò mentre ripescavano Christy, lo adagiavano sul terreno duro e gli praticavano la respirazione bocca a bocca, e pianse quando il medico si avvicinò e gli cinse le spalle con un braccio e cercò di consolarlo, dicendo: «Ha fatto tutto il possibile. Il suo amico aveva bevuto, vero? L'alcol e il freddo, non c'era nient'altro che lei potesse fare».

Pianse di nuovo il mattino dopo, quando andò a trovare Tessa, si sedette accanto a lei sul divano del soggiorno e guardò il suo lungo viso pallido, gli occhi azzurri gonfi e arrossati, e il corpo snello, raggomitolato nella vestaglia trapuntata rosa chiaro. Nel momento in cui lei accavallò le gambe, lui vide com'erano bianche, le vene blu che trasparivano dalla pelle sottile.

Tre giorni dopo, quando uscì con lui in giardino, era sconvolta. Dopo il funerale, erano tornati tutti a casa di Christy. Faceva talmente freddo - una pioggia simile a nevischio che sferzava la biancheria appesa al filo - che si rifugiarono nella rimessa. Lui la strinse forte per scaldarla e le disse che gli dispiaceva tanto di non aver impedito a Christy di farsi quella ragazza nel vicolo, che se lei non avesse rubato tutti i loro soldi, sarebbero tornati a casa in taxi e tutto quello non sarebbe successo. Tessa lo guardò, il viso improvvisamente livido di rabbia, e domandò: «Che cosa hai detto? Che cos'ha fatto?» E poi scoppiò in un pianto a dirotto, striduli singhiozzi furiosi che le sgorgavano dalla gola, e lui cominciò a baciarle dolcemente la guancia, la bocca e il collo candido. E la adagiò sul vecchio divano, quello in cui Christy nascondeva la roba. Temeva che lei lo respingesse, che di-

cesse di no o qualcosa di simile. Ma non lo fece. La sua passera era aperta e bagnata com'era stata poco prima la sua bocca. E, d'improvviso, mentre il sole si apriva un varco nel compatto grigiore di quel mattino d'inverno e diffondeva la sua luce in raggi iridescenti sui capelli chiari di lei, tutto gli fu chiaro: ricordò il dono di corteggiamento di cui aveva letto sull'enciclopedia per ragazzi nella libreria della nonna. Il cadavere dell'insetto donato alla potenziale compagna, avvolto in un frammento di seta.

E mentre il respiro erompeva dal suo corpo in rantoli improvvisi, una voce gridò: «Tessa, sei lì? Mamma dice che è ora di andare».

Lei lo spinse via, serrando le cosce e lisciandosi la gonna, e aprì la porta.

Un ragazzino biondo era fermo lì davanti, gli occhi azzurri che vagavano da una parte all'altra, la mano protesa. E lei disse: «Okay, Billy. Sono qui. Arrivo».

Michael li guardò avanzare cautamente nel fango, l'aggrovigliata erba invernale che artigliava loro le gambe, mentre lui si abbottonava la giacca, tastando nella tasca la rassicurante levigatezza dell'hascisc afgano chiuso nel sacchetto di plastica. Tutto suo, ormai, senza nessun bisogno di dividerlo. Un modo splendido di cominciare l'anno. E la dolce Tessa. Christy non se l'era mai meritata. Si diceva che intendessero fidanzarsi a Pasqua. Che errore sarebbe stato. Michael le aveva fatto un favore, davvero, e lei ne aveva fatto uno a lui. Gli aveva mostrato come avvolgere il morto nel serico sudario del tradimento. E quale effetto poteva avere ciò. Su di lei e su di lui. Non avrebbe mai dimenticato quanto le doveva. Mai.

12

Anna aveva premuto il tasto *play*. Aveva ascoltato. Aveva trovato una penna e dei fogli di carta a righe, e iniziato a prendere appunti. Aveva fermato e riavvolto il nastro, ascoltato di nuovo, preso altri appunti, fermato e riawolto il nastro, preso ancora altri appunti. Poi lo aveva fermato, riawolto, e aveva ascoltato, senza più bisogno della penna. Le parole e le voci che pronunciavano quelle parole fluttuarono nella stanza. Sopra, di fronte, dietro di lei. E quando, infine, si trascinò al divano e chiuse gli occhi, parole e voci erano ancora lì. Dentro di lei, su di lei, con lei. Niente poteva eliminarle. Ma chi le aveva mandato la cassetta e perché? Ecco che cosa voleva sapere.

Si sedette sul pavimento, di fronte al caminetto. La stanza era fredda, il fuoco spento ormai da tempo.

Quel mattino, James le aveva telefonato, destandola da un sonno inquieto e pieno di sogni, per dirle che doveva parlarle e che perciò sarebbe andato a trovarla all'ora di pranzo. «Ci sarai, vero? È molto importante.»

Lei si dondolò avanti e indietro, il ritmo del movimento distensivo, confortante, mentre James, una versione più giovane e più opaca del fratello maggiore, le elencava i dettagli. Quanto denaro doveva David e a chi. Le raccontò che stava per essere citato da un cliente che lo accusava di aver prelevato illecitamente dei soldi dal suo conto; aveva rischiato un'azione penale. «Se David non fosse morto quando è morto, be'...» James non concluse la frase.

«Smettila. Mi hai sentito? Smettila. Subito.» La voce le uscì come un urlo, mentre si metteva le mani ai lati della testa, dondolandosi avanti e indietro, le dita infilate nelle orecchie.

«Avanti, Anna, devi sapere tutto.»

Lei sollevò la testa dalle ginocchia piegate. «No, James, non devo sapere niente. Lasciami in pace.»

«Anna, è meglio che ti ci abitui, e in fretta. Ti conviene decidere dove starai dopo aver venduto la casa e, lasciatelo dire, devi sperare di ricavarne una discreta somma, perché David doveva un sacco di soldi a un sacco di gente, e, adesso che è morto, c'è solo una persona che può saldare i suoi debiti.»

Lei si alzò lentamente, le gambe irrigidite, le giunture doloranti. «Preparo il caffè.» Raggiunse la cucina, allungando la mano con gesto automatico verso il bollitore, aprendo il rubinetto, versando cucchiaiate di caffè nel bricco di vetro. La penna e i fogli erano ancora dove li aveva posati la sera prima. Li raddrizzò, impilandoli ordinatamente, le parole scritte che le scorrevano fluide nella mente. Dietro di sé, sentì il ticchettio delle eleganti scarpe di James sulle piastrelle del pavimento. La stucchevole dolcezza del suo dopobarba le solleticò le narici. Sapeva di averlo sulla guancia, trasferito sulla sua pelle quando lui si era chinato a baciarla. Versò l'acqua bollente nel bricco e pensò, solo per un attimo, al grido che sarebbe uscito dalla bocca di James se, anziché inclinare la guancia verso il suo bacio, gli avesse scagliato addosso il bollitore, ustionando la pelle rosea, cancellandogli dal volto il sorriso compiaciuto e sdegnoso con il liquido bollente.

«Sai una cosa?» La voce di James era talmente simile a quella di David da farle correre un lieve brivido di aspettativa lungo la spina dorsale, su e giù. «Per te sarebbe molto meglio avere qui qualcuno in grado di aiutarti con tutto questo. Isobel potrebbe venire qui per un paio di settimane. Sa-

rebbe un notevole sostegno per te. Renderebbe tutto molto più facile.»

Sostegno? Più facile? Isobel, la sorella di suo padre, di parecchi anni più giovane ma con gli stessi capelli grigi, sopracciglia scure e grandi occhi castani. Che non aveva mai perdonato al fratello la convinzione di poter tornare a casa, dopo che si era ammalato così gravemente, la convinzione che la casa e la fattoria, lasciate quand'era adolescente, fossero ancora sue; che non aveva mai trovato simpatica sua moglie, la madre di Anna. E che non aveva mai perdonato a entrambi di essere morti, annegati, in una bella giornata di sole - con una dolce brezza e lievi onde che facevano beccheggiare gentilmente i pescherecci all'ancora -, lasciando una figlia di sette anni, che era così diventata sua responsabilità.

«Sarai la mia mammina, Issy?» Anna le si era arrampicata in grembo una sera, non molto tempo dopo. «Ti prenderai cura di me, come facevano mamma e papà?»

Ma Isobel non aveva risposto, limitandosi a sollevare il bicchiere e a bere avidamente, spingendo via Anna per prendere di nuovo la bottiglia. Isobel, il viso rovinato dal whiskey e dalla rabbia, la sua capacità di amare sepolta sotto un duro callo di delusione e risentimento.

Anna alzò la testa e fissò i pallidi occhi azzurri di James. «David ti ha mai parlato di me?»

«Parlato di te? Sì, certo che parlava di te, in continuazione.»

«Che cosa diceva?»

«Oh, lo sai. Raccontava che cosa avevate fatto, questo spettacolo, quel film, il tale party e il tal altro. Sai com'è.»

«No, non lo so. Ecco perché te lo sto chiedendo. Mi sono resa conto che non ho idea di come fosse David quando non ero con lui. E voglio scoprirlo.»

James ridacchiò, un suono fioco, insulso, nervoso, e si versò altro caffè. «Non hai niente di più forte, vero? Qualcosa per ravvivarlo un po'?»

«Serviti pure.» Gli indicò il whiskey sul piano di lavoro. La sedia di James emise un forte scricchiolio quando si alzò, poi lui prese la bottiglia, svitò il tappo e si versò una dose generosa.

«Avanti, racconta», lo incalzò lei. «Che cosa diceva David di me? Ti diceva com'ero a letto? Ti diceva con che frequenza facevamo l'amore? Ti raccontava quanto mi desiderava? È così?» La sua voce si ridusse a un sussurro. «Dimmelo, voglio saperlo, dimmi la verità, Cristo santo.»

David lo aveva raccontato alla donna, sul nastro.

«Non so perché l'ho sposata», disse, più di una volta. «Era così bella, quando l'ho conosciuta. Così giovane, così perfetta.»

«Non lo sono tutte?» aveva ribattuto la donna. «Non lo sono tutte?»

«Ed era anche intelligente, non solo bella. Dimostrava una straordinaria curiosità. Voleva sapere tutto, scoprire tutto e farne tesoro. Ed era in gamba anche sotto altri punti di vista, la mia ragazza perfetta.»

«Ci scommetto», farfugliò la donna.

«Sì, era proprio in gamba. Una miscela bizzarra, una totale dipendenza abbinata a una totale indipendenza. Quando era una studentessa, mi faceva impazzire. Non sapevo mai dove trovarla. A volte scompariva per intere settimane e io perdevo la testa ignorando dove fosse. Telefonavo a sua zia per chiedere sue notizie. E poi lei ricompariva, spuntava davanti alla mia porta, piena di racconti di avventure. E io morivo di gelosia. Non sopportavo l'idea che qualcun altro avesse posato le mani su quella pelle perfetta.»

«E la *mia* pelle è perfetta?» Di nuovo la voce della sconosciuta.

E David rispose: «Oh, sì, la tua è assolutamente perfetta».

Era stato a quel punto che lei aveva dovuto spegnere il radioregistratore per la prima volta. Alzarsi, andare in giardino, restare ferma al freddo, e alzare lo sguardo verso il cielo. Contando le stelle, Betelgeuse, enorme, maestosa, bassa sull'orizzonte; la Stella Polare, luminosa e fissa; le stelle del Grande Carro a nord, allungato dalla rotazione della Terra che avrebbe portato l'emisfero verso sud e l'Equatore. E, una volta calmatasi e asciugatesi le lacrime, era tornata dentro per ascoltare ancora e sentirgli dire: «Certo che pensavo di amarla, ma in realtà che cos'è l'amore? Nient'altro che una fase, in qualunque relazione. Non dura mai, non a lungo. Il potere è ciò che conta davvero. Chi dei due ha il potere di ferire. Un tempo lo aveva lei, ora non più». Poi niente più conversazioni, solo suoni, per lei più eloquenti di qualsiasi parola.

Ricordò che lui le aveva confessato, molto tempo prima, di ammirare profondamente la sua capacità di tacere. «Io non ci riesco», ammise. «Ho sempre l'impressione di dover dire qualcosa, di dover tenere viva la conversazione, tu invece puoi restartene seduta lì senza far niente. Senza leggere né guardare la televisione e neanche avere l'aria di riflettere. Sembri capace di esistere, semplicemente. È straordinario guardarti. Mi dice talmente tante cose di te...»

Come i lunghi silenzi nella cassetta, incorniciati dai suoni prodotti da David e dalla donna senza nome. Le dissero più cose di quelle che avrebbe

potuto apprendere da qualsiasi loro conversazione. La spinsero a salire le scale fino allo studio di David, all'ultimo piano, portando con sé il pesante mazzo di chiavi di lui; aprendole a ventaglio, separandole una dall'altra, provandole a turno, aprendo gli schedari, i cassetti chiusi a chiave della scrivania. Cercando le lettere che lui conservava, che lei non aveva mai voluto leggere; archiviate in ordine cronologico. Tutto, sosteneva lui: dalle lettere che gli aveva scritto sua madre quand'era in collegio alle cartoline spedite da Anna durante le sue gite di studio estive. Una volta, tenendo aperto lo sportello dello schedario e scorrendo con l'unghia i rigidi cartoncini divisori, era scoppiato a ridere e aveva esclamato: «Se vuoi scoprire i miei segreti, li troverai qui».

Lei si era piegata di lato, accanto a David, per chiudere lo schedario; si era seduta sulle sue ginocchia e gli aveva baciato la fronte. «Mi fido di te», aveva risposto. «Puoi tenerti i tuoi vecchi segreti, non mi preoccupano.»

Ma non c'erano lettere, neanche una. Solo un accumulo di libretti di assegni, estratti conto, bollette del gas, dell'elettricità e del telefono, e agende coperte di polvere, riempite dall'ampia e svolazzante calligrafia di David.

Polvere anche nel suo ufficio al primo piano del palazzo di Dame Street, la luce proveniente dal basso che proiettava uno sciacquio arancione sul soffitto e sui muri. Era stata lì parecchie volte, di sera. Quando era ancora un'adolescente e s'incontravano in uno dei bar di George's Street o in qualche altro posto più vicino al fiume, dove nessuno conosceva lui o la donna, Marion, giusto?, con cui viveva. E, dopo qualche drink, lui la prendeva per mano e la portava lì. Nella lunga stanza stretta affacciata sul vicoletto posteriore, stipato di barilotti di birra e cassonetti dell'immondizia, il profumo di noce di cocco e spezie imprecisate proveniente dall'attiguo take-away indiano che s'infilava nelle fessure attorno alla finestra, invadendo la stanza, in cui c'erano un lavandino, un bollitore e una bassa brandina.

In quel momento vi si sdraiò, sentendo la ruvidezza delle coperte, e chiuse gli occhi, in ascolto. Il traffico e le grida di un ubriaco, sillabe disarticolate, senza senso, tranne che per lui.

Aveva aperto tutto: cassetti, credenzini, schedari. Tutti vuoti. Né fascicoli dei clienti di David, né conti, né documenti relativi al suo lavoro: niente di niente. Aveva intravisto il balenio di un pesciolino d'argento, *Lepisma saccharina,* mentre il corpo piatto s'infilava in una minuscola crepa. Mangiatori di carta, il flagello degli archivisti, pensò. Ma non erano i pesciolini d'argento i responsabili della scomparsa delle alte pile di carte che aveva visto così spesso in quelle stanze.

«Li hai presi tu, vero?»

«Cosa?»

«Tutti i fascicoli nel suo ufficio.»

«Come fai a saperlo?»

«Secondo te, come faccio a saperlo? Ero sua moglie. Ho le sue chiavi.»

James versò altro whiskey nella propria tazza. «Ho *dovuto* prenderli.»

«Perché?»

«Per l'amor del cielo, Anna, cerca di usare l'immaginazione, se non l'intelligenza. Non capisci che David ha commesso degli errori? Ha fatto cose che non avrebbe dovuto fare.»

«Per esempio? Non capisco. E non capisco come mai non sapevo che cosa stesse succedendo.»

«Sì, be', David diceva sempre che vivevi in un mondo tutto tuo. Ho sempre pensato che parlasse in senso metaforico, non letterale. Ma per te è meglio così. Almeno, se qualcuno ti fa delle domande, non sarai costretta a recitare la parte della moglie ottusa. Quindi risulti molto più convincente.»

«Come osi parlarmi così?» Adesso lei era in piedi, il viso paonazzo, le mani strette a pugno. «Chi ti credi di essere? Esci da casa mia.»

James si alzò. Una chiazza di sudore gli scintillava sulla fronte. Aprì la bocca come per parlare, poi rinunciò. Si strinse nelle spalle e si abbottonò la giacca, estraendo dalla tasca le chiavi dell'auto. Le sorrise, una smorfia contenuta, le labbra che s'irrigidivano scoprendo i denti. Infine si voltò e uscì.

Lei aspettò di sentire il tonfo della porta d'ingresso. Poi tirò fuori dalla tasca del cardigan la cassetta, la inserì nel radioregistratore e allungò la mano verso il pulsante. E ascoltò di nuovo. La risata di David riempì la stanza, rimbalzando su tutte le superfici rigide. «Sono così felice di averti incontrato», esclamò, più e più volte. «Sei così splendida, così straordinaria. Quando penso a te, mi sento perso; quando ti guardo, ritrovo me stesso.»

Dimmi, chi sei? Anna ascoltò, più e più volte, e la brillante luce del giorno si affievolì fino a scomparire. Rimase seduta al buio e ricordò di aver pensato che David l'avrebbe protetta, tenuta al sicuro e avrebbe badato a lei. Lo farai, vero? Non mi lascerai mai, vero? E lui l'aveva consolata, baciata sulle guance e cullata sino a farla addormentare. Ma si era sbagliata. Non solo David l'aveva lasciata, ma aveva anche fatto in modo di distruggere tutti i ricordi che Anna aveva di lui. Di cancellare tutti i momenti

belli, splendidi, della loro vita insieme.

Una volta, anni prima, James le aveva detto che era un errore sposare David. «È crudele, sai, si diverte a ferire le persone.»

«Sei ubriaco», aveva replicato lei, staccando le dita di James dal proprio polso, una dopo l'altra. «Non essere ridicolo, sei soltanto geloso.»

«Sì, infatti», aveva ribattuto lui. «Certo che sono geloso. Eppure ti sto dicendo la verità. Se lo sposi, te ne pentirai, lui non si prenderà cura di te.»

Lei aveva creduto di avergli dimostrato che si sbagliava. Ma non era vero. In qualche modo, la morte di David aveva liberato i demoni. Lei pensava di averli tenuti a bada con incantesimi e stregoneria. Mandando baci a una gazza solitaria, non calpestando le crepe sul sentiero, non guardando mai la luna nuova attraverso i vetri. Rimase seduta al buio a interrogarsi. Chi le aveva mandato la cassetta, e perché? Ecco che cosa voleva scoprire.

13

Andy Horgan, così si chiamava il poliziotto conosciuto sul traghetto. Michael Mullen aveva impiegato quasi mezz'ora per ricordarsi il nome e poi dove l'avesse già visto. Mezz'ora, osservandolo al di sopra delle spalle degli uomini assiepati intorno al bancone del bar. Osservando la sommità della sua testa, intravedendo il viso lungo e magro, poi perdendolo di nuovo, mentre qualcuno si spingeva in avanti per urlare un'ordinazione ai baristi oberati di lavoro. Trovandolo, perdendolo, mentre uno o l'altro dei ragazzi attaccavano bottone con Michael, gli sussurravano una richiesta, gli ricordavano un antico favore, confermavano un'amicizia di lunga data. Un'amicizia che risaliva ai tempi del negozio d'angolo di sua nonna, quando erano tutti ragazzini e compravano tavolette di cioccolato da un penny, buste sorpresa e, più tardi, sigarette sfuse. Prima di guadagnare qualche soldo. Prima di potersi permettere il pacchetto da dieci o da venti.

Era una domenica sera, sei mesi circa dopo l'incidente nel bar del traghetto. Se ne sarebbe dimenticato completamente, non fosse stato per tutti i problemi che gli aveva causato Joey Roberts. All'epoca si era chiesto che cosa ci facesse Joey a Manchester, ma era stato talmente preso dagli altri avvenimenti di quella sera che non si era soffermato a riflettervi. Fino a qualche tempo dopo, quando la cosa cominciò a preoccuparlo.

I Joey di questo mondo non viaggiano molto. Hanno la loro routine, il loro settore d'influenza - ammesso di poterlo definire così -, i loro clienti, i loro scagnozzi fissi, i loro fornitori. La loro vita è circospetta, controllata

dal bisogno di droga e del denaro necessario a comprarla. Ecco che cosa permette all'intero meccanismo di funzionare così bene. I Joey di questo mondo sanno stare al loro posto.

Gli ricordava l'inno che cantava sempre da piccolo, alla scuola di Londra.

Il ricco nel suo castello,
il povero al suo cancello;
Dio li ha creati nobili o umili,
e ha disposto dei loro beni.

Perciò avrebbe dovuto drizzare le orecchie quando sentì i poliziotti parlare di lui, quella sera. E capì tutto un paio di settimane dopo. Joey si era organizzato una fornitura tutta per sé. Autonomamente. Era andato direttamente alla fonte e aveva tagliato fuori il mediatore.

O almeno così credeva. Ma Michael era di diverso avviso. Il povero vecchio Joey era un perfetto esempio di come il troppo stroppia, anche nelle cose gradevoli. L'overdose che lo uccise era così pura, così potente che per un attimo, prima che perdesse conoscenza, sul suo viso comparve l'espressione di un mistico che abbia appena visto il volto di Dio. Era un ragazzo dolce, davvero, pensò in seguito Michael. Solo troppo fiducioso.

Quando lui era passato a trovarlo, Joey non era parso preoccupato per la propria incolumità, come se non si rendesse conto che Michael poteva non apprezzare la sua nuova indipendenza. E quando lui gli aveva offerto la bustina di plastica, dicendo: «Eccoti un regalino, Joey, per dimostrare che non ti serbo rancore», l'aveva presa, ringraziandolo persino.

Quel problema era risolto. Ma proprio in quel momento, domenica sera, nel suo vecchio locale in fondo a South Circolar Road, stava sorgendo un altro problema. Dalla famigliola seduta attorno a un tavolo nell'angolo, accanto al bersaglio delle freccette. Li conosceva. I Delaney. Padre, madre e cinque figli. Quattro maschi e l'adorata Bernie, la pupilla dei loro occhi. Che stava mano nella mano col poliziotto del traghetto, il dannato Andy Horgan.

Cercò di rammentarsi che cosa gli avesse raccontato. Gli aveva detto che stava andando a trovare dei parenti, che lavorava in un negozietto di Kilburn. Una storiella così stereotipata e banale che solo una persona molto stupida o molto ubriaca poteva crederci. Michael sapeva che non avrebbe combaciato con quello che i Delaney potevano raccontare allo sbirro.

Li osservò tutti, attentamente. Horgan lo aveva visto e sul suo viso era comparsa un'espressione di perplessità. Michael riusciva a immaginare che cosa gli stesse passando per la testa. Quanto ricordava della serata sul traghetto? Era sicuramente in ansia, a disagio. Sicuramente desideroso di scoprire che cosa ci facesse Michael in quel pub dove tutti si conoscevano e dove gli sconosciuti non bevevano mai, a meno che non avessero un ottimo motivo per farlo.

E Michael conosceva davvero tutti, lì. L'intero albero genealogico, dalle radici agli ultimi rami, diceva sempre sua nonna mentre ogni domenica sera, seduta sul suo alto sgabello dietro il bancone, il libro mastro aperto davanti, sommava i debiti di ciascuna famiglia. Tracciando una mappa dei cambiamenti avvenuti nella loro vita, in base a quello che compravano. Scatolette di latte in polvere, flaconi di anticoliche se c'era un neonato. Sacchetti di patatine e biscotti quando i bambini cominciavano ad andare a scuola. Grandi bottiglie di acqua minerale, palloncini, candeline colorate e zucchero per glassare le torte di compleanno. E l'incessante richiesta di fagioli in scatola, zuppe in scatola, bastoncini di pesce, questo e quell'istantaneo.

«Nessuno di loro sa cucinare?» chiedeva in tono di scherno. «Non sanno che potrebbero preparare una cena completa spendendo la metà di quanto gli faccio pagare? La maggior parte di loro non è meglio degli animali», concludeva, mentre sommava mentalmente le lunghe colonne di numeri.

Ma i Delaney erano diversi. Persino la nonna, molto esigente in fatto di dublinesi, lo ammetteva. Tutti i figli avevano frequentato la scuola superiore, tenendo duro fino al diploma. Bernie aveva un buon impiego nella pubblica amministrazione e anche tutti i suoi fratelli lavoravano. Uno faceva l'elettricista, uno l'idraulico e gli altri due avevano fondato un'agenzia di sorveglianza. Forse era lì che entrava in ballo Horgan, ipotizzò Michael. Facendo un secondo lavoro in nero, ogni tanto. Non succedeva sempre così con i poliziotti? Sempre disponibili per qualche lavoretto extra.

Improvvisamente il livello di rumore si abbassò, mentre due degli uomini più anziani in fondo al bancone cominciavano a cantare. Era una serata Sinatra. I clienti regolari andavano matti per il suo repertorio. Michael osservò i cantanti, il modo in cui chiudevano gli occhi e oscillavano a tempo con la musica. Anche lui si dondolò, le dita che tamburellavano il ritmo sul bancone bucherellato del bar. La canzone finì e lui si unì agli applausi, poi voltò la schiena alla folla e alzò una mano, segnalando al barista di offrire un bicchiere ai cantanti. E vide Horgan in piedi all'estremità opposta, un

vassoio di drink di fronte a lui. I loro sguardi s'incrociarono solo per un attimo, passando subito oltre. Michael osservò Horgan che portava il vassoio al tavolo e si sedeva di nuovo, facendo scivolare un braccio intorno alle spalle della ragazza e sussurrandole qualcosa. Poi si alzò e raggiunse la malconcia porta nell'angolo, che un rozzo simbolo dipinto a mano identificava come quella della toilette degli uomini. Michael sollevò il bicchiere e bevve mezza pinta in un'unica, lunga sorsata. Si asciugò la bocca con il dorso della mano e si aprì un varco tra la folla, rivolgendo un cenno del capo ad alcuni avventori, salutandone altri, una parola nell'orecchio qui, una pacca sulla schiena là. Si fermò al tavolo dei Delaney. Strinse la mano ai genitori e chiese educatamente notizie dei figli. «Ti trovo bene, Bernie, in forma smagliante. Quando nascerà il bambino?»

Lei si accigliò e fissò il suo succo d'arancia. Sempre la solita cagna altezzosa.

«Fra un paio di mesi, Michael.» Fu la madre a rispondere.

«Magnifico. Piacere di avervi incontrato.»

Aprì con una spinta la porta della toilette. Pensò alla fotografia che aveva messo accuratamente da parte, al sicuro. Si vedeva che Horgan era un tipo smilzo, poca carne sulle costole. Forte, però, più coriaceo di quanto non sembrasse. Michael era sicuro che potessero giungere a un accordo soddisfacente per entrambi. Tutti hanno dei segreti, in fin dei conti. A che scopo svelarli, divulgarli? Era sicuro di poter convincere il poliziotto a guardare la cosa dal suo stesso punto di vista. Ci sarebbe stata una ricompensa, ovviamente. Per entrambi. Bernie Delaney non avrebbe mai saputo che cosa aveva combinato il suo novello sposo e Michael era convinto che Andy Horgan potesse raccogliere un sacco di preziose informazioni nel quartier generale della polizia. Tutto quello di cui Michael avrebbe avuto bisogno per poter sempre precedere di un passo le autorità. Sì, ci sarebbe stata una ricompensa, eccome. E proprio dove sua nonna diceva sempre che era meglio ottenerla: in questo mondo, non nel prossimo.

14

Una quindicina di chilometri separavano la città dal cottage in cui viveva l'apicoltore.

«Non mi ha spiegato com'è riuscito a trovare questo tizio», esordì Anna.

«Perché non l'ho trovato.» Murray le lanciò un'occhiata. «È stato lui a trovare noi. Si chiama Simon Woods. Ha telefonato alla stazione di Don-

nybrook, dicendo di aver letto della morte di suo marito. Veramente ha spiegato che era via, quando è successo, ma al suo ritorno ha trovato la comunità degli apicoltori che ronzava a più non posso. Scusi, scusi», s'interruppe, «pessima battuta, mi dispiace tanto.»

Lei non aprì bocca.

«Comunque, aveva saputo della morte di David, così voleva semplicemente offrirci tutto l'aiuto possibile.»

«E ha spiegato come mai ha spedito le api?»

«Sostiene che è stato tutto perfettamente normale. Pubblica regolarmente un annuncio su una delle riviste di apicoltura, un coupon da riempire - conosce il genere -, e suo marito gliel'ha spedito, insieme con il suo numero di carta di credito e il suo indirizzo, come richiesto. Quindi Woods gli ha inviato l'articolo ordinato, così come avrebbe fatto con chiunque altro. E, in realtà, è partito quello stesso giorno. Non aveva motivo di supporre che sarebbero sorti dei problemi. Era semplice routine, dal suo punto di vista. Gli agenti di Donnybrook sono andati a trovarlo. Lui ha mostrato loro il coupon. Compilato a macchina. Lo hanno confrontato con la vecchia macchina per scrivere nello studio di suo marito. Combacia. Sembrava tutto perfettamente regolare. Ma ho pensato che forse avrebbe preferito venire a vedere di persona. Ho immaginato che fosse curiosa.»

«Quindi nessuno farà niente al riguardo, giusto? 'Non si sospetta un crimine', non dicono così?»

«Più o meno. Questa è la risposta convenzionale. Non hanno prove che dimostrino che non si è trattato di un tragico incidente. C'è un fascicolo con il nome di suo marito. Ufficialmente il caso è ancora aperto, ma non è stato promosso al grado di omicidio. Quindi, praticamente, il fascicolo sta solo prendendo polvere. Comunque, come ho già detto, ho pensato che forse conoscere l'uomo coinvolto l'avrebbe aiutata. Ho pensato che potesse soddisfare almeno in parte la sua naturale curiosità.»

«Davvero gentile da parte sua.» Lei sorrise. «Dovrò sdebitarmi. Magari mi permetterà di offrirle il pranzo, più tardi.»

Come suo marito, pensò Murray, stesso tipo di aggraziato fascino.

«Sa dove sta andando?» Anna raddrizzò la schiena e si guardò intorno. «Ha una cartina? Devo farle da navigatore? Qui i cartelli stradali possono essere rari e molto distanziati tra loro.»

«Nessun problema», rispose lui. «Conosco bene questa zona. Ho girato parecchi ostelli della gioventù, da ragazzo. Sono salito e sceso, a piedi o in bicicletta, da ogni dannata collina di Wicklow. Con vesciche che potevano

dimostrarlo senz'altro.»

Per Anna andava benissimo. Era felice di poter restare seduta accanto a lui sul sedile del passeggero e osservare la campagna che le appariva dinanzi. C'era stato un tempo, pensò, in cui avrebbe visto il paesaggio come una dettagliata cartina topografica, spirali di linee concentriche, simili a impronte digitali e altrettanto uniche, indicanti altezze, pendenze, profondità, topografia. Per un occhio allenato, immediatamente rivelatrici come una foto. E capaci di mostrare che cosa si celava sotto la superficie con la stessa chiarezza di una radiografia. Ma adesso si accontentava di lasciar sfilare il paesaggio davanti al suo sguardo, una gradevole mescolanza di marroni tenui, grigi e verdi pallidi, mentre, accanto a lei, Murray canticchiava, a bocca chiusa o ad alta voce, con la cassetta che, all'imbocco dell'autostrada, aveva infilato nel mangianastri.

«Non le dispiace ascoltare Neil Diamond, vero? So che sembra un po' banale, oggigiorno, ma a me piace lo stesso.»

Anna sorrise e annuì. Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale. L'interno dell'auto era tiepido, la bocchetta dell'impianto di riscaldamento le soffiava aria calda intorno ai piedi, i finestrini intrappolavano i raggi del sole e la avviluppavano in una sensazione di benessere. Il fiato le usciva di bocca in un delicato sospiro.

Murray abbassò lo sguardo su di lei. Era molto magra. Dava l'impressione di essere dimagrita nelle due settimane trascorse dal loro primo incontro. Le mani erano posate, conserte, sul grembo. La fede nuziale sembrava troppo massiccia per l'osso che cingeva. Quando aveva visto il marito di Anna per l'ultima volta? Un paio di mesi prima, forse. Stava risalendo i Quays, arrivando da Four Courts. Era una sera tempestosa, fredda, con un forte vento orientale e una pioggia torrenziale. Murray aveva aperto l'ombrello, tenendolo basso sulla testa mentre camminava, ma il vento continuava a ghermirlo e a capovolgerlo. Alla fine glielo strappò di mano, facendolo roteare, con una serie di pazze capriole, in mezzo al traffico. Poi una macchina di passaggio aveva rallentato sino a fermarsi, la portiera che si apriva. David Neale lo aveva invitato con un gesto a salire. Murray riusciva ancora a sentire il tepore nell'auto e il profumo dei sedili in pelle. Cos'è che diceva sempre suo padre? «Quello è il profumo dei soldi, e non dimenticarlo.»

Neale si era offerto di accompagnarlo a casa, sostenendo che non era un fastidio, che non andava di fretta, ma Murray aveva insistito nel dire che la stazione di polizia era già abbastanza lontana. Di che cosa avevano parla-

to? Cercò di ricordarlo. Neale gli aveva chiesto di Emily, ne era sicuro. Lo faceva sempre, e Murray gli aveva mostrato le fotografie più recenti. La Befana, Emily che apriva la sua calza davanti al caminetto. Non avevano toccato argomenti davvero importanti, ne era certo. Non sarebbe stato appropriato. In fin dei conti, David Neale si trovava dalla parte sbagliata della barricata. Tutto lì. Murray non riusciva a spiegarsi come mai lo trovasse così simpatico. Per nessun motivo particolare, in realtà, tranne quel suo aggraziato fascino.

Abbassò nuovamente lo sguardo sul viso pallido e sugli occhi chiusi di Anna. Era rimasto stupito nello scoprire che Neale aveva sposato una donna come lei. Anna non si adattava all'immagine che si era fatto. Sembrava troppo giovane per l'avvocato David Neale. Non sembrava affatto il suo tipo.

A circa tre chilometri da Rockallen, giunsero in cima alla collina. Sotto di loro si stendeva una lunga vallata divisa da un torrente profondo, impetuoso.

Murray ricordò di aver sguazzato in quelle schiumose acque marroni anni prima, in una calda giornata di giugno, le dita dei piedi posate con cautela sulle scivolose pietre sconnesse, finché non aveva perso l'equilibrio ed era caduto all'indietro con un grido, sentendo, sopra il tonfo prodotto dal suo tuffo nella vorticosa acqua gelida, la risata della ragazza bionda dalle guance rosee, sdraiata su un plaid sulla riva a prendere il sole.

«Vede quello?» Rallentò e indicò il punto in cui il ruscello si ampliava formando un laghetto rotondo. «È lì che ho chiesto a mia moglie di sposarmi. La prima volta, cioè. Mi ha convinto a desistere, ridendo a crepapelle. Credo di averglielo dovuto chiedere altre quattro volte, prima che accettasse.»

Anna non fiatò. Idiota, pensò lui. Perché non rifletti prima di parlare? La guardò di sottecchi. «Scusi, sono stato insensibile, vero?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non è colpa sua. Si arriva a un punto in cui qualunque cosa si dica sembra sbagliata. E allora che subentra il silenzio. E neanche questo è un bene, se capisce ciò che intendo.»

«Okay.» Murray s'interruppe, poi indicò qualcosa. «Guardi, non è quello? Vede l'insegna appesa all'albero?»

Lei lo precedette, risalendo il sentierino lastricato che portava al cottage a due piani. Erbacce verdi fiorivano sulle pietre grige. Una campanella eolica risuonò tenue, note fioche come respiri che percorrevano i tubicini. Lei

si guardò intorno per cercarla e la trovò tra i rami di un sorbo selvatico. Alle sue spalle, Murray guardò dietro le finestrelle al pianoterra. Una stanza ampia, scarsamente ammobiliata. Il fuoco ardeva nel caminetto e il gatto accoccolato sul davanzale interno si alzò, inarcò il dorso striato e miagolò sonoramente. Anna continuò a camminare, intorno alla casa, fino al prato sul retro. L'erba di quell'anno spuntava, di un verde pallido, tra gli aggrovigliati fili marroni di quella dell'anno precedente. Ancora nessuna traccia di fiori selvatici, gittaioni, papaveri, margherite di campo, lisimachie e digitale dalle spirali purpuree che a metà estate l'avrebbero colorata e ravvivata. Le arnie erano allineate a intervalli regolari, messe oblique per sfruttare al massimo i deboli raggi del sole d'inizio estate. Come minuscoli monumenti antichi, pensò Anna, eretti là dove la luce poteva animarli, dar loro vita con il suo dorato tepore.

Si fermò, in ascolto. Nel silenzio vibrava un debole ronzio. Avanzò lentamente, poi si fermò di nuovo, osservando le piccole forme scure che sfrecciavano dentro e fuori delle aperture tra le assicelle. Ogni movimento aveva uno scopo ben preciso, le api operaie svolgevano i rispettivi incarichi. Fece qualche altro passo, i piedi che affondavano nel terreno morbido. Sentì un tocco delicato sulla mano. Abbassò lo sguardo sull'ape che le si era posata sulla pelle e sollevò lentamente la mano. Le antenne dell'ape si mossero a scatti e le sue ali frullarono mentre si manteneva in equilibrio. Sembrava così liscia, e marrone: come una caramella mou con una striscia d'impasto di zucchero e burro, pensò lei, mentre l'insetto si staccava dalla sua mano e indugiava nell'aria, di fronte a lei, prima di volare via.

«Brava», disse una voce stentorea alle sue spalle. Il cuore di Anna fece una capriola. Lei si voltò. «È l'atteggiamento più indicato, con un'ape da miele. È la vedova, vero?» chiese Simon Woods mentre, fianco a fianco, osservavano le api. Allungò la mano destra per stringere quella di lei. Le sue dita erano tiepide e callose. «Mi dispiace per quanto è successo. Non avevo idea che suo marito fosse allergico. Non lo sapevo.»

«Come avrebbe potuto? Non è colpa sua. La prego, non pensi che io sia venuta per tentare di addossarle qualche responsabilità, perché non è affatto così.»

«Allora perché è venuta? Chi è lui?» Indicò con un cenno del capo Murray, appoggiato al muro della casa, gli occhi chiusi, il viso rivolto al sole.

«È un amico di mio marito. Ha pensato che conoscerla mi avrebbe aiutato, perché sto cercando di capire come mai. Come mai mio marito ha fatto una cosa così irrazionale, così pericolosa, così folle. Mi dica», s'interruppe,

«avete avuto altri contatti? Lui non le ha mai telefonato, vero?»

«No, nessun contatto.»

«Ma lei parla sicuramente con le persone che comprano le sue api.»

«Perché dovrei?»

«Be', altrimenti come può essere sicuro che sanno come trattarle, curarle, maneggiarle?»

«Non lo so, ma non ho neanche motivo di pensare che non ne saranno capaci. Mi pagano e ricevono le loro api. A volte mi telefonano per dire che apprezzano ciò che gli ho mandato, ma più spesso non ho loro notizie.»

«Quindi non ha idea del perché mio marito l'abbia contattata?»

«Gliel'ho già detto. Per ordinare delle api. Ho ricevuto il coupon, compilato... compilato in modo leggibile, il che fa una bella differenza. Vorrei che più gente usasse una macchina per scrivere, come ha fatto suo marito, anche se oggigiorno quelle vecchie, meccaniche, sono diventate così rare... Spesso non riesco a decifrare la grafia, il che è una vera scocciatura.» Woods frugò nella tasca della spiegazzata giacca di jeans ed estrasse una consunta sacca da tabacco e una piccola pipa ricurva. «Senta, mi dispiace tanto, vorrei poterla aiutare in qualche modo. Ma tutto quello che posso dirle è che il coupon è stato riempito con l'indirizzo e il numero di carta di credito di un uomo chiamato David Neale. Questa è l'unica cosa certa.»

«Che intende dire?» Anna alzò gli occhi verso di lui. Le dita dell'uomo, che la nicotina aveva reso marroni come le api, riempirono il fornello intagliato e premettero il tabacco. Woods si portò la pipa alle labbra e accese un fiammifero, le mani disposte a coppa intorno alla minuscola fiammella per ripararla dalla brezza. Inspirò a fondo, poi espirò, il fumo giallastro che contaminava l'aria con un aroma di vaniglia.

«Non ho altro da dire, davvero. Mi spiace. Vorrei poterla aiutare. Amo le mie api, sa, per me sono speciali. Hanno portato pace e ordine nella mia vita. Creano e producono bontà. Odio pensare che siano capaci di distruggere. Mi dispiace davvero per quello che è successo a suo marito. Se potessi riportare indietro le lancette dell'orologio, lo farei. Ma...» Si strinse di nuovo nelle spalle e allungò la mano. Le sue dita si posarono delicatamente sulla spalla di Anna. «Mi scusi, l'ho turbata, vero?»

«Non è colpa sua.» Lei fece un passo indietro, così la mano dell'uomo le scivolò dalla spalla. «È solo che non capisco come sia successo. Non ha senso. Non mi sembra vero.» Sentì le lacrime che le pizzicavano gli occhi e la bocca che cominciava a tremolare. Non sarebbe dovuta andare. Era i-

nutile. L'accettazione rappresentava l'unico modo di andare avanti. Ormai cominciava a rendersene conto.

Murray aprì gli occhi, battendo rapidamente le palpebre, massaggiandosi la pelle intorno alle sopracciglia e il bordo delle orbite mentre le sue pupille si dilatavano. Osservò i due dal riparato tepore del muro sormontato da un timpano. La donna, alta e sottile, i capelli biondi che scintillavano alla luce del sole, e la figura altrettanto magra dell'uomo, che chinava verso di lei la stretta testa grigia mentre parlava. Simon Woods sembrava in forma. Nettamente più in forma che non nelle foto in bianco e nero racchiuse nel suo fascicolo al quartier generale della polizia. Evidentemente vivere lì tra le montagne gli giovava. Farsi avanti dopo la morte di Neale doveva essere stato un rischio calcolato. L'ultima cosa al mondo che Woods potesse desiderare erano scocciature da parte della polizia. Ma probabilmente ha immaginato, pensò Murray, che avrebbe suscitato meno interesse se riferiva spontaneamente qualsiasi informazione in suo possesso. Dopo tutto, sosteneva di non avere niente da nascondere e quelli di Donnybrook sembravano soddisfatti della sua deposizione.

Raddrizzò la schiena, mentre Anna e Woods davano le spalle alle arnie per avvicinarsi a lui.

«Prendete un caffè, vero?» L'apicoltore aprì la porta posteriore e si scostò per lasciarli entrare. «Prego, accomodatevi. Mi ci vuole meno di un minuto.»

Il caffè era forte e nero. Il suo aroma si mescolò con gli altri odori della casa: la cenere farinosa del fuoco di torba, un lieve tanfo di gatto in sottofondo e il profumo disgustosamente dolce di incenso, valutò Anna. Un accessorio essenziale in qualsiasi monolocale studentesco in cui avesse mai messo piede. Sulle pareti di nuda pietra erano appesi grandi quadri astratti, forme e colori di fiori, ma distorti ed esasperati.

«Sono suoi?» gli chiese, mentre Woods le porgeva una tazza. «Sono bellissimi.»

Lui annuì e cominciò a bere, accarezzando il piccolo soriano che gli si era acciambellato sulle ginocchia, accostando al corpo la coda sottile.

«Ha frequentato una scuola d'arte?» continuò lei.

«Ho preso qualche lezione, avevo un ottimo insegnante.»

Murray si piegò in avanti per prendere lo zucchero. «Mi ricordano i lavori di un certo Peter O'Malley. Lo conosceva?»

Simon Woods sorrise, una smorfia rigida, addolorata. Si alzò, il gatto

che gli cadeva dal grembo e atterrava agilmente sulle quattro zampe. «Sì, lo conoscevo. Siamo stati amici, per un po'. Ma ormai è acqua passata. Non vivo nel passato o nel futuro. Vivo nel presente.»

Ci fu una pausa di silenzio imbarazzato, carico di tensione. Il gatto miagolò, strusciandosi contro le gambe di Anna, poi si sdraiò supino sul pavimento, mostrando il morbido pelo bianco del ventre. Lei si chinò per accarezzarlo, mormorando vezzeggiativi. I due uomini si diressero verso la porta d'ingresso, poi uscirono. Lei riusciva a sentire le loro voci, ma non che cosa stessero dicendo. Cominciò a canticchiare a bocca chiusa, tra sé e sé. Ancora e ancora, lo stesso motivetto. Come faceva sempre da bambina, seduta sul pianerottolo della casa di Isobel, sentendo le voci che si alzavano e si abbassavano, si alzavano e si abbassavano. Sentendo i suoni ma non le parole.

Il gatto rotolò su un fianco e balzò in piedi, scomparendo su per le scale. Anna si alzò e uscì. Murray era solo.

«Dov'è Simon?» gli chiese, guardandosi intorno.

«Aveva un impegno, mi ha chiesto di salutarla. E di darle questo.»

Murray le mise in mano un vasetto di miele. «Non era sicuro che lei lo volesse. Ha detto di lasciarlo qui sul davanzale, se preferisce.»

Lei aprì il vasetto quando furono in macchina, mentre tornavano a casa. Intinse l'indice nella sua serica dolcezza e si lasciò cadere qualche goccia sulla lingua. Il gusto era forte, intenso. Gli antichi egizi avevano usato il miele per imbalsamare i morti, ricordò, per preservarne le spoglie mortali, per evitarne là decomposizione. Lo assaggiò di nuovo e ripensò al tocco dell'ape sulla propria mano. Ormai niente poteva mantenere intatto il suo ricordo di David. Non com'era un tempo. Era irrimediabilmente rovinato, svanito, e niente, ormai, avrebbe potuto ricrearlo.

15

«Dev'essere difficile per lei», le aveva detto il sergente Murray facendola scendere davanti a casa, dopo la visita a Simon Woods. Indicò il cartello con la scritta IN VENDITA, fissato al cancello.

Lei non rispose. Cominciò a frugare nella borsa cercando le chiavi, gli occhi bassi. A lui sembrò di vedere lacrime sulle sue guance, ma quando Anna parlò la sua voce era ferma. «'Difficile' non è il termine giusto», rispose, tendendogli la mano. Lui sentì le sue dita, fredde, ossute, asciutte, tra le proprie. Poi lei scese, la portiera che si richiudeva con un tonfo alle

sue spalle. Lui aspettò che scomparisse dentro casa, ingranò la marcia e si allontanò lentamente lungo la strada che portava al centro città. Anna era davvero una persona strana e contraddittoria, pensò. Talvolta poteva sembrare impotente, simile a un bambino, quasi asessuata nel suo modo di presentarsi. Gli ricordava Emily con la sua mancanza d'imbarazzo, la sua apparente franchezza e innocenza. E poi la trasformazione, come se avesse sviluppato una lucida pelle iridescente. L'aveva guardata mentre parlava con Woods e l'aveva visto succedere. Si chiese quale argomento avesse provocato la sua metamorfosi. Sperava che non fosse stato un errore portarla da Woods. Quell'uomo era sempre stato imprevedibile, una continua fonte di sorprese. E difficile da incastrare. Era da parecchio che non riuscivano a imputargli qualcosa. Woods aveva imparato la lezione a forza di errori, e l'aveva imparata bene.

«Non dimentichi che ha il mio numero di cellulare, nel caso le serva qualcosa. Si tenga in contatto, d'accordo?»

«E lei si terrà in contatto con me, sergente, vero?»

Avevano sorriso, minuscole rughe d'espressione che spuntavano ai lati degli occhi grigi di lei.

Adesso c'era un suo messaggio. Murray lo ascoltò seduto accanto al lettino di Emily, guardando gli orsacchiotti gialli sul suo pigiamino che si alzavano e si abbassavano a tempo con il respiro che le usciva dalla bocca socchiusa.

«Volevo solo informarla che passerò qualche giorno da mia zia, a West Cork. Se ha bisogno di me per qualunque motivo, questo è il suo numero», ripetuto due volte, lentamente, accuratamente. Bene, pensò lui mentre rimetteva in tasca il telefonino e si chinava per posare le labbra sulla gota tiepida e arrotondata di Emily. È meglio che stia con qualcuno che le vuole bene, anziché da sola. La piccola si mosse contro il suo viso. Lui avrebbe voluto allungare una mano, sollevarla dalle coperte e lasciare che il suo corpicino addormentato si adattasse alla forma del proprio. Sapeva esattamente che cosa avrebbe provato sentendo la testa di Emily posarglisi sulla spalla, le braccia cadere pesantemente sulle sue, i forti piedini arcuati che gli si conficcavano nella schiena. Stava diventando grande e lui piangeva già la perdita della neonata che un tempo si acciambellava contro il suo petto, braccia e gambe minuscole ripiegate in sotto, come quelle di una rana. Ma ben presto ci sarebbe stato un altro neonato in casa. Sarah era incinta di quattro mesi. Lui desiderava un altro figlio, ne era sicuro. Emily però era speciale. La sua primogenita. Il suo tesoro. Non riusciva neanche

a immaginare di poter sentire qualcosa di simile a quello che provava per lei.

Si alzò e si allontanò dal lettino, uscendo a ritroso dalla stanza e raggiungendo la camera da letto più giù, lungo il corridoio. Anche Sarah stava dormendo. Aveva lasciato sul pavimento la sua uniforme da infermiera. Lui raccolse il camice bianco e gli ampi pantaloni, i collant e la biancheria, e li portò in bagno. Li premette dentro la cesta dei panni sporchi, che era già quasi piena. Il giorno dopo, prima di andare al lavoro, avrebbe messo tutto in lavatrice. Sarah aveva già abbastanza da fare. Rimase fermo sulla soglia, con lo spazzolino in mano, guardandola dormire e pensando ad Anna Neale, tutta sola in quella grande casa silenziosa.

Quel giorno lui aveva parlato con i ragazzi di Donnybrook. Con nonchalance. Aveva usato molto tatto, chiedendo se, secondo loro, la morte di Neale poteva non essere stata un semplice incidente. Non avevano molto da dire, tranne che sapevano dei suoi debiti e nutrivano qualche sospetto sul genere di persone che erano state suoi clienti.

«Perché me lo chiedi?» volle sapere Brady, il sergente. «Come mai ti interessa?»

Lui fece subito marcia indietro, negando qualsiasi interesse nella faccenda. «È solo che, be', sai com'è, Neale non era malaccio e sua moglie sembra una ragazza carina.»

«Già.» Brady scoppiò a ridere. «Troppo dannatamente carina, se posso dirlo. Certi tizi hanno tutte le fortune.» Comunque non stavano scartando nessuna ipotesi, lo avrebbero avvisato se avessero scoperto qualcosa. Per lui andava bene?

Benissimo. Si sciacquò i denti, spense la luce e s'infilò sotto le coperte il più silenziosamente possibile. Abbracciò il corpo tiepido di Sarah, sentendo la pesante curva del suo seno sotto la mano. Si addormentò.

Le ali delle formiche penzolavano dai loro corpicini neri. Rigide, trasparenti, coperte di venature. Grandi il triplo dei minuscoli insetti che se le trascinavano dietro mentre uscivano a frotte dalle camere di covata sotterranee, attirati dal tepore della giornata, pronti a partecipare all'annuale volo nuziale. Su verso il cielo, tutto lo sciame, per accoppiarsi, e poi di nuovo sulla terra, dove i maschi sarebbero morti ben presto e le poche femmine sopravvissute alla bramosia degli uccelli affamati sarebbero scomparse nuovamente sottoterra, sbarazzandosi delle ali, restando volontariamente prigioniere in attesa che le loro uova si schiudessero.

Anna era seduta nel giardino di Isobel e le osservava. Erano passati due giorni. Appoggiò la schiena alla porta della cucina e aspettò il momento in cui, tutte insieme, si sarebbero staccate da terra. Abbassò una mano, posando il palmo sul sentierino di mattoni. Gradualmente, una dopo l'altra, le formiche si voltarono verso di lei, arrampicandosi e poi strisciando sulla sua pelle. Rimase seduta, perfettamente immobile, guardandole mentre trascinavano il fragile corpo dalla vita sottile sul dorso della sua mano. Avrebbe potuto, lo sapeva, scrollarsi energicamente, farle cadere e poi calpestarle quando atterravano. Sarebbe stato così facile massacrare l'intera colonia, versare acqua bollente nel formicaio a forma di cratere che spuntava tra i mattoni, distruggere il loro nido laboriosamente costruito. Ma non avrebbe mai fatto una cosa simile. Alzò la mano carica e la tenne sollevata accanto al viso, poi soffiò gentilmente in direzione degli insetti finché non spiccarono il volo, girarono in tondo e si allontanarono. Trasformati, ali che vibravano nel sole, lo sciame che li imitava tanto che ben presto sul sentierino rimase solo l'occasionale forbicina, il corpo appiattito che s'infilava nelle crepe del vecchio mattone.

Allungò le gambe e, scalciando, si tolse le scarpe da ginnastica. Appoggiò la schiena contro la vernice scrostata della porta e chiuse gli occhi. Sbottonò il primo bottone dei jeans e si tolse la felpa, sollevando la sottostante maglietta in modo che i raggi del sole colpissero la pelle pallida dello stomaco. Rimase in ascolto. Attorno a lei il giardino cantava, cinguettava e fischiettava. Zampe picchiettavano contro gli esoscheletri. Bocche succhiavano rumorosamente e ali ronzavano frullando. Su e giù, su e giù. Sorrise, assonnata. Il giardino di Isobel, sempre il suo santuario, il suo rifugio sicuro. Il suo primo terreno di caccia e il migliore: di giorno con la reticella, di notte con la sua trappola luminosa - l'apposita bottiglia piena di foglie di lauro schiacciate che emanavano i loro vapori di cianuro dal profumo di mandorle -, usando la grossa lente d'ingrandimento paterna dal manico d'ebano e la sua collezione di libri per identificare gli insetti catturati. Ecco come aveva iniziato. In quel giardino che digradava verso il mare, dove il calore del sole veniva intrappolato nelle buche colme di fucsie e si rifletteva sulla superficie scintillante del grande stagno ovale, guizzante di libellule.

E ricordi di David, in quel giardino. Un'adolescente graziata dal collegio affinché potesse trascorrere lì le vacanze estive, in quel posto che era quanto di più simile a una casa lei avesse mai avuto. Svegliandosi tardi, un mattino. Sporgendosi dalla finestra della camera. Sentendo delle voci. Una ri-

sata, profonda e appagante. Un suono inconsueto in quel luogo, dominato dalla presenza femminile. Sporgendosi ulteriormente, fin dove osava, sul davanzale, la rigogliosa erba verde molto più sotto; un improvviso rimescolio nello stomaco, i palmi delle mani umidi. Poi due figure spuntarono dalla folta macchia di alberi nel giardino cinto di mura. Vide che una era sua zia, con l'immancabile cappello di paglia a tesa larga. L'altra era quella di un uomo, alto e leggermente curvo, che non aveva mai visto. Li guardò costeggiare lo stagno, fermandosi saltuariamente per chinarsi a osservare i suoi verdi abissi, esaminando le ninfee quell'anno così copiose. E li vide sedersi sulla panchina di legno accanto alle finestre del salotto. Isobel accese un fiammifero e si chinò in avanti, posando le mani a coppa sopra quelle di lui mentre l'uomo avvicinava la sigaretta alla fiammella. Anna sentì l'odore del fumo mentre si allungava per sentire che cosa stessero dicendo, ma solo brandelli della loro conversazione salirono fino a lei. Qualcosa a proposito di cavalli, scommesse, denaro che cambiava di mano. Una barzelletta, ovviamente, a giudicare dallo scoppio di risa che eruppe dall'uomo. Si sporse ancora, reggendosi all'intelaiatura della finestra, e un nastro che le legava i capelli si sciolse e fluttuò come una piuma di un rosa chiaro, giù, sempre più giù, fino a posarsi davanti a loro, sul tavolo. E lui voltò la testa, accostando una mano alla fronte per ripararsi gli occhi dal bagliore del sole, e le gridò: «Vieni fuori, vieni fuori, chiunque tu sia». E rise di nuovo. E lei vide la sua bocca aprirsi, i denti bianchi e la lingua polposa, dello stesso colore della carne cruda.

Era al sicuro lì al sole, al sicuro durante il giorno, ben lontana dalla casa di Anglesea Road. Sperava di liberarsene presto e di liberarsi dagli incubi che la tormentavano. L'ultimo era stato così vivido che, dopo giorni e giorni, sembrava ancora aleggiare ai margini del suo campo visivo, subito dietro la sua spalla sinistra. Sentiva la paura suscitata dal sogno che la seguiva, pronta a invadere la sua coscienza, se soltanto lei avesse abbassato la guardia, anche per un unico istante. Lo ricordava con tanta chiarezza che ormai sembrava reale. Era come se si fosse svegliata nelle prime ore del mattino. Era sdraiata su un fianco, le braccia che le cingevano il petto. Intorno a lei, buio fitto e silenzio assoluto. Persino il traffico che scorreva giorno e notte accanto alla casa sembrava scomparso. Fece un profondo sospiro. Aveva freddo. Allungò una mano dietro la schiena per prendere la pesante trapunta e coprirsi le spalle. E mentre lo faceva, sollevò la testa e vide una sagoma scura in piedi, accanto alla porta. Ansimò rumorosamente. Il suo cuore fece una capriola e cominciò a battere così concitatamente

da farle temere che potesse uscirle dal petto. Si voltò verso la figura. E vide che era un uomo.

«Che cosa vuoi?» urlò, costringendosi ad allontanarsi da lui, avvolgendosi nella trapunta per ripararsi dal suo sguardo. «Dimmelo, ti prego, che cosa vuoi?»

Lui non rispose e poi, quando lei, coprendosi gli occhi con le mani strette a pugno, tirandosi i capelli con movenze esagitate e sconvolte, cominciò a urlare, si girò e uscì dalla stanza. E scomparve. Lei aspettò, in ascolto. Non riuscì a sentire nulla. Solo il rapido martellare del suo cuore nelle orecchie. Scostò la trapunta e si alzò lentamente. Sentiva le gambe deboli. Il sudore le colava tra i seni, come gocce di acqua gelida. Fece due passi verso la porta e accese la luce, gridando di sollievo quando le apparve la stanza. Uscì sul pianerottolo, correndo da un interruttore all'altro, la casa che si trasformava davanti ai suoi occhi. Chiazze scure sulle pareti dove un tempo erano appesi i quadri di David. Spazi vuoti in ogni stanza, un tempo occupati dai suoi mobili. Sagome polverose sui tappeti, incavi lasciati dalle gambe lignee di sedie, divani, credenze, tavoli. Ormai era scomparso quasi tutto. Non restava quasi niente di quello che un tempo David aveva bramato.

Controllò la serratura della porta d'ingresso. La catenella era ancora al suo posto. Passò da una finestra all'altra, provando tutti i fermi, a turno. Era tutto a posto. Corse in cucina. Anche la porta di servizio era chiusa, entrambi i chiavistelli intatti. E ormai era sveglia, a fissare il proprio riflesso tremolante nel vetro scuro delle finestre. Chi era la donna che la fissava? Con le guance incavate, scarna, una camicia da notte bianca che pendeva dalle spalle scheletriche, i capelli arruffati, la loro lucentezza offuscata dall'oleosità e dall'incuria?

«Sono sicuro che le dispiacerà lasciarla.» L'agente immobiliare si era dimostrato comprensivo, preoccupato del benessere di Anna mentre le assicurava che avrebbe venduto presto la casa. «Ci sono già parecchie persone interessate. Molta gente è venuta a visitarla nei giorni prefissati e ho ricevuto un discreto numero di telefonate da clienti che vorrebbero dare una seconda e addirittura una terza occhiata. La avviserò prima di accompagnarli qui, nel caso preferisca non essere presente.»

Ma non c'era stata nessuna telefonata di preavviso, due giorni prima. Solo la silhouette di un uomo dietro i pannelli di vetro colorato della porta d'ingresso e lo squillo ripetuto del campanello.

Non l'aveva sentito subito. Era fuori in giardino, a ritirare il bucato appeso al filo nell'intervallo tra un acquazzone e l'altro, prima di prepararsi a prendere il treno per andare da Isobel. Lui era là, in piedi nella veranda anteriore, quando Anna entrò rapidamente nell'atrio dalla cucina. Si era fermata, il cuore che ricominciava a martellare sotto le costole, ed era indietreggiata di un paio di passi. Forse lui non l'aveva vista. Anna non voleva parlare con nessuno, indipendentemente da chi fosse o che cosa volesse. E poi lui premette il viso sul vetro colorato, le mani accostate agli occhi nel tentativo di vedere qualcosa all'interno, e gridò: «Ehi, c'è nessuno?»

Improvvisamente furibonda per l'intrusione, spalancò la porta di scatto. «Cosa vuole?» chiese ad alta voce, in tono brusco.

«Mi spiace.» Lui indietreggiò, con aria sorpresa. «Ho suonato il campanello, più di una volta.» Allungò il dépliant verso di lei. «Sono venuto a vedere la casa.»

«Oh, capisco. Non mi hanno avvisato.»

«Davvero?» Lui infilò la mano nella tasca interna del cappotto ed estrasse un grosso orologio d'oro. «La donna con cui ho parlato al telefono mi ha dato appuntamento per le due e un quarto. Eravamo d'accordo di trovarci qui.» Scese dalla veranda ed esaminò la strada, in entrambe le direzioni. «Forse è stata trattenuta. Il traffico è davvero terribile.»

Anna non rispose. Fissò la lunga catenella fissata all'orologio da tasca che lui stringeva. Era bellissima, gli anelli leggermente ritorti in modo da restare piatti su una camicia o un gilè. Un tempo suo padre ne aveva uno simile. Praticamente era l'unica cosa che le avesse lasciato. Lei lo aveva dato a David come regalo di nozze. Lui si lamentava sempre del fatto che andava avanti. Ormai era sparito, venduto, immaginò lei, per un motivo o per l'altro.

«Senta, mi dispiace disturbarla, ma potrei aspettare dentro casa? Sta ricominciando a piovere.» E sorrise, dolcemente, facendo apparire piccole rughe sotto gli occhi e attorno alla bocca. Lei si scostò dalla porta aperta per lasciarlo entrare, cercando faticosamente di chiudere, le braccia piene di panni umidi.

«Lasci fare a me.» Lui spinse la porta, premendovi sopra la schiena quando si chiuse con un *clic* acuto, le braccia conserte. Lei vide chiaramente il suo viso per la prima volta, lungo e magro, con gli zigomi alti, lucenti capelli castani con la scriminatura da una parte che gli ricadevano sulla fronte, e occhi dello stesso colore luminoso. L'uomo si appoggiò alla porta, incrociando le gambe all'altezza del ginocchio.

«Mi dispiace», ripeté. «È molto complicato vendere una casa, vero?»

Lei si strinse nelle spalle, le mani che pizzicottavano gli indumenti umidi tra le sue braccia. Indicò con un gesto il salotto sulla destra. «Vuole aspettare lì? Quasi tutti i mobili sono stati portati via, ma credo che sia rimasto qualcosa su cui sedersi. Sono sicura che la persona che sta aspettando, di chiunque si tratti, arriverà presto. Sto facendo le valige, quindi...»

«Certo, grazie lo stesso.» Lui varcò la soglia che lei aveva indicato. Anna lo osservò mentre si aggirava per la stanza, guardando dalla finestra il giardinetto anteriore, esaminando le piastrelle vittoriane attorno al caminetto, alzando lo sguardo sulle modanature e il rosone di stucco al centro del soffitto, sedendosi alla fine su una sedia dallo schienale diritto, accanto alla lunga libreria. Lo osservò mentre si chinava in avanti separando alcuni volumi da quelli vicini. Qualcosa nell'angolazione della sua testa le ricordò le foche sugli scogli della baia vicino alla casa di Isobel, quelle che un tempo suo padre la portava a vedere. Lucide, lisce e perfettamente padrone di sé. L'uomo si voltò verso di lei. «Posso aiutarla? Le serve qualcosa?»

«Scusi, no.» Lei indietreggiò, sentendosi sciocca e in imbarazzo, e raggiunse rapidamente il bagno al piano di sopra, impilando il bucato nell'essiccatoio ad aria calda, cercando sugli scaffali del bagno lo spazzolino e tutte le altre carabattole che le sarebbero servite per la vacanza.

Era in camera da letto, in procinto di chiudere la cerniera della sacca da viaggio, quando sentì i passi dell'uomo sul pianerottolo.

«Ehm, senta.» Lei si voltò. «Scusi se la disturbo ancora, ma ormai ho i minuti contati. Le dispiacerebbe se mi guardassi intorno da solo? O forse potrebbe accompagnarmi, una sorta di chaperon, ammesso che sia la parola giusta.»

Lei sorrise. «Ne dubito. Sono sicura che gli agenti immobiliari hanno un termine particolare per descrivere questa mansione. Ma certo che posso mostrarle la casa. Da dove vuole cominciare?»

Quando salirono all'ultimo piano e si fermarono nello studio di David, l'uomo si presentò. Le disse di chiamarsi Matthew, di essere nato e cresciuto a Londra, ma di vivere a Dublino già da un po'.

«Proprio come me», esclamò Anna.

«Sì», disse lui, «conserva ancora un lieve accento.»

«Infatti.» Lei sorrise. «Anche lei.»

«Ma adoro Dublino, mi trovo benissimo qui.»

«Così, vuole comprare una casa?»

«Be', in realtà ne ho già più di una. Mi occupo di proprietà immobiliari,

è il mio lavoro, ma sono sempre in cerca di abitazioni un po' speciali.»

«E questa lo sarebbe?»

«Sa una cosa? Potrebbe esserlo.» Si avvicinò alla finestra a ghigliottina e guardò fuori. «Guardi laggiù.» Indicò l'alto edificio che svettava sopra gli alberi di Herbert Park. «È là che vivo, attualmente. Si gode di una splendida vista dal mio appartamento all'ultimo piano. Riesco a vedere tutt'intorno per chilometri, in ogni direzione.» Aprì il fermo d'ottone e si appoggiò al pannello scorrevole. «Le spiace se la apro? C'è un magnifico panorama anche da qui. Il suo giardino e il fiume sono splendidi.»

Lei si strinse nelle spalle e indietreggiò fino alla soglia. Lui la guardò con aria interrogativa.

«È tutto a posto. È solo che soffro di vertigini. Siamo un po' troppo in alto per i miei gusti.»

Era stato molto comprensivo, l'uomo venuto a vedere la casa. Le aveva confessato di non sopportare i tunnel, l'idea di trovarsi sottoterra. Era uno dei motivi per cui aveva lasciato Londra. Odiava la metropolitana. La fece ridere descrivendo in tono autoironico fino a che punto fosse disposto a spingersi pur di non viaggiare in quel modo. E lei gli raccontò che le vertigini erano soltanto uno dei suoi problemi. Le scale della scuola con la profonda tromba centrale le causavano un senso di nausea e debolezza, le gambe cedevano sotto il suo peso, il cuore cercava di uscirle dal petto. Poi c'erano gli edifici imponenti, che aspettavano soltanto di crollarle addosso. La cattedrale di san Patrizio con il suo alto soffitto a volta. La Central Bank, simile a un moderno monolito. Liberty Hall, un'allungata scatola da scarpe, pronta a essere abbattuta da un forte vento dell'ovest. Ponti che non riusciva ad attraversare, ampi spazi aperti in cui non poteva avventurarsi. Tutto per colpa della forza di gravità. L'avrebbe tradita, lo sapeva. L'avrebbe abbandonata, avrebbe lasciato andare il suo corpo, così lei sarebbe schizzata vorticando nello spazio, come un palloncino abbandonato. Sfrecciando impotente verso le stelle, nell'oscurità.

Adesso si sentì sciocca, ripensando alla conversazione. Lui era stato molto educato, ma che cosa doveva aver pensato di lei? Eppure, che importanza aveva? Non avrebbe avuto motivo di rivederlo, anche se lui avesse comprato la sua casa. Sarebbe stato solo una firma sugli atti notarili, come lei, del resto.

Salì sulla collina sopra la casa di Isobel e guardò giù, lontano dal conforto del terreno, verso il mare di un blu lattiginoso, lo stesso colore della pie-

tra di luna, che si stendeva fino all'orizzonte. E sentì di nuovo il panico paralizzante, le gambe che rifiutavano di muoversi, i palmi delle mani appiccicosi, il cuore che le rombava nelle orecchie. Cadde in ginocchio, affondando le dita nel terriccio, afferrando dei ciuffi d'erba, qualunque cosa potesse tenerla radicata, al sicuro. E gridò: «Sammy, Sammy, dove sei?» Sino a quando, finalmente, il cagnolino comparve, la coda tozza che oscillava, la lingua che spuntava dalla bocca, leccandole la guancia mentre lei lo teneva stretto, finché il suo cuore non rallentò e lei riuscì gradualmente, cautamente, a raggiungere il riparo degli alberi e la sicurezza.

A David era sempre piaciuta quella passeggiata. L'avevano fatta spesso, salendo tra i campi dietro la casa e poi scendendo nel bosco verso il lago. Era sempre il primo luogo che lei rivisitava quando tornava lì. E piaceva anche a Sammy, il Jack Russell di Isobel, l'ultimo di una lunga stirpe che risaliva alla sua infanzia; così aveva chiamato il cane e si era incamminata. Tastò la tasca cercando la bottiglietta con il contagocce, che doveva riempire di acqua della sorgente miracolosa e poi riportare a Dublino per Billy. Glielo aveva promesso.

Era al sicuro adesso, tra i boschi, scendendo verso il punto in cui la sorgente sgorgava dal terreno, gorgogliando. Lungo lo stretto viottolo, l'erba rigogliosa e verde sulla porca centrale, il muschio abbarbicato sulle pietre nell'ombra. Su entrambi i lati, folte siepi di fucsia, rovi, ginestrone e caprifoglio, sempre più ampie. Uno stormo di piccioni si alzò in volo da un frassino, le ali nere contro il luminoso cielo serale. Lei piegò la testa all'indietro e li osservò mentre volavano in tondo, chiamandosi a vicenda, poi si appollaiavano su un altro albero, più giù nella vallata. Un coniglio uscì di corsa dal fossato, rallentò, la vide e sfrecciò via lungo il viottolo.

«Ehi, Sammy, qui, Sammy», chiamò lei. «Conigli, conigli.» E fischiò, la nota acuta che di solito riportava il cagnolino accanto al suo ginocchio. Ma non ci fu alcun guaito di risposta, nessun guizzo bianco e nero mentre lui passava di corsa, l'odore della preda che gli bruciava nelle nari. Anna aspettò e lo chiamò di nuovo. Poi riprese a camminare, i piedi che cadevano uno sull'altro mentre il sentiero si faceva sempre più ripido, le pietre scivolose lì sull'altro versante della collina, in ombra. Sotto, tra i noccioli e i faggi, riusciva a distinguere del movimento mentre le medagliette benedette e i brandelli di tessuto logoro si agitavano e roteavano tra i rami che sporgevano sopra il pozzo. Preghiere e suppliche portate verso il cielo dalla brezza. Si fermò per un attimo e ascoltò il suono degli uccelli e il mormorio del ruscelletto che appariva e scompariva, serpeggiando tra erba fol-

ta e piccoli massi per riempire infine lo stagno. E sentì un altro suono, dapprima fioco, un tenue uggiolare. E poi, in risposta al rumore dei suoi passi sulle pietre sconnesse, un lungo ululato protratto.

Si bloccò ai margini del boschetto. C'era buio sotto gli alberi, e per un attimo regnò il silenzio. Avanzò lentamente, i piedi strascicati tra il cumulo di foglie. Poi il rumore ricominciò e, scostando i rami bassi, Anna vide da dove proveniva. I dolci occhi marroni che la guardavano dal basso, una zampa che si protendeva per poi ricadere a terra, stremata dallo sforzo, e sul ventre lo squarcio frastagliato, il sangue che impregnava il terreno sotto il corpicino e il rigonfiamento delle interiora che sgorgavano dalla ferita.

Di nuovo il grido di dolore, stavolta umano però, mentre lei s'inginocchiava accanto al cane, allungando una mano per accarezzargli la testa, l'altra mano sospesa in aria, pronta, a fare che cosa? Che cosa poteva fare? Il sangue che si allargava in una lenta, scura chiazza accanto a Sammy, colando nella sorgente come inchiostro cremisi, stemperandosi, diluendosi, in spirali e volute, e già i suoi occhi di un marrone brillante cominciavano a diventare opachi, l'ombra si diffondeva sulla loro superficie nello stesso modo in cui il buio dell'eclissi si diffonde sulla faccia della luna. Finché la lucentezza non scomparve e il suo sguardo rimase fisso e immutabile.

16

L'acqua del mare lambiva le caviglie di Billy. Lui rimase perfettamente immobile, incapace di stabilire se la sensazione gli piacesse o no. Grace, al suo fianco, gli strofinava il tartufo sul ginocchio nudo, aspettando. Le posò una mano sul dorso, stringendo con le dita dei piedi i ciottoli scivolosi sul fondo. Poi le diede una spinta gentile, infilando le dita tra il folto pelo.

«Avanti, ragazza, vai.» Rimase in ascolto e sentì davanti a sé le sue zampe che sguazzavano nell'acqua e, dietro, il tenue mormorio e il risucchio mentre le onde salivano sulla ripida spiaggetta sassosa e poi riscivolavano indietro.

Era lunedì pomeriggio. Un giorno speciale, un giorno di raccolta. Si era vestito con più cura del solito, spazzolandosi i capelli in modo che ricadessero ordinatamente da una parte, tastando il nodo della cravatta per accertarsi che fosse saldo, ben stretto. Poi, dal suo appartamento di Cherrytree Court, aveva imboccato Mount Street, attraversando cautamente la strada al semaforo e continuando lungo un lato di Merrion Square. Riusciva a sentire il profumo dell'erba appena tagliata al centro del parco e, di tanto in

tanto, se Grace deviava verso la cancellata, il fruscio dei rami dei cespugli di lillà che sporgevano sul vialetto. Sapeva che erano lillà perché mentre passava di lì con Anna, un paio di settimane prima, lei lo aveva fermato dicendogli: «Annusa», posandogli una mano sulla nuca per spingerla verso qualcosa di morbido, che gli accarezzò dolcemente il viso. Un profumo dolce, come quello della pelle di lei. «Sono lillà», gli aveva detto, prendendogli la mano e serrandola attorno al fiore conico. «Attento, i petali sono fragili.» Se inclinava leggermente la testa di lato riusciva a sentirne vagamente l'aroma, nonostante il puzzo del traffico e del sudiciume della città.

In fondo a Merrion Square fu costretto a svoltare a destra per attraversare un raccordo pericoloso. Grace lo aveva già fatto parecchie volte e Billy si fidava completamente di lei, ma quel giorno, mentre aspettava, ascoltando il ritmico frastuono dei veicoli che passavano rapidi, sentì qualcuno fermarglisi accanto e chiedere: «Posso aiutarla ad attraversare?» Non aveva senso arricciare il naso davanti a un'offerta sincera, così guardò verso la voce, sorrise e rispose: «Grazie», stringendo delicatamente il gomito che gli veniva offerto. Sul lato opposto della strada staccò velocemente la mano, restio a prolungare il contatto fisico più del necessario, lasciando che fosse Grace a guidarlo. Lei sapeva che stavano andando alla stazione ferroviaria, per prendere il treno delle due e dieci diretto a Bray. Il treno vero e proprio, con le massicce porte che si chiudevano rumorosamente e i bassi sedili di pelle. Era più comodo del DART, perché si fermava solo una volta, a Dún Laoghaire, le porte che si serravano con un tonfo e il fischio del capostazione prima della partenza.

A Billy piaceva quel viaggio. Di solito lo faceva tre volte a settimana. Il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Aveva studiato accuratamente il tragitto dalla stazione al luna park sul lungomare. Sulla sinistra, mentre camminava, riusciva a sentire il mare. A volte, in caso di maltempo, ruggiva e si abbatteva contro il muraglione, ma quel giorno, nella placida luce del sole, era calmo e gentile. Un flusso e riflusso sibilante, avanti e indietro. E c'erano sempre gli odori a guidarlo. L'appiccicoso, dolciastro zucchero filato che gli faceva venire l'acquolina in bocca, i nauseanti gas di scarico dei motori diesel che azionavano l'otto volante e le altre giostre. E, più intenso di ogni altro, l'odore dei bambini. Gli ricordava quello di Grace quando, bagnata, si accucciava davanti alla stufetta elettrica, la folta pelliccia che fumava. Era un odore che gli si conficcava in gola e gli toglieva il respiro.

Lo stupì trovare così tanti bambini nel luna park, quel pomeriggio. Ave-

va pensato che fossero ancora a scuola. Ma forse erano come lui, avevano marinato le lezioni, tagliato la corda, come faceva Billy quando frequentava l'istituto per ciechi e lo odiava. Odiava gli insegnanti, e il modo in cui si rivolgevano a lui e agli altri ragazzi, dando loro l'impressione di considerarli complete nullità.

La gente del luna park non la pensava così, su di lui. Li sentì gridare il suo nome, mentre Grace si apriva un varco tra la folla: Jim, l'addetto alla giostra per i bambini più piccoli situata all'esterno della zona erbosa; Bobby, che restava fermo all'ingresso con una ricetrasmittente che crepitava e sibilava, e le ragazze del caffè, che scherzavano con lui, sovrastando lo sfrigolio della friggitrice e il borbottio della musica trasmessa dalla radio. E poi svoltava a sinistra, dirigendosi verso il rombo e i tonfi delle macchine dell'autoscontro, e Steve usciva dal suo ufficio sul retro per stringergli la mano, chiedergli come stava e accompagnarlo dentro, chiudendosi la porta alle spalle, facendo calare un silenzio improvviso.

Steve gli piaceva. Era sempre gentile con lui. Tirava fuori la bottiglia di whiskey e poi si sedevano a chiacchierare. Gli versava il primo bicchiere e lui lo scolava rapidamente. Glielo riempiva di nuovo e stavolta bevevano con calma. Poi Steve si alzava e raggiungeva lo schedario. Billy riusciva a sentire il tintinnio delle chiavi contro la serratura e il cigolio del metallo sul metallo mentre i cassetti si aprivano. Poi l'uomo si fermava accanto a lui, gli metteva in mano la busta imbottita e gli spiegava dove doveva andare. Grafton Street, i bagni nel seminterrato del primo negozietto di hamburger sulla sinistra. Oppure le panchine accanto alla fontana di Stephen's Green. O la fermata dell'autobus di Mount Street, quella con la tettoia, la più vicina al suo appartamento. Gli spiegava quale dei suoi uomini avrebbe effettuato il ritiro. O magari gli diceva di portare a casa il pacchetto e aspettare che qualcuno bussasse alla porta. E Billy stringeva delicatamente il plico, come se contenesse qualcosa d'infinitamente prezioso e fragile, e lo premeva appena appena, sentendo le bustine di plastica all'interno cedere leggermente sotto la pressione. Poi lo infilava nel suo zainetto, salutava e usciva. Tornando nel frastuono e nel vocio, nel cigolio e nel baccano, la folla che premeva contro di lui. E infine si ritrovava tra l'aria fresca del lungomare.

Di solito svoltava subito a destra e tornava direttamente in stazione. Così si sarebbe ritrovato ben presto nel centro città, con tutto il tempo di effettuare la consegna. Ma quel giorno non lo fece. L'aria lì era tiepida, con una dolce brezza che gli carezzava il viso e gli spingeva sulla bocca i capelli,

lunghi fino alle spalle. E riusciva a sentire il mare, quell'adorabile frase musicale che si ripeteva incessantemente. Flusso e riflusso, flusso e riflusso. Gli dava l'impressione di avere Anna al suo fianco. Lei parlava sempre del mare. Raccontandogli quanto lo amasse.

«È davvero splendido, Billy, devo portartici, prima o poi, giù a West Cork, dove abita mia zia. E raggiungeremo una delle isole con la barca a vela. E potrai sdraiarti al sole sulla sabbia mentre io accenderò un fuoco e preparerò il tè. Ti piacerebbe?»

Aveva ricevuto un biglietto di Anna, quella mattina. Lei sapeva che cosa significasse per lui ricevere una lettera, anche se non avrebbe potuto leggerla da solo.

«Dovrai insegnarmi il Braille, una volta o l'altra, Billy, d'accordo? Su, dammi uno dei tuoi libri, posa le mie dita sulle parole, leggimele.»

E lui aveva stretto la mano di Anna nella sua, guidandola sui segni in rilievo mentre lei si sforzava di capire. «È inutile», desistette lei, «è troppo complicato.»

«Non si tratta di questo», le ribatté. «È perché non sei costretta ad affidarti al tatto come devo fare io e la pelle sulla punta delle tue dita non è abbastanza sensibile. Devi curarla, mantenerla morbida, perché, se diventa callosa o ruvida, non puoi usarla per leggere. Ecco perché tutto si complica quando invecchi.»

«È un po' come aver bisogno degli occhiali per leggere, vero?» chiese Anna, passando le dita sui polpastrelli di Billy. Lui rimase in silenzio per qualche istante, deluso. «No, certo che non lo è, che stupida sono stata», aggiunse lei. «Perdonami, Billy.»

Ma naturalmente lui l'aveva perdonata. La vecchia Winnie gli aveva letto il biglietto, due, tre volte, per aiutarlo a memorizzarne il contenuto. Riuscì a risentire la voce dell'anziana donna, mentre camminava sull'erba dirigendosi verso il punto in cui, lo sapeva, dei gradini di cemento scendevano fino a una spiaggetta sassosa. E mentre i suoi piedi scivolavano sulle pietre sconnesse, sentì la voce di Anna, vicinissima, alitargli nell'orecchio. Riuscì a percepire il suo profumo, dolce come quello dei lillà, e il tocco della sua mano sulla propria. La pelle liscia sulle ossa minute. Gli stava dicendo che voleva andare alla sorgente per prendere l'acqua speciale per i suoi occhi. Lui avrebbe voluto allungare le braccia, stringerla forte e ringraziarla. «Ho appena nuotato», disse lei. «L'acqua è splendida. Molto fredda all'inizio, ma quando ti ci abitui è magnifica. Sai nuotare, Billy? Vuoi che ti insegni?»

Si mise seduto e si tolse le scarpe. Si arrotolò l'orlo dei calzoni fino alle ginocchia e cominciò a camminare nell'acqua. Aveva preso lezioni da piccolo, a scuola, in una piscina coperta. Non gli era piaciuta: era troppo calda e puzzava di qualcosa che gli faceva lacrimare gli occhi e colare il naso. Era anche troppo rumorosa, echi dappertutto, impossibile capire da dove provenisse una voce e se fosse vicina o lontana. Questo lo rendeva irritabile, nervoso. Insicuro. E poi c'era il modo in cui l'insegnante lo toccava. Lo teneva per i fianchi, le dita che si allungavano sul suo inguine. Non gli era piaciuto. E non gli aveva creduto quando diceva che faceva tutto parte della lezione. Non era così stupido, nonostante quello che l'istruttore pensava. Un giorno, mentre cercava di allontanarsi da lui, era caduto. Aveva battuto la testa sul bordo duro della piscina mentre piombava nell'acqua. Ricordava il contatto del piede di qualcuno sulla sua caviglia e la sensazione di perdere completamente il controllo. Poi un dolore alla testa che gli strappò un grido e nient'altro finché non si ritrovò sdraiato su un fianco, il vomito che gli usciva dalla bocca e gli colava nel naso. Riusciva a sentirne il gusto e l'odore persino adesso, dopo così tanti anni. Ma era sicuro di ricordarsi anche come fare ciò che l'insegnante definiva nuotare come un cagnolino. Non che avesse intenzione di provarci adesso, con i vestiti e lo zainetto con la merce da consegnare ancora sulle spalle. Voleva solo scoprire com'era l'acqua. Così da poter essere più preparato, al ritorno di Anna.

Ma improvvisamente capì che qualcosa non andava. C'era qualcun altro nell'acqua vicino a lui. Sentì lo sciabordio alla sua destra, e canzonature e grida. Poi una fredda umidità su tutto il viso.

«Chi è? Chi c'è?» Ruotò su se stesso, allargando le braccia, accorgendosi che i piedi cominciavano a perdere la presa. Qualcuno iniziò a spingerlo, poi gli afferrò una manica, tirandolo a sé, facendolo barcollare. E facendogli perdere l'equilibrio. E facendolo cadere, a faccia in giù. L'acqua che gli gorgogliava nelle orecchie. E quando aprì la bocca per urlare, l'acqua salata la riempì e gli salì su per il naso, scorrendogli nei polmoni e nello stomaco. Poi, con la stessa repentinità, venne tirato verso l'alto, fuori dell'acqua, sentendo il sole sul viso, e spalancò la bocca e ansimò per riprendere fiato, e sentì i suoni del mondo circostante. L'organetto a manovella del furgone dei gelati, le strida di un gabbiano alto nel cielo, prima di essere spinto ripetutamente nell'acqua, che gli entrò nelle orecchie, negli occhi, nella gola, mentre i lisci ciottoli lucidi scivolavano via sotto i suoi piedi, e il peso dei vestiti cominciava a trascinarlo giù, sempre più giù.

17

La morte successiva fu leggermente diversa. Avvenne tre anni dopo. Un altro tragico incidente; il verdetto confermato dall'inchiesta del coroner.

Michael aveva appena acquistato la prima delle sue case. Aveva speso tutti i soldi che sua nonna gli aveva lasciato. Una somma incredibile per una donna che aveva sempre vissuto come se fosse nullatenente. La casa che comprò si trovava in fondo a South Circular Road, a circa cinque chilometri dal margine della città, dov'era situato il negozio di sua nonna. Era di mattoni rossi, come quasi tutte quelle della zona. Due piani con grandi finestre a bovindo e una stanza sotto il tetto.

Ricordava che c'era un odore particolare, lassù. Diventava sempre più intenso man mano che lui saliva la stretta scala verso il solaio. Faceva caldo nel sottotetto. Il sole entrava da un ampio lucernario rettangolare, inzuppando le nude assi di legno del pavimento e l'intonaco scrostato e macchiato del soffitto inclinato. Un ammasso di indumenti per bambini era stato spazzato in un angolo. Mosse il cumulo di stracci con la punta della scarpa ben lucidata. Sbiadite tutine rosa e azzurre, un abito rosso di velluto sintetico con colletto e polsini bordati di pizzo sempre più ingiallito. Calzamaglie a costine, sformate da sederi gonfiati dal pannolino, maglioni fatti a mano e una giacca a vento di nylon, la cerniera che penzolava da un paio di fili e uno strappo irregolare sulla schiena, l'imbottitura che spuntava, simile ai capelli di una vecchia signora. Gli abiti si mossero come se fossero stati un unico indumento, incollati dalle chiazze di marrone che si erano propagate sul pavimento e indurite in grumi simili a zolle di terra. I vicini gli avevano raccontato che la donna che vi abitava era morta lassù, in quella stanzetta soffocante sotto i travetti, che suo marito era rimasto lì con i quattro figli, seduto accanto al caminetto nella stanza sul retro, attigua alla cucina, spostando lo sguardo dalle rosse braci nel focolare alla televisione e poi nuovamente sulle braci. Mentre intorno a lui la casa scricchiolava e si sgretolava, tenuta insieme dallo strato di grasso di patatine fritte e fumo di sigaretta che s'inerpicava sui muri e sul soffitto verso il rosone di stucco decorato da cui penzolava un contorto cordoncino marrone, e una solitaria lampadina offuscata da escrementi di mosca e polvere.

Non che a Michael importasse qualcosa di tutto ciò. Aveva sventrato la casa, riempiendo un cassone dopo l'altro di macerie e calcinacci, cancellando ogni traccia della famigliola, coprendo le pareti con vernice di un bianco brillante e i pavimenti con una moquette di nylon facile da pulire.

Aveva trasformato le tre camere da letto, il soggiorno e la stanza posteriore del pianterreno in unità indipendenti, ognuna con la propria porta d'ingresso, una serratura yale e un minuscolo cucinotto chiuso in quella che sembrava una credenza, con un lavello circolare e una stufa a gas a due fornelli. La cucina su un lato della casa, affacciata sul soleggiato cortiletto, divenne un secondo bagno e il pianerottolo del solaio era abbastanza ampio per installarvi una piccola doccia elettrica e una toilette.

«È un appartamentino», diceva a tutti gli aspiranti inquilini, guardando la speranza sul loro viso trasformarsi in contratta disperazione quando varcavano la soglia dell'angusto vano sotto il tetto spiovente, interamente occupato da un letto e da una poltrona con lo schienale diritto, e con lo stesso cucinotto incassato nel punto più alto della parete in fondo.

E fu così che conobbe Liam Ward. E la sua ragazza, Máire. Vennero a vedere la stanza in solaio. Era settembre, ricordò. L'aria era ancora tiepida. Il sole entrava obliquamente dal lucernario, facendola sembrare accogliente e non fornendo alcun indizio del freddo pungente che vi regnava in inverno, con il gelo che si avviluppava in eleganti arabeschi simili a foglie all'interno dei vetri e la condensa che colava lungo i muri. All'inizio Liam gli piacque. Era grande e grosso. Veniva da un imprecisato paese oltre Spiddal, vicino all'Atlantico, nel Connemara. Era bello, sicuro di sé. Raccontò a Michael di essere uno scriccatore, ma di saper fare un po' di tutto. Rivestimento tetti, decorazioni, impianto elettrico, qualche lavoretto da idraulico. «Se conosci qualcuno che ha del lavoro...» disse. Si accordarono sul prezzo della stanza, poi Michael gli disse di passare il giorno dopo nella casa che stava ristrutturando tre vie più in là, a St. Anthony's Road.

All'inizio sembrò che i loro patti dovessero funzionare egregiamente. Liam sapeva fare tutto quello di cui aveva parlato. E per di più era capace di assumere il comando, prendersi delle responsabilità. Michael si ritrovò a concedergli sempre più libertà d'azione. Dopo tutto, aveva questioni più importanti di cui occuparsi. L'ampliamento dell'attività che avrebbe finanziato tutto il resto. Quella che avrebbe fornito tutto il capitale. Trarre profitto dalla fragilità umana, ecco come lo considerava. Si annunciavano tempi d'oro, se solo fosse riuscito a mettersi nella posizione adatta per sfruttarli.

Poi scoprì che Liam non era leale come sembrava. C'era il problema delle ricevute relative ai materiali, legno, intonaco, cemento. I prezzi di favore che otteneva dai fornitori non combaciavano con le somme che dichiarava. Michael lo tenne d'occhio e aspettò. Sperava che la sua disonestà rappre-

sentasse un'eccezione. Uno sbaglio, una momentanea aberrazione. Ma non era così. Guardò Liam scavarsi una fossa molto ampia. E aspettò.

Una sera andò a bere un drink con lui e tutti i ragazzi, una volta completata la casa di St. Anthony's Road. Fiumi di birra. Festeggiamenti.

Poi Liam fece la sua mossa. Disse a Michael che sapeva tutto su quello che stava combinando. Aveva capito che cosa stava succedendo. Non era un sempliciotto appena arrivato dalla campagna. Sapeva riconoscere un bel guadagno quando lo vedeva. E voleva una fetta della torta.

«Perché dovrei farti partecipare?» gli chiese Michael.

Liam sorrise, finì l'ennesima pinta e rispose: «Perché altrimenti ti ritroverai in grossi guai».

Fu una fortuna che Máire non ci fosse, quella sera. Era tornata a casa, per trascorrere qualche giorno con la madre. Michael pensava che non l'avrebbe fatto se lei fosse stata nel letto, accanto a Liam. E, cosa più importante, che probabilmente non ci sarebbe riuscito. Lui non era un forte bevitore come Liam. Non nutriva quell'ossessivo desiderio di alcol chiaramente visibile sul volto di Liam mentre, in piedi accanto al bancone, si versava una pinta dopo l'altra nella lunga gola bruciata dal sole.

Michael osservò lui e i suoi amici, mentre la serata passava lentamente. Uno di loro estrasse un violino dalla custodia e cominciò a suonare, e Liam cominciò a ballare. Da solo. Il suo corpo massiccio era agile e aggraziato, le lunghe gambe che si sollevavano ben tese, i fermagli di metallo dei suoi stivali che tintinnavano sul pavimento piastrellato del pub, punteggiando i ruggiti della folla che si era radunata per guardare. Uno spettacolo insolito a Dublino, in uno sbronzo sabato sera. E Liam era ubriaco fradicio. A un occhio distratto sarebbe parso normale, ma era completamente partito. L'espressione nei suoi occhi indicava che aveva inserito il pilota automatico. Riusciva a camminare senza problemi, a parlare, addirittura a ballare, ma era comunque nel mondo delle nuvole.

Michael scivolò fuori subito prima dell'orario di chiusura. Sapeva che Liam ormai era del tutto insensibile. Rimase seduto in macchina sull'altro lato della strada, in attesa. Lo vide uscire con alcuni compagni. E percorrere la South Circular fino al negozio di patatine fritte. Lo seguì a piedi. Aspettò che uscisse. Sentì l'odore dell'aceto che si levava dal sacchetto di carta. Osservò le sue dita tozze sporcare la bocca di unto, lo vide pulirsi le mani sui jeans e dirigersi verso casa, il sacchetto vuoto che gli cadeva di mano, sul marciapiede sudicio.

Gli concesse venti minuti per andare a letto e addormentarsi. Venti mi-

nuti mentre lui restava fermo nell'ombra e guardava su, verso la faccia della luna. Poi entrò in casa. Salì cautamente, silenziosamente, le scale rivestite di moquette. Si fermò davanti alla porta. Lo sentì russare. Usò la propria chiave per entrare. Vide, nel chiarore lunare, che Liam era sdraiato sul letto, completamente vestito. Cercò nella tasca della sua giacca il pacchetto di sigarette e la scatola di fiammiferi. Ne accese una, dando una bella boccata, tanto che la punta brillò, di un arancione fosforescente, poi la lasciò cadere sul letto accanto alla mano destra di Liam. Aspettò solo di vedere l'anello di ardente luminosità sulla trapunta. Poi se ne andò, silenziosamente com'era venuto. Scese le scale e uscì in strada. Non si voltò a guardare. Neanche una volta. Dormì saporitamente nel proprio letto finché, nelle prime ore del mattino, non venne svegliato da una telefonata.

Sua nonna era stata una fervida sostenitrice dell'importanza dell'assicurazione antincendio. Glielo aveva inculcato. Gli leggeva ritagli dell'*Evemng Standard*. Danni provocati dal fumo, danni strutturali, danni provocati dall'acqua, sterline per ogni metro quadrato di ristrutturazione, costi per ogni metro quadrato di ricostruzione. A suo parere, il peccato più grave era non stipulare abbastanza polizze. «È stupido», ripeteva, accendendosi l'ennesima Sweet Afton e allungando il bicchiere per avere altro Paddy. «Dannatamente stupido. Ricordatelo, Michael. Stai attento.»

Lui andò al funerale di Liam, naturalmente. Era il minimo che potesse fare, porgere le sue condoglianze. E Máire sembrò così contenta di vederlo sulla scalinata della chiesa dopo il servizio funebre. Avvampò lievemente, un rossore a chiazze che salì da un punto imprecisato sotto il colletto della sua camicetta bianca e si diffuse come uno sfogo cutaneo sul suo viso minuto. E naturalmente Michael si tenne in contatto con lei e, quando comprò la casa successiva, le permise di scegliere per prima tra i nuovi monolocali. La aiutò a traslocare, portando con sé un paio di bottiglie di buon chardonnay australiano, placando le sue lacrime mentre sedevano vicini sul letto e lei gli raccontava come si sentisse sola, ormai. Come aveva potuto Liam essere così stupido da fumare a letto quando beveva? «Sei così buono, così gentile. Dopo quello che lui ha fatto alla tua casa. Potrai mai perdonarci?»

E allora lui le spiegò, le mostrò il tradimento, il sudario di seta del cadavere. Le raccontò come Liam avesse riso di lei quella sera, prima dell'incendio. Come avesse detto che non l'avrebbe mai sposata. Perché mai avrebbe dovuto legarsi a una palla al piede come Máire? Lei, che voleva riportarlo ad abitare in un bungalow di campagna accanto alla sua famiglia, con niente da guardare tranne il grigio dell'Atlantico, e nessun posto in cui

andare se non il pub dove bevevano suo padre e i suoi fratelli. Sera dopo sera, anno dopo anno. Lavorava sodo, Máire, ma tutto quel suo risparmiare, per il matrimonio, pensava lei... be', lui aveva altri progetti, grossi progetti.

Per un po' Michael le aveva permesso di non pagare l'affitto. Durante il periodo in cui andava a trovarla regolarmente. Lei, sotto il maglione e i jeans informi che portava sempre, aveva un corpo stupendo. Lo fece sentire così bene, per un po'. Poteva fare qualsiasi cosa volesse con il suo seno e il suo ventre morbidi, e la pelle serica del suo umidore, che lo succhiava come un anemone marino avvolto intorno al dito.

Potere e possesso, le sensazioni più piacevoli del mondo. Máire lo attirava dentro di sé e lo ringraziava per la sua gentilezza. Finché lui non si stancò di sentirla parlare della città natale e lamentarsi di Dublino, e alla fine le disse che intendeva ristrutturare gli appartamenti e che lei doveva andarsene.

Sua nonna aveva avuto ragione sulle polizze antincendio. Era una donna saggia. «Hai preso da me», gli diceva sempre. «Non somigli affatto a tua madre. Non so come abbia fatto ad avere un figlio come te. Se avesse avuto solo metà del tuo buonsenso, non avrebbe fatto quella fine. Ma tu andrai lontano, Michael. Vero? Farai parecchia strada. Niente e nessuno riuscirà a fermarti, vero, Michael, tesorino mio?»

Aveva visto che cosa restava di Liam quando aveva raggiunto la casa nelle prime ore del mattino. Non sembrava umana la cosa che fu necessario staccare dai resti del letto. Carbonizzata, annerita, solo la forma delle ossa del cranio a dimostrare che un tempo era stata un uomo. Che cosa poteva dire? La prima morte era stata causata dall'acqua, la seconda dal fuoco. Non sapeva come sarebbe avvenuta la terza. Ma era solo questione di tempo, ne era sicuro.

18

Anna aveva già visto quell'opacità nello sguardo.

Negli occhi di David mentre era riverso sul pavimento e fissava la stanza senza vederla. E anche molto tempo prima. In quella stessa casa. In cucina. Una grossa pentola sul fornello. Piena d'acqua quasi fino all'orlo. Il vapore che cominciava a levarsi, fluttuando, dalla sua superficie. Un tintinnio metallico proveniente dall'interno. Dalla creatura, nera e lucida, il rigido esoscheletro segmentato, le chele che picchiavano contro un lato della sua

camera di tortura. Occhietti lucidi, come perline d'ebano, spuntavano dalla sommità della sua testa. Poi, quando l'acqua raggiunse la massima temperatura e il vapore appannò le finestre della cucina, la luce negli occhi svanì mentre il pigmento arancione si propagava dalla coda a ventaglio alla punta delle lunghe antenne.

«Non soffre, Issy?»

«Assolutamente no. Le aragoste non sono sensibili come gli esseri umani.»

«Ne sei sicura?»

«Certo. Sicurissima.»

Aveva riportato Sammy a casa, avvolto nel suo maglione, tenendolo ben stretto, il sangue che colava dalla ferita e inzuppava gli strati di lana e la sua camicetta mentre la testa del cagnolino ciondolava all'indietro nell'incavo del suo braccio. Isobel stava falciando il lungo rettangolo di prato che arrivava fino all'acqua. Anna riuscì a sentire lo stridore del tosaerba che penetrava nell'erba folta molto prima di vedere l'esile figura brizzolata che arrancava avanti e indietro. Si avvicinò, cercando di attirare la sua attenzione, chiamandola con tutto il fiato che aveva in gola, ma Isobel non la sentì, non si accorse di lei finché non alzò gli occhi e vide la figura insanguinata di Anna e il fagottino che cullava tra le braccia.

La raggiunse e sollevò la testa bianca e nera del cagnolino, ormai pesante e inerte. «No», esclamò, togliendole il corpo floscio dalle braccia, poi urlando di orrore e disgusto per la sua mutilazione.

«Che cosa hai fatto?» Il suo viso rugoso era raggrinzito dalla rabbia. «Stupida idiota. Non ti si può mai affidare niente? Niente è al sicuro con te!»

Respinse con un gesto l'offerta di aiuto della nipote, correndo in casa, le sue grida angosciate che rimbalzavano sul pavimento di pietra dell'ingresso e della cucina, mentre Anna la seguiva lentamente, il sangue sulle mani già secco, incrostato tra le dita.

Sapeva di non poter cancellare le macchie sulla camicetta. Anche se l'avesse lavata sotto il rubinetto in cortile finché l'acqua fredda non fosse diventata trasparente come il laghetto nei boschi, l'alone sarebbe rimasto. Il contorno color ruggine, più scuro, le avrebbe ricordato com'era morto il cane. S'infilò sotto la doccia e si strofinò energicamente, passando sulla pelle lo spazzolino da unghie per scacciare la sensazione di essere ancora insanguinata e l'odore del cagnolino moribondo, la ferita che aveva cercato di tenere chiusa con la cintura, e l'urina che era gocciolata dal cadavere.

Lasciò cadere i vestiti sul pavimento del bagno in un cumulo disordinato e, dopo aver lavato ogni centimetro del proprio corpo ed essersi cambiata, li ficcò in una busta di plastica, li portò nell'angolo opposto del giardino e li buttò nella fossa scavata da Isobel sotto il faggio più massiccio.

Aveva telefonato al veterinario. Rimasero in piedi, formando un semicerchio, mentre lui s'inginocchiava accanto al corpicino bianco e nero posato su un vecchio sacco di mangime. Esaminò attentamente la ferita, spostandone i lembi frastagliati con un bastoncino raccolto da terra. Poi si alzò, spingendo il berretto ben indietro sulla testa e rivelando il profondo solco rosso lasciato sulla fronte dalla rifinitura interna. «Non saprei. Sembrerebbe opera di un altro cane. Doveva essere grosso. Forse un levriero. Ci sono stati alcuni attacchi ultimamente. Pecore, soprattutto. Ma un levriero considererebbe un cane come questo poco più di un coniglio. Dovreste avvisare la polizia.»

«A che pro?» Isobel si accese una sigaretta con mani tremanti. «È il genere di faccenda che ti inimica i vicini.»

«Be'» - il veterinario si strinse nelle spalle -, «in caso contrario potrebbe succedere la stessa cosa al cane di qualcun altro.»

«Al mio non sarebbe successo, se lei avesse badato a quello che faceva.»

«Si era allontanato da solo.» La voce di Anna aveva un tono supplichevole. «Lo faceva sempre, sai come gli piaceva. Pensavo che fosse ancora dietro di me, nel campo. Non sono riuscita a vederlo sul sentiero, finché non sono arrivata al laghetto, ed eccolo lì.»

Posarono il cagnolino sopra la busta con i vestiti insanguinati di Anna. Cautamente, amorevolmente. Anna usò il badile dal lungo manico per coprirlo con il terriccio scuro e friabile, finché non rimase visibile solo il più vago contorno. Poi, in fretta mentre cominciava a piovere, v'impilò sopra le altre zolle fino a lasciare soltanto una lieve protuberanza che rispecchiava la forma sottostante. Strinse il liscio manico di legno e vi si appoggiò, gli occhi chiusi. Dietro di lei, Isobel chinò il capo. Nessun accenno di emozione, nessuna traccia nelle spalle rigide e nella schiena eretta di come il cane fosse rimasto sdraiato, premuto contro la sua coscia, notte dopo notte, drizzando le orecchie al rumore del bicchiere che le cadeva di mano, sulla moquette. La pioggia tamburellava sonora sulle foglie sopra di loro. Anna rimase in ascolto, pensando improvvisamente a Billy, cercando di interpretare il mondo come faceva lui, classificando suoni, spostamenti d'aria, variazioni di temperatura. Oscillò, spostando lentamente il peso del corpo da un piede all'altro, in ascolto per scoprire se le sue percezioni

cambiavano quando spostava la testa.

Accanto a lei, il veterinario allungò una mano e le strinse la parte superiore del braccio. «Tutto bene?» chiese. «Non le gira la testa, vero?»

Lei aprì gli occhi e gli sorrise. «No, sto benissimo.»

«Ricorda il cane di suo padre, l'ultimo?» chiese lui.

«Il collie di Wicklow?»

«Proprio lui. Com'è che si chiamava?»

«Merlino.» Che si sedeva sul pontile, ad aspettare. Anche dopo che i corpi di sua madre e suo padre vennero riportati a casa. Lasciando la cucina molto presto, ogni mattina, e aspettando fino al calar della sera. Strisciando sotto un dinghy capovolto quando pioveva. Morì dopo pochi mesi.

«Che cosa gli è successo? Non me lo ricordo.»

«Mi sembra che all'epoca avessimo parlato di setticemia. La ferita sulla zampa posteriore, causata dal morso di un ratto, era suppurata e non reagiva alle cure. Ma non si trattava solo di questo.»

«Davvero?»

«Be', ho sempre pensato, anche se sua zia non è d'accordo con me, che sia morto di crepacuore. Non è vero, Isobel?»

«Lo chieda ad Anna», rispose lei, senza guardarli. «È lei la scienziata. Le chieda se esiste una malattia con questo nome.»

Isobel lo ripeté quella sera, mentre erano sedute in cucina, una bottiglia di vino, la seconda, aperta in mezzo a loro. Si piegò verso Anna, il bicchiere talmente pieno che il liquido traboccò e gocciolò lungo lo stelo. «Avanti, dovresti saperlo. Sei tu l'intelligentona che è andata all'università. E se non l'hai imparato lì, la morte di David dovrebbe averti insegnato qualcosa al riguardo, giusto?» Bevve avidamente, tanto che il vino le colò dagli angoli della bocca, finendo sul maglione macchiato. Anna non rispose.

«Su, dimmelo.» Isobel si alzò, barcollando, e si chinò verso di lei, picchiando il pugno sul muro. «Dimmelo, stupida sgualdrina, dimmi tutto quello che sai sul crepacuore.»

Anna sollevò il suo bicchiere e lo fissò. Voleva tapparsi le orecchie con le dita come faceva quando era bambina. Invece si alzò e raggiunse il forno, aprendolo cautamente ed estraendo una teglia da arrosti.

«Perché non mangi qualcosa, Isobel? La cena è pronta.»

«Oh, vuoi imboccarmi come faceva tua madre con tuo padre, vero? Ricordi quando lui stava morendo e non riusciva più a usare le mani? Quando alla fine era sopraggiunta la malattia dei neuroni motorii, o comunque

si chiami, e lo aveva annientato. Non pensava che sarebbe successo, non all'inizio. Mi diceva: 'A me non capiterà, non lo permetterò, io sono diverso'. Ma dopo tutto non lo era, vero? Era come chiunque altro, carne e sangue e nervi e ossa. E alla fine ne fu sopraffatto, così tua madre doveva tagliargli il cibo a pezzetti, ricordi? Pezzetti davvero minuscoli in modo che non soffocasse. Lei era come un uccello che nutre i suoi piccoli. Il passo successivo sarebbe stato quello di masticare il cibo e poi sputarglielo nella bocca aperta. Aspettavo di vederglielo fare. Quello sì che sarebbe stato uno spettacolo.»

Anna tolse dal forno un pollo di un marrone dorato. Tutt'intorno erano impilate patatine croccanti. Dietro di sé riusciva a sentire la voce di Isobel, che si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava. Si costrinse a non sentire che cosa stava dicendo.

«Quella fu la prima volta che mi si spezzò il cuore, quando tuo padre se ne andò. Pensavo che mi avrebbe portato con sé. Pensavo che sarebbe tornato a salvarmi da questo posto e da tutte quelle responsabilità. Ma non lo fece. Andò a Londra e sposò quella donna. E io fui costretta a restare a casa e a fare da infermiera, prima a nostra madre e poi a nostro padre. A pulirgli il sedere, lavargli la faccia, imboccarli, chiudergli gli occhi e fasciargli la mascella perché stesse ben chiusa quando morirono. E continuavo a pensare che sarebbe tornato. Quello fu il mio primo crepacuore.»

«Ti prego, Isobel, ti prego.» Anna si voltò verso di lei, il coltello in mano. «È passato così tanto tempo, ti prego, mangia qualcosa.»

«Il primo fu abbastanza forte, ma non era niente in confronto al secondo. Gli volevo così bene. Era una relazione squisita. Perfetta. Completa.»

Si riempì nuovamente il bicchiere e ricominciò a bere. Anna osservò i muscoli del suo collo che s'irrigidivano mentre tracannava il vino con avide, soffocanti sorsate. Ripensò alle fotografie che un tempo erano allineate sulla mensola del caminetto in salotto. Isobel a sedici anni, con un gonnellino bianco a pieghe e una camicetta, la racchetta in mano. Isobel a diciotto anni, con un lungo abito bianco scollato sulla schiena, i capelli raccolti sulla nuca, il collo sottile, il corpo esile e aggraziato. Isobel sui ventiventicinque anni, un bicchiere in una mano, una sigaretta con bocchino nell'altra. Stava ridendo di qualcosa, la bocca aperta che rivelava denti bianchi e regolari. Adesso i suoi denti erano macchiati e scheggiati, il viso scarno, il corpo magro come un chiodo.

«Ma lui non mi amava. Mi desiderava. Per un po' mi ha desiderato più di chiunque altro, ma non è durata. Sapevo che era pronto a passare ad altro.

Allora sai che cosa ho fatto?» Bevve di nuovo. «Sai che cos'ho fatto, Anna? Avanti, prova a indovinare.»

Anna controllò il filo della lama con il dito. David le aveva insegnato come fare, senza tagliarsi. Era smussata. Aprì il cassetto delle posate, estrasse l'affilacoltelli e posò obliquamente la lama sulla sua superficie abrasiva. Controllò di nuovo. Non era abbastanza affilata.

«Mi stai ascoltando, Anna? Sì o no?»

Avanti e indietro, il rumore del metallo sulla pietra, stridente, insistente. Saggiò di nuovo la lama. Perfetta, adesso. Tenendo fermo il pollo, cominciò a tagliarlo. Si concentrò sul suo compito. La carne bianca si staccava dalla carcassa per posarsi, in fettine uniformi, sul vassoio. David le aveva insegnato anche quello. «È semplicissimo», aveva spiegato. «Perché le donne pensano sempre che sia necessario avere le palle per poterlo fare? Forza, piccola, ti faccio vedere.»

«Adesso ti faccio vedere, sgualdrinella, quanto lo amavo.» Anna sentì la mano di Isobel stringerle con forza i capelli e tirarle indietro la testa. «Gli ho regalato te, vero?, quando avevi diciassette anni e lui è venuto a trovarmi. Ho visto come ti guardava, così ti ho dato a lui. E lui mi ha ricompensato. Continuando a tornare. Anno dopo anno. Anche dopo averti sposato. Me lo aveva promesso. E lo fece. A volte, quando eravate qui tutti e due, tu andavi a fare una passeggiata o uscivi in barca da sola. Ti guardavo salutarlo con un bacio e poi ti guardavamo svanire in lontananza. E stavamo insieme. Ma non bastava. Contrariamente a quanto avevo pensato. E adesso, prima che potessi ottenere da lui tutto quello che volevo, è morto. E tutto quello che ha lasciato sei tu, che non ho mai voluto.»

Ormai era calata l'oscurità, fuori, e un totale silenzio. La casa più vicina distava tre chilometri, la strada principale ottocento metri. Se lei avesse potuto raggiungere l'interruttore e spegnere le luci, l'oscurità avrebbe inghiottito immediatamente l'intera casa. Risucchiandola, ingurgitandola. Il buio la terrorizzava quando erano venuti lì la prima volta, una bambina di città, abituata alle luci della strada. Ricordò suo padre che cercava di tranquillizzarla, spiegandole che, se solo avesse aspettato per qualche minuto, i suoi occhi si sarebbero adattati all'oscurità, consentendole di vedere di nuovo. Nello stesso modo in cui, ormai lo sapeva, Billy riusciva a percepire il mondo attraverso i sensi, spostandosi cautamente da un luogo familiare all'altro. Adesso lei amava il buio. Aveva deciso che ciò che non riusciva a vedere non poteva farle del male. Contrariamente agli spazi aperti che la luce del giorno le mostrava in quei primi mesi trascorsi in quel mondo

sconosciuto, strano. Il cielo terso e pallido che si estendeva da un orizzonte all'altro, sconfinato. Nessuna traccia di tetti, comignoli, antenne televisive e ponti ferroviari sopraelevati che prima avevano rappresentato i confini del suo mondo.

«Dove comincia e dove finisce?» aveva chiesto a suo padre.

E lui si era stretto nelle spalle, rispondendo: «Solo la tua immaginazione può mostrarti l'inizio e la fine».

Il coltello le pesava nella mano. Il tanfo della furia di Isobel le riempiva le narici. Sentiva le braccia di sua zia attorno alle spalle, il suo seno e il suo stomaco premuti contro la schiena. Conosceva così bene il corpo nudo di sua zia. L'aveva messa a letto migliaia di volte, l'aveva spogliata, avvolta in una coperta, posandole delicatamente la testa su un cuscino. E adesso vide anche David. Che la toccava, la baciava, le sue grandi mani forti sulla pelle cascante e rugosa di lei.

Con uno scatto improvviso, si liberò dalla stretta di Isobel. Resa più forte dal disgusto, la spinse violentemente da parte, poi si voltò a guardarla. Sua zia barcollò. Aveva il viso arrossato, gli occhi iniettati di sangue. Prese la bottiglia. La vuotò nel bicchiere, facendola oscillare selvaggiamente, poi la scagliò con tutta la sua forza verso la testa di Anna. Anna si abbassò e la bottiglia ruppe la finestra. Sentì il suono secco quando s'infranse sul vialetto esterno. Isobel scoppiò in lacrime. «È morto e io lo amavo. Sono tutti morti, persino il cane. E siamo rimaste solo noi due. E io ti odio così tanto.»

Era molto presto quando Anna uscì di casa, il mattino dopo. Si era rifugiata nella stanza che fino a quel momento aveva chiamato sua. Aveva spinto il cassettone contro la porta, poi era rimasta a letto, sveglia, e aveva ascoltato i rumori prodotti da Isobel mentre vagava per la casa, la voce arrochita dalla rabbia e dal dolore. Tastò il manico del coltello, liscio e rassicurante, posato accanto a lei mentre premeva il viso sul cuscino, e piangeva. Ma nemmeno le lacrime potevano impedire alle immagini d'inondare il suo occhio interiore. Alla fine, quando le più pallide tracce di luce cominciarono a insinuarsi intorno alle tende, si alzò e si vestì. Il quarto di luna della notte precedente indugiava nel cielo pallido, con accanto la stella del mattino simile a un punto ortografico. Scese fino al pontile. Raccolse un sasso piatto dalla riva e lo scagliò, orizzontale, verso il flusso di marea. Rimbalzò tre volte, poi affondò con un lieve, sordo gorgoglio. Lei si voltò e si allontanò, i piedi che strisciavano tra la lunga erba bagnata, lasciando

tracce destinate a scomparire man mano che il terreno sottostante s'intiepidiva.

19

Fu il bambino quello che Michael notò all'inizio, assicurato al seggiolino nella macchina ferma accanto alla sua al semaforo. Doveva essersi verificato un ingorgo perché sembrava che fossero bloccati lì da secoli. Tre file di auto parallele, cinque o sei macchine dietro di lui, e chissà quante davanti.

Michael si annoiava. Giocherellò con tutti i gadget del cruscotto, premendo l'accendisigari e aspettando che tornasse fuori con un *clic* anche se non fumava, schiacciando tutti i pulsanti della radio, saltando da una stazione programmata all'altra, musica rock, trasmissioni basate sulle telefonate degli ascoltatori, musica classica, altre chiacchiere, avanti e indietro, ancora e ancora, tamburellando con le dita sul volante, tentato di pigiare violentemente il clacson, scatenando il caos. Resistette all'impulso quando vide le luci blu che lampeggiavano più avanti. «Fai il bravo, Michael, ragazzo mio», disse ad alta voce, e rise, scartando una caramella alla menta e mordendone la superficie dura. E si guardò intorno, fissando il bambino sul sedile più vicino a lui, e l'altro, più piccolo, legato al seggiolino lì accanto e che piangeva talmente forte che Michael riusciva a sentirne le urla, nonostante i finestrini chiusi. Vide che il bambino più grande lo stava picchiando con una specie di badile, mazza da cricket o qualcosa del genere. *Bang*, *bang*, *bang*, ancora e ancora. Un classico caso di rivalità tra fratelli, ipotizzò, ringraziando per la milionesima volta il cielo di essere figlio unico. Non circolava molto amore in casa sua, ma almeno lui riceveva tutto quello disponibile, senza doverlo dividere con altri.

La situazione sulla macchina nella corsia adiacente non era certo idilliaca. La donna al volante si era voltata e stava gridando qualcosa ai bambini. E poi scese, lì al semaforo, raggiunse la fiancata accanto a Michael, aprì la portiera posteriore, urlando contro il figlio più grande, strappandogli di mano il badile o quello che era, e gettandolo tra le auto incolonnate. E mentre saliva di nuovo in macchina, lui la riconobbe. Immediatamente, come se non fosse passato neanche un giorno dall'ultima volta in cui l'aveva vista, sdraiata sul suo stretto letto a una piazza, il viso arrossato e sudato, le lacrime che le rigavano le guance.

Era sicuramente Tessa, inconfondibile. Sembrava decisamente più in

forma che non ai vecchi tempi, quando era stata la ragazza di Christy e la cavia del primo esperimento di Michael. Era ancora biondissima, ma portava i capelli corti. Era ancora snella, ma vestita con molta più eleganza. E, a giudicare dall'auto che guidava - una specie di jeep di lusso -, era anche molto più ricca di quanto lui si sarebbe aspettato.

Di solito Michael non credeva alle coincidenze, ma non poteva spiegare con la logica quell'incontro. Si trovava sulla strada per Bray. Percorsa quotidianamente da centinaia di auto. Perché non da quella di Tessa? si chiese. Ma stranamente non aveva mai pensato che lei potesse abitare a Dublino. Ricordava di aver sentito dire che si era trasferita negli Stati Uniti, o forse in Australia? In ogni caso, adesso era tornata.

Proprio quando lei si rimise al volante, il semaforo scattò e la fila di auto cominciò ad avanzare. Lui lasciò che Tessa lo superasse, si appoggiò allo schienale e aspettò. Perché? Per soddisfare la propria curiosità. Forse restava ancora qualche traccia di desiderio? Sorpassò un paio di macchine e le si affiancò di nuovo. Per quanto lui riuscisse a vedere, Tessa sembrava carina, ma niente di più. Un tempo l'aveva desiderata, non a lungo però. Una volta appurato che lei reagiva nel modo sperato, il divertimento finì. Aveva sperimentato con lei il dono di corteggiamento, scoprendo che funzionava. E la cosa si era conclusa lì.

Rallentò per accodarsi all'auto di Tessa. Lei oltrepassò la curva per Cabinteely, la chiesa dal tetto rosso e in stile spagnoleggiante accanto alla deviazione per Dean's Grange. Si lasciò alle spalle Stillorgan, sulla sinistra, poi si spostò sulla corsia di destra, scendendo lungo Mount Merrion Avenue, grandi villette monofamiliari sui due lati della strada alberata che portava verso Blackrock e il mare. Procedeva più lentamente adesso, costeggiando il ciglio della strada. Anche lui rallentò, mantenendo costante la distanza tra loro, mettendo la freccia quando la metteva lei, quasi fermandosi quando Tessa svoltò per varcare un cancello di ferro spalancato e delimitato da massicci pilastri di granito. Uno stendardo fluttuava sopra l'alto muro. Recava la scritta KILDUFF WOODS e raffigurava casette in stile Tudor, tetti spioventi, comignoli e travi nere che spiccavano contro i mattoni rossi.

Lui accostò al marciapiede e aspettò. Lei aveva svoltato di nuovo, quasi subito, sulla destra, imboccando uno dei cul-de-sac che si diramavano dal viale principale. Lui scese e si appoggiò per un attimo alla macchina, prendendo dalla tasca i guanti di pelle, lisciando il morbido cuoio in modo che aderisse perfettamente a ogni dito. Poi attraversò la strada e oltrepassò

lentamente le nuove case con il giardinetto anteriore ancora brullo. L'auto di Tessa era ferma davanti a una villetta, solitaria in cima a un lieve pendio. Le portiere posteriori erano aperte. Un triciclo rosso era posato, di lato, sul vialetto d'accesso.

Michael vide il bambino più piccolo, in salopette, scendere dalla macchina, con i piedi in avanti. Barcollò verso il triciclo, parlottando tra sé e sé. Si accovacciò lì di fianco, giocherellando con le manopole del manubrio, le dita che premevano il lucidissimo campanello producendo un sonoro cinguettio. Poi afferrò il tubo obliquo di metallo e, con tutta la sua forza, raddrizzò il triciclo, posandolo sulle tre ruote. Salì in sella e si diede una spinta con entrambi i piedi. Il triciclo sfrecciò giù per la leggera discesa, fino alla strada. Il bambino rise e staccò le mani dal manubrio, proprio mentre la ruota anteriore colpiva un pezzo di cemento caduto dal rimorchio di un camion. La ruota si piegò di lato e si fermò completamente. Ci fu un attimo di silenzio mentre il piccolo atterrava pesantemente sul selciato, poi un grido acuto, frenetico. L'urlo si ripeté più volte mentre lui si alzava guardandosi intorno, la bocca spalancata, il sangue che gli colava sulla fronte. E cominciò a correre, sempre gridando, allontanandosi dalla sicurezza della casa lungo il cul-de-sac, in direzione della strada principale, inciampando e cadendo, le urla sempre più disperate.

Michael lo guardò. Pensò alle auto che passavano rapidamente, nessun guidatore si sarebbe aspettato che un bimbo con una salopette blu e una ferita sulla testa gli tagliasse improvvisamente la strada. Immaginò che non sarebbero riusciti a fermarsi. Che avrebbero cercato il pedale del freno, tentando di non pensare alle macchine dietro, così vicine. All'autoarticolato a pieno carico diretto al porto che sarebbe piombato su di loro, se rallentavano senza preavviso. E il viso del bambino voltato verso di loro, la bocca spalancata, il suo grido bruscamente troncato, mentre la loro vettura rischiava di falciare il fragile corpicino. E il lieve tonfo mentre le ruote anteriori e poi quelle posteriori gli passavano sopra.

Si voltò a guardare la casa. Sembrava vuota, le finestre piombate sui due piani opache nella luce del sole. Si girò nuovamente verso la strada principale. Riusciva ancora a sentire le urla del bambino. E poi ci fu il silenzio. Percorse rapidamente il cul-de-sac e vide un'anziana signora che si piegava per sollevare il piccolo dal marciapiede, dove era caduto di nuovo, le gambe ripiegate scompostamente sotto di sé. Sentì le parole confortanti della donna, intenta ad asciugargli il viso con un fazzolettino di carta e a baciarlo dolcemente sulla guancia.

Michael si avvicinò lentamente. «Tutto bene?» chiese. «Si è fatto male?»

La donna sollevò lo sguardo mentre prendeva in braccio il bambino, posandoselo contro l'anca. «Sono sicura che sta benissimo. È un po' un diavoletto, questo giovanotto. Vero che lo sei?» Gli baciò nuovamente la guancia bagnata, i singhiozzi del bambino che squassavano il corpo minuto. «Sempre nei guai. Dovrebbe avere una palla e una catena al piede. Così non potrebbe allontanarsi. È identico a suo padre quand'era piccolo. Proprio come il babbo, vero, tesorino?»

Lo cinse con entrambe le braccia e si voltò verso il cul-de-sac. Mentre tornava alla macchina e saliva a bordo, rapidamente, tenendo la testa bassa e infilando le chiavi nell'accensione, Michael sentì, dietro di sé, il rumore di passi affrettati e le grida spaventate di Tessa. Sbirciò fuori cautamente, in modo che lei non lo vedesse, e la guardò, snella come quando aveva diciotto anni, prendere il figlio dalle braccia della donna, baciarlo e stringerlo. Superò le due donne e il bambino e si allontanò dalla strada principale, addentrandosi nel patchwork di case non ancora ultimate e di spazi verdi aperti. Stavano ancora costruendo in parecchi punti. File di ponteggi davanti a telai di legno e blocchi di cemento. Una ruspa stava scavando delle fondamenta, un enorme cumulo di terriccio che si riversava sulla strada.

Si fermò di nuovo, a guardare. La scena gli ricordò la terza morte. Non era passato poi molto tempo. Un altro incidente, o almeno così era sembrato. L'uomo si chiamava Adam. Se l'era meritato. Molto più degli altri.

Michael scese dall'auto e attraversò la strada. C'erano zolle di terra sparse qua e là. Ripensò alla consistenza dell'argilla, alla rapidità con cui aveva aderito. Ricoprendo ogni cosa con il suo peso appiccicoso, viscoso. Riempiendo le narici di Adam, le sue orecchie, la sua bocca, i suoi occhi. Attaccandosi ai suoi capelli, cosicché, anche quando era già stato lavato e asciugato e giaceva nella bara, la polvere d'argilla gli rivestiva lo scalpo e riempiva le sottili rughe attorno alla bocca.

Guardò il manovratore della ruspa, tranquillo nell'abitacolo. Portava delle cuffie. Probabilmente ascoltava la radio. Sarebbe stato difficile attirare la sua attenzione, avvisarlo che qualcosa non andava. Che doveva smettere di scavare e di rovesciare il terriccio rendendo sempre più alto l'enorme cumulo. Michael ripensò a quel giorno piovoso di fine estate. Aveva cercato di aiutare Adam, nello stesso modo in cui aveva cercato di aiutare Christy. Era semplicemente troppo tardi, tutto lì. Semplicemente troppo tardi.

20

Billy non aveva mai capito esattamente chi l'avesse salvato, quel giorno. Aveva sentito la testa dura e ossuta di Grace spingergli la gamba. Poi niente altro, finché non sentì il gusto dell'acqua di mare mescolata al suo vomito e i lisci ciottoli della spiaggia che gli premevano la guancia mentre qualcuno gli dava manate sulla schiena e gli muoveva le braccia su e giù, pompando nuovamente l'aria nei suoi polmoni.

Qualcun altro, forse Bobby del luna park, lo aiutò ad alzarsi e lo avvolse in una coperta, e c'era anche Steve che chiamò Grace, lo prese per un braccio e, in parte sorreggendolo in parte trascinandolo, lo accompagnò dall'altra parte della strada, nel porticato. Poi lo spogliarono, frizionarono il suo corpo magro con delle salviette e gli diedero un tè bollente, nero e troppo zuccherato, che lui trovò disgustoso e cercò di sputare. Ma quando sentì il tono di Steve, fece come gli ordinavano. «Che razza di fottuto idiota sei, stupido stronzetto cieco? Bighellonare laggiù in riva al mare come se stessi partecipando a un picnic per bambini invece di fare quello per cui ti paghiamo. Nuotare, eh? È questo che vuoi? Be', puoi prendere il tuo cane e riportare il culo in città, mi hai sentito?»

E fu solo dopo che Billy lo ebbe pregato e supplicato di dargli una seconda possibilità che il tono di Steve cambiò e l'atmosfera nella stanza si fece meno cupa. Lui sentì il rumore del tappo della bottiglia del whiskey che veniva svitato e aspettò che Steve gli mettesse in mano il bicchiere.

«Sei fortunato che il capo sia via per qualche giorno. E che tutta la roba fosse ancora nel tuo zainetto senza aver subito danni.»

«Adesso vado. S-se mi-mi s-sbrigo, s-sarò in città t-tra mezz'ora», balbettò Billy, percependo una tregua.

Sentì Steve alzarsi da dietro la scrivania e girarle intorno per poi fermarsi di fronte a lui. «Be', non c'è nessuna fretta.»

C'erano uomini disposti a pagare un sovrapprezzo per un ragazzo cieco. Billy lo aveva scoperto con il passare degli anni. Sapeva di non rappresentare una minaccia per loro, con lui non rischiavano di essere traditi o ricattati. C'era un uomo in particolare. Era stato un cliente regolare per qualche tempo. Le sue mani erano ruvide. Come la leccata della lingua di un gatto.

Era convinto, o almeno così sosteneva, che la cecità di Billy potesse essere curata. «È come l'imposizione delle mani, solo che non si tratta delle

mani», diceva.

Billy non riusciva mai a capire quale soddisfazione l'uomo ne traesse, ma era tutto abbastanza innocuo. Almeno non doloroso. L'unica seccatura era quella viscosità. Su tutta la faccia. E non gli piaceva il modo in cui l'odore persisteva. Per almeno due giorni, indipendentemente da quanto si lavasse e dal tipo di sapone usato.

Dopo aver conosciuto Anna, aveva smesso quasi completamente. Non gli sembrava giusto, in un certo senso. Prima non si era mai posto il problema. Era semplicemente una cosa che faceva. Ne ricavava qualche soldo extra e spesso una sensazione piacevole. Lo faceva sentire desiderato. Necessario. Utile. Membro di un gruppo. Come quando, frequentando la scuola per ciechi, le lenzuola inamidate non gli offrivano alcun conforto, mentre le braccia degli altri ragazzi sì.

Dubitava che Anna avrebbe approvato, e desiderava la sua approvazione più di quella di chiunque altro. Così, quando gli uomini lo avvicinavano per la strada e allungavano una mano per toccarlo, si scostava, dimostrava chiaramente di non volerne sapere. Nel caso lei stesse guardando, nel caso riuscisse a vedere qualcosa che le avrebbe fatto capire che cos'era Billy.

Pensò a lei adesso, mentre si allontanava con Grace dalla stazione di Westland Row, passava sotto il ponte ed entrava nel Trinity College. Era stata Anna a insegnargli quel tragitto, in mezzo agli edifici universitari ammassati accanto all'alto muro e poi sull'ampio vialetto che tagliava attraverso i campi da gioco.

«È molto meglio raggiungere Grafton Street passando di qui», gli aveva spiegato lei. «È molto più sicuro e poi c'è tutta questa gradevole aria fresca. Non la senti sulla pelle?»

Lo aveva guidato sui ciottoli di Front Square e oltre l'arco, i cubetti di legno sotto i suoi piedi e il basso soffitto a volta che scagliavano improvvisamente verso l'alto i rumori di passi, traffico e voci, facendoli rimbalzare intorno a lui.

Dopo che le ragazze del caffè avevano finito di asciugare i suoi vestiti, Steve lo aveva rispedito a casa. Billy aveva ancora tutto il tempo di incontrare i suoi contatti, quindi sarebbe stato pagato venerdì, come al solito. Il denaro era davvero importante, adesso che doveva prendersi cura di Anna. Adesso che suo marito era morto e lei era sola. Come lui.

Grace lo accompagnò al suo posto fisso, accanto al Bewley's. La maggior parte dei regolari era già lì, i ragazzi che vendevano i giornali impilati su carretti a due ruote, la vecchia signora in sedia a rotelle che vendeva

The Big Issues, i fiorai. Lui posò lo zainetto accanto ai piedi e vi rovistò, cercando il flauto. Poi si raddrizzò e cominciò a suonare. Musica da ballo, ighe e tipiche danze scozzesi, dal ritmo sempre più rapido, mentre intorno si radunava una piccola folla. Riusciva a sentire i passi, il modo in cui gli si fermavano davanti. Ascoltò attentamente, notando chi teneva il tempo battendo i piedi. Tacco e punta. Tacco e punta. L'aria si muoveva intorno a lui, mentre la gente andava e veniva. E i soldi cadevano nella cassetta di plastica che aveva posato meticolosamente a terra. E per tre volte, nel corso del pomeriggio, una mano avrebbe frugato nel suo zainetto, estraendo qualcosa e lasciando qualcos'altro. Così, quando fosse arrivato il momento di andare a casa, lo zainetto sarebbe stato più leggero, nonostante tutte le monetine da lui racimolate.

Ma adesso c'era qualcosa di diverso nella strada tiepida, rumorosa. Una pozza di silenzio alla sua sinistra. E un suono simile al battito d'ali di un uccello, uno spostamento d'aria, mentre una mano si allungava per toccare la sua, e una voce diceva: «Billy, come stai? Sono io. Sono tornata».

Le unghie di Grace grattarono sul selciato mentre si alzava, reagendo alla carezza sull'ispido pelo della testa e del collo.

E Billy aprì la bocca e cominciò a cantare. La canzone preferita di Anna. La testa inclinata all'indietro, le palpebre che si chiudevano sui suoi occhi guizzanti.

Il mio giovane amore mi ha detto: «Ai miei fratelli non dispiacerà
e mio padre non ti disprezzerà per la tua mancanza di nobiltà».
Poi si scostò da lui e questo gli disse:
«Non passerà molto tempo, amore, prima del nostro matrimonio».

Allungò una mano per attirare Anna al suo fianco. «Canta», le sussurrò all'orecchio. «La strofa successiva.» E la sentì prendere fiato e cominciare a cantare.

Si scostò da me e attraversò la fiera
e con affetto la guardai spostarsi qua e là,
poi si diresse verso casa con un'unica stella desta,
così come il cigno, la sera, scivola sul lago.

E poi, insieme, la voce di Billy che turbinava intorno a quella di Anna, accordandosi a essa, calando di una tonalità e poi salendo fino a incontrarla

di nuovo.

La notte scorsa ho sognato che il mio amore entrava,
è entrata così dolcemente, i suoi passi silenziosi;
si è avvicinata a me e questo mi ha detto:
«Non passerà molto tempo, amore, prima del nostro matrimonio».

Gli applausi picchiettarono su di loro come una dolce pioggerellina, e Billy rise fragorosamente, dimenticando ogni cosa tranne il piacere di essere di nuovo con lei. Anna si guardò intorno, sorridendo della gioia di Billy e dell'apprezzamento del pubblico. E vide tra la folla un viso conosciuto. Capelli scuri, lucenti nella luce del sole, e occhi marroni come il dorso di un'ape. Solo per un attimo, poi svanì.

21

Anna aveva pensato di essere preparata allo spettacolo della casa vuota, ma a colpirla, prima di ogni altra cosa, fu il suono. Il senso di vuoto. I suoi passi sul parquet nudo mentre passava di stanza in stanza, guardando i sudici segni scuri sulle pareti e sui pavimenti, identificando ogni oggetto mancante. Quadri, tappeti, specchi, sedie e tavoli. Accumulati nel corso di tutta una vita.

«Dovresti essere contenta», aveva detto James telefonando a casa di Isobel per informarla della vendita della casa e di quanto restava del suo contenuto. «Hai ottenuto un ottimo prezzo.»

Ormai in salotto c'era solo il piano, il magnifico pianoforte a coda, di legno di noce. «Quello non lo venderai, vero?» aveva chiesto lei a James. «David me lo ha regalato come dono di nozze. Ha detto che apparteneva alla sua madrina.»

«Be'...» James aveva unito i polpastrelli in un'inconsapevole imitazione del fratello maggiore, irritandola con la sua pomposità. «Be', non è andata precisamente così. Ovviamente non ha menzionato che lei non era solo la sua madrina ma anche nostra zia. Ha lasciato il contenuto della casa a noi due, perché fosse equamente diviso. Mi sembra di ricordare che David abbia ottenuto più di quanto non gli spettasse, ma...»

Tanto ormai lei non lo voleva. Se era appartenuto a David non significava più niente per lei. Si sedette sullo sgabello rivestito di tessuto ricamato e sollevò il coperchio della tastiera. Avevano suonato insieme dei duetti, lei

e David, quella prima estate da Isobel, sul suo vecchio pianoforte verticale, scordato, l'avorio dei tasti ingiallito e crepato. Le grandi mani quadrate di David spingevano via le dita ossute di lei, i pollici che accarezzavano le nocche di Anna mentre passavano sopra le sue mani. Il balletto russo dallo *Schiaccianoci,* il minuetto di *Eine Kleine Nachtmusik* e brani di Bach. E poi aveva suonato da solo, Scott Joplin. Con maestria, un flusso ininterrotto di melodie con tanto di commentario. Storia, sociologia, pettegolezzi sulla musica e i musicisti, finché Isobel non gridò in tono irritato che la cena era pronta.

Fece correre le dita sui tasti, avanti e indietro. Avrebbe voluto prendere un martello e fracassare l'avorio. Strinse i pugni e li picchiò con forza sulla tastiera finché le finestre non vibrarono per il frastuono e la testa non cominciò a farle male. Allora si alzò e si voltò, salendo rapidamente al piano di sopra. Lassù la situazione non era certo migliore, anzi. Avevano lasciato solo il letto, ma portato via la bella specchiera che era sempre rimasta nella loro camera. E il tavolino da toeletta e il cassettone, e l'ornata chaise-longue che David le aveva regalato, ricordò, per l'ultimo San Valentino. Qualcuno aveva tolto i loro vestiti dall'armadio di mogano e li aveva impilati sul pavimento. Persino la sua biancheria intima, sparpagliata sui completi e le giacche di David. Le spazzole di David con il dorso d'argento erano scomparse, così come la collezione di tabacchiere chiuse nella vetrinetta fissata a una parete della stanza che lui definiva scherzosamente il suo spogliatoio.

Ancora più su, dove era morto, non c'era assolutamente nulla. Niente scrivania, niente schedari, niente tappeto. Solo una pila di carte, in disordine e polverose. E un paio di mozziconi di sigaretta, schiacciati.

A quel punto cominciò a correre, giù per le scale, in cucina e poi fuori in giardino. Un rettangolo marrone in mezzo al prato mostrava cos'altro mancasse. La sua meridiana, di ottone, con una vellutata patina verde. Un altro regalo. Per il suo trentesimo compleanno. A metà estate, due anni prima. Svegliandola presto in una luminosa mattinata serena. Strappandola al sonno, coprendole gli occhi con una sciarpa di seta, poi prendendola per mano e guidandola, un passo prudente dopo l'altro, i piedi di lei che tastavano cautamente le fredde mattonelle del pavimento della cucina, la superficie tiepida e liscia della terrazza, le setole tosate dell'erba. E le labbra di lui sulla sua guancia, sulla sua bocca, e le mani che le sbottonavano la camicia da notte mentre le sussurrava le parole che erano incise nel metallo:

Da quando, signore, ve ne siete andato
le mie tende di mussolina sospirano nel vento autunnale.
I miei pensieri su di voi sono come l'edera
che cresce e si diffonde senza limiti.

«Ricordatelo. E ricordati di me», aveva detto lui. La lunga ombra che proiettavi su di me quando eri vivo, pensò lei, e quella ancora più lunga che hai gettato su di me adesso che sei morto. Avrebbe voluto poter piangere. Ma ormai non rimaneva niente. Solo rabbia.

Stava calando l'oscurità. Era già pomeriggio inoltrato quando era scesa dal treno alla Heuston Station. Aveva raggiunto O'Connell Bridge in autobus, poi aveva attraversato il fiume e si era diretta rapidamente verso Grafton Street. Voleva vedere Billy, dirgli che le dispiaceva di non avergli potuto portare l'acqua della sorgente. Sentì la sua musica prima ancora di riuscire a vederlo, tanto era densa la folla che lo circondava. Si aprì un varco, a forza di spintoni, fino a ritrovarsi davanti a lui e per un po' rimase a guardare, fissando i visi circostanti, rilassati e soddisfatti. Meravigliandosi dell'abilità di Billy, di come le sue dita si arcuavano sopra il semplice tubicino metallico, il suo soffio che ne traeva una tale bellezza. Lui non aveva un bell'aspetto, pensò. I capelli chiari gli ricadevano umidi sulla fronte e l'ispida peluria rossiccia su mascella e mento scintillava al sole. Anna notò che il colletto della camicia era molto logoro e che c'erano macchie di unto sulla cravatta accuratamente annodata. La brace di una sigaretta aveva lasciato un netto foro dai contorni bruni sul cavallo dei pantaloni e la vecchia giacca di tweed non era della sua taglia. Gli si avvicinò ulteriormente. C'era una piccola piaga nell'angolo della bocca di Billy, gialla e stillante contro il rosa scuro delle sue labbra, e quando lui concluse una serie di motivi e aprì la bocca per ringraziare con un sorriso per gli applausi, lei vide che i denti erano rivestiti da una patina verdastra.

David l'aveva sempre ammonita a non lasciarsi coinvolgere troppo da Billy. «Sei pazza, folle, completamente picchiata. Non sai niente di lui, se non che è cieco e intonato. Non tocca a te aiutarlo, sai. Lo Stato si prenderà sempre cura delle persone come lui, se la sua famiglia non lo fa. Lascia perdere, Anna, prima di dovertene pentire.»

Non avrebbe mai cantato insieme con Billy per la strada, quando David era vivo. Lui era disposto a tollerare le carole con il coro, per raccogliere fondi a scopo benefico, un paio di volte in prossimità del Natale. In realtà Anna lo aveva persino sorpreso a vantarsi della sua voce con uno dei suoi

amici avvocati. Ma cantare per la strada, aspettando che la gente ti lanci delle monetine, era fuori discussione. Il solo pensiero della reazione di David fece divampare ancora più violenta la sua rabbia. Avanzò di un passo e toccò il braccio di Billy, sentendo sotto le dita le sue ossa fragili.

L'uomo tra la folla era lo stesso che era venuto a visitare la casa? Ne era quasi sicura. Ma ultimamente era arrivata a dubitare dell'attendibilità dei propri sensi. Aveva visto David così spesso, nelle ultime settimane. Seduto ben eretto al volante di una macchina, mentre lei andava al lavoro in bicicletta; intento a comprare un giornale dall'edicolante all'angolo tra Dame Street e George Street, soppesando degli spiccioli nella grande mano ossuta; e una volta le era sembrato di riconoscerlo in lontananza sulla fradicia spiaggia bruna di Sandymount. Lei stava guardando gli stormi di piovanelli appena arrivati per trascorrere lì l'estate, ma non appena accostò il binocolo agli occhi e mise a fuoco, lui era già scomparso. E adesso non voleva rivederlo.

Faceva freddo in giardino quando il sole cominciò a tramontare. Tornò in casa e raggiunse il salottino attiguo alla cucina. Lì aveva lasciato i suoi effetti personali, accatastati su un vecchio tavolo da giardino. Lettere, taccuini, fotografie, i suoi libri, un piccolo portagioie appartenuto a sua madre. Per terra, lì accanto, c'era un paio di malconci scatoloni di cartone pieni di documenti dei suoi genitori. Nel corso degli anni li aveva trascinati da un appartamento all'altro e infine in quella casa, senza mai sentirsi perfettamente in grado di vagliarli, ma nemmeno abbastanza sicura per buttarli via. Aveva detto a James che dovevano restare dove li aveva messi, che nessuno doveva toccarli. «Hai capito? Mi stai ascoltando? Sono miei, non hanno niente a che vedere con tutto questo.»

Adesso s'inginocchiò accanto agli scatoloni e ne aprì i lembi, controllando che fosse tutto come l'aveva lasciato. Infilò dentro una mano e sfogliò le pile di carte. Ma c'era stato anche qualcos'altro, all'interno. Era sicura di aver nascosto la cassetta sul fondo, prima di andarsene. L'aveva tenuta in mano e guardata, chiedendosi che cosa farne. Non sopportava l'idea di portarla con sé. Di portare, ovunque andasse, la prova dell'inganno di David; contaminando la bellezza del luogo che aveva creduto amato da entrambi. Che ironia. Un gusto amaro le riempì la bocca mentre ripensava a sua zia e a quello che le aveva detto. Non avrebbe mai avuto fine il dolore che lui poteva suscitare?

Si piegò sullo scatolone e cominciò a estrarre i fasci di documenti e le vecchie carpettine di cartone. Sul fondo trovò solo un paio di graffette con-

torte. Dov'era la cassetta? Si accovacciò e cominciò a riflettere. Forse non l'aveva messa lì. L'aveva portata in ufficio? O magari... Si alzò e percorse il corridoio fino alla stanza vuota sul davanti della casa. Gli scaffali erano ancora pieni di libri.

«Ho un amico disposto a comprarli in blocco», aveva detto James. «A un prezzo adeguato.»

Lei ricordò di aver vagato da una stanza all'altra con la cassetta in mano, chiedendosi dove metterla. Forse, dopo tutto, era lì da qualche parte. Allungò una mano e cominciò a rovesciare a terra i libri dagli scaffali, rompendone il dorso. A che cosa servivano tutta questa saggezza e tutta questa cultura accumulate? si chiese. David non le aveva forse dimostrato una volta per tutte che quello che più contava era la crudeltà e la capacità di ferire?

Alzò gli occhi dal sempre più alto ammasso di volumi e guardò fuori in giardino. E vide la sagoma di un uomo in piedi, vicino alla finestra, il viso in ombra. Sobbalzò, le gambe che si muovevano autonomamente, il cuore che batteva all'impazzata, lo stomaco che rollava mentre lui cominciava a camminare, un passo misurato dopo l'altro, avvicinandosi sempre più. Anna si diresse verso la porta e spense la luce. Adesso l'oscurità l'avrebbe salvata, come aveva sempre fatto.

22

La spina dorsale premuta contro la parete, trattenendo il respiro, i piedi irrigiditi, aspettando il momento in cui avrebbe potuto correre. Sentendo come prima cosa la porta posteriore che si apriva, passi sulle mattonelle della cucina, poi più rumorosi sul parquet del corridoio. Un attimo di silenzio, poi vide la schiena dell'uomo che entrava nella stanza, si fermava di fronte a lei e cominciava a voltarsi.

E intanto Anna allungava la mano verso l'interruttore della luce, le dita fredde che trovavano la piccola manopola di ottone e la abbassavano, così che la stanza si riempì improvvisamente di colore. Brillando sui lucenti capelli castani dell'uomo, sul suo viso magro, mettendone in risalto gli zigomi, il lungo naso e il sorriso sulle labbra non appena la vide.

«Allora è lei», esclamò lui, avvicinandosi. «Mi ha spaventato a morte. Non riuscivo a capire chi potesse essere. Temevo si trattasse di vandali, ragazzini in cerca di un nascondiglio per un party a base di sidro. Dal giardino potevo vedere solo che qui c'era qualcuno, che apparentemente stava

devastando la stanza.» Si avvicinò ancora. «Si sente bene? Sta tremando. È per il freddo?»

Lei scosse il capo, indebolita dal sollievo. «No, sto benissimo, davvero, solo che non mi aspettavo di trovare qualcuno qui, stasera. Non sapevo, non mi ero resa conto che qualcun altro avesse le chiavi.»

«Be', a rigor di termini non dovrei averle perché il contratto non è ancora stato firmato, ma naturalmente sa che ho comprato la casa all'asta, la settimana scorsa, giusto?»

Anna scosse di nuovo il capo.

«Sì, lei mi ha convinto quando sono venuto a visitarla. Comunque mi hanno dato un mazzo di chiavi perché ho detto di voler tornare a dare un'altra occhiata. Mi hanno anche spiegato che lei era via e probabilmente non sarebbe rientrata per un po'. Mi dispiace.»

Quella sera bevvero le ultime bottiglie di vino di David. Lei fu assalita da una sorta di gaiezza isterica. Erano seduti in cucina con la porta aperta in modo, gli spiegò, da poter sentire il profumo notturno della violaciocca che lei aveva piantato.

«Le mancherà questo posto, vero? Adesso mi sento in colpa per averlo comprato. Mi sembra di rubarle la casa.»

Lei si riempì di nuovo il bicchiere e bevve. «Non è casa mia, non più.»

«Ma, volendo, potrebbe continuare a vivere qui, per un po'. Non ho progetti immediati per l'edificio e forse sarebbe meglio che vi rimanesse qualcuno, invece di lasciarlo vuoto. Le case vuote attirano i guai.»

«Allora la affitti o roba simile. Non voglio più restare qui. Sono tornata solo per prendere le ultime cose. Non voglio più avere nulla a che fare con questo posto.»

«Davvero?» Lui s'interruppe per un attimo. «Suo marito è morto qui, vero? Quindi, e mi scusi se le sembro insensibile, dev'essere piena di ricordi per lei, ho ragione?»

«Solo in parte. È vissuto qui, è morto qui, ma ormai questo non ha più importanza per me.» Riusciva a sentire l'alcol scorrerle nel corpo. Bevve di nuovo, gustandosi il vino in bocca prima di mandarlo giù. Era davvero squisito. Guardò l'uomo seduto di fronte. «Come ha detto di chiamarsi? Mi scusi, l'ho dimenticato.»

«Matthew Makepiece, al suo servizio, signora.» Lui sollevò il bicchiere in un gesto di ossequio scherzoso.

«Matthew Makepiece, che bel nome. È stato intelligente da parte di sua madre, o di suo padre, scegliere un nome che s'intonasse tanto al cogno-

me.»

Lui posò il bicchiere. «Non l'hanno scelto loro», rispose in tono piatto.

«Davvero?»

«Sono stato chiamato Makepiece in onore dell'orfanotrofio, il Makepiece Institute in cui sono cresciuto, e Matthew perché sono stato abbandonato in St. Matthew's Row, vicino a Bethnal Green, nell'East End di Londra.»

«Oh, no.» Lei arrossì. «Mi dispiace tanto, che stupida, la prego, mi perdoni per essere stata così...» Cercò l'aggettivo adatto e allungò una mano per toccare quella di lui. «Così arrogante.»

Lui ritrasse la mano e si strinse nelle spalle. «Non si preoccupi, non poteva saperlo.» Ci fu una pausa di silenzio carico d'imbarazzo. «È stato secoli fa. Davvero. Ormai per me è solo un dettaglio curioso. Non ci penso mai.»

Anna voleva che se ne andasse. Gli occhi scuri dell'uomo erano colmi di tristezza e lei non riusciva a sopportarlo. Voleva continuare a bere e dimenticare tutto. David e il suo crudele inganno, il disperato odio di Isobel per lei.

«Allora dove andrà? Ha un appartamento, un'altra casa o un posto in cui stare?»

Zoë l'avrebbe ospitata per un po', ne era sicura. Anche se l'amica aveva già i suoi problemi. E c'era sempre James, solo che lei non avrebbe sopportato di avere qualcosa a che fare con lui. Forse qualcuno del museo aveva un letto in più. Non le importava. Avrebbe alloggiato in una pensione o in un albergo, un posto senza ricordi, senza voci, senza sensazioni, senza niente che potesse stimolare la sua memoria. Finché non fosse riuscita a rimettere ordine nella sua vita.

«Perché c'è un appartamento vuoto nella casa che possiedo qui vicino, accanto al canale. È piuttosto spartano. Solo un paio di grandi stanze, con un cucinino e un bagno. Ma è la benvenuta, se lo vuole.»

Lei avrebbe voluto essere come una friganea, che si costruisce un riparo attaccando minuscole conchiglie, sassolini, pezzetti di legno e granelli di sabbia alla seta che tesse, creando un lungo tubo cilindrico per nascondersi ai predatori mentre arranca lungo il letto del fiume.

«Ci pensi su, e mi avvisi, se decide di accettare», concluse lui mentre apriva un'altra delle bottiglie di David e le riempiva il bicchiere.

Il mattino dopo, Anna si recò al lavoro piuttosto tardi. Non riusciva a ricordarsi a che ora se ne fosse andato Matthew. Si era svegliata sul divano,

una coperta rimboccata intorno alle spalle, un cuscino sotto la testa. I suoi vestiti erano piegati ordinatamente sul pavimento accanto a lei e indossava la sua camicia da notte preferita, quella che David le aveva regalato prima che si sposassero. Cotone pregiato con piccole pince sul davanti e polsini ornati di pizzo.

Si mise seduta lentamente, pieghettando il soffice tessuto tra i polpastrelli. La camicia da notte era rimasta al piano di sopra, sul pavimento, insieme con tutti gli altri suoi vestiti. Ricordava di aver vagato per la casa prima di andare a letto, con una candela in mano. Doveva averla presa allora, decidendo d'indossarla. Il davanti era costellato di gocce rotonde di cera ormai indurita. Vi passò sopra le dita, come per leggere che cosa era successo, ma le dissero ben poco, come i puntini Braille nei libri di Billy.

Si preparò il caffè in ufficio. Il museo si muoveva e scricchiolava intorno a lei. Passi nel corridoio, le assi di legno del pavimento che sussultavano sotto i piedi, stralci di conversazione, poi colpi discreti alla sua porta. Oddio, pensò, dev'essere O'Dwyer. Vorrà invitarmi a pranzo. Non me la sento, oggi. Ma davanti alla sua scrivania apparve il sergente Murray, con accanto la guardia di sicurezza.

«Si tratta di Billy Newman», disse. «È meglio che venga con me.»

Grace sollevò il naso umido, dilatando le nari non appena Anna abbassò una mano per accarezzarle il folto pelo. Era sdraiata nella sua cesta dietro la porta dell'appartamentino di Billy. Uggiolò ansiosamente. L'interno era buio, il sole bloccato dai palazzi per uffici stipati tutt'intorno. Billy accendeva sempre la luce per Anna quando lei andava a trovarlo, la mano che raggiungeva senza esitazione l'interruttore unto.

«Com'è, quando accendi la luce?» gli aveva chiesto lei una volta. «Per te cambia qualcosa?»

Lui sorrise, la sua tipica smorfia educata, automatica, e scosse il capo. «Dovrebbe?»

La stanza di solito era così spoglia: il letto addossato alla parete sotto la finestra; lì accanto un tavolino con la radiosveglia. Due sedie di legno erano collocate, perfettamente simmetriche, ai lati del caminetto davanti al quale spiccava il grosso cuscino rivestito di velluto che Anna gli aveva regalato. Billy le aveva raccontato che a volte, quando si sentiva triste, vi si raggomitolava sopra, posando la testa sulle braccia, si copriva con una coperta e restava sdraiato per ore, il pollice in bocca e Grace premuta contro il fianco.

Lei fece un altro passo nella stanza e allungò la mano verso l'interruttore. La lama triangolare di luce fioca emanata dalla nuda lampadina cadde sul gruppetto di uomini assiepati accanto al letto. Alcune teste si girarono per un attimo verso di lei, poi di nuovo verso la figura immobile e silenziosa che Anna riuscì a vedere stesa là.

Murray la prese per un braccio e la riportò fuori, sul vialetto che partiva dalla strada. Era ravvivato dalle piante in piena fioritura estiva. Riuniti in piccoli capannelli davanti alle loro porte, a fissarla silenziosamente, c'erano gli altri inquilini del complesso di appartamenti a due piani. Quasi tutti erano anziani pensionati. Anna li conosceva di vista, alcuni anche per nome. Avevano tutti cercato, in momenti diversi, di diventare amici di Billy e badare a lui. Ma Billy li teneva a distanza, volutamente elusivo. Lei riuscì a risentire la sua voce: «Non sono come loro», dichiarava. «Sono giovane, sano. Posso andare dove voglio, quando voglio. Non accomunarmi a loro.»

Faceva fresco lì, dove i raggi del sole non cadevano direttamente, e lei fu contenta d'indossare un cardigan sopra l'abitino estivo a maniche corte. Giocherellò con i bottoncini di madrcperla e disse: «Mi dica di che si tratta. Cos'è successo? Billy sta bene?»

Il sergente Murray cominciò a spiegare. Raccontò che la signora della porta accanto aveva sentito il cane abbaiare. Aveva bussato senza ottenere risposta. E alla fine aveva chiamato sorella Miriam, la sovrintendente dell'edificio, che era entrata usando la sua chiave. Billy era sul pavimento, accanto al letto. Era stato percosso selvaggiamente.

Anna si voltò per guardare di nuovo oltre la porta aperta. Gli addetti all'ambulanza stavano spostando la sagoma prona di Billy dal letto a una barella. «È ferito gravemente?»

«Be', ne sapremo di più dopo averlo fatto debitamente visitare in ospedale.»

Lei distolse di nuovo lo sguardo. «Ma si riprenderà, vero? Non ci saranno conseguenze serie, a lungo termine, vero?»

«Non glielo so dire, davvero, ma è cosciente, il che è un buon segno.»

«Ma chi può aver fatto una cosa simile? E perché? Qui non c'è niente che valga la pena di rubare. Solo la sua radio e qualche nastro, nient'altro. E Grace, naturalmente, ma nessuno ruberebbe mai un cane.»

«In realtà è proprio per questo che lei è qui. Billy è davvero sconvolto. Non vuole che Grace finisca in un canile. Ha chiesto espressamente se lei sarebbe disposta a occuparsene.» L'agente la guardò, un'espressione interrogativa sul viso pallido. Anna sapeva cosa stava pensando: che non a-

vrebbe mai immaginato che una persona come lei potesse essere amica di qualcuno come Billy. Aspettò che lui lo dicesse, ma Murray rimase in silenzio, accigliato.

«Certo», dichiarò lei, «nessun problema.»

«Sempre che le sia possibile. Me n'ero dimenticato, dove abita adesso? Ho letto sul giornale che la sua casa è stata venduta.»

«È tutto a posto, davvero.» Anna sorrise e lui vide il sollievo sul suo volto.

«È stata in vacanza», notò lui, «sembra molto più in forma di prima. Evidentemente ha trovato bel tempo. È andata da sua zia?»

Il sorriso di lei svanì, il suo volto s'indurì. «Attento.» Lo tirò per un braccio costringendolo a spostarsi. Aveva regalato lei a Billy la campanellina appesa davanti alla porta d'ingresso. Adesso tintinnò, più e più volte, mentre gli uomini lo portavano fuori. Lei lo vide in faccia. Un occhio era talmente gonfio da essersi chiuso, già violaceo per i lividi. L'altro guizzava da una parte all'altra, ruotando freneticamente nell'orbita. Le labbra erano enormi, spaccate, e c'era sangue incrostato attorno al naso. Spinse da parte gli uomini assiepati intorno a Billy e si chinò per dargli un bacio sulla guancia. L'occhio aperto si girò verso quel contatto tiepido e lui cercò di parlare. Ma il momento passò mentre la allontanavano per poter proseguire.

Mentre lei prendeva il guinzaglio di Grace e la portava fuori dell'appartamento, Murray le fece notare: «Sarebbe stato logico aspettarsi che il cane cercasse di proteggerlo, non crede? Dopo tutto devono essere molto uniti».

«Quando sono ancora cuccioli vengono addestrati in modo da perdere qualunque istinto aggressivo. I cani guida non valgono niente come cani da guardia. Le due cose non sono compatibili.»

Lui la accompagnò verso il museo, attraversando Merrion Square, il sole tiepido sul loro viso dopo il freddo che regnava nell'appartamento di Billy. Anna fu colta da un leggero senso di nausea. Il verde brillante dell'erba e i rossi e i gialli dei fiori estivi sembravano innaturali, come se fossero stati appositamente dipinti per l'occasione. Si fermarono accanto al parco giochi. I bambini si lanciavano giù dallo scivolo e si dondolavano sul castello, gridando e schiamazzando. Due ragazzini stavano litigando. Anna osservò i loro scherzosi calci ed elaborati gesti da karateka. Vedeva davanti a sé il viso gonfio e contuso di Billy e riusciva a immaginare il suono prodotto dai pugni sulle ossa e le sue urla, così penose, inascoltate.

«Mi tolga una curiosità. Come mai è coinvolto in questo caso? Conosce

Billy?»

«Sarà in ufficio, oggi pomeriggio? Vorrei farle qualche domanda, se non le spiace.»

Lei non rispose. Stava guardando una bambina, i riccioli biondi che fluttuavano nella dolce brezza. Si era allontanata dalla madre, seduta su una panchina a leggere una rivista. Stava camminando in punta di piedi, parlottando tra sé e sé, indicando Grace e salutando con la mano. Ed entrando nel raggio d'azione delle altalene, che oscillavano su e giù. Anna ebbe un capogiro. Ricordò il suono sordo del colpo sulla nuca, le macchie luminose davanti agli occhi, poi il buio. Sollevò la mano. Poteva ancora tastare la cicatrice in rilievo dietro l'orecchio destro, lasciata dalla ferita suturata. La bimba rallentò e si fermò, poi si sedette improvvisamente a terra. Sua madre alzò gli occhi.

«Ehi, vieni qui, tesoro. Attenta a dove metti i piedi.» Si alzò e la raggiunse di corsa, prendendola in braccio. Le baciò le guance paffute e la piccola rise. Un senso di solitudine assalì Anna, avviluppandola completamente. Si sentì infreddolita e nauseata, il mondo che perdeva ogni colore.

«Sta bene? Mi sente? Vorrei rivederla, nel pomeriggio.» Murray le posò una mano sul braccio.

«Sto bene, benissimo, ma sono terribilmente in ritardo per il lavoro. Resterò in ufficio fino alle sei. Venga quando vuole.»

E se ne andò, quasi di corsa, con il cane che le trotterellava accanto.

Era tardi quando lei udì nuovamente la voce di Murray, nel corridoio. Tolse una pila di libri dallo sgabello e gli preparò il tè, intingendo una bustina in una tazza macchiata e aggiungendo il latte direttamente dal cartone.

«Allora è qui che passa il suo tempo», esordì lui, abbassando lo sguardo sul cassetto aperto della scrivania, pieno di campioni.

«Esatto. È il mio santuario.»

«E non si sente sola, quassù?»

«Non più che in qualsiasi altro posto. Ho parecchi compagni di cui interessarmi. Ci sono circa un milione di insetti sotto vetro in questi cassetti.» Fece oscillare il braccio in direzione delle bacheche di mogano addossate alle pareti. «Sa, ci sono anche esemplari raccolti da Darwin. Con i cartellini identificativi scritti di suo pugno.»

«E pensa che potrebbe ricrearlo, se qui dentro ci fosse una zanzara che lo ha punto?»

«Non deve credere a tutto quello che inventa Steven Spielberg. È una bella idea, ma scientificamente irrealizzabile.»

Prese una lente d'ingrandimento e si piegò di nuovo sul contenitore, esaminando le variopinte farfalle. Una mano sottile stringeva il manico della lente, l'altra si allungò verso i capelli, l'indice che torceva e arrotolava una ciocca ribelle in una stretta spirale, poi la lasciava andare e la lisciava. Lui guardò il suo viso, il modo in cui i denti superiori premevano sul labbro inferiore mentre lei si concentrava. Nella stanza regnava un tale silenzio che riusciva a sentire il fioco sussurro del suo respiro.

Ruppe il silenzio. «Volevo pregarla di dare un'occhiata ad alcune di queste fotografie e dirmi se riconosce qualcuno.»

Lei non alzò gli occhi. «Ha a che fare con Billy?» Prese delle pinzette e cominciò a sistemare una delle farfalle infilzate.

«Esatto. Avendo passato un po' di tempo con lui, potrebbe aver visto casualmente qualcuno che magari è coinvolto nell'aggressione.»

Lei posò lente d'ingrandimento e pinzette, e alzò gli occhi per guardarlo. «Ma lei che cosa c'entra? Pensavo che lavorasse nella squadra narcotici, non è questo che mi ha raccontato?»

Lui bevve un sorso di tè e fece una smorfia. «Lei mi delude. La sua scrupolosa preparazione del tè ovviamente non si estende all'ufficio.»

Anna fece un fioco sorriso. «Violerebbe il regolamento della pubblica amministrazione godersi la pausa tè. Te la concedono solo se è destinata a essere tollerata più che apprezzata. Non è così anche per la polizia?»

Lui scoppiò a ridere. «Centro al primo colpo.» Aprì la ventiquattrore ed estrasse una voluminosa carpetta beige. La posò sulla scrivania, di fronte a lei. «Se solo volesse dare un'occhiata a queste, nel caso riconosca qualcuno.»

Lei si appoggiò allo schienale della sedia e ricominciò a giocherellare con i capelli, poi tirò verso di sé la carpetta e la aprì, estraendo un fascio di fotografie. «Non mi ha ancora detto come mai s'interessa al caso.»

Lui versò nel lavandino i fondi rimasti nella tazza e la sciacquò, scuotendola per eliminare le gocce e poi posandola ad asciugare, capovolta.

«Niente di specifico, in realtà, ma il posto in cui abita Billy è un vero paradiso per i drogati. È frequentato da un sacco di spacciatori perché è molto tranquillo. Tutte quelle persone anziane, troppo spaventate per infastidirli. È vicino al centro città ma fuori mano, nascosto dietro i palazzi per uffici. Non ha mai notato i gruppetti che si radunano nel prato sotto i ciliegi?»

Lei alzò lo sguardo dalla pila di fotografie. «No, mai, veramente. Adesso che me lo dice, mi sento molto stupida.»

«No, non si tratta di stupidità. Solo che non ha mai avuto motivo di notarli. È fortunata.»

Dopo aver guardato le foto, lei decise che tutte le persone ritratte erano quelli che al museo venivano definiti modelli. Esemplari caratteristici, l'archetipo della specie. I loro cartellini identificativi erano contrassegnati da un puntino rosso. Anche quelle fotografie avrebbero dovuto recare il puntino, pensò mentre le voltava. Un archivio di abusi e distruzione. Ma non riuscì a dare un nome a nessuno dei visi davanti a sé. Poteva identificare senza problemi centinaia, forse migliaia di specie di insetti, ma quella manciata di uomini non rientravano nella sua sfera di conoscenze.

Lo accompagnò fuori, attraversando le sale aperte al pubblico, i loro piedi che rimbalzavano sull'elastico parquet, passando dall'angusto cubicolo delle guardie di sicurezza per prendere Grace, che era stata viziata e coccolata tutto il pomeriggio.

Murray si fermò a guardare lo squalo elefante appeso al soffitto di vetrate. «Adoro questo posto. Mia madre ci accompagnava sempre qui. Le piaceva disegnare uccelli.»

Anna guardò la sua espressione compiaciuta. «Ben presto porterà qui sua figlia, vero?»

«Non ne sono sicuro. Sua madre è una specie di ecoterrorista. Non vede di buon occhio gli animali imbalsamati.» Le strinse la mano accanto alla porta. «Si riguardi e non si preoccupi per Billy. Ho chiamato l'ospedale e mi hanno detto che guarirà. È pieno di contusioni e tutto ammaccato, ma non ha subito danni permanenti. Sono certo che potrà andarlo a trovare presto.»

«Grazie, questo mi fa sentire meglio.» Gli voltò le spalle e si fermò bruscamente. Lui seguì la direzione del suo sguardo. Anna stava guardando attraverso le porte di vetro, verso la cancellata che delimitava il prato verde e curatissimo. Il suo viso s'illuminò improvvisamente. C'era un uomo appoggiato alla corteccia screziata del vecchio platano, i cui lunghi rami contorti proiettavano ombre scure nella luce del sole. Stringeva un giornale, ripiegato. Aveva una penna in mano, e la fronte aggrottata. Poi alzò gli occhi e sorrise anche lui. E cominciò ad attraversare il prato, con lunghi passi aggraziati, avvicinandosi a lei.

La stanza era ampia e molto luminosa. Un'elaborata cornice, foglie di vite e di acanto intrecciate, si snodava lungo il bordo del soffitto. Due lunghe finestre si affacciavano sul canale sottostante. Al tremolar dell'acqua nella dolce brezza estiva, la luce ondeggiava sulle pareti bianche, cangiante e in perenne movimento. Una porta a doppio battente divideva in due il locale. Anna attraversò il pavimento di assi di pino lucidate e la aprì. Guardò dentro. Lì c'era più buio, e una sola finestra dietro la quale vide sicomori troppo cresciuti e folti arbusti di buddleia. E, oltre, i comignoli e i tetti della dritta strada in stile georgiano che riportava al museo. «È splendido», sussurrò. «Non so come ringraziarti per avermi proposto di trasferirmi qui.»

Era rimasta stupita di trovare Matthew ad aspettarla. E imbarazzata.

«Come facevi a sapere dove trovarmi? Ieri sera ti ho detto dove lavoro?» Si ricordò dei vestiti impilati ordinatamente sul pavimento accanto al divano.

«Lasciami pensare.» Lui fece una pausa, posandosi l'indice della mano destra sul labbro inferiore. «Mi hai detto dove lavori? Sì, infatti. Mi hai raccontato tutto del museo, cosa fai lì, quanto lo ami e che non sei mai così felice come quando rimani lassù nella tua stanzetta con i tuoi insetti preferiti. Com'è che li hai chiamati? Vespe...»

Lei fece una smorfia, simulando un'espressione disperata, e si nascose il viso tra le mani. «Oddio, ti ho raccontato tutte queste cose, vero? Tutto su di me e le vespe parassite, gli icneumonidi, che sono praticamente un'esperta a livello mondiale e che quando ho ottenuto il dottorato...»

«Quando hai ottenuto il dottorato arrivava gente da ogni angolo del globo per prostrarsi in adorazione davanti ai tuoi graziosi piedini.»

Lei scoppiò a ridere. «A quanto pare, ti devo delle scuse. Non mi fa bene bere troppo vino dopo uno spavento.»

Lui l'aveva presa per il gomito, le dita che le massaggiavano l'avambraccio attraverso la manica del cardigan. Avevano zigzagato insieme tra il traffico del tardo pomeriggio, costeggiando Merrion Square, e superato rapidamente le pietre calcaree di un bianco sporco della Peppercanister Church. Si era fermato là dove la strada si allargava, tra le alte case georgiane e il canale. L'aveva presa per mano e portata accanto all'acqua. Un gruppetto di anatre selvatiche nuotava dentro e fuori del canneto, tracciando semicerchi sulla superficie.

Matthew si accovacciò e prese dalla tasca un sacchetto di plastica. Si versò alcuni tozzi di pane sul palmo e li sbriciolò finemente, gettandoli

dietro gli uccelli, tanto che questi si voltarono, come in formazione, e seguirono le minuscole macchioline bianche che si allontanavano fluttuando sulle increspature sempre più ampie. Si girò a guardarla e allungò le mani per passarle tra il folto pelo sul collo di Grace. «Il tuo cane si divertirà qui.»

«Veramente non è mio, ma di un amico. Devo solo badare a lei per un paio di settimane. È tutto okay? Non è un problema per te?»

«Niente affatto. Vieni, ti mostro l'appartamento.»

Era buio dietro la porta d'ingresso. Alcune assi erano accatastate lungo una parete. C'era odore di vernice fresca e trucioli di legno, e sotto si sentiva qualcuno fischiettare.

«Sto ristrutturando la casa a poco a poco, partendo dal basso. Gli uomini hanno iniziato nel seminterrato. Ci vorrà parecchio prima che arrivino al piano di sopra, quindi puoi rimanere qui tutto il tempo che vuoi.» Promise di far portare lì, dalla casa di Anglesea Road, qualsiasi cosa le servisse. Non sarebbe stato un problema.

«No, davvero, sarebbe troppo disturbo per te. Sei molto gentile, ma posso pensarci io.»

Tuttavia lui insistette. «Per me è più facile, fa parte del mio lavoro. Comprare e vendere, spostare suppellettili: è ciò che faccio per vivere.»

«Allora, ti prego, lascia che t'inviti fuori a pranzo, se non sei impegnato. Questo lo posso fare.»

Decise di portarlo nel ristorante preferito di David. Tornò con Grace nella casa di David e telefonò per prenotare un tavolo. Salì in camera. Passò in rassegna i vestiti cercando di decidere che cosa indossare. Accarezzò il lino, la seta, la lana dei tailleur e degli abiti che David le aveva comprato. Ormai le sembravano completamente estranei, come se fossero appartenuti a un'altra persona. Alla base della pila c'era una grossa busta di plastica, impolverata, con piccoli strappi provocati dagli appendiabiti. Infilò dentro una mano e tastò il satin ricamato del suo abito da sposa. Diede uno strattone alla gonna per estrarlo.

Si era aperta a ventaglio dietro di lei come la coda di un uccello lira australiano, pesante sulle piastrelle rosse e gialle del pavimento della chiesa. I due gemelli quattordicenni cugini di David avevano estratto con riluttanza lo strascico dalla macchina e lo avevano tenuto sollevato al di sopra della ghiaia bagnata, sospirando di scontento e disapprovazione. Anna aveva sentito la stoffa fredda scivolarle sul seno mentre si avvicinava a lui, aspettando il momento in cui si sarebbe voltato e, vedendola, avrebbe sorriso.

Ma adesso ricordò che non l'aveva fatto. Percorrendo la navata, lei aveva fissato la nuca di David, piegato verso Isobel, il viso chino su quello di lei, la testa di Isobel sollevata verso la sua.

Le sue dita strinsero il pesante tessuto e cercò di strapparlo, senza riuscirvi. Si alzò ed entrò in bagno, tirandosi dietro il vestito. Il rasoio a mano di David era ancora dove lui l'aveva lasciato, sulla mensola sopra il lavandino. Lo aprì meticolosamente. Peli scuri aderivano rigidi alla lama. Lo sollevò, stringendolo con cautela tra pollice e indice. Con l'altra mano sollevò il vestito e tagliò lentamente il satin, dal corpetto fino all'orlo, sferrando colpi decisi sulla cucitura che girava attorno alla vita, poi scivolando agevolmente sulla lunga gonna con un acuto lamento. Ancora e ancora, su e giù, finché l'abito non si ridusse a un ammasso di lunghe strisce sottili sul pavimento piastrellato. Gettò a terra il rasoio, prendendo a calci la stoffa a brandelli fino a formare un mucchietto spiegazzato nell'angolo.

Tornò in camera, frugando nuovamente nella busta di plastica. Tastò le elastiche increspature di crêpe. Ne afferrò una manciata ed estrasse l'indumento. Era uno dei vestiti di sua madre. Uno dei suoi preferiti, ricordò. Confezionato negli anni '30, conservato con cura per anni. Non avrebbe mai dovuto lasciarlo così, stazzonato e dimenticato. Lo portò vicino alla finestra per esaminarlo meglio. Era grigio, il colore delle nubi in una mattinata senza sole, con la gonna tagliata di sbieco e maniche a tre quarti con polsini chiusi da bottoncini di madreperla, identici a quelli che scendevano lungo il corpetto. Era magnifico. Mentre lo sollevava verso la luce, notò la propria fede, scintillante. Se la tolse cautamente e la soppesò. Poi aprì la finestra e scagliò l'anello in giardino, il più lontano possibile. Sollevò la sinistra e la girò da una parte e dall'altra. Il dito era segnato da una larga banda bianca, là dove l'anello aveva impedito al sole di abbronzarle la pelle. Ben presto sarebbe sparita, pensò, e sul suo corpo non sarebbe rimasta traccia del matrimonio.

Il vestito le calzava a pennello. C'erano anche le scarpe abbinate. Di camoscio, con il tacco alto un paio di centimetri, l'interno di pelle modellato dai piedi di sua madre e che adesso abbracciava perfettamente il collo e le dita dei suoi. Matthew le notò mentre andavano al ristorante. Aveva cominciato a piovere, un breve e violento acquazzone estivo che provocò un brusco abbassamento della temperatura, tanto che lei rabbrividì e sul seno le venne la pelle d'oca.

«Stai attenta alle tue bellissime scarpe», le consigliò, prendendole la mano. «Le rovinerai, se non eviti le pozzanghere.»

Avevano ordinato del pesce. Gamberetti come antipasto. Lei osservò i camerieri che guardavano il suo viso e poi quello di Matthew. Notò come si bloccavano mentre passavano rapidamente dalla cucina alla sala da pranzo, i commenti stringati che si scambiavano, la loro espressione interrogativa. Si appoggiò allo schienale della sedia, bevendo il vino e fissando Matthew nella luce della candela. Le sue lunghe dita sottili, mentre lui staccava le teste dei gamberetti, inghiottendo in un sol boccone la saporita carne rosa e bianca, poi rompendo le scaglie ossee del loro cranio per succhiarne il verdastro tessuto cerebrale.

«Mio padre lo faceva sempre», commentò lei. «Era l'unica occasione in cui vedevo mia madre arrabbiarsi con lui. Lei non sopportava i crostacei. Diceva che le ricordavano troppo gli insetti e non sopportava l'idea di mangiare grilli e cavallette. Creature con lunghe zampe e antenne oscillanti.»

«E tu hai la stessa impressione? Preferisci ordinare qualcos'altro?»

«No.» Lei sorrise, spezzandone abilmente uno e sollevandolo per ammirarlo. «Ma non mi piace l'interno della loro testa, temo.» Si stava ubriacando, lo sapeva, ma non le importava. Si appoggiò allo schienale della sedia, accavallando e poi staccando le gambe, sentendo il morbido tessuto delle mutandine scivolarle sulle cosce. Quando inarcò la schiena e alzò le braccia per sistemare il fermaglio che le tratteneva i capelli sapeva che il suo seno stava premendo contro il corpetto dell'abito, che si tendeva e si muoveva insieme con lei. Si piegò in avanti nella luce della candela e slacciò i primi bottoni. Si accarezzò il collo con le dita e le fece scivolare giù, verso il seno. Guardò Matthew e vide come gli occhi di lui seguissero ogni suo movimento. E ne fu felice. Non si comportava così da anni. Sin da quando lei e David si erano dedicati ai loro giochetti pericolosi, e lei lo aveva desiderato più di qualunque altra cosa potesse immaginare.

Le stesse sensazioni la stavano assalendo adesso. Si sentì luminosa e scintillante, come la luna, lucida, sfavillante nel riflesso dell'attenzione di lui. Ascoltò la voce di Matthew che le raccontava della sua infanzia in orfanotrofio, della sua adolescenza con le varie famiglie cui veniva affidato. Le fece venire voglia di ridere e piangere. Lui non sapeva assolutamente nulla dei suoi genitori, spiegò. Niente di niente. Lei avrebbe voluto allungare le braccia e stringerlo, cercare di sanare il dolore del ragazzino che era stato un tempo. Riusciva a immaginarlo, basso e magro, con gli stessi occhi e capelli castani, lucenti. Bisognava essere disperati, pensò, per abbandonare un bambino del genere.

«Ma, in un certo senso, sono contento», spiegò lui. «Non ho nessun gravoso retaggio familiare, niente da far dimenticare o di cui dimostrarmi all'altezza. Posso crearmi a mia immagine e somiglianza, senza imitare nessun altro. E me la sono cavata discretamente. Ho fatto strada. Sono stato fortunato.» Sorrise e allungò una mano per prendere la sua.

«Come mai ti trovi qui? Cosa ti ha portato a Dublino?»

«Idee un po' assurde, fantasiose, a dire il vero. Una delle famiglie cui sono stato affidato era di origine irlandese e i figli andavano matti per la musica e i balli irlandesi. Prendevano lezioni, passavano quasi tutti i week-end in viaggio per partecipare a gare organizzate in tutta l'Inghilterra. Un paio di volte sono venuti qui e hanno portato anche me. E Dublino mi è piaciuta, così ho deciso che, non appena fossi cresciuto abbastanza per prendere decisioni autonome, sarei venuto a vivere qui. E l'ho fatto. Come ho già detto, posso fare qualunque cosa. E non ho intorno nessuno che possa contraddirmi.» Le versò altro vino. «Sai una cosa? Fin da quando ti ho conosciuto sto cercando di capire chi mi ricordi. E adesso lo so.»

«Chi? Avanti, dimmelo.»

«C'è un quadro di Leonardo da Vinci. Si chiama *Madonna Litta*. L'ho visto l'anno scorso all'Ermitage di San Pietroburgo.»

«Ah, no» - lei si piegò in avanti per dargli uno schiaffetto sulla mano -, «non una madonna. Ti prego. Non è un gran complimento. Tutti quei pianti, lamenti e digrignare di denti. E vestirsi perennemente di azzurro. È un colore che non mi dona.»

«No, no, mi hai frainteso. Non somigli alla madre, ma al bambino. Cerca d'immaginartelo.» Bevve avidamente, poi sollevò entrambe le mani. «Lei si trova tra due finestre, che mostrano il solito panorama di colline lontane. Ha lo sguardo abbassato su di lui, il bimbo che ha in grembo. E il suo sguardo lo ha avvolto in una straordinaria luce dorata. Porta un abito che è... com'è che si dice? Pieghettato intorno al collo.»

«Arricciato?»

«Sì, esatto, arricciato. E con due aperture all'altezza dei seni, ricucite in modo approssimativo.»

«Come se sostituissero dei bottoni o delle cerniere, vuoi dire?»

«Presumo di sì. Sì. Comunque, il bambino sta succhiando il seno della madre e lo sta stringendo, con una mano, con un atteggiamento molto adulto, possessivo. Ma non la sta guardando. Guarda direttamente fuori del ritratto, fissando l'osservatore. I suoi occhi dicono che sa tutto, può vedere e capire tutto. E i suoi capelli sono di un chiarissimo biondo ramato, ondu-

lati, morbide ciocche che gli coprono tutta la testa. Proprio come dovevano essere i tuoi quand'eri bambina.»

«Continua», lei sorrise, «comincia a farsi interessante.»

Matthew si piegò sul tavolo, gli occhi brillanti nella luce della candela. «Dunque, il bambino sta succhiando il seno, guardando l'osservatore, stringendo con la mano destra il seno pieno di latte di Maria, e nella mano sinistra, vicina al ventre della madre, c'è un uccello. Un cardellino. Lo stringe delicatamente, ma con fermezza. Non ha intenzione di lasciarlo andare. Neanche per sogno.»

«Oh, sì.» Lei posò violentemente il bicchiere sul tavolo. «Conosco quel quadro. Certo. C'è una stampa a casa di Isobel, mia zia. Il bambino è davvero straordinario.»

Lui sorrise. «Vero? Ed è evidente che è abituato a essere amato. Lo capisci dal fatto che non sente il bisogno di guardare sua madre. E tu sei come lui. Ce l'hai scritto in faccia. Sei abituata ad avere qualcuno che si prende cura di te, che ti protegge. Ho ragione?»

Il sorriso di Anna svanì. «No, Matthew. Assolutamente no. Magari fossi stata così fortunata.»

Per un attimo regnò un silenzio carico d'imbarazzo. Lui si piegò nuovamente in avanti e le passò una mano sul viso. «Naturalmente l'altra caratteristica che ti accomuna al dipinto è che sei così bella, e come il quadro dovresti essere esposta al pubblico solo per un limitato numero di giorni ogni anno. Per evitare possibili danni.»

La tenne per mano mentre l'accompagnava a casa. Muovendo le dita tra le sue, delicatamente, lasciandole andare e poi stringendole di nuovo.

«Cantami qualcosa, come quando cantavi per la strada con quel ragazzo cieco», le chiese.

«Allora eri tu!» Lei si voltò di scatto a guardarlo. «Lo immaginavo, ma non ne ero sicura. Subito dopo ti ho cercato, ma eri scomparso.»

«Avanti, canta quella canzone, soltanto per me.»

Lei scoppiò a ridere e cantò, osservando l'espressione di Matthew nel bagliore dei lampioni. Quando raggiunsero la casa, si avvicinò alla porta e la aprì. Ma lui era rimasto fuori del cancelletto, si stava già voltando per andarsene.

«Non... non vuoi entrare?»

Lui scosse il capo. «Non stasera. Ma domattina alle nove arriverà qui un furgone per trasportare le tue cose nell'appartamento. Arrivederci, Anna.»

«No, aspetta.» Lei si avvicinò al cancello, ma lui se n'era già andato,

scomparendo nel buio. Lasciandosi dietro Anna che, con una mano protesa, ascoltava il suono dei suoi passi, sempre più fioco.

24

Le api erano preoccupate. La loro regina stava invecchiando. Per due intere stagioni aveva deposto il maggior numero possibile di uova, millecinquecento o addirittura duemila alla settimana, fertilizzate dai fuchi durante il suo volo nuziale, quando era giovane. Adesso era al sicuro al centro dell'alveare, nutrita e protetta dalle cinquanta-sessantamila operaie, che la scaldavano con la massa dei loro corpi, la rinfrescavano agitando le ali. Mentre la leccavano e la pulivano, il potere dei suoi feromoni, la sua pappa reale le teneva unite, le trasformava in un unico organismo.

La leccavano e la pulivano, diffondendo il suo potere chimico in tutto l'alveare, segnalando che lei manteneva un ferreo controllo, che era tutto a posto nel loro mondo. Ma mentre invecchiava, mentre i suoi poteri cominciavano ad attenuarsi e il senso della sua presenza a diminuire, si prese una decisione. Bisognava creare una nuova regina. La vecchia regina doveva andarsene, portare con sé metà della colonia, trovare una nuova casa altrove.

Uova da nutrire con la pappa reale, da rafforzare con il latte delle api. Cellette da ampliare per far posto alle regine in crescita. Venti giorni dallo schiudersi delle uova all'emergere dell'ape perfettamente formata. E la prima a uscire rompendo l'opercolo di cera della sua celletta attacca le altre, usando il pungiglione, per ucciderle prima che possano diventare sue rivali.

Simon Woods era in piedi in giardino, una grossa tazza di caffè in mano. Attorno a lui, in questa riparata vallata sul versante di Rockallen affacciato sul mare, crescevano la sua frutta e la sua verdura preferite. More selvatiche e lamponi, carciofi e asparagi, ribes nero e fragole, fave, piselli e melanzane. Era un coltivatore molto selettivo, alcuni avrebbero detto eccentrico. Carote, cipolle, patate e cavoli, troppo banali, non facevano per lui. Non era divertente coltivarli. Inoltre li potevi trovare in abbondanza nel negozietto di fianco al pub, in cima alla collina.

Si incamminò tranquillamente sullo stretto sentiero che si snodava lungo un lato della casa. Una sigaretta gli penzolava dalle labbra. Questo era il momento della giornata che preferiva, la tarda mattinata, quando aveva

ormai eliminato dall'organismo gli ultimi residui dell'alcol della sera prima, incrementato il proprio livello energetico con almeno tre tazze di caffè ben forte e fumato la quinta sigaretta.

Quando arrivò in fondo al sentiero, dove il prato si ampliava sotto gli alberi nel suo piccolo frutteto di meli, si sedette come sempre sul liscio ceppo di una vecchia quercia. Abbattuta da una violenta e inaspettata tempesta all'inizio della primavera di tre anni prima, continuava a vivere nelle zuppiere e vassoi che lui aveva ricavato dal suo legno e usava ogni giorno in cucina.

Sorseggiò il caffè bollente e rimase in ascolto. Pace, una pace totale. Proprio come piaceva a lui. Nessun suono umano. Solo il fruscio e il mormorio del sinuoso torrente ai margini del giardino, mentre scivolava sui sassi e scorreva impetuoso, il lugubre lamento di un paio di corvi appollaiati tra i rami più alti dei noccioli e il fioco ronzio delle api.

Aveva cinque arnie nel meleto e altre dieci più su, sulla collina, nascoste tra il ginestrone e l'erica. Aveva preso le prime api quindici anni prima, quando aveva guadagnato abbastanza per acquistare quel pezzo di terra e il fatiscente cottage accluso, in quella che all'epoca era l'estrema periferia di Wicklow. Ormai si era rassegnato ai bungalow le cui brutte teste coperte di tegole spuntavano tra le felci, accettando le loro brillanti luci di sicurezza che allontanavano le stelle dal raggio d'azione del suo telescopio. Ma non sopportava il frastuono del traffico, un costante rumore di fondo ormai, come quando viveva nei sobborghi più interni della città. Era uno dei motivi per cui dormiva sempre fino a tardi. Voleva evitare i pendolari che sfrecciavano sulla strada, rallentando a malapena sul ponte a schiena d'asino che attraversava obliquamente il suo ruscello.

Sapeva che ben presto avrebbe dovuto cambiare di nuovo casa. Cominciava ad abituarsi all'idea. Armi e bagagli, e gli alveari. Addentrandosi ancora di più nella vallata, dove i venti erano ancora più freddi e il terreno sassoso e inospitale. Ma non era solo l'intrusione dei vicini a fargli progettare di andarsene. Non si sentiva più a suo agio lì. Non più, dopo la visita del poliziotto della narcotici e della vedova. Adesso quel posto era contaminato, inquinato dalla morte dell'uomo cui aveva spedito le api. Cos'è che credono i buddisti? Che le api portino il karma fino al paradiso, giusto? Be', adesso il karma era negativo. Non avrebbe mai dovuto lasciarsi coinvolgere in quella faccenda, lasciarsi usare in quel modo. Aveva l'impressione che una mano gigantesca avesse sollevato lui e la sua vita e li avesse scossi, tanto che ormai nessuno dei pezzi combaciava perfettamente con

gli altri. E questo lo faceva sentire nauseato e dolorante. E spaventato.

Sapeva, naturalmente, chi fosse l'uomo che era venuto lì con la vedova, anche se non si era presentato. Apparteneva alla nuova razza di sbirri. Di città, istruiti, sospettosi. E si era accorto che anche il poliziotto l'aveva riconosciuto, anzi probabilmente conosceva la sua identità anche prima di accompagnare lì la vedova. Doveva essere stata una mossa calcolata. Per scoprire se lui sarebbe rimasto turbato, incontrandola. Be', lo sbirro aveva ragione. Era turbato. Non si sentiva a suo agio. Ma non aveva fatto altro che spedire la merce ordinata. E nonostante la compassione che provava per lei, doveva continuamente ricordare a se stesso che non era responsabile della morte di suo marito.

Aspetta un attimo, disse la vocina dentro la sua testa. Sai chi ne è responsabile, e sai anche che sarebbe una mossa intelligente andarlo a raccontare ai poliziotti. Prima che qualcun altro si faccia male.

Oh, al diavolo. Rovesciò sul prato, ai suoi piedi, i fondi del caffè e si alzò. E ascoltò. Si voltò, lasciando cadere la tazza con un'imprecazione. Uno dei suoi alveari stava sciamando, le api uscivano formando una scura nuvola rumorosa. Avrebbe dovuto prevederlo. La mezza estate era il principale periodo di sciamatura. Talvolta si poteva prevenirla. Gli apicoltori coscienziosi disponevano di ogni sorta di stratagemma per impedire alle api di andarsene. Tagliando le ali della regina, distruggendo le cellette dove si stavano sviluppando le regine, sostituendo la regina ogni due anni in modo che la diffusione dei suoi feromoni nell'alveare restasse sempre al massimo livello. A volte si preoccupava di farlo. Spesso no. Ma sarebbe stato comunque un peccato perdere le sue api quando la produzione di miele era più abbondante che mai.

Corse in casa e s'infilò rapidamente la tuta e l'apposito copricapo. Tornò nel frutteto, portando con sé una scala pieghevole e una grossa arnia di vimini. Le posò contro il tronco di un albero e alzò lo sguardo. Le api avevano formato un fitto grappolo oblungo. All'interno, la sua vulnerabilità ben protetta, c'era la regina. Ogni tanto un'ape si staccava dalle compagne e sfrecciava verso l'alto, dall'erica viola di cui si nutriva sempre, raggiungendo il paradiso, pensò lui.

Era accaldato dentro la tuta protettiva. Si sentiva goffo e impacciato, vittima della claustrofobia. Barcollò, disorientato, l'udito attenuato e il campo visivo ristretto, confuso dallo spesso tessuto di cotone che gli premeva sulla testa e sul viso. Gli sembrò di sentire un'auto, forse delle voci, ma quando si voltò verso la casa il giardino era deserto e silenzioso come sempre.

Il sudore cominciò a colargli sulla fronte e cercò inutilmente di asciugarlo. Poi, con l'arnia di vimini in una mano, cominciò a salire sulla scala, appoggiandosi all'albero con l'altra mano. Un piolo, due, tre, mantenendosi in equilibrio, allungando un braccio verso il ramo cui erano appese le api. E poi, improvvisamente, si ritrovò a terra, la scala a pioli spinta via da sotto i suoi piedi, la testa e il collo piegati all'indietro formando un angolo impossibile. Un salto così breve eppure capace di provocare simili danni. Ma naturalmente l'altezza da cui cadevi non aveva nessuna importanza, vero? Quello che contava era il modo in cui cadde e la violenza con cui colpì il terreno. Un uomo massiccio, troppo massiccio, per poter restare in equilibrio su un trespolo così inaffidabile. Avrebbe dovuto immaginarlo.

25

Uscivano solo di notte, le donne che battevano la sponda del canale. Non c'era mai traccia di loro durante il giorno. Creature notturne, perfettamente mimetizzate, pensò Anna mentre restava seduta a guardare fuori delle lunghe finestre, con Grace addormentata ai suoi piedi, e osservava quello che il buio rivelava.

Cominciava in un momento imprecisato dopo le otto di sera. Non appena si accendevano gli alti lampioni argentei. Le donne facevano la loro comparsa, a gruppetti di due o tre. Camminavano avanti e indietro, chiaramente visibili nelle pozze di luce arancione, poi svanivano di nuovo quando rientravano nell'ombra. Raggiungevano la sponda del canale, dove le auto rallentavano, si fermavano e poi acceleravano nuovamente.

Anna osservava i puntini di luce. Sigarette che brillavano intensamente mentre bocche aspiravano con voluttà, indicatori di direzione lampeggianti, poi l'improvviso chiarore quando la portiera si apriva e mostrava un volto femminile, il profilo di un uomo. Infine il tonfo della portiera che si richiudeva e di nuovo il buio.

Sedeva nella sua oscurità privata e osservava. Una volta si addormentò sulla sedia e si svegliò, un grido che la fece balzare in piedi, il cuore in gola. Un uomo e una donna fermi sotto di lei. Sagome confuse, i loro lineamenti indefiniti. Ma una voce, temeraria, arrogante. «Fottuta troia, pensi di poterti mettere in proprio e farla franca. Chi ti credi di essere, puttana? Non sei niente senza di me.»

E la risposta della donna, supplichevole, suadente, niente parole, solo i suoni, che le ricordarono l'uggiolare con cui Grace la accoglieva quando

tornava dal lavoro. Rimase in attesa e li vide emergere nella luce. Lui la cingeva con le braccia e la stava spingendo giù sul marciapiede. Aveva le mani posate sulla testa di lei, le dita infilate tra i capelli ossigenati. Il viso della donna venne premuto contro l'inguine di lui. La sua testa cominciò a muoversi mentre l'uomo appoggiava la schiena alla cancellata, gli occhi chiusi, la bocca aperta, ansimando. E Anna rimase in piedi sopra di loro, a guardare.

«Dovresti stare attenta, vista la zona in cui abiti», le disse Billy quando lei andò a trovarlo, dopo che venne dimesso dall'ospedale. «Non è il genere di posto adatto a te. È diverso da quello in cui vivevi prima. Lì succedono un sacco di brutte cose.»

«Non essere sciocco.» Lei gli versò il tè, serrandogli la mano intorno alla tazza. «Mi piace. Il canale è bellissimo. Ci sono cigni che nuotano con i loro piccoli e una fantastica gamma di insetti.»

Ma lui non si arrese. Sedeva raggomitolato, il viso ancora livido e dolorante, e allungò una mano, stringendole il braccio. «Promettimi di stare attenta, soprattutto di notte. Non far entrare gli sconosciuti. Non hai più un marito che possa proteggerti.»

«Ma ho te, vero? E Grace, finché non la rivuoi.»

Ma era Matthew che lei voleva vedere. Il furgone era arrivato, proprio come lui le aveva promesso. Due uomini avevano caricato le cose di Anna e le avevano portate nel nuovo appartamento. E lei aspettò che lui andasse a trovarla. Ma i giorni passarono senza che avesse sue notizie. Così, per tenersi impegnata, trasformò le due stanze dal soffitto alto nella sua nuova casa.

Era l'unica inquilina. La sera, dopo la partenza degli operai, nell'edificio regnava un totale silenzio. Esplorò i piani superiori, una candela che le gocciolava in mano. Non c'era luce né acqua lassù. Solo enormi stanze vuote, l'intonaco che cadeva a terra, le modanature incurvate e i pavimenti che minacciavano di crollare sotto il suo peso. Ma non aveva paura. Qualunque fantasma abitasse in quella casa non aveva niente a che vedere con lei. Era stato creato da altri e non l'avrebbe infastidita, ne era sicura. Si era lasciata alle spalle David, nella casa di Anglesea Road. Niente di quello che aveva portato con sé recava la minima traccia della sua presenza, e ben presto là sarebbe rimasto ben poco che potesse ricordarlo a chicchessia. Un paio di giorni prima era passata in bicicletta davanti alla casa e aveva visto un cassone all'esterno, colmo di legname e detriti. Si era fermata un attimo, vinta dalla curiosità, poi aveva sentito la rabbia cagliare il suo interesse,

inacidendolo.

Il museo e il lavoro erano il suo rifugio. Piegava la schiena sui reperti allineati sulla scrivania, stringendo la lente d'ingrandimento e le pinzette. Era un compito meticoloso, lungo e lento, restaurare e ricatalogare la collezione entomologica. La sua incombenza e responsabilità. Conservare, preservare e mantenere integro per le future generazioni. Voleva mostrare tutto a Matthew. Era sicura che lui ne avrebbe capita l'importanza. Le aveva chiesto del suo lavoro, quella sera al ristorante. E lei era rimasta stupita dalla vastità delle sue conoscenze. Gli aveva domandato se avesse studiato biologia a scuola.

Lui aveva scosso il capo. «Non proprio. C'era una discreta biblioteca all'orfanotrofio. Un sacco di vecchie enciclopedie. Ho imparato a leggere da solo quando ero molto piccolo. E ho letto tutto quello che c'era lì. Romanzi, biologia, storia naturale. E lungo la strada ho scoperto gli insetti. *Il meraviglioso libro del come e del perché.* Lo conosci?»

Lei sorrise. «Forse conosco suo cugino. Isobel, mia zia, aveva *Il meraviglioso libro del sapere* e tutti i dieci volumi, credo, dell'*Enciclopedia per ragazzi* di Arthur Mee. A quanto pare, mio nonno costringeva lei e mio padre a memorizzarne lunghissimi brani. E ogni domenica, dopo la messa, li interrogava. Lei mi ha detto che è per questo che è diventata atea. Tutta la giornata dedicata a Dio veniva usata per studiare la fisica del mondo, non la metafisica.»

Aveva ripensato a questa conversazione così spesso, dopo quella sera. Forse, dopo tutto, lo aveva annoiato. Aveva finito con l'annoiare David, ormai se ne rendeva conto chiaramente. Lo sguardo distante nei suoi occhi, come se lui stesse guardando qualcosa o qualcuno al di sopra della testa di lei. C'era stato un tempo in cui veniva a trovarla lì al museo, portandole cioccolatini, frutta, un thermos di vodka e succo d'arancia ghiacciati. Ricordò che avevano fatto l'amore nel suo piccolo ufficio. David si era seduto sulla sedia, i piedi puntati contro il pavimento, e lei si era messa a cavalcioni sopra di lui, tenendogli premuta la bocca sul proprio seno, in silenzio, mentre tutt'intorno a loro le porte si aprivano e si chiudevano, le voci si chiamavano, il museo inspirava ed espirava.

Sollevò la testa dal suo lavoro. Si sfregò gli occhi. Era stanca. Si alzò e allungò le braccia sopra la testa, piegando il collo verso una spalla e poi verso l'altra per rilassarne i muscoli. Sentì dei colpi delicati sulla porta e vide Matthew in piedi sulla soglia, sorridente.

«Ti senti bene?» chiese lui in tono preoccupato. «Sei molto pallida.»

Lei gli sorrise. «Matthew.» Voleva pronunciare il suo nome ad alta voce. «Sto benissimo, sono solo stupita. Sei davvero l'ultima persona che mi sarei aspettata di vedere qui. Come hai fatto a entrare?»

Lui le strizzò l'occhio e picchiettò l'indice su un lato del naso. «Sono molto persuasivo e i guardiani del tuo museo sono ragazzi simpatici, se sai come prenderli.»

«Non sono sicura di approvare, ma credo che in questo caso...»

«In questo caso hanno fatto bene a lasciarmi entrare, ho spiegato che avevo un regalo per te e ovviamente hanno pensato che tu avessi bisogno di tirarti un po' su.»

Posò la bottiglia di vino sulla sua scrivania, poi estrasse un cavatappi e un paio di bicchieri dalla borsa di pelle che portava a tracolla.

«Sono davvero impressionata.» Lei mimò un inchino. «Pensi sempre a tutto.»

«Anche questo è impressionante.» Matthew si piegò verso il cassetto su cui lei aveva appena lavorato, chinandosi per decifrare le sbiadite iscrizioni sui cartellini con i nomi. «A quando risalgono?»

«Sono stati raccolti nel 1862. Da un pastore della Chiesa d'Irlanda di County Meath. Sono friganee, di cui si è occupato per tutta la vita. Quando è morto ha lasciato la sua collezione al museo.»

«E tu cosa stai facendo?»

«Le sto semplicemente riordinando. Ribattezzandole e aggiornandole, attribuendo loro la versione moderna dei rispettivi nomi. Controllando l'esattezza di tutte le informazioni. Così i prossimi entomologi che le studieranno saranno sicuri dell'attendibilità dei dati di partenza.»

«Mostrami qualcos'altro.» Lui raddrizzò la schiena e prese Anna per mano.

«Cosa vuoi vedere?»

«Quanti insetti ci sono?»

«Milioni, letteralmente.»

«Allora mostrami i tuoi preferiti, quelle vespe, com'è che si chiamano?»

«Vespe parassite o icneumonidi. *Apanteles glomeratus,* della famiglia dei Braconidi, che depongono le uova nelle larve delle cavolaie bianche.»

«Come succede?»

«Le vespe parassite si nutrono delle larve in fase di sviluppo. Queste forniscono loro una fonte di cibo finché le uova non si schiudono. Alcune, inoltre, iniettano nelle larve un ormone che ne blocca la crescita. Ed esistono addirittura delle specie, come il *Mesochorus discitergus,* che parassi-

tizzano i parassiti. Così il ciclo continua. Ecco, guarda.» Lo spinse verso il cassetto.

«Non sembrano molto interessanti, così piccole e banali, vero?»

«Non sottovalutare la banalità come strumento di sopravvivenza. Nel mondo degli insetti è preziosissimo.»

«E di queste cosa mi dici?» Aprì un altro cassetto. «Queste sì che mi piacciono.»

Anna si chinò accanto a lui per esaminare più da vicino le enormi farfalle dalle ali di un blu acceso. «Già, per forza. *Morpho peleides.* Sudamericane. Bellissime. E sai che il loro colore non è dovuto alla pigmentazione? È prodotto dalla rifrazione della luce sulle lamelle delle ali. Così le vedi lucide e metalliche, e del blu più brillante del mondo, ma sono le cellule fotosensibili dei tuoi occhi, i coni, a conferire quel colore alle ali. Ma a parte questo sono così ovvie. Nessun entomologo dotato di un briciolo d'immaginazione s'interessa a una simile specie. Sono troppo perfette. È la stessa cosa che succede con gli uomini che si sentono attratti solo da donne come le top model o le pin-up, e non sono capaci di apprezzare le sfumature della bellezza.»

«Come la tua», rispose lui, allungando una mano per scostarle una ciocca di capelli dal viso.

Lei si ritrasse leggermente, così la punta delle dita di Matthew le sfiorò la pelle. «A mio marito piacevano. Una volta mi ha regalato una spilla smaltata di quel colore.»

Una forma di pagamento. Per ricordarle la vacanza in Messico la prima estate dopo il matrimonio. Anna non avrebbe voluto andarci. Avrebbe preferito stare da Isobel, passeggiare nei campi bagnati dalla pioggerellina estiva, annusare il profumo del caprifoglio delle siepi. Sentire il gusto del sale sulle labbra mentre un vento di tempesta portava gli spruzzi del mare fin su nel giardino, tanto che le foglie delle querce e dei sicomori si arricciavano lungo i bordi, strinate come pane troppo tostato. Ma lui aveva insistito. Viaggiarono in treno, ricordò, da Laredo nel Texas a Nuevo Laredo, oltre la frontiera.

«Avanti», disse lui, «dov'è il tuo spirito d'avventura?» Ma lei passò la notte in bianco, seduta, mentre David dormiva, la sua testa dura e pesante che le sobbalzava sulla clavicola. Di fronte ad Anna c'era un giovanotto, altrettanto sveglio, il cui sguardo si spostava dal viso al seno di lei mentre la sua mano armeggiava sotto il fagotto che teneva in grembo. Quando raggiunsero Mexico City lei respirò a fatica nell'aria rarefatta, inquinata, e

gridò di disperazione impotente davanti alla povertà che vide.

«Qual è il problema?» le aveva chiesto David, l'impazienza che si mutava in rabbia. «Che cos'hai?»

Ma Anna non poté fare altro che restare immobile a guardare la donna indiana con la figlia, gli occhi scuri impenetrabili, accovacciata sul marciapiede, una stuoia di rafia stesa davanti a sé, due paia di lacci da scarpe e tre pezzi di chewing-gum che aspettavano un acquirente. Aveva frugato nella borsa cercando il portafoglio ma lui l'aveva trascinata via, stringendole saldamente il braccio con una mano mentre con l'altra brandiva il suo ultimo acquisto. Una statuetta precolombiana, una figura intagliata nella pietra, gli occhi vuoti e la bocca dagli angoli rivolti verso il basso che le facevano irrigidire la pelle dietro il collo e drizzare la peluria bionda sugli avambracci.

Quella sera si ubriacarono, ricordò. Tutti e due. Lui comprò del mescal da un chiosco di strada e dopo cena lo bevvero nella stanza d'albergo, il ventilatore sul soffitto che ronzava come le pale di un vecchio elicottero. Lei era supina, le braccia spalancate, e lo fissava. *Vuusc, vuusc, vuusc.* La sua testa girava con ogni rotazione. Aveva l'impressione di essere sollevata in aria, risucchiata dal vortice creato dal ventilatore. Come se quello fosse un mulinello nel mare e lei si trovasse su una minuscola barca a vela, incapace di resistere alla forza dell'acqua. Barcollò sul margine, in procinto di cadere, finché David non l'afferrò attirandola a sé, spogliandola e inginocchiandosi su di lei mentre le baciava il corpo magro, l'intreccio di vene azzurre simile a una cotta di maglia che traspariva dalla sua pelle chiara.

«Baciami», urlò, stringendole la testa con le grosse mani, infilando a forza la lingua nella bocca di lei, finché Anna non gli cinse il collo con le braccia e la schiena con le gambe e lo capovolse in modo da sovrastarlo, il suo seno minuto appena fuori della portata della bocca di lui.

«Tieni», le disse David, «fai così.» E allungò una mano verso i vestiti impilati sul pavimento e prese la sua cintura di pelle intrecciata, facendosela scivolare rapidamente attorno al collo e stringendola. «Prendi l'estremità», le ordinò, il respiro ridotto a brevi rantoli. «Tira, con tutta la tua forza.» E si spinse dentro di lei finché Anna non si sentì sul punto di scoppiare, come il mango che aveva visto quella mattina, spiaccicato sui ciottoli del mercato, la muschiata polpa gialla brulicante di mosche.

«Più stretta, più stretta», urlò lui, e lei tirò la cintura finché David non riuscì più a parlare, e Anna guardò i suoi occhi farsi vitrei, annebbiati, cominciare a roteare all'indietro nel cranio, mentre i rantoli gli uscivano dalla

bocca sempre più rumorosi, e infine lo sentì esplodere dentro di sé. E quando la sua testa ciondolò all'indietro, di lato, lei allentò la presa e si lasciò cadere sul letto, le lacrime che sgorgavano silenziose e le colavano lungo il viso, nelle orecchie, in bocca, e scurivano il lenzuolo bianco.

Lui non cercò di nascondere i segni sul collo. Lei ricordava di aver notato come nei giorni seguenti, prima che cominciassero a sbiadire, David se li toccava, di tanto in tanto. Trasalendo, poi sorridendo, quando la carne reagiva al suo tocco. Avevano lasciato Mexico City e raggiunto in autobus Oaxaca, ancora più a sud. Una città piena di piramidi azteche, luoghi di sacrificio e dolore. Avevano conservato un fascio di fotografie, ricordò. Istantanee di David, abbronzato e con l'aria sana. Sempre sorridente. Felice e a suo agio. E lei non appariva in nessuna.

Il primo di una lunga serie di pagamenti. Soprattutto gioielli, a volte soldi. Non le importava. Avrebbe continuato a farlo finché le andava, finché le dava piacere.

Come il piacere che provava adesso passeggiando con Matthew nel crepuscolo.

«Su, vieni, prendiamo un altro drink.» Lui le strinse un braccio e la guidò verso una porta, che si aprì sulla strada, oscillando. All'interno c'erano visi a lei noti. Persone che la riconobbero come la vedova di David. Le superò e si sedette al bancone, accanto a Matthew. Si accorse che la stavano guardando, parlando di lei, indicando lui. Si chinò ancora di più verso Matthew mentre lui ordinava dell'altro vino, posandogli una mano sulla coscia, appoggiando per un attimo la testa sulla sua spalla. Lui infilò una mano nella borsa ed estrasse una grossa busta marrone. E la mise sul bancone, di fronte a lei.

«Anna, penso che dovresti tenerla tu. Gli operai che lavorano nella casa, la tua vecchia casa di Ballsbridge, l'hanno trovata sotto il parquet della stanza all'ultimo piano. Quella che era di tuo marito, immagino.»

Lei aspettò che le riempisse il bicchiere. Poi infilò una mano nella busta. Lettere, un paio di taccuini e delle fotografie. Ne estrasse una manciata, a caso. Riconobbe la calligrafia di Isobel. Posò le foto sul bancone. David con un bambino, David con un ragazzino, David con un ragazzo più grande. David e lo stesso ragazzo su una barca, che nuotavano, che giocavano a football. In un imprecisato ristorante. Le capovolse. Recavano nomi e data. David e John, dieci anni prima, otto anni prima, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, un anno prima. David e John due mesi prima. La somiglianza tra loro era inequivocabile.

Alzò il bicchiere e lo scolò. Lo tese verso di lui per farselo riempire.

«Tutto bene?» Matthew le prese la mano. Lei bevve di nuovo e lui le riempì di nuovo il bicchiere. Anna bevve ancora e si alzò, rimettendo accuratamente le lettere e le foto nella busta, stringendola al petto mentre si voltava per andarsene.

Sentì i passi di Matthew dietro di sé mentre correva lungo la strada. Poi lui le fu accanto, cingendola con le braccia. Caricandola di peso su un taxi, posando la sua testa sulla propria spalla. Lei cominciò a singhiozzare. Le lacrime le rigarono le guance e si girò verso di lui, nascondendo il viso contro il suo petto, sentendo la sua mano che le toccava il seno, il suo dito che seguiva il contorno del capezzolo. Mentre Anna sollevava la bocca verso il suo collo, passando la lingua nell'incavo alla base della gola e sentendo sul mento il freddo metallo di una catenella sotto la sua camicia.

Lui disse che la stava portando a casa sua. Nel palazzo di appartamenti che svettava sopra il parco in cui Anna era andata a osservare la cometa la sera della morte di David. Dove aveva passeggiato spesso con Billy. L'edificio parve oscillare sopra di lei, quando scese dal taxi. Riquadri di luce impilati uno sull'altro. Lui la prese per mano e la portò nell'atrio, rivestito di marmo. Aspettarono l'ascensore senza parlare. Le porte si aprirono silenziosamente. Lei esitò, impaurita, ma lui la tirò dentro, aspettando che le porte si serrassero dietro di loro. Poi la baciò. Lei rimase immobile, con le braccia allargate, le mani premute contro le pareti lisce per impedire che si chiudessero su di lei. Guardò su. I loro volti fluttuavano sul lucido soffitto metallico. Matthew allungò una mano e inserì una piccola chiave nella pulsantiera. L'ascensore cominciò a salire, sempre più rapido. Lui la spinse contro la parete, infilandole la lingua in bocca, tirando i bottoni della sua camicetta, facendogliela scivolare sulle spalle per scoprirle il seno. Sopra la testa di lui, Anna osservava i numeri dei piani che stavano superando. Riusciva a percepire la distanza dal terreno sottostante. Sempre più lontano. Riusciva a percepire il grande buco nero che si stava spalancando sotto i suoi piedi. Avrebbe voluto gridare per il panico, ma Matthew le tappò la bocca con una mano, mentre con l'altra le sollevava la gonna. Lei guardò di nuovo il riflesso sul soffitto e vide i loro corpi, avvinghiati. Dove finiva quello di lui e iniziava il suo? Sentì Matthew scivolarle dentro, mentre la cabina si fermava e le porte si aprivano. Lui uscì barcollando, sollevandola, i vestiti di Anna che cadevano a terra mentre la portava in una stanza enorme, finestre che andavano dal pavimento al soffitto, scintillanti nella loro trasparenza, come ali di libellule. Lei gridò di terrore, il buio che la at-

tirava a sé, ma lui la adagiò delicatamente a terra, bloccandole le mani dietro la testa, inchiodandola al pavimento con il suo corpo.

«Tienimi stretta», urlò lei, «ti prego, non lasciarmi andare.» Si sollevò verso di lui, cercando di baciarlo sulla bocca, mentre sopra il suo viso danzava una chiavetta d'argento, appesa a una lunga catenella d'argento. Gridò ancora e ancora, mentre sopra di lei Matthew scoppiava in una fragorosa risata di piacere.

Il cielo cominciava a rischiararsi quando Anna si svegliò. Erano sdraiati su un letto basso. Matthew era voltato verso di lei. Aveva la testa posata su un braccio, le gambe ripiegate sul ventre piatto. I capelli castani gli coprivano gli occhi e la bocca era socchiusa. Un sottile filo di saliva a bollicine gli colava lungo il mento. Lei allungò una mano e glielo asciugò con un angolo del lenzuolo. Lui si mosse e sospirò. Per un attimo le sue palpebre si sollevarono guizzando, poi si chiusero di nuovo. La catenella e la chiave d'argento gocciolavano sulla sua clavicola, fino al cuscino. Lei sollevò la schiena appoggiandosi ai gomiti e si guardò intorno. La stanza era nuda, spoglia. Accanto al letto c'era un comodino su cui spiccava un cofanetto d'argento. Rettangolare, semplice, liscio e freddo sotto le sue dita. Lo sollevò. Il suo viso si mosse, contorcendosi di fronte a lei. Girò e rigirò il cofanetto, guardando i propri lineamenti che s'ingrandivano e rimpicciolivano sulla sua superficie convessa. Provò ad aprirlo. Era chiuso a chiave. Si voltò verso Matthew e sollevò delicatamente la catenella posata sul suo petto. Esaminò la chiave. Vi accostò il cofanetto e la inserì nella minuscola toppa a forma di giglio. La girò lentamente. Ci fu un fioco *clic* e il coperchio cominciò a sollevarsi. Accanto a lei, Matthew sospirò, e si mosse. Anna girò nuovamente la chiave richiudendo il cofanetto, e lo posò di nuovo, delicatamente, accanto al letto.

Con gambe malferme lasciò la camera per raggiungere la stanza che aveva visto la sera prima. Si fermò sulla soglia. Davanti a lei si stendevano i sobborghi meridionali e le montagne di Dublino. E un pauroso salto fino al terreno sottostante.

Si ritrasse, reggendosi alla porta, il sudore che le solleticava la pelle, le ginocchia che s'indebolivano. E sentì una mano sullo stomaco, pelle nuda premuta contro la sua, e labbra e denti sul collo. Abbassò lo sguardo sulle mani di Matthew mentre la stringevano. Mentre gridava e cadeva in avanti, in ginocchio, ripensò alle fotografie viste la sera prima.

E vide il corpo di Matthew avvolgere il suo, nello stesso modo in cui

una foglia si arriccia intorno a una crisalide di seta, la chiavetta d'argento che le danzava davanti agli occhi, appesa alla catenella d'argento.

26

Billy aveva bisogno di radersi. Una folta peluria ispida gli ricopriva mento e mascella. Vi passò sopra la mano, spingendola da una parte e dall'altra, e grattandosi. Gli piaceva. Grattarsi. Eliminava l'orribile sensazione che spesso lo assaliva. Quella di poter sentire i peli che spuntavano dai follicoli sul viso e sul collo. Gli faceva sempre correre dei brividi lungo la schiena.

Aveva frugato nell'appartamento cercando il suo rasoio elettrico, quello comprato con i primi guadagni come suonatore ambulante, ma stranamente non riuscì a trovarlo. In realtà capì che qualcuno, probabilmente sorella Miriam o magari la vecchia Winnie della porta accanto, aveva spostato tutte le sue cose mentre era ricoverato in ospedale. Niente era dove lui ricordava di averlo lasciato. Questo lo fece impazzire, lo rese folle di rabbia e frustrazione, così pestò violentemente i piedi e picchiò i pugni contro il muro finché non sentì Grace che si alzava per poi fermarglisi accanto, spingendo la testa contro le sue ginocchia. Non si rendevano conto di cosa facevano, quelle stupide vecchie, quando venivano a riordinargli la casa? Lui aveva un sistema, un piano preciso. Chiaramente delineato nella sua testa. Riusciva a vedere, ammesso che questo fosse il termine giusto, che aspetto avesse la sua stanza e dove si trovasse ogni cosa, e poi quelle stupide vecchie megere gli incasinavano tutto.

Avrebbe dovuto aspettare fino all'arrivo di Anna, nel pomeriggio. Le avrebbe chiesto di cercare tutto quello che era scomparso. Di rimettere in ordine il mondo, come faceva sempre. Poi l'avrebbe pregata di raderlo, come ricompensa, anche se avrebbe potuto benissimo farlo da solo. Voleva che il suo viso fosse liscio e morbido, come quello di lei, così Anna non si sarebbe ritratta quando la baciava. L'avrebbe baciata quel giorno, ormai aveva deciso. Le avrebbe preso la mano per attirarla a sé, poi avrebbe alzato l'altra mano fino al suo viso, le avrebbe stretto il mento per farle voltare la testa in modo da sapere esattamente dove si trovava la sua bocca. E poi lo avrebbe fatto. L'avrebbe baciata dolcemente, all'inizio con le labbra serrate, e poi, una volta sentito come stava reagendo lei, avrebbe aperto la bocca, e Anna la sua, e si sarebbero baciati nel modo giusto, come innamorati. Sapeva già come sarebbe stato. I capelli di Anna gli avrebbero

carezzato la guancia e lui avrebbe sentito il dolce sapore della saliva di lei. Sapeva cosa avrebbe provato sentendo le lunghe gambe di Anna che premevano contro le sue, e come il corpo di lei avrebbe aderito al suo. Avrebbe toccato la lana del suo maglione e poi, sotto, il serico tessuto della sua biancheria intima e infine il tepore della sua pelle. E a lei sarebbe piaciuto essere toccata, lo sapeva. Anna era come lui, usava la pelle come se fosse stato un altro senso.

Ripensò a una delle occasioni in cui era andata a trovarlo a Grafton Street. Aveva cominciato a piovere, improvvisamente, violentemente. Lei aveva cercato di aiutarlo a rimettere tutto nello zainetto, ma lui glielo aveva impedito. Non voleva che vedesse cosa conteneva. Anna aveva aspettato che lui fosse pronto e poi aveva detto: «Vieni, Billy, facciamoci un regalo».

Aveva posato un gomito sul palmo della sua mano, come piaceva a lui, e si era incamminata, precedendolo di mezzo passo, sul lato interno della strada.

«Dove siamo?» chiese lui mentre si fermava, sopraffatto. Profumi, cosmetici, aromi insoliti gli solleticavano l'interno delle narici, tanto che fu tentato di sollevare la testa come faceva Grace per inspirare ed espirare rumorosamente.

«Vieni.» Lei cominciò a tirarlo, infilandosi tra il frastuono di donne, erano quasi tutte donne, indovinò Billy, che chiacchieravano, ridevano.

«Dove siamo?» chiese di nuovo.

«Al Brown Thomas», rispose lei. «Non c'eri mai venuto?»

Le aveva quasi riso in faccia. Perché mai qualcuno come lui sarebbe dovuto entrare in un negozio del genere? Dove avrebbe mai potuto trovare i soldi per comprare uno degli articoli in vendita lì?

«Attento, stai attento ai gradini», lo esortò lei. Billy riuscì a sentire un'ampia spirale sotto i suoi piedi, una morbida moquette sulla quale i suoi passi non producevano alcun rumore.

«Grace può entrare?» chiese, improvvisamente consapevole del pesante corpo del cane e dell'oleosità del suo pelo che gli si appiccicava sulle dita.

«Certo, un cane guida non dà fastidio a nessuno.» Anna si voltò verso di lui quando rispose. «Ora», disse mentre si allontanavano dalla scala, «dammi la mano.» Tutte quelle trame diverse. Era così che lui le chiamava. Trame. Pelliccia, lana, seta, lino, cotone. Fece correre le mani lungo le rastrelliere di abiti. «Quale preferisci?» gli chiese lei.

«Non saprei, non posso scegliere, sembra tutto così bello.» Ma non stava

dicendo la verità. Il tessuto che preferiva era la seta. Il modo in cui gli scivolava tra le dita, come acqua. Ricordò di essersi accostato al viso un lungo abito, premendoselo sulla guancia. Era questa la sensazione che gli avrebbe dato la pelle di Anna, quando fosse andata a trovarlo.

Era stato tutto così piacevole quel giorno, per strada. Lui aveva posato lo zainetto per terra, ai suoi piedi, contro la vetrina del negozio. Era pieno di bustine di plastica. In un momento imprecisato della giornata qualcuno sarebbe venuto a prenderle, lasciandogli una busta piena di soldi. Lui l'avrebbe portata a casa e il giorno dopo sarebbe tornato da Steve, al luna park. Era così che funzionava. Era semplicissimo. C'era sempre così tanta gente intorno che nessuno notava mai cosa stava succedendo. Anna se ne sarebbe accorta, ma lo sconosciuto incaricato del ritiro aspettava sempre che lei se ne andasse. Non era un problema. Billy aveva detto al capo che nessuno doveva avvicinarsi quando c'era la sua amica. E il capo aveva risposto: «Certo, Billy, naturalmente, nessun problema».

Ma la strada stava cambiando. Continuava ad arrivare gente nuova. Che occupava i posti degli artisti e dei venditori ambulanti abituali. Sapeva che, quando si fosse ripreso abbastanza per tornare là, avrebbe dovuto riconquistare il suo spazio sgomitando. I bambini degli zingari erano una vera seccatura. Quasi tutti non sarebbero riusciti a suonare o cantare decentemente neanche se ne fosse andato della loro vita. Gli ferivano le orecchie con le loro voci stridule. Non gli importava che fossero zingari. Non aveva pregiudizi o roba simile. C'era stato uno zingaro nella sua classe, alla scuola per ciechi. Si chiamava Martin. Giocava perennemente a football in cortile; il suono cupo della grossa palla che gli rimbalzava sul piede per poi colpire la superficie dura si mescolava, nella memoria di Billy, con l'odore emanato dai suoi capelli e dai suoi vestiti. Fumo di legna e latte rancido. E adesso c'erano anche profughi provenienti da Paesi come la Bosnia. Donne che chiedevano l'elemosina piagnucolando, nostalgia di casa e disperazione nelle loro voci straniere. Gli facevano pena, ma gli stavano troppo tra i piedi. Anna ne era affascinata. Lui ricordò cosa gli aveva detto quel giorno.

«Dovresti vedere, Billy. Prima di tutto ci sono due donne. Una è molto carina, giovanissima. L'altra è un po' più vecchia, più grassa. Indossano una sorta di costume tradizionale, immagino. Camicetta e gonna lunghe e uno scialle sui capelli. Bei colori, molto vivaci, diverse sfumature di rosso e di rosa. Stanno percorrendo la strada avvicinandosi a noi e qualche passo più indietro c'è un uomo. Magro e molto bello. Ben vestito, un completo

lucido. Si sta accendendo una sigaretta e l'unghia del suo mignolo sinistro è lunga, lunghissima, e laccata di blu. Forse è un loro fratello, incaricato di proteggerle, ma sembra il loro pappone.»

Che aspetto ha un pappone? si chiese Billy quel giorno, continuando a suonare. Aveva avuto un protettore per un po'. Qualcuno che badava a lui, organizzava i suoi spostamenti, incassava i soldi e gli dava la sua parte. Ma poi il suo protettore aveva capito di poter guadagnare di più con altre attività. E Billy ne fu felice. Soprattutto quando l'uomo gli offrì la possibilità di cambiare lavoro insieme con lui. Di andare e venire da Dún Laoghaire ed effettuare le consegne in giro per la città.

Si sarebbe mai sentito meglio? Doveva sdraiarsi a riposare, come gli avevano consigliato le infermiere dell'ospedale. Finché non fosse arrivata Anna. E con lei la guarigione.

All'inizio sentì il tintinnio, quello della campanella appesa fuori della porta. Pensò che fosse stata la brezza a scuoterla, traendone quel suono così dolce, ma non riuscì a sentire nessuno degli altri rumori che solitamente accompagnavano il vento. Come il flebile mormorio che s'infilava giù per la canna fumaria, un suono simile a quello che lui poteva produrre soffiando sopra l'imboccatura di una bottiglia. Oppure il fruscio delle foglie degli alti ciliegi fuori della finestra.

E poi udì delle voci. Basse, smorzate, sommesse. Si scostò la trapunta dalle gambe e si mise a sedere sul lato del letto, muovendo i piedi sul pavimento per cercare le scarpe, infilandole e chinandosi per allacciarle. Si rimise in ascolto, sentì una fioca risata e riconobbe Anna. Si alzò e attraversò lentamente la stanza, fino alla porta. Grace si drizzò in piedi. Lui si fermò, appoggiandosi al muro, le gambe ancora deboli dopo la degenza in ospedale.

«No», stava dicendo lei, «non puoi entrare. Non si è ancora ripreso completamente. Sono sicura che non se la sente di conoscere gente. Gli riesce già difficile quando sta bene.»

E poi una voce maschile. E un senso di nausea nello stomaco di Billy.

«Be', allora posso aspettarti? Rimango qui fuori. Oppure giù, in fondo ai gradini. Al sole. Ho il giornale. Mi terrà occupato finché non hai finito.»

«No, no, davvero, non so ancora quanto mi fermerò. Ho promesso di cucinargli qualcosa. Un paio di piatti che potrebbe mettere nel freezer. Non si cura abbastanza. E in questo momento ha particolarmente bisogno di premure e attenzioni. È tutto così difficile per lui.»

Il cuore di Billy batteva all'impazzata contro la sua camicia, e lui serrò la mascella.

«Senti, ecco cosa posso fare. C'è un'ottima rosticceria più su lungo la strada. Vado a comprare un bel po' di cibo - pasticci di carne, un pollo arrosto, delle insalate -, così non dovrai restare qui tutto il pomeriggio. È una splendida giornata, Anna, e domani devo partire di nuovo. Voglio passarla con te, noi due soli. Ti prego.»

Ci fu una pausa di silenzio. Billy aspettò la risposta di Anna, ma per un secondo o due non riuscì a sentire niente tranne il tintinnio della campanella. Poi la voce maschile, di nuovo.

«D'accordo, come vuoi. Vengo a prenderti alle...» - una pausa -, «alle quattro e mezzo in punto. Fra due ore. Mi troverai qui davanti.»

E la voce di lei, frettolosa, pacata, con la consapevolezza, capì Billy, che lui stava ascoltando.

«Non qui. Vediamoci nella piazza. Accanto alla statua di Oscar Wilde, alle cinque meno venti. Non qui. D'accordo?»

Poi di nuovo il silenzio. Fino ai colpi di Anna sulla porta, la sua mano che sollevava l'aletta metallica della cassetta delle lettere e poi la lasciava ricadere, due volte. Poi una pausa. E un altro colpo.

Lui aspettò ancora. Contò fino a dieci. Sentì l'aletta che si sollevava e la voce di lei. «Billy, sei in casa? Sono io.»

Era sdraiato sul letto e ascoltava i rumori provenienti dalla cucina. Lei stava canticchiando a bocca chiusa mentre affettava le carote. Era un inno, uno dei suoi preferiti. Lui ascoltò e la accompagnò silenziosamente, mormorando le parole che lei gli aveva insegnato.

Chi vuole essere prode
dinanzi a ogni sventura
possa con costanza
seguire il suo maestro.

Billy cantò, urlando, la strofa riservata al coro.

Non esiste ostacolo
che possa fargli tradire
il suo primo dichiarato intento
di essere un pellegrino.

Sentì la risata di Anna e l'odore delle cipolle mentre lei usciva dalla cucina e si avvicinava al letto. «Così va meglio, Billy. È la prima volta che ti sento cantare da quando sei tornato a casa.»

Le molle scricchiolarono quando si sedette accanto a lui.

«Hai un odore molto intenso», disse lui, prendendole la mano.

«Sono davvero forti, vero? Mi stanno facendo piangere.»

«Non si direbbe, dal tuo tono. Sembri molto felice. Più felice di quanto tu non sia da secoli.» Le strinse la mano e lisciò la pelle sulle sue nocche. Poi se la posò sulla guancia.

«Mi farai la barba quando finisci in cucina, vero?»

Lei cercò il rasoio elettrico, inutilmente. Trovò delle lamette nell'armadietto del bagno. Quasi sicuramente già usate perché erano state tolte dai rispettivi involucri di cartone. C'era anche un rasoio, vecchio, il metallo macchiato dall'acqua. Lo sportello dell'armadietto cigolò mentre lo chiudeva, e vide la propria immagine riflessa che le sorrideva. Era l'unico specchio presente nell'appartamento, Billy l'aveva trovato già lì quando vi si era trasferito. Lei si guardò e cercò d'immaginare cosa avrebbe provato se non avesse potuto vedere il suo viso.

Si sedette davanti a lui e gli drappeggiò una salvietta sulle spalle. Poi si fece schiumare il sapone da barba in una mano e glielo strofinò su guance, mento e collo. Billy era molto magro. Aveva perso parecchi chili nelle ultime due settimane. Non le piaceva guardarlo troppo da vicino. La faceva sentire un guardone o addirittura un ladro. Che gli rubava l'immagine senza che lui lo sapesse. Ma stavolta era diverso. Doveva guardarlo adesso, mentre trasformava il sapone in una densa crema e intingeva il rasoio in una bacinella di acqua calda.

«Sai cosa farò alla fine, Billy? Ti avvolgerò intorno al viso una salvietta calda, come fanno in Giappone. Ti piacerà, vedrai.»

Gli parlò mentre la lametta incideva solchi scuri sulla cremosa distesa di neve del suo viso. Gli raccontò della collezione di insetti.

«Sto lavorando sugli esemplari di Cynthia Longfield. Ti ho già parlato di lei?»

Lui scosse il capo, facendo sussultare il rasoio.

«Buono, non muoverti. Rischio di ferirti. Non ti ho raccontato delle libellule e degli zigotteri che collezionava? Assolutamente splendidi. Sai che andava in Cambogia e in Vietnam, negli anni '30, da sola? Una donna

straordinaria.» Si chinò in avanti e gli posò una mano sulla spalla sinistra. «Adesso piega la testa all'indietro. In modo che possa raderti il collo.»

C'era una piccola cicatrice increspata appena sotto il pomo d'Adamo. Era di un rosa acceso. Indicava il punto su cui era stata premuta la lama di un coltello. Appena appena, quel tanto sufficiente per incidere la pelle. Le mani di Billy, allargate, erano posate sulle ginocchia. Erano costellate di chiazze di pelle nuova, tesa, simili a lentiggini simmetriche. Bruciature di sigaretta, avevano detto in ospedale. Uguali a quelle su natiche e inguine. C'erano cicatrici anche dentro di lui. Era stato fortunato, dissero. Non aveva riportato lesioni interne, solo abrasioni e lacerazioni superficiali. Sarebbero guarite, con il tempo. Gli diedero delle pillole per farlo dormire, ma lui smise ben presto di prenderle. Rendevano i suoi sogni ancora più spaventosi di quanto non fossero i suoi ricordi da sveglio. Le mani degli uomini sul suo corpo, il puzzo del loro sudore. Non raccontò niente ai poliziotti. Come avrebbe potuto dire loro qualcosa che avesse un senso per chi ci vedeva? Come fai a descrivere qualcuno se non puoi dire di che colore ha i capelli, se ha la carnagione chiara o scura, se non puoi spiegare la forma del suo naso o della sua bocca?

«Sei fortunato», gli aveva spiegato uno degli uomini, subito prima che se ne andassero. «Non dovrai scegliere cosa dire agli sbirri, vero? Non sarai costretto a mentire e a sperare che ti credano, giusto, Billy? Ma di' al tuo capo che quello che ti abbiamo fatto non è niente in confronto a quello che faremo a lui se lo becchiamo di nuovo mentre cerca di invadere la nostra zona. Mi hai sentito, Billy? Sappiamo che non gli piacerà quello che ti abbiamo fatto, ma è un avvertimento. Diglielo.»

Si dimenò sulla sedia mentre ricordava il dolore. Anna allentò momentaneamente la presa.

«Ahi!» Lui si scostò bruscamente. Un sottile rivoletto di sangue tinse di un rosa chiaro la schiuma da barba. Acquistò impeto e gli colò sulla camicia.

«Oddio, mi dispiace.» Anna si piegò rapidamente in avanti, allungando una mano per premere un angolo della salvietta sul taglietto.

«No.» Lui la spinse via. «Non toccarmi. Lasciami in pace.»

Fece per alzarsi, tastando il sangue con i polpastrelli.

«Aspetta un attimo. Lascia che ti aiuti.» Lei allungò di nuovo la mano, le dita che toccavano quelle di lui. Finché, improvvisamente, Billy non le sferrò una violenta gomitata, facendola cadere all'indietro, e si alzò, rovesciando la bacinella, l'acqua che si riversava sul pavimento.

«Vattene», le urlò. «Vai a incontrare chi vuoi. Non affliggermi con la tua pietà. Lasciami in pace.»

«Billy.» Lei cercò di seguirlo, ma lui aveva sbattuto la porta del bagno, chiudendola a chiave dietro di sé. «Billy», chiamò di nuovo lei, «fammi entrare, ti prego. Devi mettere qualcosa su quella ferita. Un cerotto, del disinfettante, qualcosa.»

Ma non ci fu risposta, solo il rumore dell'acqua che scorreva. Lei andò in cucina e prese lo spazzolone. Pulì il pavimento e il tavolo, raccogliendo il rasoio che aveva lasciato cadere, portandolo in cucina, lavandolo e posandolo sopra la credenza, fuori portata. Lo stufato che aveva preparato era cotto, così spense il fornello e coprì la pentola con il coperchio. In una terrina c'erano patate sbucciate e carote, pronte da lessare. Controllò il contenuto del piccolo frigorifero. C'erano abbastanza latte, burro e uova per i prossimi giorni. E aveva messo due piccole pagnotte, una di pane nero e una di pane bianco, in un contenitore di plastica, infilandolo poi nell'apposita cassetta. Pulì tutte le superfici e si sciacquò le mani sotto il rubinetto. C'era una macchia marrone sul suo indice destro. Il sangue di Billy, pensò, mentre l'acqua la eliminava. Bussò di nuovo alla porta del bagno, dolcemente. Ma stavolta nessuna voce le rispose. Solo il suono del piccolo flauto. Suonato quietamente. Per trarne conforto.

«Ho qualcosa per te», le sussurrò all'orecchio la voce di Matthew.

Lei rotolò sulla pancia e si sollevò facendo forza sulle mani. La luce della candela guizzava e scintillava negli occhi castano scuro di lui. Anna si chinò per baciarlo, toccandogli i denti con la punta della lingua. Lui le accarezzò il seno, all'inizio delicatamente, poi la attirò sopra di sé, le dita che affondavano nella sua pelle morbida. Lei gridò.

«Guarda sotto il cuscino», le disse lui.

Lei allungò una mano dietro la testa di Matthew e sentì il freddo metallo di un mazzo di chiavi.

«Tirale fuori, mostramele», disse.

Anna le tenne sospese davanti al suo viso.

«Sono tutte per te. Sono le chiavi di questo appartamento, di tutto. Starò via per un paio di settimane, ma voglio essere sicuro che verrai qui mentre non ci sono, per pensare a me, per stare con me.» Si spinse dentro di lei. «Promettimi che baderai a tutto fino al mio ritorno. Promettimi che sarai qui per me.»

Gli rispose? Anna non riusciva a ricordarselo, e al mattino, quando si

svegliò, il mazzo di chiavi era posato accanto al cofanetto d'argento. E lui era sparito.

27

«Allora, chi è lui?»

Anna sospirò e si alzò. Si avvicinò al lavandino e aprì il rubinetto, tenendo il bollitore sotto l'acqua che usciva sputacchiando, a intermittenza.

«C'è qualcosa che non funziona», disse. «La pressione va e viene.»

James spinse indietro la sedia e raggiunse la cognata, abbassando lo sguardo sul getto d'acqua gorgogliante, che appariva e scompariva, tamburellando sull'acciaio inossidabile. «Dovrai chiedere al tuo nuovo padrone di casa di dargli un'occhiata, giusto?»

Anna lo aveva trovato ad aspettarla, quando era tornata a casa dal museo. Era seduto sull'ultimo gradino davanti alla porta d'ingresso e leggeva il giornale.

«Hai l'aria stanca», disse lui. «Riesci a dormire senza difficoltà?»

Lei non rispose. Frugò nella borsa cercando le chiavi, tastando il pesante mazzo che le aveva dato Matthew. Lo sollevò per un attimo, accarezzando le dentellature, poi lo risistemò in un angolo.

«Non ti fai sentire da settimane. Eravamo preoccupati per te.»

Lei non disse niente. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro sentendo, mentre muoveva le cosce, un doloroso indolenzimento là dove, la notte prima, si era trovato il corpo di Matthew.

«Sono venuto a cercarti un paio di volte, ma a quanto pare non sei mai in casa. Ho scambiato due parole con gli operai. Devo dire che stanno facendo uno splendido lavoro. Non te l'hanno riferito?»

Lei scosse il capo.

«Ieri sera sono passato qui davanti in macchina, era piuttosto tardi. Ho bussato per un po', ma sai, Anna, questo non è certo il genere di posto in cui vuoi essere visto a bighellonare.»

«No, vero? Non se sei un uomo.»

«O una donna, se è per questo, è un'arma a doppio taglio, sai. Comunque, senti, adesso sono qui e tu anche, quindi perché non m'inviti a entrare per bere qualcosa?»

Era strano vedere James in quelle due grandi stanze sopra il canale. Passeggiò avanti e indietro osservando il caminetto di marmo bianco nella stanza sul davanti, inclinando la testa all'indietro per esaminare le modana-

ture e il rosone di stucco e sbirciando tra i due battenti della porta della camera di Anna.

«Un passo indietro rispetto alla casa di Anglesea Road, è questo che stai pensando?»

Lui si strinse nelle spalle e prese il bicchiere di vino che lei gli offrì al posto del tè. «Queste sono case magnifiche, trascurate ma comunque gradevoli.» Si fermò accanto alla finestra, studiando le lunghe persiane interne, ripiegate nelle strombature. «Sono ancora intatte, il che è magnifico. Sarà bellissimo, qui, in inverno.»

Lei non rispose.

«Sempre ammesso che tu sia ancora qui, a quel punto.»

«Perché non dovrei?»

«Be', si dà il caso che un mio amico ti abbia visto l'altra sera in un bar di Leeson Street. Ha detto che eri con un uomo.»

«E con ciò? Ho degli amici, sai.»

«Stando a quello che mi ha raccontato, direi che non sembravate semplici amici.»

«E allora?» Lei prese la bottiglia e si versò dell'altro vino. James tese il bicchiere verso di lei.

«Ecco.» Anna posò la bottiglia per terra, in mezzo a loro. «Serviti pure.»

Lui inarcò le sopracciglia mentre si alzava e si avvicinava a lei. «Considerando quello che mi ha detto su di te e il tuo 'amico', be', sinceramente pensavo che fosse un po' presto per cercare di rimpiazzare mio fratello.»

Lei lo fissò per un attimo, senza parlare. Poi si alzò e andò in camera. Quando tornò stringeva la busta marrone. Estrasse le fotografie e gliele tese. Lo osservò in silenzio mentre le esaminava, arrossendo.

«Dove le hai prese? Chi te le ha date?»

«Oh, quindi lo sapevi. E chi altro lo sapeva? Quanti altri 'amici' di David sapevano che aveva un figlio?»

«Non volevamo ferirti, Anna, credimi, ti prego. Ecco perché nessuno te l'ha detto.»

«Così come nessuno mi ha mai parlato delle donne con cui aveva una relazione, dei suoi debiti, della vita che viveva a mia insaputa.»

«Oh, avanti. Ne abbiamo già discusso. Avresti saputo molte più cose se solo tu avessi voluto. Quello che stava succedendo era dannatamente palese, ma hai preferito ignorare tutto, continuare la tua esistenza semplice e tranquilla, con i tuoi stupidi fottuti insetti e il tuo coro. Parlando di nascondere la testa nella sabbia, Anna, non capisco affatto la tua scelta.» Si

alzò e appoggiò la schiena al caminetto. «Te lo chiedo di nuovo, dove le hai prese? Perché io le ho cercate senza riuscire a trovarle.»

«Così come hai cercato i suoi diari, senza trovarli?»

«Okay, ammetto di averli presi dal suo ufficio, ma l'ho fatto per proteggerti.»

«Per proteggere la sua memoria, vorrai dire, vero?»

«Cosa c'è di male? Era mio fratello e gli volevo bene. Nonostante tutti i suoi difetti. Era un uomo magnifico, e a cosa sarebbe servito rovinare tutto, ai tuoi occhi?»

«Rovinare tutto? Mi accusi di aver nascosto la testa nella sabbia, eppure parli della faccenda come se fosse una festicciola per bambini o roba simile. Qui stiamo parlando della nostra relazione e di tutto ciò che io consideravo autentico, solido e reale.»

James non rispose. Lei si avvicinò alla finestra. Gli ultimi raggi del sole giocavano sull'acqua. Dietro i tetti il cielo aveva il colore di un'arancia sanguigna. Lei si voltò di nuovo verso la stanza.

«Allora dimmi», continuò, «chi è la madre del ragazzo? Tu la conosci, presumo. Anch'io?»

«Quella donna non significa niente, è stata solo una relazione passeggera. All'inizio lui non le credette. Lei gli fece fare un esame del sangue. È tutto quello che so e, no, non la conosci. David e io non ne abbiamo parlato granché. Lui si teneva in contatto con il ragazzo, contribuiva alle spese per il suo mantenimento. Ha provveduto a lui nel testamento.»

Anna raggiunse la porta e la aprì. Il pianerottolo era buio. Adesso l'edificio era completamente silenzioso.

«Vattene», disse. «Non voglio vederti mai più.»

Avevano parlato, di tanto in tanto, dell'eventualità di avere dei figli.

«Non c'è nessuna fretta», aveva sempre detto David. «Non voglio dividerti con nessun altro. Almeno per un po'.»

Una volta lei aveva creduto di essere incinta. Era rimasta in attesa mentre i giorni passavano e le mestruazioni non arrivavano. E poi glielo disse. L'espressione di David s'incupì.

«No», dichiarò, «non è il momento giusto. Ti avevo detto che preferivo aspettare.»

«Ma quel che è fatto è fatto», ricordava di aver risposto lei. «Non è meglio lasciar decidere alla natura?»

«Cosa c'entra la natura?» aveva ribattuto bruscamente lui. «Siamo esseri

umani, non forme di vita inferiori come i tuoi dannati insetti. E quello che ci contraddistingue è la nostra capacità di scegliere, di prendere decisioni consapevoli dettate dalla ragione, non dall'istinto. Non è il momento adatto per avere un bambino. Capisci cosa voglio dire?»

Il mattino dopo Anna si era svegliata con la base della spina dorsale dolorante, il sangue che macchiava le lenzuola sotto di lei.

«Fallo e basta», le aveva consigliato Zoë. «Non dirglielo finché non è troppo tardi. È così che ho fatto con Kevin. Voleva che aspettassimo. Sosteneva che non avevamo abbastanza soldi, ma io non potevo aspettare. Desideravo così tanto un bambino. E sono andata avanti, semplicemente.»

Continuando a ingrassare, tanto che il suo corpo già rotondo e il suo seno già pieno divennero simili a quelli di un misirizzi, il pupazzo per bambini che rotola sulla propria base senza mai cadere.

«Resterai con me, Anna, vero? Kevin non lo sopporterebbe.» Zoë se l'era fatto promettere. Si era aggrappata alle mani di Anna come se rappresentassero la sua ancora di salvezza. Anna rimase a guardare, ammutolita dallo stupore, mentre il minuscolo viso raggrinzito di Tom usciva dal corpo della madre. Ecco com'era. Ecco come si riproducevano gli esseri umani. Sembrava così familiare, così ovvio, eppure allo stesso tempo così strano. Ripensò a tutte le specie di insetti che aveva studiato, capito, ammirato. La deposizione delle uova, la loro metamorfosi da larva a pupa a insetto perfettamente formato. Ogni stadio prefissato. Così diverso dalla chiassosa, dolorosa, magnifica scena che le si mostrava mentre Zoë grugniva e lottava, il viso terreo per lo sforzo, finché non emerse quel bimbo morbido e indifeso, il sangue che scorreva rapido nelle vene, visibile sotto la pelle trasparente tesa sopra la sua fontanella.

«Prendilo in braccio, Anna. Non è bellissimo?» Zoë glielo passò, dalla parte opposta del letto. Anna accarezzò la sua pelle rugosa. Se fosse stato una farfalla o una falena, a quel punto sarebbe stato nascosto, raggomitolato sotto una foglia finché non si asciugava, le piccole ali raggrinzite che si spiegavano, il sangue che ne riempiva le venature, aspettando che s'indurissero permettendogli così di spiccare il volo. Sarebbe stata solo una questione di minuti, magari di un'ora. Ma questa creatura non ancora formata, una collezione di possibilità più che di certezze, era così totalmente sconcertante che Anna non riuscì a parlare.

E poi, quando il bimbo cominciò a spostarsi gattoni e a cadere, braccia e gambe chiazzate e costellate di lividi, Zoë scoprì che suo figlio, bellissimo, perfetto, era emofiliaco. Che il motivo per cui piangeva così tanto era l'a-

troce dolore dovuto all'emorragia interna nelle sue giunture. Che lei e Kevin non avrebbero avuto altri figli perché il rischio era troppo alto.

«Ma non ho rimpianti, neanche uno.» Anna aveva sentito il tono di sfida di Zoë troppo spesso per restarne colpita. Aveva visto la malattia di Tom incrinare il rapporto tra Zoë e il marito. Aveva visto come Kevin sembrava essersi allontanato da lei, indietreggiando, tanto che adesso c'era Tom al centro della vita della sua amica.

Sentì il tono lamentoso, offeso, nella voce di Zoë mentre pranzavano nel caffè del museo.

«Tom era sconvolto.»

«Perché?»

«Perché ti ha visto dietro la vetrina del supermarket e ti ha chiamato, ma tu eri con qualcuno, un uomo alto e bruno, ha detto, e non l'hai sentito. E poi è corso fuori e ha cercato di seguirti dall'altra parte della strada, ma il semaforo è scattato e fortunatamente lui ha avuto il buonsenso di fermarsi. Ma come piangeva quando l'ho trovato! Lo sai come fa, Anna. Le lacrime erano goccioloni enormi. Gli rigavano le guance, e il naso gli colava a più non posso. Era sconvolto. Sai come ti vuole bene. E continuava a ripetere: 'Perché non mi ha visto, perché non mi ha sentito? Volevo dirle della forbicina'.»

«La forbicina?»

«Sì, stavamo facendo la spesa e nel reparto della verdura c'era un'enorme pila di carciofi e Tom era fermo lì accanto, e sai com'è piccolo, be', immagino che abbia visto da vicino una forbicina che usciva da sotto le brattee. E non ricordi cosa gli hai raccontato sulle forbicine qualche settimana fa, credo, durante la festa che abbiamo dato in giardino?»

«Sono delle bravissime madri, Tom. Le forbicine, l'eccezione nel mondo degli insetti. La signora Forbicina ama i suoi figli e sa badare perfettamente a loro. Quando sono ancora dentro le uova le lecca per tenere lontane le spore a fungo che potrebbero danneggiarle. E poi rimane con le uova finché non si schiudono e si prende cura delle ninfe, è così che si chiamano i piccoli, non è un bel nome?, finché non crescono abbastanza per essere indipendenti. Vuole evitare che qualcosa le divori. Guardale, non sono carine? Vedi, se posi il dito per terra si arrampicheranno, strisciando, sulla tua pelle. E non ti faranno alcun male.»

Lo aveva preso per mano, frugando tra le foglie delle alte dalie di Zoë, esaminando persino il bucato che pendeva floscio dal filo, cercando la fa-

miliare coda ricurva e il corpo di un marrone lucido.

«Non ti strisciano dentro le orecchie, vero?» aveva chiesto lui. «Perché Jimmy, a scuola, dice che lo fanno e che dovresti calpestarle quando le vedi. Così.»

E premette con forza i sandaletti sul terreno, dimenando i fianchi per dare più enfasi.

«No, certo che no.» Lei era scoppiata a ridere, attirandolo a sé e baciandolo sulla fronte. «Perché mai una creatura che vive all'aperto, al sole e sotto la pioggia, dovrebbe volersi incastrare in qualcosa di scuro e puzzolente come il tuo orecchio?»

«Ma perché», le aveva chiesto lui in seguito, dopo avere avuto il tempo di riflettere, «perché qualcosa dovrebbe voler mangiare i piccoli della signora Forbicina?»

«Perché è così che va il mondo, Tom. Gli insetti più grandi mangiano quelli più piccoli, e i più piccoli mangiano quelli ancora più piccoli. È la vita, semplicemente. E qualche volta gli uccelli mangiano uova e ninfe, oppure le catturano per portarle ai loro piccoli rimasti nel nido, in modo che possano diventare grandi e forti e capaci di volare via e avere a loro volta dei figli. È così che va il mondo.»

«E lo farò anch'io, Anna?» le aveva domandato lui, aggrottando la fronte per la concentrazione. «Quando diventerò grande volerò via dal mio nido e avrò dei bambini uguali a me?»

«E delle bambine», aveva risposto lei, posandosi sul ginocchio il suo giovane corpo magro. «Non dimenticare le bambine.»

«Puah, le bambine», disse lui, alzandosi e allontanandosi, calciando un immaginario pallone e colpendo con un bastone i rami carichi di fiori di una fucsia, tanto che il terreno sottostante divenne scarlatto. Più tardi tornò da lei, appoggiò la testa sul suo ginocchio e la voltò per poter posare gli occhi verdi sul viso di lei.

«Anna», disse, deponendo a terra il suo libro, «adesso che David è in paradiso posso venire a vivere con te, dormire nel tuo letto, guidare la tua macchina e venire anche in vacanza con te?»

Lei non rise. Gli scostò i folti capelli castani dalla fronte pallida, scosse lentamente il capo e rispose: «Non sempre, solo nei giorni speciali, come il mio compleanno, Capodanno e magari Halloween, se la mamma ti lascia. Ti piacerebbe?»

«Ma non era questo che volevo dire», ribatté lui, e si mise a cavalcioni sulle sue ginocchia, stringendole il viso con le manine sudice. «Voglio

prendermi cura di te e stare con te, così non ti sentirai sola, così non piangerai più. Così sarai felice, come me e la mamma e il papà. Perché adesso che David è sottoterra» - s'interruppe per poi riprendere a parlare in un mezzo sussurro, premendo la bocca sull'orecchio di lei -, «lo so perché la mamma mi ha detto che è lì, hai bisogno di qualcuno che ti faccia compagnia, vero? Un ragazzo come me.»

«Allora, Anna» - Zoë posò coltello e forchetta -, «chi è lui?»
«Un amico.»
«Che tipo di amico?»
«Un semplice conoscente. È carino, interessante. Diverso.»
«Stai attenta, Anna. Hai appena attraversato un brutto momento. Stai attenta.»

Ma lei non voleva stare attenta. Dopo aver lasciato il museo, quella sera, percorse le affollate strade dell'ora di punta per tornare nell'appartamento di Matthew. Mise il mazzo di chiavi di Matthew nella tasca della gonna e le sentì muoversi contro la sua gamba. Le estrasse quando entrò nell'ascensore e trovò quella da inserire nella pulsantiera. Premette il tasto con il numero quindici, il sudore che le solleticava ascelle e palmo delle mani, e un improvviso senso di nausea che le serrava lo stomaco mentre si allontanava sempre più rapidamente dal terreno.

Entrò nell'enorme stanza. Il pavimento scintillante scivolava verso le alte finestre che offrivano una perfetta visuale degli alberi a cupola del parco e del disordinato insieme di tetti, fino alle montagne in lontananza. E un telescopio, notò lei, fuori sul terrazzo. Costeggiò cautamente il curvo muro posteriore fino alla camera, mantenendo la maggior distanza possibile tra sé e il lungo salto fino al parcheggio sottostante. Aprì la porta scorrevole rivestita di pannelli di legno, la mano che scivolava sulla liscia superficie. La stanza era come l'aveva lasciata, il letto rifatto con cura, i cuscini ammassati alla rinfusa. Raggiunse l'armadio e lo aprì. I vestiti di Matthew erano appesi ordinatamente, in fila. Ne riconobbe alcuni. La morbida giacca di camoscio che lui indossava il giorno in cui l'aveva portata a vedere la casa sul canale. La ruvida giacca di lino che lei aveva sentito strusciarle brevemente sulle braccia la sera in cui avevano cenato fuori. Li toccò tutti, delicatamente, come se fossero creature viventi, salutandoli con un sussurro, poi piegandosi ancora di più verso di essi, annusandone il profumo accentuato dallo spostamento d'aria dovuto all'apertura dell'anta, desiderando

di poter entrare nell'armadio insieme con loro, avvolgerseli addosso, restare lì fino al ritorno di Matthew.

Vagò di stanza in stanza. Erano tutte arredate nello stesso stile disadorno: legno lucido, pareti bianche, tappeti variopinti. In fondo al corridoio c'era una massiccia porta metallica, chiusa da due chiavistelli, uno in alto e uno in basso. Un'uscita d'emergenza, immaginò, scostandosi rapidamente quando ricordò la scala a chiocciola che aveva visto spiraleggiare lungo il muro esterno dell'edificio. Sopra di lei, sul soffitto, c'era una botola che portava in solaio. Indietreggiò per allontanarsi anche da quella, il cuore in gola mentre pensava a come si trovava in alto. Tornò rapidamente verso la camera da letto, guardando dentro una stanza più piccola, evidentemente uno studio o una sorta di ufficio. Una scrivania, un computer, uno schedario. E sulla parete una serie di fotografie in bianco e nero. Bambini in divisa davanti a un grande edificio di mattoni rossi. Esaminò i volti e trovò Matthew. Gli stessi capelli lucenti, con una lunga frangia che gli copriva le sopracciglia scure. E c'era una foto dai colori sbiaditi che lo ritraeva insieme con un uomo e una donna. Dimostrava circa dodici anni. Indossava dei calzoni e un maglione blu scuro con lo scollo a V. Sembrava arrabbiato, imbronciato. Una coppia cui era stato affidato? si chiese. E sull'altra parete un quadro raffigurante una vecchia casa. In campagna. Tre piani, tetto spiovente. Una scalinata di pietra che portava a un ampio porticato di pietra. Magnifica.

Tornò in camera e si sedette sul letto. Guardò il cofanetto d'argento. Lo sollevò e vide il riflesso del suo viso come la prima volta. In movimento, cangiante, che s'ingrandiva e rimpiccioliva. Provò a sollevare il coperchio. Era ancora chiuso a chiave. Quella notte, la prima che avessero passato insieme, lei gli aveva chiesto cosa conteneva. Matthew le aveva sorriso e l'aveva attirata a sé, baciandola sulla testa e sussurrandole qualcosa all'orecchio, il suo fiato che le solleticava la pelle.

«Tutto ciò che mi ha reso quel che sono.» Lei infilò la mano nella tasca della gonna ed estrasse di nuovo le chiavi. Le aprì a ventaglio accanto a sé, separandole l'una dall'altra con la punta del dito. Prese la chiavetta d'argento. La infilò nella piccola toppa a forma di giglio del cofanetto d'argento. La girò. Sollevò il coperchio. E poi il telefono sul comodino squillò. Una, due, tre volte. Il *clic* della segreteria telefonica. E la voce di Matthew. Che diceva le frasi di prammatica. E il segnale acustico. E di nuovo la sua voce. Stavolta si rivolgeva a lei. Assalita dal senso di colpa richiuse di scatto il coperchio e gli sentì dire: «Ci sei, Anna? Se ci sei rispondi. Ti prego. Vo-

glio parlarti».

Lei si sdraiò sul letto, tenendo la cornetta tra la guancia e la spalla, mentre lui le diceva che sentiva la sua mancanza, la desiderava, aveva bisogno di lei.

«Come facevi a sapere che ero qui?» gli chiese.

«Lo sapevo e basta. Ho desiderato che tu ti trovassi nella mia camera, con le mie cose, e tu c'eri. E ho una sorpresa per te. Infila la mano sotto i cuscini. Sul letto, proprio sotto la tua testa. Cosa senti?»

«Una scatolina, rivestita di pelle. Quadrata.»

«Aprila.»

«Oh.»

Un pendente a forma di mandorla, filigrana d'argento. Lungo circa due centimetri e mezzo, fissato a una catenella. Lo sollevò verso la luce. Non era massiccio. Lo scosse delicatamente. C'era qualcosa all'interno.

«Aprilo.»

Lei premette il minuscolo fermaglio e le due metà si spalancarono. Dentro c'era una mosca, le ali fatte d'argento e madreperla, il corpo di agata e ambra nera. «È magnifico», disse.

«Mettilo.»

Lei chiuse l'involucro delicato e sollevò la catenella per farsela passare sopra la testa. Il ciondolo le si posò tra i seni.

«Lo senti sulla pelle?»

Lei non rispose.

«Anna, dimmelo, ti prego.»

«Sì, lo sento.»

«Torno a casa la prossima settimana. Sarai lì ad aspettarmi?»

Lei infilò la mano sotto la camicetta e strinse il medaglione d'argento tra le dita. «Certo», rispose.

28

Era il cognome quello che Michael Mullen desiderava, all'epoca. Cinque anni prima. Il cognome Makepiece. L'aveva adocchiato subito, quando aveva conosciuto Adam Matthew Makepiece e sua moglie Charlotte. C'era qualcosa di speciale nel suo suono, di classe, ma non ostentato. Rispettabile, ma non noioso. Eloquente, ma non troppo esplicito. Non come *butcher, tveaver, carter* o *smith.*

Aveva chiesto a Adam notizie in proposito. E Adam gli aveva raccontato

del primo Matthew Makepiece, da cui aveva preso il nome. Si era arricchito con la tratta degli schiavi, alla fine del diciottesimo secolo. Uno sporco commercio, ma qualcuno doveva pur farlo. Poi fu la volta dei suoi figli, i discendenti che ne aumentarono il patrimonio, diversificando le proprie attività per occuparsi di cotone, lino e canapa. Creando filande in Russia, a Nižnij Novgorod e San Pietroburgo, uno dei fratelli trasferendosi nel nord della Francia. Poi passando all'industria leggera, la manifattura di armi, e infine mine antiuomo.

Naturalmente, gli aveva spiegato Adam, queste ultime avevano creato seri problemi all'interno della famiglia, perché metà dei suoi membri erano quaccheri e non approvavano. E tu a quale metà appartieni? aveva voluto sapere Michael. Alla metà ricca, rispose Adam, facendo sfavillare il suo ammaliante, perfetto, aristocratico sorriso prima di chinare il capo sullo specchietto, un biglietto da dieci sterline arrotolato tra le dita, e aspirare accuratamente la nivea striscia di cocaina nella narice sinistra.

La droga, la grande livellatrice di ogni disparità sociale, pensò Michael guardando Adam e Charlotte, il figlio e la figlia del privilegio di sangue blu, adagiarsi pigramente davanti al suo caminetto, i corpi forti e leggiadri tipici di chi può permettersi da anni il meglio in qualunque campo, e in quel preciso istante a sua completa disposizione.

«Dimmi qualcosa di più sulla famiglia Makepiece. Comprende anche lord e nobildonne?»

«Qualche baronetto, tutto qui. Il Makepiece schiavista fu nominato baronetto. E, naturalmente, anche il filantropo, un altro Matthew. La regina Vittoria gli agitò una spada sopra la testa.»

«E cosa ha fatto di tanto meritorio?»

«Opere pie. Ricoveri per donne perdute, enti benefici per orfani, club per lavoratori, biblioteche. Praticamente in Inghilterra non esiste paese o città che non abbia un edificio Makepiece da qualche parte. E andava matto per i missionari che nell'Africa nera, in Papua Nuova Guinea o nelle isole dei Mari del Sud convincevano gli indigeni a coprire la propria nudità, le solite cose.»

«Qual era il suo problema? Aveva la coscienza sporca o roba simile?»

«Probabilmente, anzi indubbiamente, sai benissimo com'erano i vittoriani. Sotto la loro barba e la loro impassibilità stoica la lussuria pulsava inalterata.»

Si erano presentati inaspettatamente alla porta di Michael in una bella serata estiva. Nel periodo in cui lui stava attraversando la sua fase genti-

luomo-di-campagna, abitando in una fatiscente villa in stile georgiano un tempo magnifica, ottenuta a saldo di un debito per eroina che il suo proprietario non poteva rimborsare. Tutte le suppellettili più pregiate, caminetti di marmo, modanature di stucco, pavimenti e pannelli di quercia, erano state divelte e vendute, scomparendo nel liquido trasparente che l'ex padrone di casa aveva l'abitudine d'iniettarsi nelle vene sempre più fragili. Adam aveva citato qualche nome, contatti che Michael aveva a Londra. Si era detto convinto di poter concludere un paio di affari con lui. Avevano finito per rimanere quasi tutta l'estate, accampati nell'enorme salotto saccheggiato e nella serra, prendendo il sole sul tetto, il blu e il viola degli acquitrini e delle colline di Wicklow che li avvolgevano come una splendida coperta protettiva.

I loro accordi si erano dimostrati redditizi. Adam, nonostante l'aria languida e l'atteggiamento assonnato, sapeva il fatto suo. Sembrava capace di procurarsi qualunque quantità di sostanze farmaceutiche. Acidi, speed, pillole di ogni genere e la cocaina migliore, la più pura. Per un po' Michael fu vittima del fascino della cocaina, unendosi ai due mentre si abbandonavano al loro vizio. Ma ben presto cominciò a capire come in realtà il bell'Adam fosse sacrificabile. Perché pagare l'intermediario? Perché non andare direttamente alla fonte? Questo era il principio cui si era sempre ispirato. Perché cambiare le abitudini di tutta una vita? E oltre tutto Adam Makepiece cominciava a irritarlo. Voleva che se ne andasse, lasciando al suo posto Matthew Makepiece. Ma doveva procedere con molta calma, senza fare mosse avventate.

L'estate raggiunse il suo culmine e Michael cominciò a elaborare piani. Decise che voleva un giardino formale e una piscina. C'era un ruscello che scorreva nel campo accanto alla casa.

«Perché non deviarlo», disse a Adam, «creare una cascatella e poi farlo confluire in un laghetto sinuoso? Uno specchio d'acqua in cui potremmo fare il bagno quando c'è abbastanza caldo.»

«Magnifico», concordò lui, «il genere di cosa che avrebbe potuto progettare Capability Brown nel diciottesimo secolo, non credi, Lotte, amore mio?»

Charlotte rispose? Michael non riusciva a ricordarselo, ma pensava di no. Probabilmente si limitò ad annuire, e si girò bocconi, sfilandosi le scarpe scalciando, tanto che lui notò il collo arcuato dei suoi piedi e il modo in cui li strofinava uno con l'altro.

«Pensaci tu, Adam, vuoi?» aveva chiesto Michael. «Sarai ricompensato,

naturalmente.»

«Naturalmente.» Il giovane fece sfavillare il suo perfetto, ammaliante, aristocratico sorriso. «Certo che lo sarò.»

E così cominciarono gli scavi. Michael rimase stupito vedendo come poteva essere efficiente Adam se decideva d'impegnarsi in qualcosa. Comparvero una squadra di operai e una motoruspa. Adam era un vulcano d'energia. Si alzava presto ogni mattina, mettendosi al lavoro dopo una tazza di caffè e uno spinello. Trascinando Charlotte fuori del letto perché potesse consigliarlo sui progetti per la messa a dimora delle piante. Tracciando cartine e diagrammi elaborati con una penna dalla punta sottile. Erano davvero pregevoli, quei disegni. Michael ne conservava ancora un paio, da qualche parte. I giorni passarono e arrivò il momento d'iniziare a scavare la buca in cui sarebbe confluito il ruscello creando il laghetto.

«Organizziamo un pranzo speciale per festeggiare di essere già arrivati a questo punto», propose Michael. «In fin dei conti, sinora è stato tutto lavoro e niente divertimento.»

Erano sdraiati sulla terrazza, a bere vino bianco ben freddo. Pouilly Fumé, aveva chiesto Adam. Ed era quello che Michael aveva portato. Insieme con un paio di bustine di plastica.

«Mi limiterò a un assaggio», disse Adam. «Ho del lavoro da fare, oggi pomeriggio.»

Michael lo osservò mentre aspirava la polvere nella narice e si alzava, barcollando leggermente, poi scendeva lentamente nella buca appena scavata. Lo seguì, cercando di decidere come approfittare dell'occasione. Guardò il manovratore della ruspa nel suo abitacolo. Stava ascoltando della musica con le cuffie. Raccogliendo il terriccio e, dopo un'oscillante rotazione del cassone, scaricandolo. Raccogliendo e scaricando, raccogliendo e scaricando. Il terriccio era umido e appiccicoso. Michael guardò Adam. Era fermo e stava osservando il cumulo sempre più alto. Sorrideva. Michael gli si avvicinò da dietro e lo chiamò. Adam non rispose. Ma, ovviamente, non poteva sentirlo a causa del frastuono della ruspa. Michael osservò il terriccio che cadeva. Aspettò. Poi allungò le mani e spinse Adam, facendolo cadere a faccia in giù. Si voltò e si allontanò rapidamente. E prima che Adam potesse rialzarsi il cassone si era inclinato, rovesciandogli addosso un ammasso di argilla. Michael non riuscì a vedere cosa successe subito dopo, era troppo lontano. Ma vide la ruspa ruotare e inclinarsi, ruotare e inclinarsi, ruotare e inclinarsi, prima di salire in macchina, percorrere il vialetto e immettersi sulla strada.

Due giorni più tardi, dopo che Charlotte aveva dato l'allarme, andò con lei a identificare il cadavere. La casa e il giardino erano stati perlustrati, così come, alla fine, l'enorme cumulo di terra smossa. Avevano portato la salma al forno crematorio, e Michael era tornato a casa con la vedova. Si era sdraiato accanto al caminetto e aveva guardato Charlotte piangere, e cercato di consolarla, ma lei lo aveva respinto. Le aveva preparato la droga come faceva Adam, scaldando l'eroina, mescolandola con l'acqua, infilando meticolosamente l'ago nella vena azzurra che correva nell'incavo del suo gomito. La guardò lasciarsi cadere all'indietro, sui cuscini. Avrebbe aspettato un paio di giorni prima di dirglielo. Prima di dirle delle ragazzine che piacevano tanto a Adam. Dei posti che lui frequentava quando andava a Londra e ad Amsterdam a comprare la droga. Delle videocassette che aveva affidato a Michael. Una notte Michael le aveva guardate tutte. Gli avevano dato il voltastomaco. Adam aveva spiegato che le bambine erano drogate, che non si accorgevano di niente, che i loro genitori erano d'accordo. Era una semplice transazione d'affari, tutto qui. Ma Michael non ne era convinto. Doveva informare Charlotte, lei aveva il diritto di sapere che genere di uomo aveva amato. Sarebbe stato il suo regalo per lei. Il suo dono di corteggiamento. La morte e il tradimento. Avvolti nella seta. E avrebbe funzionato, ne era sicuro. E gli avrebbe permesso di godersi l'esperienza più fantastica del mondo. Meglio dell'eroina, meglio della cocaina, meglio di qualsiasi droga. Avrebbe aspettato, giusto un paio di giorni, e poi l'avrebbe fatto.

29

Quella dei drogati è una vita complicata, pensò Alan Murray mentre, lasciato il quartier generale della polizia, percorreva Harcourt Street verso Stephen's Green. Alle nove e mezzo del mattino riusciva già a vedere il brulicare d'attività del centro cittadino. Capannelli di tossicodipendenti che si spostavano, formandosi e riformandosi come stormi di passerotti che avvistino una manciata di briciole gettata sul terreno.

Immaginò di avere davanti la mappa della città. Poteva elencare tutte le zone in cui vivevano e lavoravano gli spacciatori e vedere le linee che le collegavano l'una all'altra, tracciate dai drogati. S'intersecavano, avanti e indietro, mentre i giorni passavano e loro arrancavano di estasi in estasi.

S'infilò tra la fiumana di auto al semaforo e varcò i cancelli di Stephen's Green, superando il piccolo cottage dove abitava il custode del parco. Tet-

to di tegole rosse, finestrelle a ghigliottina e malvarose nell'aiuola accanto alla porta d'ingresso. Strano, pensò. Un lembo di paradiso agreste schiaffato nel bel mezzo del traffico, del sudiciume, della caotica crudeltà della vita cittadina. Se fosse stato un uccello, un piccione, uno storno oppure uno dei gabbiani che arrivavano dal fiume per cibarsi nella sicurezza del laghetto circolare del parco e si fosse librato sopra gli alberi e i cespugli che lo circondavano, avrebbe visto gli aghi, l'eroina che sobbolliva sul fondo di una vecchia lattina di bibita o in un cucchiaio, e le vene esposte in braccia, gambe, piedi, inguine dei tossici accovacciati e nascosti tutt'intorno a lui. Sapeva chi erano. Avrebbe potuto elencare il nome della maggior parte di loro e dei loro fratelli e sorelle, vicini di casa, mariti, mogli, fidanzate, fidanzati, a volte persino dei loro figli se avevano cominciato abbastanza giovani. E anche loro lo conoscevano. Probabilmente altrettanto a fondo. E tutti capivano le regole del gioco in corso di svolgimento. I poliziotti non potevano fermarlo. Era inutile arrestare i consumatori o la maggior parte dei piccoli spacciatori. Sarebbero entrati e usciti di prigione nel giro di poche settimane. L'unica soluzione era bloccare la fonte, arrivare ai pesci grossi. Ma questa era tutta un'altra storia.

Si fermò a comprare dei pasticcini in una piccola panetteria di Merrion Row. I suoi preferiti, ripieni di mele e nocciole, e con la crosta decorata da uno zigzag di glassa. Diede il resto alla ragazza seduta davanti alla porta, sul marciapiede. Aveva la pelle grigiastra e delle piaghe intorno a bocca e naso.

«Grazie, signor Murray», disse lei.

Era stata una fanciulla carina un paio di anni addietro, quando era comparsa per la prima volta sulla scena. Famiglia onesta. «Rispettabile» era l'aggettivo che avevano usato i giornali quando lei era stata rinvenuta, massacrata di botte, sul sentiero accanto al canale. Non avevano mai incriminato nessuno per il pestaggio. La ragazza non era riuscita a identificare nessuno. Era rimasta a casa finché le ferite non si erano rimarginate, ma non riuscì a resistere. La droga era troppo potente.

«Quale preferisce?» Sistemò i pasticcini sul vassoio offerto da Anna.

«Scelga prima lei, sembrano tutti squisiti.»

Anna gli versò il caffè.

«Mmm, vero caffè. Cosa ne è stato delle bustine di tè?»

«Il mio capo è tornato dalle vacanze. Di solito va nella contea di Mayo, a pescare con la mosca vicino a Bellacorick, ma quest'anno sua moglie lo

ha trascinato in Provenza e lui è tornato convcrtito alle raffinatezze della vita. Come il vero caffè. Ha dirottato parte del budget del dipartimento per fornire tutti gli impiegati di una caffettierina Bodum e una scorta di chicchi. Ormai non si sente altro che il terribile stridore del suo macinacaffè elettrico.»

Rimase in silenzio per un attimo, poi continuò: «Sono felice di vederla, ma non è venuto per discutere dei meriti del caffè in chicchi rispetto a quello istantaneo, vero?»

Lui posò la tazza.

«Simon Woods è morto. Ha avuto un incidente un paio di settimane fa. Sembra che si trovasse in cima a una scala a pioli cercando di fare qualcosa con uno sciame di api quando è caduto e si è rotto l'osso del collo.»

«Due settimane fa?»

Murray annuì. «L'ho appena scoperto. Ho pensato che preferisse saperlo.»

«Un incidente?»

«Così sembra. L'autopsia non ha rilevato niente, tranne le lesioni al collo. L'inchiesta stabilirà ufficialmente se si è trattato davvero di una disgrazia, ma apparentemente non c'è nulla che indichi il contrario. Purtroppo l'hanno trovato solo il giorno dopo. A quanto pare non vedeva molta gente. Era un tipo solitario.»

«E nessun abitante della zona ha notato qualcosa di strano?»

Murray scosse il capo e versò altro caffè. «Niente di niente.»

«Poveretto.» Anna posò quanto restava del suo pasticcino. Aveva le dita appiccicose. Tenne la mano sollevata davanti a sé mentre cercava qualcosa con cui pulirle.

«Tenga.» Murray lasciò cadere il fazzoletto davanti a lei. «È pulito. Solo qualche goccia di... com'è che si chiama? Quel succo di ribes di cui attualmente mia figlia non può fare a meno.»

«Di nuovo al salvataggio. Grazie.» Per un attimo regnò il silenzio mentre Anna si puliva la mano. Poi la giovane donna alzò gli occhi. «Volevo chiederle una cosa. Quel giorno, quando siamo andati a trovarlo, Woods intendo dire, lei gli ha chiesto se conosceva un tale. Ricordo che lui mi è sembrato turbato quando le ha sentito menzionare quell'uomo. Di cosa si trattava?»

Murray si mosse sulla sedia. «Temo di non essere stato molto gentile, e in seguito mi sono sentito un po' in colpa, al riguardo. Conoscevo già Woods, naturalmente.»

«Davvero? Non me lo aveva detto.»

Murray si strinse nelle spalle. «No? Be', be'...», s'interruppe, «chiunque abbia avuto a che fare con la droga conosceva Simon Woods. Un tempo era piuttosto famoso. Era uno spacciatore, soprattutto di cannabis, ma poi è passato agli acidi su larga scala. E infine all'eroina. Usandola, oltre a venderla. Non succede sempre così, contrariamente a quanto sostengono i propagandisti. Probabilmente esistono centinaia di migliaia di simpatici ragazzi della middle-class che hanno fumato erba quando erano studenti e sono passati allo Zinfandel californiano quando il loro stile di vita è cambiato. Ma Woods era diverso. Per un po' ha avuto un successo incredibile. Poi la tossicodipendenza lo ha rovinato ed è andato tutto a rotoli. È diventato imprudente e lo abbiamo preso. Lo hanno spedito al Mountjoy, otto anni, credo. Comunque accettò di partecipare a un programma di recupero. Peter O'Malley era lo psicologo a capo del gruppo. Li incoraggiava tutti, indipendentemente da quanto fossero conciati male. La terapia includeva l'attività artistica. S'interessava molto a Simon Woods. Troppo. E Woods faceva ancora parte della rete di spacciatori all'interno della prigione. Riuscì a convincere O'Malley a portare dentro e fuori della roba. Ma O'Malley non era tagliato per queste cose. Venne scoperto, licenziato, cadde in disgrazia e si suicidò. All'epoca lo scandalo fu enorme.»

«E cosa successe a Woods?»

«Scontò la pena e dopo il suo rilascio scomparve. Nessuno lo vide né lo sentì più fino alla morte di suo marito, l'aprile scorso.»

«Qual è il vero motivo per cui mi ha accompagnato da lui?»

Murray si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ho pensato che lei potesse fare appello alla parte più nobile della sua natura. E se la spedizione delle api non era stata semplice e regolare come Woods ci aveva detto, be', chissà. Comunque ormai è troppo tardi.»

«E, mi dica, mio marito cosa c'entrava in tutto ciò?»

«Cosa intende dire?»

«Oh, avanti, sergente Murray, so che sembro stupida, ma non lo sono fino a questo punto. Dev'esserci un collegamento. E lei non è venuto a trovarmi solo per bere una tazza del mio squisito caffè, vero?»

Lui sorrise, e ancora una volta Anna rimase colpita vedendo come cambiasse il suo viso quando sembrava contento. «In realtà non sappiamo niente di preciso, ma il dipartimento attività criminali sta cercando di scoprire in cosa si sia lasciato coinvolgere suo marito. La situazione non sembra molto promettente. Sappiamo che era consulente legale di una ditta che

ha numerose proprietà in questa zona, e parecchie lavanderie a gettone, edicole, negozi di liquori. Tutte piccole imprese che vengono pagate in contanti. È molto difficile seguire le tracce del denaro che entra ed esce. Ma quello che sappiamo è che là fuori ci sono un sacco di soldi legati alla droga e un discreto numero di persone che cercano un modo per renderli legittimi. Riciclaggio di denaro sporco, in altre parole.»

«Ed era questo che David stava facendo?»

«Non ne siamo sicuri, ma sembrerebbe di sì. Mi dispiace dover rendere ancora più pesante il suo fardello.»

Lei fu tentata di chiedergli se sapeva anche lui del figlio di David. Il solo pensiero la riempì di amarezza, tanto da farla stare male. Forse questo David nuovo, sconosciuto, aveva condiviso i suoi segreti, li aveva rivelati a perfetti sconosciuti seduti accanto a lui in questo o quel pub. Il David che lei aveva conosciuto non avrebbe mai raccontato una storia così privata a qualcuno come Alan Murray. Ma alla fin fine chi era il David che lei conosceva? Soltanto una delle tante versioni dell'uomo, a quanto pareva, e la versione di Anna valeva quanto quella di chiunque altro.

Aveva letto la versione di Isobel nelle lettere che lei gli aveva scritto. Un'altra versione era racchiusa nel grosso scatolone di cartone che la aspettava nell'ingresso quando lei tornò nella casa accanto al canale. Era tardi. Si era lasciata convincere ad andare a bere qualcosa con il suo capo e una coppia di entomologi inglesi in visita. La loro conversazione le fluttuò sopra la testa. Discussioni sull'utilità di Internet come strumento di ricerca. Il suo capo dimostrò lo zelo tipico del neofita.

«Basta pensare a quello che si può trovare là fuori», continuò a ripetere. «L'unica cosa da sapere è quali domande fare.»

Lei conosceva le domande, erano le risposte che le sfuggivano.

Una busta era fissata allo scatolone con del nastro adesivo. Lei si lasciò cadere sulla sedia accanto alla finestra e la aprì. Riconobbe la calligrafia di James.

Anna,

tanto vale che li tenga tu, a questo punto. Ti prego, ricordati che lui ti amava.

James

La strada accanto al canale brulicava di attività, quella sera. Un flusso costante di auto, avanti e indietro. Fermandosi, ripartendo. Le voci delle

donne salirono fino a lei. Sembravano stranamente sonore. Era l'alcol o l'eroina a conferire loro quella farfugliante baldanza?

Si sedette a gambe incrociate davanti al fuoco, raggomitolandosi il più vicino possibile al suo tepore. Abbassò lo sguardo sulle pagine dei quaderni che James aveva accatastato nello scatolone. Copertina rigida, carta a quadretti. La calligrafia di David, sbiadito inchiostro di un blu quasi nero, strisciava di quadretto in quadretto. La prima pagina di ogni quaderno recava due date, quella della prima annotazione e quella dell'ultima. La sua vita raccontata in brevi frasi stringate.

Drink con Tony, Peter, Andy. Giocato a cricket, incazzatura. Uscito con Jenny, Susan. Clima caldo, esami, poi vacanze. Andrò a Donegal dai cugini. Viene anche James. Che noia, è troppo giovane per trascinarselo dietro.

Lei cercò dei nomi conosciuti. E trovò Isobel.

Donna stupenda, ma troppo vecchia. Una cannonata a letto. Fa qualunque cosa. Vuole troppo. Possessiva.

E poi, più avanti.

Conosciuto finalmente la nipote. Fantastica, come diceva Isobel. Forse di più.

E la natura della seduzione raccontata con tanta nonchalance che lei sentì la bile salirle in gola. E il ruolo giocato da Isobel nella faccenda. Per tutti quegli anni. La costante infedeltà di David, il perenne tradimento. Ma non solo di Anna, anche di Isobel. Perse il conto delle altre donne con cui era andato a letto. Ognuna veniva citata, descritta, valutata. E poi l'accenno al figlio.

Voleva chiamare il bambino come suo marito, ma mi sono opposto. Se devo essere spremuto per il mantenimento voglio almeno avere voce in capitolo.

Le annotazioni dettagliate si diradarono fino a scomparire. Adesso c'erano solo brandelli di informazioni. Il nome Mullen continuava a spuntare.

Nessuna descrizione di lui o lei. E anche la calligrafia di David cambiò. Si allargava disordinatamente sulla pagina.

Non ce la faccio più. Non posso continuare. È troppo pericoloso. Devo fermarmi. Ho bisogno di aiuto. Non posso dirlo ad Anna. Dio solo sa cosa penserebbe di me se lo scoprisse. Mi lascerebbe, e a quel punto cosa ne sarebbe di me? Come faccio a dirglielo?

Lei ricordò di aver visto così spesso i diari di David sulla sua scrivania, aperti. O impilati nello schedario. E non li aveva mai guardati, mai letti. Era una questione di integrità. Erano personali, privati. Non avrebbe mai fatto una cosa simile.

Prese i quaderni a casaccio, adesso, strappando tutte le pagine che facevano riferimento a Isobel o a lei. E vide qualcosa che le fece temere che il suo cuore cessasse di battere per il dolore.

Isobel mi ha raccontato di suo fratello e della moglie. È ancora così arrabbiata dopo tutti questi anni. Mi ha detto cos'è successo. Sono usciti in barca a vela, suo fratello era molto debole per la malattia. Riusciva a malapena a parlare, ma aveva insistito, dicendo di voler vedere ancora una volta le isole. Il tempo era bello, leggera brezza, alta pressione. Quando non sono tornati, il battello di salvataggio è uscito a cercarli. Non ne hanno trovato traccia, ma dieci giorni dopo un peschereccio ha avvistato i loro corpi, a mezzo miglio dalla Fastnet Rock. La barca a vela non fu mai ritrovata. Ci furono un'autopsia e un'inchiesta. Sembra che tutti e due abbiano ingerito una dose notevole di sonniferi e alcol. Nessuno riusciva a capire come potesse essersi trattato di un incidente, il tempo era troppo bello. Ma, naturalmente, Isobel dice che doveva esserci bel tempo, altrimenti la moglie non sarebbe riuscita a pilotare la barca. E non aveva importanza, una volta che fossero stati abbastanza al largo. Isobel pensa che lei abbia fatto affondare la barca e poi si sia allontanata. Le ho detto: «Anna avrà sicuramente capito che c'è qualcosa di strano nella faccenda», ma lei sostiene di no. «Era troppo giovane per potersi rendere conto dell'accaduto, e nessuno gliene avrebbe mai parlato. Era meglio così, meglio che non lo sapesse.» Isobel serba ancora rancore. È fatta così. Non riesce a dimenticare né a perdonare.

E io non riesco a ricordarmene, pensò Anna. Perché? Deve pur esserci

qualcosa, qualunque cosa, riguardante quel periodo. La casa era sembrata estremamente silenziosa. Lei era andata a scuola ogni giorno. L'insegnante aveva detto agli altri bambini che dovevano essere molto gentili con lei. Poi Isobel aveva detto che avevano trovato sua madre e suo padre. Sarebbero stati sepolti nel cimitero accanto alla casa. Lei doveva mostrarsi molto brava e ubbidiente. Riusciva a ricordare di averli salutati, il giorno in cui uscirono in barca a vela? Frugò nella memoria. Ma non c'era niente. Adesso faceva freddo, lì nella stanza con il soffitto alto e le lunghe finestre che tintinnavano nel vento. Era infreddolita fino alle ossa. Si alzò e accese il fuoco, prendendo alcuni dei ceppi accatastati sul pianerottolo, disponendoli nel focolare come un tepee di pellerossa, e si versò un bicchiere di vino. C'erano stati vino e fuoco durante l'unico giorno che riuscisse a ricordare, tanti anni prima.

Il fumo che si alzava formando una colonna grigia in un pomeriggio senza vento. Una tenue pioggerellina. Il vapore che sibilava mentre gocce di acqua danzavano delicatamente sulla pira che ardeva senza fiamma. Un uomo su una sedia a rotelle si portò una bottiglia di vino alle labbra. La sua mano tremò. Del liquido dorato gli colò sul mento e sulla camicia. La ragazzina dai ricciuti capelli biondi gli pulì il viso con un fazzoletto su cui era stampato un disegno di Biancaneve e i sette nani.

«Posso averne un po', papà?»

Lui le tese la bottiglia. Era pesante nella mano di Anna. Lei la sollevò, esitando. Accuratamente, con precisione, la inclinò quel tanto sufficiente per farsi scivolare in bocca un po' di liquido. Deglutì e poi la posò di nuovo sul terreno, là dove lui poteva raggiungerla, accanto alla sua sedia. Raccolse un corto bastoncino carbonizzato e pungolò la pila di legna. Un tempo era stata la prua a forma di freccia di una barca, elegante e snella, un dinghy da alta velocità, progettato per planare sulla cresta delle onde, reagendo al minimo cambiamento del vento o della forma dell'acqua. Un tempo lui l'aveva pilotato, le lunghe gambe puntellate contro il ponte mentre il corpo snello si sporgeva, sorretto dai fili del trapezio, parallelo al mare blu scuro sottostante. Un tempo l'aveva trascinato da solo su e giù per l'invasatura, raddrizzandolo quando si capovolgeva, saltellando sulla deriva mobile con il vento che gli scompigliava violentemente i capelli finché il dinghy non riacquistava la posizione desiderata. Un tempo aveva issato le vele, messo alla prova ossa e muscoli con la stessa severità con cui metteva alla prova il legno e l'ottone della barca.

Adesso il suo corpo era completamente privo di energia, devastato come il dinghy. Lo aveva trovato marcio e bucherellato, semicoperto da una sbrindellata tela cerata nella rimessa per barche. Aveva chiesto a Isobel di tirarlo fuori. Poi aveva versato benzina sulle sue tavole e lanciato lì sopra una torcia accesa, gridando ad Anna di non avvicinarsi, sventolando un braccio davanti al viso per tenere lontano il calore delle fiamme. Dopo allungò una mano verso la bottiglia. Le sue dita ne sfiorarono la sommità. Chiamò la figlia e lei si accovacciò e la sollevò, stringendola con entrambe le mani, poi si alzò e inciampò, cadde, la bottiglia che rotolava via, il contenuto che colava sul terreno, mentre lei cercava di arginare il flusso con le dita, e sentì un suono che non aveva mai udito prima. Si alzò lentamente e si voltò a guardarlo, e vide il dorso delle sue mani mentre lui si copriva gli occhi, e le lacrime che gli filtravano tra le dita mentre le sue spalle sussultavano finché lei non temette che il suo corpo magro si spezzasse, si frantumasse in schegge carbonizzate come la legna che stava bruciando. E Anna non sarebbe mai riuscita a rimetterle insieme.

Il fuoco s'indebolì e si spense, le braci che brillavano sulla base del focolare. Anna si alzò e uscì sul pianerottolo. Accese la luce e si chinò per prendere un'altra bracciata di ceppi. Adesso il pianerottolo era luminoso, recentemente tinteggiato di un giallo acido.

«Chi ha scelto il colore?» aveva chiesto.

«Il capo», fu la risposta.

«Oh.» Lei aveva fatto una pausa e posato la spesa. «Lo avete visto di recente?»

«Sì, certo, è passato stamattina. A controllarci, spazientendosi perché pensa che siamo troppo lenti.»

«Oh, capisco. Pensavo che fosse fuori città.»

L'uomo in piedi davanti a lei, la tuta incrostata di vernice secca, si strinse nelle spalle, prendendo la sigaretta infilata dietro l'orecchio e accendendola.

«Va e viene, non sai mai quando. Ha portato tutta la vernice per le stanze qui sotto. Sono colori autentici, dice. Proprio come le vecchie tempere che si usavano nel secolo scorso. Li ha fatti preparare appositamente.»

Ma non c'era traccia di Matthew quando era entrata nell'appartamento un paio di giorni prima, per sdraiarsi sul letto di lui e posare la testa sul suo cuscino. Per girare la chiavetta nella serratura del cofanetto d'argento, cominciare ad aprirlo e poi ricordare. Qualunque cosa contenesse, non la ri-

guardava. Non aveva il diritto di ficcare il naso. Ma lui le aveva dato tutte le sue chiavi, vero? Solo perché era sicuro che lei avrebbe rispettato la sua privacy. Così come aveva rispettato quella di David. E con quali risultati? Che aveva risposto Matthew quando lei gli aveva chiesto cosa contenesse il cofanetto? I miei oggetti più preziosi. Tutto ciò che mi ha reso quel che sono.

Ricordò quelle parole mentre si girava e rigirava tra le dita il bozzolo d'argento che lui le aveva regalato e cercava di rievocare il suo viso. E di pensare che era stato lì quella mattina. Senza lasciarle alcun messaggio. Sentì le gambe pesanti mentre saliva lentamente le scale ed entrava nella sua stanza.

Aveva cercato di mangiare, quella sera, ma le sembrava di avere lo stomaco chiuso e il pensiero del cibo le dava la nausea. Bevve un po' di vino e si sdraiò davanti al fuoco. Si addormentò.

E si svegliò. Colpi alla porta d'ingresso, il tonfo del battente che si sollevava e ricadeva, ripetutamente.

Matthew, dev'essere Matthew. Aveva già sceso metà dei gradini quando si ricordò che lui aveva la chiave. Forse non vuole spaventarmi entrando improvvisamente, si disse, aprendo la porta massiccia, il vento che le ghermiva i capelli cercando di sfilarli dal fermaglio. Ma c'era una donna sulla soglia. Piccola e magrissima. Riccioli neri permanentati. Trucco pesante sulle guance, linee scure intorno agli occhi, spesso rossetto cremisi. Le mani che stringevano il cappotto per riparare il collo erano rugose, le vene in rilievo come grossi elastici. Ma aveva una voce sommessa e dolce, e un sorriso che cancellò ogni traccia di timore.

«Posso entrare?» chiese. «Conoscevo suo marito.»

30

Anna era una succhianettare, pensò Michael. Ecco cos'era. Una farfalla, che affondava il suo splendido corpo nel dolce cuore di un fiore. E come una farfalla aveva il suo habitat consueto, zone familiari in cui mangiare. Le rive del Dodder, rivestite di cerfoglio e sambuco, i prati curati e l'ombreggiato pergolato di Herbert Park, le bordure erbacee di Merrion Square, le affollate strade del centro città in cui vagava.

Michael lo aveva capito subito, sin da quando aveva cominciato a osservarla, prima di uccidere suo marito. Adesso ne era addirittura più consapevole. La semplicità della vita di Anna lo sbalordiva. Aveva sempre pensato

che i limiti di quel genere di vita lo avrebbero fatto impazzire. Ma lei la permeava tutta di una tale grazia, ne rendeva così attraente la natura miniaturizzata.

Gli piaceva poter pensare a lei in qualunque momento della giornata e sapere dove fosse e cosa stesse facendo. Riusciva a vederla con gli occhi della mente, china sulla scrivania, le lunghe dita affusolate che spostavano meticolosamente gli esemplari fissati da uno spillo. Riusciva a vedere il modo in cui rimaneva seduta con le lunghe gambe accavallate e serrate, le scarpe tolte, le dita dei piedi lunghe e dritte che premevano sul lucido pavimento sotto di lei. E riusciva a sentirla respirare mentre si concentrava sul proprio compito. E il fioco sospiro che le usciva dalla bocca quando terminava, posava le pinzette e prendeva la sua penna dalla punta sottile. Sapeva che mentre Anna si piegava in avanti sulla scrivania il ciondolo d'argento che le aveva regalato si muoveva insieme con lei, staccandosi dalla sua pelle quando piegava la schiena, poi posandosi nuovamente nel lieve incavo tra i seni quando lei si raddrizzava. Avrebbe voluto essere là anche lui, fermarsi dietro di lei mentre Anna lavorava e premere il corpo sul suo, la bocca sulle vertebre sporgenti alla base della sua nuca, lo stomaco sulla curva della sua schiena, le mani allungate in avanti per posarsi a coppa sul suo petto, le cosce che premevano le sue sullo sgabello. Il pensiero gli strappò un rantolo, distogliendolo bruscamente da quanto stava facendo.

Sapeva, minuto per minuto, quale fase della sua giornata Anna avesse raggiunto. Non dipendeva solo dal fatto che la sua vita fosse prevedibile. Anche quella della madre di Michael lo era stata. Fuori in strada ogni sera alle sei, durante l'inverno. Alle otto da aprile alla fine di agosto. La chiave nella porta ogni mezz'ora finché lui non smetteva di ascoltare e si addormentava. Il loro pranzo insieme alle quattro di ogni pomeriggio, quando lui tornava da scuola. E la domenica alle dodici e mezzo, dopo la messa. La domenica sera lei usciva con le amiche, le altre «ragazze» che battevano lo stesso squallido territorio, tornando a casa ubriaca fradicia dopo la chiusura del pub alle undici e trenta. Questo sì che era prevedibile. E altrettanto prevedibile che sarebbe morta d'incuria quando lui aveva dodici anni. Fu un cancro al collo dell'utero a ucciderla, alla fine. Ma non aveva nessuna chance, in realtà. Non si era mai presa cura di sé e non era mai stata prudente.

Ma la vita di Anna era una disciplina armoniosa. Lei era una vera figlia della natura. Conosceva un mondo che lui non sarebbe mai riuscito a im-

maginare. Conosceva il nome delle stelle nel cielo, dei pesci nel mare, delle centinaia di piante che crescevano in ogni giardino e sui bordi di ogni strada. Lui cercava d'indovinare a cosa pensasse quando si recava al museo ogni mattina, a piedi. Ma per quanto i quotidiani vagabondaggi di Anna gli fossero familiari, la sua conversazione rimaneva misteriosa e sorprendente.

Questo gli piaceva. Così come gli piaceva che Anna ignorasse totalmente cosa lui stesse facendo o come gestisse la sua vita. Era convinta del contrario. Tre settimane prima Michael le aveva detto di doversi assentare per lavoro. Lei non gli chiese nessun dettaglio, un itinerario, una tabella di marcia. Se lo avesse fatto lui avrebbe risposto che doveva concludere affari a Londra e Amsterdam, che forse sarebbe dovuto andare ad Amburgo, magari addirittura nei Paesi dell'ex blocco orientale. Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. Se lei avesse insistito ancora le avrebbe detto che stava ampliando il proprio giro d'affari, approfittando il più possibile dell'economia in ascesa. C'erano straordinarie possibilità di guadagno in tutto il mondo, se disponevi del capitale necessario. E lui lo aveva.

Ma lei non gli fece domande. Si limitò a dire che avrebbe sentito la sua mancanza e a pregarlo di telefonarle, di comunicarle quando sarebbe tornato. Ed era sembrata così eccitata quando Michael l'aveva chiamata all'appartamento e così stupita che avesse avuto la fortuna di trovarla lì. Lui avrebbe potuto dirglielo. La fortuna non c'entrava. Era seduto nella sua macchina, parcheggiata sul lato opposto della strada, e l'aveva vista entrare, aveva aspettato dieci minuti per essere sicuro che si trovasse al piano di sopra e poi aveva telefonato. Tutto lì.

Non le sarebbe mai passato per la testa che esisteva un altro mondo, a soli venti minuti circa dalle strade frondose in cui abitava. Era l'altro mondo di Michael. La stanza sul retro della stretta casa di mattoni rossi all'estremità opposta della South Circular, dove aveva accudito sua nonna durante la sua ultima malattia, e dove lei era morta. Quella era la sua vera casa. La stanza con il divano sfondato e la vecchia radio con il bitorzoluto materiale marrone ancora teso sopra gli altoparlanti. E la scatola di latta di sua madre in fondo all'armadio. L'aveva portata con sé dopo la sua morte, quando aveva lasciato Londra per venire ad abitare in pianta stabile dalla nonna. Conteneva ancora le ultime sterline che lei aveva guadagnato. Arrotolate e strette da un elastico. E qualche monetina. A ricordargli cosa fosse davvero importante nella vita.

Per esempio badare a tutta la gente che viveva nei quartieri di edifici popolari, una fila dopo l'altra di casette identiche, che trasformavano i verdi, i

marroni e i gialli di quelli che un tempo erano terreni agricoli in un sudicio ammasso confuso di mattoni e cemento, l'aria una poltiglia di grigio inquinato. Era lì che viveva la gente dell'altro suo mondo. Come Gabriel, per esempio, il suo braccio destro, incaricato di ritirare i soldi in giro per la città. Migliaia di sterline, affastellate alla bell'e meglio, trasportate in sacchetti di plastica. Gabriel avrebbe fatto qualunque cosa per lui, in cambio di una percentuale o di un compenso. Incluso sbarazzarsi di potenziali problemi, come l'apicoltore Simon Woods. Michael avrebbe dovuto capire che non ci si può fidare di un ex hippy, indipendentemente da quanto sembri cambiato. C'è sempre posto per una crisi di coscienza. Un insensato desiderio di fare la cosa giusta. Ma Gabriel, per esempio, non era vittima della stessa debolezza. Capì subito come occuparsi di Woods. Dopo tutto lui se l'era cercata, con addosso quella ridicola tenuta. Era destinato a fare un passo falso e cadere. Una frattura da impiccato, la sua. Se soltanto qualcuno fosse arrivato prima, Woods avrebbe potuto essere salvato. Ma aveva scelto di vivere come un eremita, lontano da tutti. Era un rischio, e l'aveva pagato molto caro.

Michael pensò ad Anna e ai suoi insetti mentre Gabriel lo accompagnava fuori città, percorrendo l'autostrada che portava nei sobborghi occidentali. Un giorno, mentre si trovavano nel museo, lei gli aveva raccontato che gli insetti, crescendo, devono sbarazzarsi del loro rigido esoscheletro. Restano immobili ad aspettare che la vecchia epidermide si sciolga, poi ne escono mentre la nuova pelle sottostante s'indurisce gradualmente, sostituendo la precedente. Gli disse che l'intervallo tra una muta e l'altra è chiamato stadio e che alcuni insetti compiono addirittura cinquanta mute nel corso della loro vita. Lui quante volte lo aveva fatto? si chiese mentre intravedeva il proprio viso nello specchietto laterale dell'auto di Gabriel. Compiendo la metamorfosi da Michael Mullen a Matthew Makepiece. Oppure era come la farfalla o la falena che scompaiono nella crisalide e ne emergono completamente trasformate, nessuna somiglianza fisica con il bruco che un tempo sono state?

Allungò una mano per toccare il braccio di Gabriel, indicando il rondò davanti a loro. Imboccarono la prima uscita sulla sinistra e svoltarono in una stradina, che divenne ben presto stretta e piena di solchi mentre s'inerpicava sinuosa verso le colline. Michael toccò di nuovo il braccio di Gabriel e svoltarono di nuovo, stavolta in un viottolo angusto, ingombro di automobili abbandonate, ammassi di metallo arrugginito. All'estremità opposta c'era un uomo, la schiena appoggiata a una monovolume blu scuro.

Gabriel rallentò e si fermò, e Michael scese per avvicinarsi all'uomo. Andy Horgan era palesemente invecchiato nei cinque anni trascorsi dal loro incontro sul traghetto, la sera in cui Michael era rimasto coinvolto nella rissa con gli zingari. Adesso la pancia sporgeva sopra la sua cintura e pieghe di carne premevano contro il suo colletto. Ma Michael ricordava ancora che aspetto avesse in quelle foto, il corpo chino sulla schiena della donna, lo scintillio selvaggio ed eccitato nei suoi occhi, e il suo sorriso a trentadue denti.

Michael infilò la mano in tasca ed estrasse la busta. La stessa somma, ogni due settimane. Consegnata in zone sempre diverse della città. E in cambio riceveva il dono della conoscenza. Come e cosa, dove e perché. Tutto quello che avresti sempre voluto sapere sui movimenti della squadra narcotici, ma che non hai mai osato chiedere, per paura o stupidità. Sorrise. Horgan lo fissò, insospettito.

«Sembri contento.» La voce aveva un tono petulante.

«E perché non dovrei? Non è forse una magnifica giornata autunnale, con il sole che splende, e non siamo tutti nobili e in buona salute?» E scoppiò in una risata fragorosa sentendo l'eco dell'accento di sua nonna, tipico di Galway.

«Cristo santo.» Horgan ficcò la busta nella tasca della giacca a vento e diede un tiro alla sigaretta. «Sbrighiamoci. Non ho molto tempo. Sta diventando tutto molto più difficile, ultimamente. Adesso là dentro lavorano dei tizi nuovi e, lasciatelo dire, non so per quanto ancora potrò continuare con questa faccenda.»

«È tutto a posto, Andy. In qualunque momento tu voglia smettere, per me va bene», rispose Michael scrutandolo attentamente, «ma prima di tutto dimmi: come sta la tua mogliettina?»

Forse Horgan aveva ragione, pensò più tardi. Gli sbirri si stavano potenziando, prendendo molto più sul serio l'intero problema della droga. Stava diventando una questione politica, se ne rendeva conto. Le classi medie temevano che varcasse i confini dei quartieri popolari invadendo le loro zone amene e tranquille, portandosi dietro il contagio dell'AIDS. I gruppi antidroga si stavano facendo più audaci, più forti, più disperati. Ma non nel suo settore, non ancora. Mentre Gabriel lo accompagnava nel tortuoso labirinto di strade e case, guardò le teste che si voltavano al loro passaggio. Finora nessuno aveva trovato la forza di opporsi a lui. Desideravano troppo intensamente quello che vendeva. Adesso stava rastrellando clienti anche in altre zone della città, zone in cui erano entrati i poliziotti e da cui

tutti gli spacciatori erano usciti. I tossicodipendenti seguivano la fornitura, come i gabbiani i pescherecci.

La macchina rallentò mentre si avvicinavano alla meta. Una piccola folla si era radunata intorno al cancello della casa di Gabriel. Lui la esaminò per vedere chi lo stesse aspettando. Li conosceva tutti. Conosceva i loro punti di forza e le loro debolezze. Sapeva chi fosse affidabile, reso onesto dal vizio, e chi invece sleale, reso infido dal vizio. Aveva preso nota di ogni loro piccola mania. Come faceva Anna con gli insetti della sua collezione. Di alcuni esemplari lei aveva memorizzato tutto. Conosceva le loro caratteristiche, le loro abitudini, il modo in cui si accoppiavano, si riproducevano, crescevano e morivano. Lui poteva dire la stessa cosa di queste persone, che abitavano lì, a pochi chilometri da dove viveva lei, ma separati da un mondo di differenze.

Ma avevano una cosa in comune. Una debolezza, l'avrebbe definita lui. Anna voleva essere amata e apprezzata tanto quanto ognuno di loro. Glielo leggeva in faccia, nel modo in cui gli sorrideva. Due sere prima, lui aveva aperto la porta d'ingresso subito dopo le undici. Aveva salito rapidamente le scale. Si era fermato sul pianerottolo, vedendo i ceppi impilati ordinatamente in un angolo. Era rimasto in ascolto, sentendo una voce femminile che cantava. Aveva aperto la porta con la sua chiave. Il fuoco ardeva debolmente nel caminetto. Si voltò verso la camera. La lampada accanto al letto emanava una luce soffusa e il chiarore che usciva dalla porta socchiusa del bagno si rifletteva sul pavimento. Si avvicinò in punta di piedi. La stanza era piena di vapore. Le fiammelle delle candele sistemate alle due estremità della vasca da bagno guizzavano. Anna era sdraiata e gli dava la schiena. Sollevò un lungo piede sottile e aprì il rubinetto con le dita. L'acqua sgorgò impetuosa. Si drizzò a sedere e allungò una mano per chiudere il rubinetto. La sua schiena era bianchissima e le vertebre chiaramente visibili. Si sdraiò di nuovo, sollevò le mani e sciolse i capelli raccolti in cima alla testa. Caddero nell'acqua. Scivolò giù in modo da immergere l'intero corpo e il viso. Lui raggiunse la vasca in punta di piedi e si accovacciò accanto a lei. Prese il flacone di shampoo posato sulla mensolina sopra la vasca, se ne versò qualche goccia sul palmo della mano e, quando lei riemerse aprendo gli occhi e girando la testa verso di lui, allungò la mano cominciando a insaponarle i capelli. Anna aprì la bocca e sorrise, e lui la baciò, sollevando l'altra mano per raccogliere le ciocche sparse e affondare anch'esse nelle bolle di shampoo. Mentre la bocca di Anna lo attirava verso di lei e le sue mani gli stringevano la nuca per farlo avvicinare sempre più.

Dopo averle sciacquato i capelli, averla avvolta in un'ampia salvietta e avere messo altra legna nel caminetto, le raccontò dei suoi viaggi. I posti visitati, la gente incontrata, il denaro che avrebbe guadagnato. E lei gli raccontò della donna chiamata Charlotte che era andata a trovarla. Che aveva detto di essere la madre del figlio di David. Era arrabbiata. Lui non l'aveva mai vista così, prima.

«Perché non eri qui?» gli chiese Anna. «Avevo bisogno di te, volevo averti vicino. Non avresti dovuto lasciarmi sola così a lungo.»

«Ti prometto che non lo farò più», rispose lui. «Voglio che tu venga a vivere con me, subito. Voglio che tu sia sempre là. In modo che io possa prendermi cura di te, così», disse, mentre afferrava una spazzola e cominciava a passargliela delicatamente tra i capelli. Poi la fece sdraiare sul tappeto e la baciò, togliendo la salvietta per poter vedere la sua pelle chiara. E lo scintillio del suo speciale medaglione d'argento nell'incavo alla base del collo.

«Perché provo una cosa del genere per te?» gli chiese lei più tardi, mentre si drizzava a sedere e abbassava lo sguardo su di lui, facendo correre le dita sul suo petto. Lui le sorrise e pensò alle altre. Tessa, Máire e Charlotte. Non avevano mai scoperto cosa aveva fatto. Forse era arrivato il momento di passare al test successivo. Cosa avrebbe fatto Anna, se glielo avesse detto? Avrebbe continuato ad amarlo come sosteneva di amarlo adesso?

La tirò giù, al suo fianco, e le chiuse gli occhi con un bacio.

«Sei la mia succhianettare», sussurrò. «Succhi la mia dolcezza. Adesso dormi. E sogni d'oro.»

31

Niente sarebbe più stato lo stesso per Billy, dopo la degenza ospedaliera. Avrebbe preferito che non glielo dicessero, avrebbe preferito non scoprirlo mai. Non voleva saperlo. Presumeva che fossero stati obbligati a chiedergli l'autorizzazione, prima di effettuare tutti gli esami. Non se ne ricordava. All'epoca stava soffrendo così tanto e si sentiva talmente confuso che non poteva essere sicuro di cosa avesse detto chicchessia. Fino al giorno in cui aveva sentito le scarpe scricchiolanti del dottore che si avvicinavano sempre di più sul linoleum e il tintinnio delle tende sulla sbarra mentre venivano tirate tutt'intorno al suo letto, e lo smorzarsi di ogni tonfo e acciottolio nel reparto, della radio sull'armadietto accanto a lui, delle istruzioni urlate

e delle risate delle infermiere.

D'ora in poi avrebbe dovuto essere molto cauto, gli avevano spiegato. Venire regolarmente in clinica, assicurarsi di prendere tutte le medicine. E, soprattutto, proteggere gli altri da qualunque contatto con il suo sangue. Adesso ripensò alla viscosità sulle sue dita e sul collo il giorno in cui Anna lo aveva tagliato mentre lo radeva. Non l'aveva più vista. Era passata a trovarlo, lo sapeva. La vecchia Winnie della porta accanto le aveva parlato, dicendole che lui non era in casa. Winnie sapeva cos'era successo. Era molto gentile con lui, ultimamente. Gli faceva la spesa quando Billy non se la sentiva di uscire e lo aiutava a contare tutte le pillole, annotando l'orario in cui doveva prenderle, quali doveva mandare giù prima dei pasti e quali dopo. E lo metteva a letto quando era stanco e gli si sdraiava accanto, tenendogli la mano e canticchiando una ninna nanna imparata molti anni prima.

Lo aiutava anche in altri modi. Andava al luna park di Dún Laoghaire a ritirare le sue bustine, le portava a casa e poi nel piccolo cimitero di Donnybrook, infilandole sotto le vecchie corone di fiori ormai secchi e in mezzo a frammenti di lapidi. Era stato un vero colpo di genio decidere di servirsi di Winnie. Era stato il tizio che era venuto a trovare Billy a suggerirlo. Il tizio mandato dal capo. Alla vecchia Winnie non dispiaceva. Apprezzava quelle poche sterline extra e le piaceva avere qualcosa da fare. Non si preoccupava del fatto che la stazione di polizia fosse situata accanto al cimitero. «Impossibile che si diano pensiero di una vecchia come me», gli disse. E aveva ragione. Ed era così facile andare a ritirare la merce lì. L'amico del capo gli parlò del vecchio convento dietro il basso muretto grigio, il curatissimo giardino con sentierini bordati di tassi potati e delimitato da un filare di cipressi. Ormai non c'era rimasta neanche una suora, spiegò. Niente più vecchie megere impiccione che giocherellavano con i grani del rosario mentre osservavano tutto ciò che si muoveva. Era un gioco da ragazzi scavalcare il muro, gli disse, e trovare le bustine di plastica. Facile come bere un bicchiere d'acqua.

Ma adesso voleva rivedere Anna. Si sentiva un po' meglio, un po' più simile al Billy di un tempo. Sapeva che lei avrebbe capito e si sarebbe abituata, non gliene avrebbe fatto una colpa. Lui l'amava ancora ed era sicuro che lei gli volesse bene. Avrebbe cercato di aiutarlo, Anna era fatta così. Lui glielo avrebbe detto, al momento giusto.

Era una giornata ventosa. Una forte brezza di sud-ovest. Non se n'era reso conto mentre era in casa. Ma lo capì quando sentì le folate sulle guance

e come gli scostavano i capelli dalla fronte. I venti che soffiavano da quella direzione erano di solito più tiepidi e umidi di quelli settentrionali e orientali. Aveva studiato attentamente i punti cardinali. Si fermava nello spazio aperto davanti agli appartamenti e ruotava su se stesso, in direzione del vento. Il sud e l'ovest erano verso il centro città e il parco. Il nord e l'est verso il fiume e il porticciolo dove si ormeggiavano le grandi barche, quelle con le sirene più rumorose. Le brezze dell'est scuotevano la campanellina appesa davanti alla sua porta. Quelle dell'ovest respingevano il fumo giù per il camino e nella sua stanza, facendogli lacrimare gli occhi e conficcandoglisi in gola, tanto che doveva salire sulla sedia per socchiudere il pannello superiore di una finestra, creando la corrente adatta. La vecchia Winnie gli aveva spiegato cosa fare. Sapeva tutto di correnti e fuochi. Aveva lavorato come cameriera in una grande casa nella contea di Kildare quando era ragazza, trasportando secchi di carbone su per quattro rampe di scale mentre le giovani signore sue coetanee restavano a letto fino a ore impossibili. Lei stava annaffiando le sue ultime petunie quando Billy uscì e chiuse a chiave la porta dietro di sé. Lui riuscì a sentire il profumo di lavanda che sfuggiva dal colletto e dalle maniche del cardigan fatto all'uncinetto di Winnie, mischiato all'odore penetrante dello sfagno in cui lei coltivava le piante.

«Arrivederci, Billy», disse la donna. «Sarai in casa, più tardi?»

Lui non rispose. Si voltò, abbassando una mano per afferrare l'imbracatura di Grace, assaporando la rassicurante sensazione del metallo e del cuoio sulla mano. Si posò lo zainetto sulla spalla e spinse la maniglia della porta per assicurarsi che fosse ben chiusa. «Avanti», disse al cane, e si allontanarono lentamente, insieme.

Aspettò Anna accanto al cancello del museo. Era ora di pranzo e sapeva che sarebbe uscita di lì a poco.

«Grace, tesoro.» Lui sentì la voce di Anna, la gioia di vederli che la rendeva più squillante. «E, Billy, che sorpresa. Ultimamente sono passata a casa tua un sacco di volte, ma non c'eri mai.»

Lui non rispose. Lei gli posò la mano sul braccio e Billy la sentì farsi più vicina.

«Dove stai andando? Vai a suonare in città? Cerchi compagnia?»

«Ti piacerebbe fare un giretto con me? Vuoi venire a Dún Laoghaire?» La voce di Billy suonò impacciata e stridula, come se non la usasse da giorni. Come se stesse parlando una lingua straniera e dovesse riflettere prima di pronunciare ogni parola.

«Be'» - lei fece una pausa -, «perché no? Mi prendo il pomeriggio libero, nelle ultime settimane ho lavorato anche durante il week-end, quindi credo di essermi guadagnata un po' di tempo tutto per me.» S'interruppe di nuovo. Lui aspettò. Conosceva bene le pause di Anna. «E comunque sono felice di vederti, c'è una cosa di cui voglio parlarti.»

Non avrebbe dovuto portarla con sé. Assolutamente no. Ma voleva dimostrarle che altre persone, oltre a lei, lo trovavano simpatico. Le ragazze del caffè, l'uomo sulla giostra, i buttafuori accanto alle slot machine. Si accorse che Anna era stupita. E anche leggermente impressionata, pensò. Lo capì dal suo tono.

«Ti conoscono. Sembra che qui tutti ti conoscano.» Si sedettero nel caffè. Le ragazze gli portarono il solito. Una Coca-Cola grande in un bicchiere di carta oleata e un piattino di patate fritte. Glieli posarono davanti, con una cannuccia che spuntava già dal foro nel coperchietto e un fascio di tovaglioli di carta perché potesse togliersi l'unto dalle mani e dal viso quando finiva di mangiare. Era seduto accanto ad Anna e di tanto in tanto le cingeva le spalle con un braccio. Ricordò cosa gli aveva detto la vecchia Winnie sulla bellezza di lei e il tono invidioso nella sua voce. Lo riempiva di orgoglio che Anna fosse venuta lì con lui. Era sicuro che tutti lo stessero guardando, chiedendosi chi fosse la ragazza. Lei stava chiacchierando, allungando delle patatine a Grace, e poi lui sentì una mano sulla spalla, dita che gli sfioravano l'orecchio, la guancia, dita che odoravano di sigarette e banconote. E sentì lo stridore di una sedia scostata dal lato opposto del tavolino. E la voce di Steve che chiedeva: «Chi è la tua amica, Billy? Non ci presenti?»

Prima di poter rispondere Billy la sentì parlare, dire il proprio nome, poi il fruscio della sua manica mentre allungava la mano. Ascoltò. Il cupo martellare della musica, il cigolio dei macchinari che azionavano le giostre, le grida dei bambini e le urla dei loro accompagnatori adulti. La voce di Anna. Che parlava con Steve del settore turistico, del tempo, raccontandogli di altri parchi di divertimenti in cui era stata, di come non riusciva mai a salire sulle montagne russe perché soffriva di vertigini. Ascoltò la voce di Steve che le rispondeva. In tono amichevole, interessato, spensierato. Steve la trovava simpatica, capì Billy.

«Ma sai», stava dicendo lei, «sai cosa mi piace davvero? L'autoscontro. Cosa ne dici, Billy? I tuoi amici baderanno a Grace per qualche minuto mentre noi due andiamo a fare un giro?»

Lui non aveva immaginato che sarebbe stato così divertente. Anna strinse il volante durante i primi giri, facendo piroettare loro due ripetutamente, i loro corpi che si spostavano insieme nella stessa direzione. Poi il tonfo e il sobbalzo quando si scontravano con un'altra automobilina. All'inizio Billy rimase senza fiato. Poi cominciò anche lui a ridere, mentre intorno la musica risuonava a tutto volume, inframmezzata dal crepitio dell'elettricità che muoveva le macchine, e dalle grida e urla delle altre persone.

«Avanti, adesso tocca a te.» Lei lo costrinse a cambiare posto, posandogli le mani sul volante e coprendole con le proprie, così che all'inizio lo ruotarono insieme, finché lei non disse: «È tutto tuo», e lo lasciò guidare da solo, mentre rideva, e anche lui rideva, e tutte quelle splendide sensazioni gli saettavano nel corpo. I tonfi e gli schianti delle altre macchine, i crepitii e fruscii elettrici e le urla che arrivavano da ogni direzione, tutt'intorno a loro.

Più tardi, mentre si trovavano sul treno diretto in città e quando ormai il cuore di Billy aveva rallentato i battiti e il sorriso aveva cominciato a svanire dal suo volto, lei glielo disse. Disse che stava pensando di traslocare di nuovo.

«Bene», rispose lui. «Non è granché, la zona del canale. Non è un bel posto in cui vivere.» Forse, pensò, forse era arrivato il momento di parlarle. Allungò una mano per toccarle il braccio.

«Sì.» Lei posò la mano sulla sua. «Lo hai sempre sostenuto, vero? E avevi ragione, davvero. Ormai l'ho capito.»

Lui aveva provato e riprovato così spesso il suo discorso. Aveva ripetuto le parole e le frasi più e più volte, mentalmente. Ma adesso era ammutolito. Aveva la bocca riarsa, la gola serrata. Si costrinse ad aprire la bocca per parlare.

«Vedi, Billy, si tratta di quest'uomo che ho conosciuto ultimamente. Mi piace davvero, e io piaccio a lui. Vuole che vada a vivere con lui e sto pensando di accettare. Sarebbe un nuovo inizio per me, Billy. Cosa ne pensi?» Gli strinse la mano. «In questi giorni mi sento diversa, Billy, come se fossi un'altra persona. Ed è un bene, per me.»

Cosa gli stava dicendo? Di cosa stava parlando?

«Adesso sono felice, Billy. Riesci a capirlo dal mio tono?»

Lui ascoltò il rumore del treno. Il binario fischiettava sotto le ruote. Sapeva dove si trovavano. Tra Blackrock e Booterstown, dove non c'erano più alti muri di pietra a circondarli. C'era molto più silenzio, all'aperto. Con l'eccezione del vento che soffiava dal mare e scuoteva il vagone.

«Mi hai sentito, Billy?» Gli strinse di nuovo la mano. «Non cambierà niente tra noi, sai. Saremo sempre amici, vero? E io continuerò a venirti a trovare e ad andare al parco con te e Grace. Certe cose non cambiano mai, nonostante tutto.»

Lui si accorse che il treno stava rallentando mentre si avvicinava alla stazione successiva.

«Non puoi farlo, Anna, non devi. Non sai cosa sta succedendo. L'uomo di cui parli, cosa sai davvero di lui? Cosa sai in realtà?» Adesso stava urlando, stringendole il viso e attirandolo verso il suo, tanto da poter sentire l'odore della sua pelle e il suo fiato sulla bocca.

Lei si ritrasse di scatto. «Non toccarmi in quel modo, non farlo.»

«Anna, ascoltami, io lo conosco e so che non è adatto a te. Stai lontana da lui. Dico sul serio.»

Si alzò, tirando in piedi Grace.

«Cosa succede?» Lei si alzò parzialmente. «Dove stai andando? Non è la tua fermata.»

Billy non rispose. Le passò davanti e si fermò accanto alla porta, reggendosi a Grace con una mano, finché il treno non rallentò e si fermò. Allungò la mano verso il pulsante, sentendo la liscia plastica sotto le dita. Lo premette. La porta si aprì. Lui scese e si allontanò. Sentì Anna che lo chiamava ma continuò a camminare. Ormai era troppo tardi. Decisamente troppo tardi perché lei potesse fare qualcosa.

32

Era una splendida invenzione, la videocamera, pensò Alan Murray. Anche se il rovescio della medaglia era dover rimanere seduto per ore in una stanzetta mal aerata che puzzava di dopobarba altrui, passando in rassegna i nastri che l'apparecchio sputava. Il vantaggio era che, prima o poi, se lui era fortunato e se il dio della TV a circuito chiuso si sentiva benevolo, avrebbe trovato qualcosa. Il nome, o il viso, l'automobile, la situazione che avrebbe reso perfettamente nitido l'intero quadro ancora sfocato.

Ma quando? Ormai se ne stava occupando, saltuariamente, da giorni, il mattino presto prima di cominciare a lavorare, durante la pausa pranzo e qualche volta fermandosi per un'ora o due la sera, dopo la fine del turno. E finora i fatti non gli avevano dato ragione. Non aveva trovato niente.

Premette il pulsante *eject* dell'apparecchio, estrasse la videocassetta e la gettò con noncuranza sopra l'ammasso sul pavimento. Ne prese un'altra e

la inserì. Premette il tasto *play*. Si appoggiò allo schienale e osservò.

Auto, auto e ancora auto. Sfrecciavano sui ponti dell'ampia strada nuova che girava intorno a Bray, diretta verso sud. Le telecamere non erano chiaramente visibili. Erano collocate su entrambi i lati, per poter riprendere le macchine che viaggiavano nei due sensi di marcia. Non si tentava affatto di nasconderle. Non ce n'era alcun bisogno. Data la velocità della maggior parte dei veicoli, i guidatori non avevano il tempo di distogliere lo sguardo dalla strada per posarlo sui sostegni fissati alle travi soprastanti e sui piccoli oggetti rettangolari la cui lente lampeggiava sporadicamente nella luce del sole.

Murray mandò avanti il nastro. La data e l'orario scorrevano rapidi nell'angolo in alto a destra. Era il giorno in cui era morto Woods. Si poteva raggiungere casa sua seguendo tragitti diversi. Chiunque lo avesse ucciso avrebbe potuto passare tra i monti, percorrendo le strade secondarie. Ma questo poteva rivelarsi più rischioso, concluse Murray. Auto meno numerose che viaggiavano più lentamente. Era più probabile che qualcuno lo notasse e si ricordasse di lui. Mentre questa strada, dove la sua auto sarebbe stata solo una delle tante nel flusso continuo diretto fuori città, paradossalmente lo rendeva più anonimo.

Aveva impiegato non poco tempo per convincere il suo capo che la morte di Woods non era stata accidentale.

«Guardi la cosa dal mio punto di vista», disse a Jim Farrell, il suo ispettore. «Ci sono un po' troppe coincidenze. E io non credo alle coincidenze. Voglio tornare a casa sua e dare un'altra occhiata, come minimo. Sappiamo tutti che Woods ha fatto lo spacciatore per parecchi anni. È sparito dalla circolazione dopo essere uscito di prigione ed evidentemente non prendeva più eroina né cocaina. In caso contrario l'avremmo saputo, ne sono sicuro. Ma la droga, con tutti gli annessi e connessi, rappresentava il suo sistema di vita. Il semplice fatto che si dedicasse all'apicoltura non significa necessariamente che abbia rinunciato a tutto il resto.»

Farrell non rimase particolarmente colpito da questa sua argomentazione. Murray insistette.

«Senta, mi lasci tornare là con un mandato e perquisire la casa e il capanno degli attrezzi. Se non c'è niente, lascerò perdere.»

Non c'era niente perché qualcuno li aveva preceduti. La porta d'ingresso era chiusa, ma non a chiave. Le assi del pavimento erano state divelte e poi inchiodate di nuovo alla bell'e meglio. I pannelli di legno erano stati staccati dalle pareti della camera al piano di sopra. La piccola cassaforte in

fondo all'armadio era aperta. E le arnie erano state capovolte, i favi di legno frantumati, cera e miele un ammasso appiccicoso sull'erba del prato.

Farrell non era ancora convinto.

«Questo non prova niente, Alan. Ammetto che ha un'aria sospetta, ma potrebbe trattarsi di un semplice caso di opportunismo. Magari un vecchio compare di Woods ha saputo della sua morte e ha pensato che potesse esserci qualcosa di valore in giro. Tutto qui. Davvero. Lascia perdere.»

Ma Murray non voleva lasciar perdere. Si fidava dell'occhio onniveggente della telecamera, anche se aveva la testa dolorante e la vista annebbiata mentre seguiva con lo sguardo il costante passaggio delle auto.

Sospirò e tolse il coperchietto di alluminio da un vasetto di yogurt. Affondò il cucchiaino di plastica e ne inghiottì un boccone. Era alla pesca. Il preferito di Emily. E questo cos'è? Si piegò in avanti, il cucchiaino sospeso a mezz'aria. Premette il pulsante *stop*, poi *rewind*, poi *pause*. Le macchine si stavano avvicinando al ponte. Sulla corsia centrale ce n'era una che calamitò la sua attenzione. Era un imprecisato modello della Ford, forse una Mondeo. Fin lì niente di strano. Ma era il guidatore a interessarlo. Murray conosceva il suo viso e il suo nome. Gabriel Reilly, ne era sicuro. Capelli scuri ormai brizzolati, corporatura massiccia e tarchiata. Sull'uno e ottanta. Per anni aveva frequentato regolarmente la corte distrettuale. Reati minori, furtarelli, aggressioni. Poi aveva cominciato a comparire in aula per reati legati alla droga. Soprattutto possesso. Non erano mai riusciti ad accusarlo di spaccio. E non lo si vedeva granché, ultimamente. Murray mandò avanti il nastro e poi lo fermò per poter annotare il numero di targa dell'auto: 91 D 362782. Estrasse la cassetta dall'apparecchio e se la infilò in tasca, poi raschiò le ultime gocce dalle pareti del vasetto di plastica. La dolcezza gli rivestì la lingua e il palato. Adesso capiva come mai Emily tubasse ogni volta che vedeva i contenitori color pesca nel frigorifero. Anche lui avrebbe voluto tubare. Anche se, doveva ammetterlo, non dipendeva solo dallo yogurt.

Anna non avrebbe avuto molte cose da portare con sé a casa di Matthew. Se decideva di andarci. Solo i vestiti, qualche vecchio gioiello appartenuto a sua madre, i libri e un paio di scatoloni di lettere, documenti e fotografie assortiti. Aveva gettato nel bidone della spazzatura, avvolti in carta di giornale, i regali, i pagamenti, che David le aveva fatto durante il matrimonio. Portavano sfortuna, quelle spille, quegli orecchini, quelle catene d'oro. Nessuno avrebbe dovuto metterli, mai più.

Ma continuava a risentire le parole di Billy. Perché le aveva detto quelle cose? Cosa poteva sapere? Cercò di ricordare se lo avesse mai incontrato mentre era con Matthew. C'era stata la volta in cui lui l'aveva accompagnata a casa di Billy e aveva aspettato fuori. Si erano fermati a parlare, ricordò, sul vialetto davanti alla porta. Billy aveva forse sentito la loro conversazione?

Il giorno prima era andata nel suo appartamento, ma non c'erano luci accese, nessun rumore all'interno quando sollevò l'aletta della cassetta postale e sbirciò dentro. Non sta bene, pensò. Dopo l'aggressione non è più lo stesso. È troppo nervoso. Ma lei continuava a rivedere l'espressione sul suo viso e risentire il modo in cui le sue dita le avevano stretto il mento. Billy aveva bisogno di aiuto, di un medico o di un assistente sociale.

Matthew era venuto di nuovo a prenderla dopo il lavoro.

«Comincia a diventare un'abitudine, una routine, vero?» gli chiese, mentre lui entrava nell'alone di luce che filtrava dalle porte a vetri. Matthew si limitò a baciarla e ad attirarla a sé, infilando la mano sotto il suo scialle per posargliela sul seno.

«Dovrei portarti in braccio oltre la soglia?» le chiese, mentre l'ascensore rallentava e le porte si aprivano sull'appartamento. Lei non rispose. Il pavimento si spalancò sotto i suoi piedi. Era sospesa a mezz'aria. Allungò una mano per afferrare lo stipite della porta, tastando le scanalature in cui s'inserivano i pannelli metallici.

«Dovrai superare questa tua paura delle altezze, tesoro mio, se abiterai qui. Non credi?» La prese per mano e la costrinse a uscire. «Non dovresti permetterle di condizionarti tanto. Devi affrontarla, combatterla, e in questo modo la sconfiggerai.»

Lei sorrise. «Sembri una di quelle fiabe allegoriche vittoriane. La Codardia, il ladro della virilità, viene vinta dall'Audacia, il principe della speranza.»

«O magari un po' di buonsenso e fiducia nella tecnologia? La cabina non precipiterà per quindici piani, il suo pavimento non si staccherà, il pozzo dell'ascensore non si sbriciolerà. E qui non ti succederà niente. Sei perfettamente al sicuro con me, amore mio.»

Anche David glielo aveva detto. Lei gli aveva creduto. Stupidamente. Ripensò alla conversazione con la donna di nome Charlotte che era andata a trovarla due sere prima.

«Perché è venuta?» le chiese Anna.

«A causa delle ragazze là fuori.» L'altra indicò il buio dietro le finestre.

«Mi hanno detto di questa donna che hanno conosciuto e che si è dimostrata gentile e amichevole. E una sera l'ho vista mentre ero anch'io là fuori. Era seduta accanto alla finestra a leggere e mi sono ricordata che una volta David mi aveva portato a casa sua. Pensava che lei non ci fosse. Eravamo passati dal giardino ma lei era in cucina. La vedevamo chiaramente attraverso i vetri. Così l'ho riconosciuta. E ho pensato che avesse il diritto di sapere.»

Sapere che suo marito aveva conosciuto David anni prima, in Inghilterra, era andato a scuola con lui. Che David li aveva aiutati con gli affari quando si erano trasferiti in Irlanda. Che suo marito era morto. Un incidente. Stava allestendo un giardino per un amico che aveva una splendida vecchia casa a Wicklow. Era caduto, aveva battuto la testa e gli avevano rovesciato addosso un carico di terriccio. Era stato un periodo terribile, ma David era stato gentile con lei. L'aveva aiutata a superarlo. E poi era rimasta incinta e lui avrebbe voluto che abortisse.

«Non volevo farlo», disse. «Non volevo. Non potevo. Non mi sembrava giusto.»

«E adesso dov'è il bambino?» chiese Anna.

«In Inghilterra, con mia madre. Non posso occuparmi di lui.»

«Ma perché lo fa? Sicuramente non vi è costretta. Lei è...»

«Non sono come le altre, è questo che intende? Provengo da una famiglia rispettabile e di buoni sentimenti, ho frequentato l'università. Potevo fare qualcosa di diverso della mia vita.»

Anna si strinse nelle spalle. «Volevo dire che ha la possibilità di scegliere, immagino.»

«Davvero? Credo che non capisca. Mi sono innamorata, è stata questa la mia rovina.»

«Di David?»

«No.» Charlotte sorrise. Si tolse la giacca e allungò le braccia. Anna guardò le livide chiazze scure.

«È questo», disse Charlotte. «Il mio unico vero amore, per il quale farei qualunque cosa e che alla fine mi ucciderà.»

«Resterai sola per un po', d'accordo?» Matthew si alzò dal tavolo. «Devo occuparmi di una piccola questione di lavoro.»

«Davvero?»

«Già, nuovi inquilini per una delle mie case. Voglio solo accertarmi che trovino tutto in ordine.»

«Starai via molto?»

«Un paio d'ore dovrebbero essere sufficienti. Ma prima che io esca vieni con me, Anna. Voglio mostrarti qualcosa.»

La prese per mano e percorsero il corridoio. Lui aprì la porta in fondo. «Ecco», disse. «Se decidi di venire a vivere con me questa sarà la tua stanza, dove potrai lavorare.» Le pareti erano occupate da scaffalature e al centro spiccava una grande scrivania. «Siediti», le ordinò, scostandole la sedia. «Voglio vedere che aspetto avrà la stanza quando sarai qui, così posso pensare a te e immaginarti.» Le posò le mani sulle spalle, poi s'inginocchiò accanto a lei.

«Vedi, sono come il bambino nel quadro.» Le sbottonò la camicetta e accostò la bocca al suo capezzolo, succhiando con forza. Fece scivolare l'altra mano sotto la gonna. «E con questa sto stringendo il mio cardellino.»

Anna abbassò lo sguardo su di lui, sul modo in cui le sue dita si arcuavano sul seno, poi gridò mentre le altre dita, invisibili, la ghermivano.

Lui la attirò sul pavimento, accanto a sé. Lei allungò una mano e la infilò sotto il suo colletto. Sentì la catenella fredda sotto le dita. La tirò fuori. La chiavetta oscillò davanti ai suoi occhi. La sentì sfiorarle la fronte e toccarle delicatamente il naso per poi posarsi sulle sue labbra. Allungò di nuovo la mano e cominciò a sbottonargli la camicia, estraendo lentamente dalle asole i bottoncini bianchi finché non riuscì a toccare la sua pelle nuda. Si sdraiò e guardò di nuovo la chiave. Che cominciò a muoversi, danzando su e giù, a scatti adesso, in fondo alla sua sottile catenina d'argento.

Si svegliò molto tempo dopo. Buio fitto. Era sdraiata sul letto di Matthew, là dove lui l'aveva lasciata. L'aveva coperta con la trapunta e le aveva dato un bacio sulla fronte, dicendo che gli dispiaceva ma era già in ritardo. Doveva uscire ma sarebbe tornato presto.

Lei non aveva avuto intenzione di dormire. Aveva pensato di leggere e aspettare il suo ritorno. Ma si era assopita. Si sollevò lentamente, disturbata dall'estraneità dell'ambiente circostante. Non era nemmeno sicura di essere sola. Allungò una mano per cercarlo. Ma lui non c'era.

Accese la lampada accanto al letto. L'orologio segnava le tre e quaranta. Si mise seduta e si guardò intorno. La stanza non era cambiata. L'armadio di noce dove lui teneva i vestiti, il comodino di noce accanto al letto e il cofanetto d'argento che scintillava come la luna nella luce riflessa della lampada. Lo prese e se lo posò sulle ginocchia. Il suo viso la guardò. Gon-

fiato, distorto dal coperchio leggermente convesso. Lo spinse verso l'alto con i pollici. Il cofanetto era chiuso a chiave, come sempre. Scese dal letto e raggiunse il salotto adiacente. Le luci della città guizzavano, sfavillanti, nel buio. Potrebbero trovarsi a un milione di chilometri di distanza, pensò. Potrebbero essere i rantoli agonizzanti di un'esplosione solare, anni luce che ci separano. Trovò la sua borsa là dove lui l'aveva lasciata cadere, sul divano. Vi infilò una mano e toccò il mazzo di chiavi. Tornò in camera, si sedette sul letto e le aprì a ventaglio accanto a sé. Scelse la più piccola, quella minuscola e d'argento, con le dimensioni di una graffetta. Una copia di quella che Matthew portava al collo. La inserì nella serratura del cofanetto. La girò e sentì un *clic* quasi impercettibile. La estrasse. Spinse il coperchio coi pollici. Aprì il cofanetto.

Cosa le aveva detto Matthew sul contenuto del cofanetto? «I miei oggetti più preziosi. Tutto ciò che mi ha reso quel che sono.»

Che si era aspettata di trovare? Ormai non ne era più sicura. Lettere d'amore, forse. Una traccia di un'antica relazione. Il genere di souvenir che, come ben sapeva, le avrebbe contratto lo stomaco in un nauseante nodo di gelosia. Confermandole che non avrebbe dovuto violare la sua privacy.

O forse avrebbe potuto contenere qualcosa legato all'infanzia di Matthew. La fotografia di un neonato, o di una giovane donna che gli avrebbe fornito qualche indizio sulla propria famiglia, un brandello di consolazione.

Spinse all'indietro il coperchio. Un profumo aromatico le riempì le narici. L'interno del cofanetto doveva essere fatto di legno di cedro, pensò. Come le scatole che racchiudevano i sigari più pregiati di David. Ricordò il loro aspetto. Simili a grasse dita indulgenti. Giocattoli di uomini ricchi.

Ma non c'erano sigari in quel cofanetto, né lettere o foto ingiallite. Solo quattro audiocassette nelle rispettive custodie di plastica e quattro portafogli di plastica trasparente. E un taccuino, piccolo e nero, tenuto chiuso da un grosso elastico.

Sollevò ogni cassetta, a turno. Erano numerate. Uno, due, tre, quattro. Se le rigirò tra le mani, esaminandole per cercare un indizio sul loro contenuto. Estrasse i nastri dalle custodie. Anch'essi numerati. Li posò e prese i portafogli di plastica. Contenevano una serie numerata di negativi, dall'uno al quattro. Aprì quello con il numero tre. Avvicinò alla luce della lampada la sottile striscia di pellicola esposta. Dei volti la fissarono. Macchie scure per denti e bocca, chiazze di luce in corrispondenza delle orbite oculari. La

rimise a posto ed esaminò a turno le altre tre. Mostravano tutte lo stesso genere di dettagli. Erano tutte persone. Alcune erano donne, lo capì dalla forma della capigliatura e del corpo. Finalmente arrivò al taccuino. Fece scivolare le dita sotto l'elastico. E poi lo sentì. Il suono dell'ascensore. Quel fioco ronzio metallico. E un leggero tonfo quando si fermò. Un attimo di silenzio. Poi il basso fischio mentre le porte cominciavano ad aprirsi.

Cautamente, rapidamente, rimise tutto nel cofanetto. Chiuse il coperchio e udì il flebile *clic* della serratura che scattava. Lo posò di nuovo sul comodino di noce. Si sdraiò sul letto e allungò una mano per spegnere la luce.

E sentì dei passi. Si voltò e vide Matthew in piedi sulla soglia, un sorriso che gli illuminava il viso mentre tendeva le braccia e si avvicinava a lei.

33

Fiducia. Com'è che l'aveva definita quel bambino nella classe di Zoë? È quando paghi il sicario prima che abbia fatto il lavoro. Sul momento ne avevano riso, sedute nell'assolata cucina di Zoë, guardando Tom giocare con il suo nuovo gattino mentre lei parlava dei suoi allievi. Quelli che arrivavano dall'estrema periferia, vittime, continuava a sottolineare, delle inadeguatezze delle rispettive famiglie.

«Mi fa pensare di essere fortunata ad aver avuto un'infanzia e un'educazione come la mia. Almeno, benché severe e talvolta crudeli, le suore erano coerenti. E si preoccupavano sinceramente del nostro benessere.» S'interruppe e si versò dell'altro caffè. «Il problema, credo, era che la loro concezione del nostro benessere spesso si rivelava diametralmente opposta alla nostra.»

«E cosa pensavi della fiducia?» le aveva chiesto Anna. «Il fatto di sapere così poco dei tuoi genitori ti rendeva sospettosa nei confronti delle persone? Ti riusciva difficile fidarti di loro?»

Zoë aveva tagliato altre fette della sua torta al cioccolato preferita, leccandosi accuratamente la glassa dalle dita prima di rispondere.

«Difficile a dirsi. La vita nell'orfanotrofio era così regolamentata, così dominata dalla routine. Non c'era posto per le scelte. E questa, a suo modo, era una forma di libertà. Non dovevi mai riflettere su cosa avresti fatto, e nemmeno su come ti saresti comportato con qualcuno. Non c'era possibilità di scelta nei rapporti interpersonali. Temevamo e rispettavamo le suore. Trovavamo simpatico il personale di cucina che ci dava fette di pane e pro-

sciutto extra. Conoscevamo tutte le ragazze nel nostro dormitorio, sapevamo quali erano amiche e quali no. Ci fidavamo degli amici, certo. Ognuno aveva il suo posto prefissato in una sorta di gerarchia. La situazione era questa, tutto qui. Sin dal primo istante che io riesca a ricordare.»

«Ma dopo, quando te ne sei andata, com'era la tua vita?»

Ennesima fetta di torta al cioccolato e altra tazza di caffè. A Zoë piaceva ben forte e appena fatto.

«È difficile da spiegare, ripensandovi adesso. Ero molto ingenua, immagino. Ma anche molto esperta. Conoscevo l'arte della sopravvivenza. Sapevo come rendermi simpatica, come proteggere me stessa. Quindi non si trattava di mancanza di fiducia negli altri. Direi piuttosto che l'intero problema della fiducia mi risultava incomprensibile. Non avevo mai dovuto affrontarlo.»

Anna ripensò alla loro conversazione adesso, mentre attraversava il parco giochi diretta verso l'aula di Zoë. Si erano date appuntamento per le quattro. Erano già le quattro e mezzo. Era stata in ritardo per qualunque cosa tutto il giorno perché aveva passato quasi tutta la notte in bianco, ascoltando il respiro regolare di Matthew accanto a sé. Si era girato più volte verso di lei, abbracciandola nel sonno. Di tanto in tanto si era destato parzialmente e le aveva baciato la guancia, la spalla, il braccio, prima di voltarsi di nuovo. E quando si era svegliato completamente, al mattino, le parole che lei aveva avuto intenzione di dirgli si erano dissolte, mentre lui la teneva stretta e la baciava. Anna non avrebbe dovuto guardare. Non erano affari suoi. Matthew aveva tutto il diritto di avere dei segreti, esattamente come lei.

Si fermò davanti all'edificio della scuola e sbirciò dentro dalle finestre. Zoë era ferma accanto alla lavagna, il cancellino nella sua mano che, con lunghe e fluide passate, eliminava gli ultimi residui di gesso dalla superficie lucida. L'aula era molto luminosa. Le lampade al neon fissate al soffitto diffondevano la loro luce abbagliante sulle sedie e i tavolini malconci, disposti a gruppetti sul linoleum macchiato.

Veniva spesso a trovare Zoë alla fine delle lezioni. La guardava dedicarsi al rituale di ristabilire l'ordine, preparando di nuovo tutto per il giorno seguente. Zoë era brava in questo. Aveva un talento innato, il tocco magico. Riusciva sempre a capire esattamente di cosa ci fosse bisogno e a rimediare con pochi, semplici movimenti e gesti a qualunque saccheggio si fosse verificato. Era molto brava anche con i suoi allievi. Anna l'aveva os-

servata: la disinvoltura con cui si sedeva accanto a loro ai piccoli tavoli, il grosso corpo morbido piegato verso i bambini, tanto che potevano percepire la tiepida dolcezza che si levava dai suoi abiti dai colori vivaci, sentire la premura e la gentilezza nel suo tono mentre li aiutava a svolgere i compiti assegnati, lodandoli, incoraggiando anche quelli più problematici, mandati in quella scuola speciale quando nessun altro riusciva più a tenere loro testa.

Anna si scostò dalla finestra e girò intorno all'edificio fino a raggiungere le porte oscillanti sulla facciata. L'odore della scuola la avviluppò nel suo tepore che sapeva di chiuso, mentre camminava nel corridoio. Com'è che lo definiva sempre Isobel? Odore di bambino, ecco cosa diceva, accompagnandolo con uno schizzinoso arricciarsi del naso. Provò un senso di nausea pensando a Isobel. Non si erano più viste né sentite dopo quella sera, dopo la morte del cane, quella sera di rabbia e paura. Non era giusto, pensò. Qualunque cosa fosse successa, Isobel era pur sempre sua zia. E questo doveva sicuramente significare qualcosa. Doveva avere un certo peso, ne era sicura. Era importante che lei avesse gli occhi del padre, i capelli della madre, la grazia ossuta della zia. Che riuscisse a vedere la propria somiglianza con i familiari. Anche David la vedeva? si chiese, la rabbia che sostituiva improvvisamente il rimpianto. Mentre scopava una delle due, pensava di scopare l'altra?

«Anna, sei tu?»

La porta si aprì e Zoë le fece cenno di entrare.

«Scusa, scusa, so che sono in ritardo.» Anna alzò le mani in un gesto di scherzosa sottomissione.

«Non preoccuparti, anch'io ho appena finito. È stata una di quelle giornate tremende. Puoi aspettare solo un paio di minuti?»

Anna raggiunse il fondo dell'aula e si chinò su una grande teca di vetro rettangolare posata sul tavolo, sotto un cartello scritto a mano. «I nostri insetti preferiti», dicevano le disordinate lettere rosse. Con la punta del dito scosse il tipico habitat di un terreno boschivo, accuratamente ricostruito.

«Tutti i bambini li adorano, sai.»

Anna alzò gli occhi. «Gli insetti stecco?»

«Già, li riempie di orgoglio sapere che li hai allevati apposta per noi.»

Anna pungolò quello che sembrava un pezzo lungo e sottile di corteccia e lo guardò allontanarsi lentamente dal suo dito curioso.

«Ecco perché», continuò Zoë, aggirandosi per la stanza, impilando cubi colorati in ordinati grattacieli, «voglio che tu mi accompagni a cercare Eu-

gene. È il più bravo di tutti nel badare agli insetti. Di solito non perde mai il suo turno. Ed è assente da tre giorni, nessuna spiegazione.»

«Perché non ti limiti a telefonare a sua madre chiedendole dov'è? Oppure contatta gli assistenti sociali. Non è compito loro andare a cercare i tuoi allievi ogniqualvolta sorga un problema?»

Zoë si era seduta dietro la cattedra e aveva aperto il primo cassetto. Estrasse un fascicolo e lo sfogliò, poi scarabocchiò qualcosa sul retro di una busta.

«Avanti», disse, «è ora di andare. Non voglio tornare a casa troppo tardi per Tom.»

Si erano allontanate dal centro città, verso ovest, dove la protettiva serie di colline lasciava il posto alla piatta, monotona pianura che andava da Dublino al fiume Shannon. Lì c'erano le interminabili file di casette a due piani, ognuna con un tetto spiovente da libro illustrato, grandi finestre sulla facciata e comignolo, ognuna con il giardinetto anteriore, il basso muro di blocchi di calcestruzzo e il cancelletto di ferro di prammatica. Sui desolati spazi aperti tra una via e l'altra intravidero carcasse di auto abbandonate e le spettrali sagome di cavalli impastoiati.

Aveva cominciato a piovere. Pesanti, gonfi goccioloni si scagliavano sul parabrezza. Anna rabbrividì.

«Questo bambino deve essere molto speciale per riuscire a trascinarci fin qui in una giornata simile.»

Zoë pescò un pacchetto di caramelle alla menta nel vano portaoggetti. Ne estrasse faticosamente una dal tubicino di carta argentata, che poi fece oscillare in direzione di Anna.

«Eugene ama le caramelle di menta. Perché lo fanno sentire tanto lindo e pulito quando le ha mangiate, mi ha spiegato. Dice che si sente pulito solo in queste occasioni.»

«Come mai?»

«Non me l'ha voluto dire. Non parla molto, ma mi scrive dei bigliettini. Mi dice che adora il colore del cielo quando c'è la luna piena.»

Anna sorrise. «È una cosa molto dolce da dire.»

«Sì, vero? Eugene ti piacerebbe, Anna. Quando è apparsa la cometa, in aprile, gli ho prestato il binocolo di Kevin in modo che potesse guardarla ogni notte. Era innamorato della cometa. Era così triste quando se n'è andata. Non riusciva a credere di non poterla rivedere mai più.»

«Quindi pensi che sia fuggito in cerca di avventure intergalattiche o co-

sa?»

Zoë si strinse nelle spalle. «Non ne sono sicura, ma i suoi genitori si sono separati pochi mesi fa. Sua madre ha un nuovo fidanzato che abita con lei. A Eugene non piace. Sospetto che sia andato a casa di suo padre, che è un tipo poco raccomandabile. Non fa che entrare e uscire di galera.»

«Lo hai mai incontrato?»

«È venuto a scuola quando sono cominciati tutti quei problemi con sua moglie. C'è stata una scenata terribile. Si è introdotto a forza nell'aula, dicendo di voler portare via Eugene, immediatamente. Ho dovuto chiamare la polizia.»

Continuarono ad avanzare. I lampioni si erano accesi, creando pozze di luce arancione, cerchi luminosi che non riuscivano affatto ad attenuare la sempre più profonda cupezza della serata. Anna guardò fuori, cercando un punto di riferimento tra l'ammasso di case.

«Non ero mai venuta qui», disse. «Incredibile, considerando da quanti anni abito a Dublino.»

«Non è poi così strano.» Zoë scartò un'altra caramella. «Non hai mai avuto motivo di farlo. E siamo tutti creature abitudinarie, vero? Non intraprendiamo viaggi di scoperta finché non è assolutamente necessario. Guarda me e Tom, e tutte le persone che abbiamo conosciuto da quando ha cominciato ad andare nella clinica HIV del James's Hospital. Ti ritrovi seduta accanto a qualcuno che potrebbe essere un insegnante, un medico o un impiegato statale e l'attimo dopo stai bevendo un tè e facendo quattro chiacchiere con un tossicodipendente, pieno di tatuaggi e con il viso terreo, il tipo di persona che un tempo avresti evitato attraversando di corsa la strada. È un'esperienza che mi ha davvero aperto gli occhi.»

«Come sta Tom?»

«Molto meglio, ultimamente. Sembra che la nuova terapia farmacologica funzioni. Nessuno sa per quanto tempo, ma, visto che è così giovane, forse scopriranno una vera e propria cura prima che diventi adulto.»

«E cosa mi dici di tutte le altre persone che sono state contagiate dal plasma? Come stanno?»

Zoë non rispose subito. Quando parlò le tremava la voce. «La maggior parte di loro è morta. Un'intera generazione di emofiliaci spazzata via così.»

Anna allungò una mano per toccarle il braccio. «Mi dispiace tanto», disse.

«Non ne hai motivo. Come ti ho detto, non c'è nessuna logica nelle mo-

dalità del contagio.»

«Ma esistono sicuramente persone dal comportamento a rischio, e poi ci sono i veri innocenti come Tom.»

«Già, e le persone come il tuo amico cieco, Billy... non è così che si chiama? Come pensi che l'abbia preso?»

«Cosa?» chiese Anna in tono incredulo. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Merda!» Zoë picchiò i pugni sul volante. «Non avrei dovuto dirlo. Nella clinica vige la tacita regola di non dirlo mai. Non avrei dovuto parlarne.»

«Ma ormai lo hai fatto, lo hai fatto, Zoë. Dimmi, sei sicura che si tratti di Billy?»

«Sì, certo. Viene in clinica da quasi un mese, ormai. L'ho visto tre o quattro volte. Ma, ti prego, non dire niente, non avrei dovuto parlartene. Non chiedergli niente. Se vuole che tu lo sappia, te lo dirà lui.»

Anna fu assalita da una nuova ondata di nausea. Ricordò il sangue sulle sue dita e come Billy l'aveva spinta via. Ricordò la sua espressione sul treno, quando lei gli aveva parlato di Matthew. Dopo quel giorno, ogni volta che aveva cercato di vederlo non l'aveva mai trovato a casa. L'anziana signora della porta accanto aveva messo fuori la testa sentendo Anna che scuoteva la campanellina. «Può dirgli che l'ho cercato?» le aveva chiesto lei. «Lo avvisi, per favore.»

Winnie, così si chiamava, aveva annuito, gli orecchini di cristallo appesi ai lobi penduli che sobbalzavano su e giù.

«Non ne sono sicura, Anna, ma temo di essermi persa.» Zoë si era infilata in uno stretto cul-de-sac. Rallentò e si fermò. Di fronte a loro c'era un vasto spazio aperto, l'erba calpestata e appiattita nel fango. Dietro, in lontananza, altre case e altre strade. Alcune persone si dirigevano, alla spicciolata, verso un grande container di metallo che fungeva da negozio temporaneo. Sentirono delle voci. Ridenti, urlanti.

«Hai idea di dove siamo?» chiese Anna.

«Così credevo. Ero quasi sicura che Eugene abitasse laggiù, in una di quelle case. Sono stata qui qualche mese fa. Ma di giorno. Ed era estate. Persino qui l'estate cambia qualcosa. Vado a dare un'occhiata, a vedere se riesco a trovare qualcuno cui chiedere.» Si tirò il cappotto sulle spalle e lo abbottonò, avvolgendosi lo scialle intorno al capo. Raccolse la borsetta posata accanto al sedile.

«Aspettami», disse, mentre chiudeva la portiera con un tonfo.

Anna si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Avrebbe voluto trovarsi in qualunque altro luogo, ma non lì. Si sentiva a disagio e fuori posto. Aveva bisogno del conforto di un ambiente familiare. Come la formica dei giardini che passa le giornate correndo sullo stesso sentiero, dentro e fuori del nido, senza guardare a destra o a sinistra ma solo davanti a sé, e resta sconvolta dall'apparizione di qualunque oggetto diverso o insolito sul suo tragitto. Ecco cosa sono, pensò. Quello che ha detto Zoë, una creatura abitudinaria, pura e semplice.

Il tempo passava. Billy, povero Billy, pensò. Riusciva a immaginarselo seduto nella sala d'aspetto dell'ospedale, gli occhi che ruotavano da una parte all'altra come facevano sempre quando era preoccupato. Avrebbe avuto in mano il suo flauto, le dita che andavano su e giù, premendo con forza sui fori di grandezza diversa che gli lasciavano lievi solchi circolari sulla pelle. Grace si sarebbe premuta contro le sue gambe, la testa posata sui suoi piedi. Anna avrebbe potuto trovarsi là con lui, se Billy glielo avesse detto. Avrebbe potuto aiutarlo a superare quella difficile prova, se lui si fosse fidato abbastanza di lei. Ma eccola di nuovo, la mancanza di fiducia.

Allungò le gambe nei limiti consentiti dall'angusto abitacolo dell'auto, flettendo i piedi su e giù. Poi le ripiegò sotto di sé, ruotando il busto per posare avambracci e testa sullo schienale del sedile. Chiuse gli occhi, in ascolto. Suoni provenienti da molto lontano. Il basso lamento del traffico sull'autostrada, a quasi un chilometro di distanza. Il sibilo di una raffica di vento che girava intorno a un comignolo e scivolava sulle tegole del tetto. Era così stanca. E ormai sapeva perché. Quella mattina aveva fatto il test di gravidanza, quando era arrivata in ufficio. E osservato la linea azzurra apparire nella finestrella rettangolare. Sapeva già prima quale sarebbe stato il risultato. Glielo aveva rivelato il suo corpo. Il suo seno era ipersensibile, dolorante persino adesso sotto la cintura dell'auto. Ed era solo una sua impressione oppure aveva già cominciato a ingrossarsi? Pensò al dipinto che Matthew le aveva detto di amare. La *Madonna Litta.* Ben presto il suo seno avrebbe premuto contro il vestito, appesantito dal latte, proprio come nell'immaginazione di Leonardo.

Chiuse gli occhi e posò il capo sul vetro freddo del finestrino. Si assopì. Poi si svegliò di scatto. L'improvviso fragore di una chitarra elettrica da un'autoradio mentre lì vicino una portiera si apriva e poi si richiudeva con un tonfo. Passi sul marciapiede di cemento e l'esausto pianto strozzato di un bimbo. E poi qualcos'altro. Lei sollevò la testa e ascoltò. Voci maschili. Grida. In coro, cadenzate. Un canto ripetitivo. Il suono di tamburi. Clacson

come contrappunto. Il grido di una sirena, che aumentava d'intensità e si affievoliva, alzandosi e abbassandosi sul vento. E in lontananza, al di là del ciglio stradale erboso, riuscì a vedere negli spazi tra una casa e l'altra il bagliore di torce e la sagoma di un assembramento di persone, che si muovevano tutte insieme come uccelli che si radunino al tramonto.

Aveva guardato Zoë avanzare cautamente nel fango, le braccia allargate ai lati del corpo massiccio per mantenere l'equilibrio. Adesso seguì le sue orme, abbassando lo sguardo sui piedi per non calpestare i cumuli a spirale degli escrementi canini che costellavano il terreno incolto. Due strade più in là riuscì a vedere le luci e a sentire le urla della folla.

«Spacciatori, spacciatori, spacciatori, fuori, fuori, fuori.»

E un'unica voce che gridava: «Cosa vogliamo?»

E la risposta: «Gli spacciatori fuori».

Di nuovo la voce solitaria: «Quando?»

E il boato di centinaia di persone che gremivano la strada, riversandosi sui marciapiedi, trotterellando dietro la figura in testa al gruppo, con il megafono. E urlando: «Adesso».

Anna rimase in mezzo alla strada, osservando i visi che la oltrepassavano. Lineamenti offuscati dalla rabbia, chiazzati dall'ira. Corpi a stento capaci di contenere l'odio. Che si fondevano, aspettando il segnale per esplodere tutti insieme. Delle mani portavano alla bocca le sigarette, i puntini di luce rossa che rivelavano pelli grigiastre per l'incuria. Alcuni bambini si chiamavano urlando mentre passavano di corsa, danzando davanti alla troupe di un notiziario televisivo sbucata dal nulla, illuminati per un attimo dall'aspra luce in cima alla telecamera, poi di nuovo nel buio, scontrandosi con adulti che gridavano minacce in striduli monosillabi.

Ruotò su se stessa cercando d'individuare l'unico viso e l'unica silhouette familiari tra le centinaia di altri. Voleva chiamare Zoë ma venne zittita, la voce che le moriva in gola mentre la folla avanzava impetuosa, trascinandola con sé, prigioniera entro i suoi invisibili confini.

E poi la vide. Era in piedi sulla soglia della casa davanti alla quale la folla si era appena fermata. Una forte luce si rifletteva sulla porta blindata, scintillando sul nudo metallo argenteo. Due donne e un uomo si stavano sporgendo da una finestra al piano di sopra, insultando la folla sottostante. E Zoë rimase immobile e silenziosa, il braccio attorno alle spalle di un ragazzino dal viso pallido e inespressivo.

L'uomo con il megafono sollevò una mano. Il silenzio si propagò lentamente. Lui aspettò che nemmeno una voce gareggiasse con la sua. Poi co-

minciò a parlare. Eloquente, appassionato, controllato. Erano venuti, disse, perché avevano le prove che in quella casa si spacciava eroina. Che i suoi abitanti avevano introdotto nella comunità altre persone che erano spacciatori, parassiti che tormentavano i loro figli, li corrompevano, ne distruggevano il futuro, riempivano la loro vita di dolore e morte. E si voltò verso la folla per chiedere, sottovoce: «Cosa sono gli spacciatori?»

E la folla, di rimando, gridò: «La feccia della terra».

Lui chiese di nuovo, pacatamente: «Cosa vogliamo?» Alzò una mano e, mentre la riabbassava, la folla gridò in coro: «Fuori, fuori, fuori».

Le persone affacciate alla finestra soprastante si ritrassero, scomparendo, mentre la folla si riversava in avanti, portando con sé Anna, oltre il cancello e giù per la lieve discesa fino alla porta d'ingresso. Zoë e il ragazzo sparirono dietro la calca di corpi. Anna allungò le mani, sentendo i piedi che si staccavano dal terreno mentre le persone tutt'intorno la trascinavano con sé. Cominciò a scivolare e sdrucciolare mentre la pioggia ricominciava a cadere in fitte, pesanti gocce. Chiamò l'amica, con voce inizialmente esitante, poi più forte, più insistente. E sentì la risposta, il suo nome e il grido: «Aiutami, ti prego, aiutami». E quando spinse di nuovo, usando gomiti e pugni, si ritrovò finalmente davanti a Zoë, senza più il ragazzino accanto e con il viso di un atterrito bianco latte.

«Dov'è? Dov'è Eugene?» le gridò Anna, con tutto il fiato che aveva in gola per sovrastare le urla e i ruggiti della folla, l'insistente latrato di una sirena della polizia e i colpi di tamburo a tempo con la litania.

«Non lo so, qualcuno l'ha preso. Non lo so.» Il viso di Zoë scomparve nuovamente dietro la folla. Anna spinse e sgomitò di nuovo, allungò le mani oltre un uomo alto con uno scintillante orecchino d'oro e una donna con il volto segnato da profonde rughe di rabbia e disperazione. E sentì finalmente sotto le dita le morbide pieghe di carne attorno ai polsi di Zoë, le afferrò il più saldamente possibile, poi si dimenò per aprirsi un varco tra la folla, trascinandosi dietro l'amica, finché non si ritrovarono sulla strada, correndo, zigzagando tra gli spettatori, riuniti in capannelli, lontani dal corpo principale della marcia di protesta. Sentirono, prima ancora di vederne i fari, la macchina che si avvicinava. Sempre più veloce al centro della strada, la gente che si disperdeva, arretrando per mettersi in salvo, il panico che si propagava in cerchi concentrici tra la folla mentre il motore strideva, e lei vide i volti dei due uomini seduti davanti. I fori nelle loro maschere in corrispondenza di occhi e bocca, i pugni alzati, minacciosi, mentre sbandavano da una parte e dall'altra, il clacson che suonava a diste-

sa, l'odore dei pneumatici che arrancavano sul macadam al catrame. E vide che l'auto puntava direttamente contro di lei. Le sue gambe erano del tutto inutili, nessun contatto tra il desiderio di muoversi e la capacità di farlo. E poi, proprio mentre pensava che il metallo del cofano anteriore stesse per travolgerla, vide l'uomo accanto al guidatore ruotare di scatto il volante facendo deviare la macchina per poi riportarla sulla strada, il rombo del motore che svaniva nella cacofonia della notte. La folla la circondò di nuovo e lei si voltò rapidamente, afferrando le mani di Zoë, e all'improvviso vide una figura familiare. In piedi davanti alla finestra della casa, a guardare la folla sottostante. Anna riconobbe la forma della sua testa, gli spigoli del suo volto, lo scuro scintillio dei suoi capelli mentre lui si piegava in avanti verso la luce, poi si ritraeva, chiudendo la finestra e rientrando nel buio. Era Matthew, il suo Matthew, che aveva visto per l'ultima volta quella mattina, mentre beveva tè e mangiava pane tostato, in piedi accanto alle alte finestre con il sole che gli brillava sul viso, dicendo, mentre lei s'infilava il cappotto e prendeva la borsa: «Ci vediamo stasera? Sarai qui ad aspettarmi quando torno, vero? Me lo prometti?» Aveva raggiunto le porte dell'ascensore e infilato dentro la testa per baciarla su una guancia. Lei lo aveva guardato mentre le porte si chiudevano. Matthew era a piedi nudi, i capelli ancora bagnati dopo la doccia. Profumava di pelle pulita, come un bambino di pochi mesi.

Rimase ferma in mezzo alla strada. La pioggia le scorreva sul viso. Guardò di nuovo la casa. Tutte le finestre, su entrambi i piani, erano buie. Accanto a lei Zoë singhiozzava sommessamente, tirandole la manica. Tutt'intorno, la folla stava scivolando via, come gocce d'acqua che scorrano su un pezzo di legno verniciato.

«Vieni, Anna, andiamo a casa.» Zoë le tirò di nuovo una mano. Anna si voltò ancora una volta, verso la casa, poi si girò e seguì l'amica lungo la strada, verso l'automobile.

34

La barca era grande e bellissima. Ormeggiata, sembrava un enorme cigno. Le sue vele bianche fluttuarono mentre si girava lentamente verso il vento. Poi sciolse gli ormeggi e cominciò a solcare le acque, le vele che si gonfiavano, tese allo spasimo. Si allontanò lentamente dalla costa. E mentre il vento soffiava sempre più forte e le vele s'ingrandivano sempre più, si sollevò verso il cielo, la forza di gravita che allentava la presa, lasciandola

andare.

Lei scoppiò in una sonora risata e si voltò verso l'uomo in piedi al suo fianco. «Guarda», disse, «com'è possibile?»

Lui si strinse nelle spalle e sorrise. Lei lo scrutò attentamente. Il suo viso le sembrava familiare, ma non riusciva a ricordare il suo nome.

E poi alzò di nuovo lo sguardo e vide che, mentre la barca raggiungeva le nuvole, le vele cominciavano a sbatacchiare libere, e all'improvviso cominciò a precipitare, sempre più velocemente, verso l'acqua. E lei allungò una mano verso l'uomo, stringendogli un braccio, aspettando il boato prodotto dall'imbarcazione che esplodeva nell'impatto. Frantumandosi in tavole, travi, schegge di legno. Cominciò a piangere, lacrime salate come l'oceano blu che si stendeva davanti a lei.

Anna si svegliò. Rimase sdraiata, immobile, le lenzuola ben rimboccate intorno al corpo. Spostò cautamente la testa sul cuscino e osservò i rami del sicomoro fuori della finestra che oscillavano lentamente nel vento, come per salutarla. C'era ancora buio, anche se l'orologio segnava le otto del mattino passate.

Si drizzò a sedere. La saliva le riempì la bocca. Deglutì a fatica e si alzò rapidamente dal letto. Corse in bagno. Rabbrividì e ansimò, e un sottile rivoletto di vomito sgorgò da lei, colandole dal naso. Si chinò sulla tazza del water, stringendola con entrambe le mani, il corpo che tremava a ogni tormentoso spasmo. Poi si accasciò sul pavimento, esausta.

La sera prima era rientrata molto tardi nell'appartamento sul canale. Aveva accompagnato a casa Zoë. Kevin la stava aspettando ansiosamente, Tom raggomitolato sulle sue ginocchia, semiaddormentato. Anna aveva cercato di spiegare, ma il suo sguardo era stato attirato dal televisore nell'angolo. Un reporter, con il microfono in mano, era fermo al centro di una strada buia, affollata. La sua voce era stridula. C'era stata una sommossa nel quartiere di case popolari di Swan's Nest. I propagandisti antidroga avevano circondato un'abitazione. Alcune persone erano rimaste ferite quando un'automobile si era lanciata a tutta velocità contro i dimostranti. La polizia aveva chiamato rinforzi per affrontare quelli che l'uomo definì «scontri», che erano continuati per tutta la sera. Anna osservò le immagini. Delle torce brillarono, visi che apparivano nella luce guizzante. Alcuni erano mascherati. Si avvicinò al teleschermo e si accovacciò lì davanti. Avrebbe voluto poter esaminare la folla con la lente d'ingrandimento. Per individuare il viso che aveva notato alla finestra.

L'immagine cambiò di nuovo. Vide una massa di gente che camminava, in file ordinate, poi il caos, il rombo di un motore, colpi di clacson, grida, urla, strilli, mentre la folla si disintegrava, si scindeva e poi si riformava, e là, al centro di tutto, il suo viso pallido che la guardava. I suoi capelli catturavano la luce del lampione, riflettendola in un arcobaleno che le cingeva il capo. Come la corona della luna piena, pensò, sorridendo fiocamente per 1'incongruenza dell'immagine.

«Vedi?» chiese, voltandosi verso Kevin, che stava cullando la testa di Zoë contro il proprio petto, accarezzandole il viso e sussurrandole parole di conforto all'orecchio. «Vedi com'è andata?»

Le mattonelle del bagno, fredde e dure, premevano sulle sue gambe. Si alzò e si guardò allo specchio. L'uomo del suo sogno ricambiò l'occhiata. Lei allungò una mano per toccarlo, ma vide invece la propria mano, le dita premute sul vetro. Chi era? Avrebbe dovuto chiederglielo. Se solo non si fosse svegliata così presto, forse lui le avrebbe spiegato chi era.

Si sfilò la camicia da notte, facendola passare sopra la testa. Era semplicemente frutto della sua immaginazione oppure il suo corpo aveva già cominciato a cambiare? Poteva essere incinta solo da poche settimane, sei o sette al massimo. Possibile che il minuscolo embrione impiantato nella parete del suo ventre stesse già lasciando un simile segno? Ripensò a un articolo che aveva letto una volta. Spiegava come le naturali difese del corpo vengano cullate in un illusorio senso di sicurezza dagli ormoni attivati dalla gravidanza. Suo malgrado, l'ospite dà il benvenuto all'invasore. Adesso, mentre restava ferma sotto il getto bollente della doccia, questo le ricordò il comportamento della vespa parassita, che paralizza la vittima, impedendole di svilupparsi, indebolendone le resistenze mentre dalle uova della vespa escono le larve che cominciano a divorare gradualmente il corpo che ha offerto loro un rifugio.

Abbassò lo sguardo sul proprio ventre, posandovi entrambe le mani, le dita allargate, i pollici che si toccavano. Cosa c'era dentro di lei? Era bello e sano? Avrebbe ridato un senso alla sua vita? Oppure era estraneo e pericoloso, qualcosa da distruggere? Si accovacciò sotto il getto d'acqua, posò le mani sopra la testa e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, singhiozzi di dolore che le sgorgavano dalla bocca.

Michael era fermo sulla scala che portava alla galleria superiore del museo. Il legno vecchio scricchiolava sonoramente quando lui si muoveva. Lassù erano esposti i mammiferi. Scoiattoli ed ermellini, lontre e tassi. E

tutti i rapaci locali. Cominciò a costeggiare lentamente un lato del rettangolo interno del museo. Era buio. Alzò gli occhi verso il culmine del soffitto di vetro. Sembrava quasi che la coltre di nuvole grige si trovasse proprio sopra di esso, tenendo lontana tutta la luminosità.

La luminosità arrivava da sotto. Si sporse dalla balaustra di mogano per guardare giù. Anna si trovava proprio sotto di lui. Era ferma accanto al modellino in scala di uno stagno sassoso. Era circondata da un gruppetto di bambini. Lui riuscì a sentire chiaramente la sua voce. Stava elencando il nome di tutte le creature che vivevano nella sua acqua limpida. Ascoltò.

«Littarine, vermi corallo, stelle di mare, ofiuroidi, dita di morto.» Ci fu un coro di *ooh* e *aah* da parte dei bambini.

«No, no, niente paura. È solo il nome di un altro tipo di stella marina. Ascoltate, ascoltate: paguri bernardi che rubano gusci altrui per viverci, buccine e madrepore. E tutti i diversi tipi di alghe. Il *fucus vescicolosus* che somiglia vagamente a una piccola pistola ad acqua, perfetto per spruzzare la gente, e alghe con fronde deltoidi, non sono tutte carine?»

Michael la osservò. Indossava una stretta gonna grigia con un maglione color ciliegia. Le maniche erano rimboccate e lui riuscì a vedere la pelle pallida degli avambracci e delle mani. I bambini schiamazzavano per attirare la sua attenzione, saltando su e giù accanto a lei. Anna stava raccontando loro delle storie, facendo sembrare la vita nello stagno sassoso interessante ed eccitante come fantascienza. Si allontanò, e lui camminò sopra di lei, osservandola, chiedendosi quando avrebbe sentito il suo sguardo sulla schiena e si sarebbe voltata per fissarlo. Sarebbe successo presto, lo sapeva. Molto presto.

«Ti ho visto», disse lei. I bambini se n'erano andati. Loro due erano rimasti soli, fatta eccezione per la guardia semiappollaiata su un alto sgabello accanto alla porta d'ingresso. «Ti ho visto in quella casa. Quella che la folla aveva circondato. Non riuscivo a credere che fossi tu, ma ti ho visto chiaramente. Ti sei affacciato alla finestra del piano di sopra, subito dopo che la macchina si è lanciata contro la folla.»

Lui aveva le mani infilate nelle tasche della giacca di pelle. Estrasse il suo orologio d'oro. Sollevò lo sguardo verso il grande orologio rotondo appeso alla parete sopra la testa di Anna. Aprì il coperchio e spostò le lancette con la punta di un dito. Lo richiuse e cominciò a caricare l'orologio da tasca, ruotando il bottoncino sulla sommità. Lei riuscì a sentire il cigolio degli ingranaggi di metallo che si muovevano.

«Voglio saperlo. Cosa ci facevi, in quella casa?»

«Potrei chiederti la stessa cosa.» Lui fece oscillare delicatamente l'orologio, avanti e indietro, appeso alla catenella d'oro.

«Non essere ridicolo.» La voce di lei era stranamente stridula. Anna non aveva un bell'aspetto, pensò lui. Le occhiaie scure la facevano sembrare più vecchia, mostrandogli come sarebbe stato il suo viso in tarda età.

«Perché ridicolo? Ti ho vista nel notiziario televisivo. Tu e la tua amica, l'insegnante, eravate tra la folla.»

«Stavamo cercando qualcuno, un bambino, uno dei suoi allievi. Non sapevamo cosa stava per accadere. È stato orribile, così spaventoso.»

«Anche per me.» Le si avvicinò. «Stavo dando un passaggio a uno degli operai che lavorano per me. Un imbianchino. Sua sorella gli ha telefonato dicendo che era nei guai, ma la sua macchina non funzionava. Era molto preoccupato, così mi sono offerto di accompagnarlo. In seguito mi ha giurato che non si era reso conto di cosa stava succedendo. Era il fidanzato della sorella, l'uomo che stavano cercando. Sembra che spacci da secoli. È un sistema di vita per un sacco di abitanti di quei quartieri popolari. Non guardano la cosa dallo stesso punto di vista della gente 'rispettabile', dei poliziotti e degli uomini politici. È tutto quello che hanno.»

Si avvicinò ancora. Allungò un braccio per toccarle la guancia con il dorso della mano. «Mi dispiace che tu abbia avuto paura. Ma ti prego di credermi, ero spaventato quanto te. Gli abitanti di quella casa erano assediati. E la polizia non farà niente per proteggerli. I gruppi antidroga non sono altro che vigilantes, nonostante tutta la loro retorica. È la legge della strada quella che auspicano, e i poliziotti lasciano che facciano il loro sporco lavoro.» La sua mano si spostò dalla guancia alla spalla di Anna, poi tracciò il contorno della clavicola sotto la lana sottile del suo maglione.

«Pensavo di trovarti ad aspettarmi, quando sono tornato a casa ieri sera. Sono rimasto così deluso non vedendoti. Ti prego, vieni da me quando finisci qui. Hai l'aria stanca. Ti preparerò la cena e riuscirò a farti stare meglio.» La sua mano scese sul seno di lei. Indugiò per un attimo, poi si staccò. Sollevò quella di Anna, la girò e le baciò il palmo, seguendo le linee sottili con la punta della lingua. Le chiuse la mano e le premette le dita. «Questo è solo un anticipo.»

Lei osservò la sua figura alta e sottile attraversare rapidamente la lunga stanza. Lui si fermò accanto alle porte a vetri. Si voltò a guardarla e la salutò con la mano, poi si girò di nuovo, spinse il battente e uscì. Anna si asciugò la mano sulla gonna.

Erano le quattro quando Anna lasciò il museo, quasi buio in quella tetra giornata autunnale. Svoltò a destra per raggiungere Baggot Street. I fari delle automobili che la superavano scintillavano con una brillantezza innaturale. Camminava rapidamente, lo scialle avvolto ben stretto sui capelli, la testa china. Fermò un taxi e diede l'indirizzo all'autista. Normalmente avrebbe apprezzato la passeggiata dal museo al palazzo di appartamenti in cui viveva Matthew. Era un tragitto che le permetteva di attraversare le sue zone di Dublino preferite. Sul ponte a dorso d'asino sul canale dove s'incontravano Baggot Street e Mespil Road, giù per Pembroke Road, lungo Wellington Road, il terreno sotto i suoi piedi inspessito dalle fradice foglie dei ciliegi che in autunno le offrivano intensi piaceri rosa e bianchi, poi attraverso una ragnatela di viottoli finché non raggiungeva l'ampio cancello e il parcheggio che circondava gli appartamenti. Ma quel giorno era diverso. Non aveva voglia di bighellonare.

L'edificio incombeva su di lei e quando inclinò la testa all'indietro per osservarlo ebbe la netta impressione che si muovesse. Lievemente. Oscillando dolcemente alle gelide folate di vento che soffiava dal mare. Piegò la testa in avanti per far riposare il collo e poi guardò di nuovo su. Mattoncini di luce erano impilati l'uno sull'altro, ma le finestre più in alto erano buie.

Una macchina varcò il cancello. Lei si voltò a guardarla, i fari che le abbagliavano gli occhi, forme stellate, seguite da grosse chiazze di nero. L'auto s'infilò in uno degli spazi del parcheggio. Il motore si spense. Di nuovo silenzio, solo per un attimo, poi il *clic* delle portiere che si aprivano, il fruscio di scarpe sulla superficie dura e i tonfi, in rapida successione, degli sportelli che si richiudevano. Un uomo e una donna la oltrepassarono senza degnarla di un'occhiata. Abiti eleganti, pesanti, il profumo della donna che aleggiava nella fredda aria serale. Lei li seguì superando la guardia di sicurezza, camminando sul pavimento tirato a lucido e raggiungendo l'ascensore, le porte aperte. L'uomo allungò un indice tozzo e premette il pulsante del quinto piano. Anna estrasse la sua chiavetta e la girò nella serratura accanto al quindicesimo. Le porte della cabina si chiusero. In modo fluido, con un sibilo simile a un respiro trattenuto. Si vide riflessa sull'acciaio lucido. Una figura indistinta e incorporea, che oscillava mentre l'ascensore saliva silenziosamente. Su, sempre più su. E si fermò mentre, sopra le porte, il numero cinque s'illuminava. Ci fu un attimo di pausa prima che le porte si spalancassero. L'uomo e la donna uscirono. Di nuovo la pausa. Il cuore le sussultò nel petto. Riusciva a sentire il vuoto

sotto i piedi, come se non ci fosse niente sotto di lei. Né metallo, né legno, né piastrelle. Solo il lungo pozzo vuoto dell'ascensore e in fondo la durezza del cemento. Le porte si richiusero. La cabina riprese a muoversi. Lei si rifugiò in un angolo e allungò le mani, premendo i palmi contro le lisce pareti marmorizzate. Erano fredde. Cominciò a contare ad alta voce, cercando di controllare il ritmo del proprio respiro per tenere lontane le vertigini che minacciavano di sopraffarla. Irrigidì le cosce, premendo energicamente i piedi sulle piastrelle. È la mia forza di volontà, pensò, che continua a far salire questa scatola di metallo. Tutto qui. Se mi fermassi per un attimo, se abbassassi la guardia, per me sarebbe la fine. Precipiteremmo, io e l'ascensore, sino in fondo, andando in frantumi. Le mie ossa, il suo acciaio. La mia carne, il suo legno. Il mio sangue, il suo vetro e intrico di cavi.

Nell'attimo stesso in cui lei si sentì sul punto di disintegrarsi, la cabina si fermò. Sussultò una sola volta e le porte si spalancarono fluidamente. Lei avanzò con cautela, prima un piede e poi l'altro che entravano nell'appartamento che la stava aspettando.

La stanza era buia. Il panorama della città e delle montagne era sospeso di fronte a lei, come un enorme quadro di grigi e neri, punteggiato di gialli e rossi scintillanti. Fece un passo e poi si fermò. Sentì il pavimento che cominciava a rollare e a inclinarsi. Le sembrava di trovarsi sul ciglio di una cascata e di poter iniziare da un momento all'altro a precipitare inesorabilmente nel baratro. Indietreggiò fino al muro e cominciò a scivolare verso la camera di Matthew, la schiena addossata alla parete. Almeno lì, a prescindere da quello che avrebbe dovuto affrontare, sarebbe stata lontana da quelle terrificanti finestre.

Ed era questo che doveva affrontare. Il cofanetto d'argento e il suo contenuto, le cassette, i negativi, il piccolo taccuino nero. La camera da letto era molto più buia, ma non accese la luce. Si sedette sul letto, prese la chiavetta dalla borsa e la inserì nella serratura. Lo aprì e infilò dentro la mano. E toccò non quello che si era aspettata di trovare ma un piccolo, duro oggetto rettangolare. Lo estrasse, tenendolo davanti al viso. Era un minuscolo registratore, del tipo usato da O'Dwyer per dettare promemoria per il personale. Pigiò il tasto *eject.* Dentro c'era una cassetta. Premette *play* e ascoltò.

Era la voce di Matthew, e stava parlando a lei.

«A quanto pare», disse, «la tua curiosità ha avuto la meglio, alla fine. Mi chiedevo quando sarebbe successo. Hai resistito più a lungo di quanto avrei creduto possibile. Mi hai colpito con il lodevole rifiuto di curiosare.

Ma adesso, come chiunque altro, ti sei arresa. E vuoi sapere cosa conservo nel cofanetto. Che cosa mi ha reso quel che sono. Be', Anna, dovrai salire in solaio. Sai come fare. Fermati sotto la botola nel soffitto. Allunga una mano e afferra la maniglia, e una scala scenderà fino a te, poi è facile. Ma prima di fare qualunque cosa, ricordati che hai la possibilità di scegliere. Potresti decidere di non proseguire con la tua ricerca. Potresti decidere che, qualunque cosa sia racchiusa nel cofanetto, non ti riguarda e che se io avessi voluto che ne fossi informata te ne avrei parlato. Potresti prendere quella decisione. Non credi? E ricordati, Anna, che ne subirai le conseguenze. Non ho altro da dirti. Tranne questo. Per usare le parole di quel poeta cinese che una volta tuo marito mi ha detto di amare tanto:

Da quando, signore, ve ne siete andato,
le mie tende di mussolina sospirano nel vento autunnale.
I miei pensieri su di voi sono come l'edera
che cresce e si diffonde senza limiti.

«Ricordatelo. E ricordati di me.»

Lei si alzò, il registratore che le cadeva dalla mano atterrando fragorosamente sul parquet. Si piegò per raccoglierlo. Riavvolse il nastro e poi lo rimise nel cofanetto. Lo chiuse di nuovo a chiave.

Andò in bagno. Chiuse la porta e accese la luce. La saliva le riempì ancora una volta la bocca e lei si piegò sul lavandino, prima sputando, poi vomitando. Le bruciava la gola. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e infilò le mani sotto il getto. Deglutì rumorosamente e si bagnò il viso. Prese una salvietta dal portasciugamani e se la premette sulle guance. Odorava di Matthew. La gettò a terra, aprendo di nuovo il rubinetto, e facendosi scorrere di nuovo l'acqua sulla pelle, poi si diresse verso la porta, le gocce che le colavano dal naso e dal mento. Spense la luce e si fermò, in ascolto, ma il silenzio era totale.

Regnava il silenzio anche in cima alla ripida scaletta di metallo che portava in solaio. E c'era freddo. E buio, così lei avanzò con riluttanza, scostandosi dal rassicurante rettangolo di luce che entrava dalla botola aperta. Qualcosa le accarezzò i capelli e lei indietreggiò, un flebile grido che le sgorgava dalla gola. Ma era solo il cordoncino di una lampadina, che oscillava a portata di mano. Se lo arrotolò intorno alle dita, poi s'immobilizzò. Una sagoma indistinta aspettava accanto al muro di fronte. Alta, snella, con quello che sembrava un abito di colore chiaro.

«Chi sei?» La voce di Anna suonò improvvisamente alta nelle sue orecchie. «Chi sei? Ti manda Matthew? Cosa vuoi da me?» Era squassata dai brividi, le gambe che tremavano incontrollabilmente. Si rendeva conto di trovarsi molto in alto, lì, appena sotto il tetto del palazzo che la terrorizzava. Voleva gettarsi sul pavimento e aggrapparvisi bramosamente, con le unghie. Qualunque cosa pur di fermare le vertigini che la assalivano. Gridò di nuovo, ma non ebbe risposta nemmeno stavolta. Tirò il cordoncino. La luce la abbagliò, accecandola momentaneamente. Si coprì il viso con le mani, poi sbirciò fuori tra le dita, come un bambino. Un manichino da sarto si stagliava di fronte a lei. Indossava un vestito che fu immediatamente riconoscibile nonostante i tagli irregolari nel sottile satin bianco. Era il suo abito da sposa, rammendato in modo approssimativo con grandi punti disuguali. L'aveva visto per l'ultima volta abbandonato sul pavimento della camera da letto della sua vecchia casa di Anglesea Road. Riusciva ancora a sentire il sibilo della lama del rasoio che lacerava il tessuto. Ricordò la rabbia e il dolore. Si avvicinò e lo toccò delicatamente, mentre la paura la assaliva.

Si guardò intorno nell'enorme locale sotto il tetto. Tubature avvolte in un argenteo materiale isolante correvano lungo una parete, e fasci di fili elettrici, alcuni protetti da sacchetti di plastica, altri disposti in bassi festoni, erano drappeggiati su un'altra. Più in là c'erano forme disordinate di scatoloni e quelli che sembravano materiali edili accatastati, pile di assi, lattine di vernice, sacchi di cemento. E, ai suoi piedi, un altro registratore la stava aspettando. Lo raccolse e premette di nuovo il pulsante *play*.

«Così» - di nuovo la voce di Matthew -, «hai preso una decisione. Be', spero che tu non debba pentirtene amaramente. E dimmi, Anna, sei contenta che io abbia recuperato il tuo vestito? Sembrava un tale spreco buttarlo via. Un tempo era così bello, e posso immaginare come ti donasse. Ho deciso di prendermene cura al posto tuo, e forse un giorno lo indosserai per me. Cosa ne dici di questa idea?» Ci fu una pausa. Lui si schiarì la voce. «Sei pronta, adesso? Sei sicura di aver deciso? Perché non è troppo tardi per fare marcia indietro.» Un'altra pausa. «D'accordo, allora, ecco cosa devi fare. Sposta il manichino da sarto e troverai tutto quello che ti serve. Ma un'ultima cosa, Anna. Non pensare di poter fare tutto ciò e poi abbandonarmi. Non funziona così. Scoprirai presto cosa voglio dire. Molto presto.»

Silenzio. Lei posò il registratore e si avvicinò al suo vestito rovinato. Si piegò in avanti e vi infilò sotto una mano. Trovò un grosso pacchetto avvolto in carta marrone. Si raddrizzò lentamente e strappò la carta, cercando

di afferrarne il contenuto mentre cadeva sul pavimento impolverato. C'erano le audiocassette, una con scritto sopra il suo nome. Fasci di negativi. E una fotografia strappata in due. Riconobbe subito una delle due metà. L'aveva già vista prima, quella notte, subito dopo che David era morto. L'altra metà, che non aveva mai visto, mostrava Isobel che fissava David con sguardo adorante. C'era anche il taccuino preso dal cofanetto. E un album. Spessa e rigida copertina di cartone. Lei lo sfogliò. Le pagine erano interamente occupate da ritagli di giornale. Necrologi, vide, e articoli più lunghi. Sfogliò lentamente le rigide pagine di cartoncino. Poi sentì un ronzio e uno stridore improvvisi, provenienti da un punto imprecisato sopra la sua testa. L'ascensore, pensò, ricordando la sagoma del palazzo vista da terra e la brutta costruzione simile a un casotto che interrompeva il profilo uniforme del tetto. Il rumore si fece sempre più forte. Lei immaginò lunghi cavi d'acciaio che si arrotolavano ben stretti mentre tiravano su, sempre più su, la scatola di metallo e i suoi occupanti. Riuscì a sentire la tensione nelle matasse contorte, il peso che le saggiava, tendendole, e l'affannosa risposta del motore elettrico. Salendo sempre più in alto, i denti di un ingranaggio che stridevano contro quelli dell'altro. Aspettò che si fermasse, a uno dei piani sottostanti. E capì che non l'avrebbe fatto, che stava salendo fino in cima, fino a lei.

Si voltò, tenendo le cassette, i negativi, l'album e il taccuino premuti contro lo stomaco. Scese la scaletta, richiudendo la botola dietro di sé, superando con un salto gli ultimi pioli. Si voltò e corse verso la porta che non aveva mai visto aperta. Quella che dava sulla scala antincendio che scendeva a spirale accanto al muro esterno. L'aveva vista da sotto e le era bastato guardarla per sentirsi debole e in preda alle vertigini. Ma adesso, mentre sentiva l'ascensore rallentare, aprì i chiavistelli e uscì.

Su una piattaforma metallica a malapena sufficiente per due persone. Il vento le scompigliò i capelli, avvolgendole ciocche sottili su occhi e bocca, e schizzi di pioggia le punzecchiarono le guance. Avanzò verso la sommità della spirale, riuscendo a stento a tenere gli occhi aperti, tanto la vista la spaventava. Sotto, un buio vuoto interrotto qua e là da chiazze di luce e sagome gibbose di case e automobili. Premette la schiena contro la porta, sentendo la massiccia maniglia metallica penetrarle nel corpo. Avrebbe voluto voltarsi, riaprire la porta e tornare al sicuro. Ma sapeva che la salvezza non si trovava dietro di essa. La salvezza era lì sotto, in fondo alla scala a chiocciola sotto di lei, e una volta cominciato non aveva modo di tornare indietro. Una mano che scivolava lungo il corrimano metallico,

l'altra che stringeva saldamente il tesoro trovato in solaio. Continuò a guardare giù, contando ad alta voce, concentrandosi sui numeri come se fossero talismani sacri, una protezione contro il male, finché il terreno non fu lì davanti ai suoi occhi, solido, immobile, a sostenere il peso del suo corpo. Ce l'aveva fatta.

35

«C'erano una volta dodici bellissime principesse, che vivevano in un enorme castello insieme con il loro padre, il Re.»

Era l'ora delle fiabe a casa di Murray. Emily era appena uscita dalla vasca da bagno e adesso sedeva sul ginocchio del padre, i capelli rossi pettinati all'indietro, scostati dal liscio visetto tondo.

«Leggi libbo, papi.» La bimba picchiò le mani sulle lucide pagine illustrate. «Leggi libbo.»

Murray la attirò a sé e continuò. «Ogni sera, prima di andare a dormire, posavano ordinatamente le loro scarpine in fondo al letto. Ed erano perfette. Ma ogni mattina, quando la loro governante entrava in camera per svegliarle, le scarpine erano piene di buchi e bisognava buttarle. E il loro padre, il Re, era molto arrabbiato.»

Sarah aveva il turno di notte. A lui dispiaceva. Era incinta di quattro mesi e mezzo, ormai, molto più grossa di quanto non fosse stata quando aspettava Emily. E stanca. «Non potresti smettere di lavorare, tesoro?» le aveva chiesto. «Dopo tutto non stai molto bene. Capirebbero sicuramente, se decidessi di prenderti un paio di mesi di pausa.»

Ma lei aveva rifiutato. L'ospedale soffriva di carenza di personale. Avevano bisogno di lei. Era stata costretta a lasciare la sala operatoria perché non riusciva più a rimanere in piedi per lunghi periodi di tempo, ma non le dispiaceva lavorare in reparto per un paio di mesi. «È facile, davvero. È tutto tranquillo, di notte. E comunque ci servono i soldi.»

Quello mise fine alla discussione. Murray cercò di non percepire il tono di rimprovero nella voce di Sarah. Forse dipendeva solo dalla sua immaginazione, ma gli sembrava di notarlo sempre più spesso, ultimamente. Il tono perché-ho-sposato-un-poliziotto. L'inflessione turni-terribili-paga-irrisoria-pericoloso-e-antisociale nella sua voce. Baciò la morbida guancia di Emily e le accostò alla bocca la sua tazza di Topolino.

«No, papi, Emily fa quello.» Gli spinse via le mani per stringere da sola i due manici della tazza. La inclinò e il succo d'arancia le colò lungo il

mento, gocciolando nelle pieghe del suo collo grassoccio e infine sulle pagine del libro. Emily scoppiò in una sonora risata, e anche lui rise, mentre estraeva il fazzoletto e asciugava le gocce a forma di lacrima. Se Sarah fosse stata presente, lui non avrebbe letto quel libro. Sarah diceva sempre che la sua scelta di fiabe era troppo da adulto. Secondo Murray erano tutte sciocchezze. A Emily piacevano, e a lui anche.

Continuò a leggere. La storia si dipanò con precisione e certezza. Il mistero delle scarpine rovinate. La sfida lanciata dal Re per scoprire cosa stesse succedendo. La ricompensa offerta: la mano di una delle principesse. L'arrivo dello scaltro ex soldato, aiutato dalla strega. La sua scoperta del mondo magico, dove gli alberi erano carichi di rami e foglie fatti di oro, argento e diamanti, e del castello dove le principesse danzavano tutta la notte con i giovani principi. E il finale vissero-per-sempre-felici-e-contenti in cui il soldato sposa la maggiore delle sorelle.

Emily si addormentò molto prima che lui arrivasse al lieto fine. Ma Murray continuò comunque a leggere ad alta voce. Se gliene avessero chiesto il motivo avrebbe risposto che lo faceva perché la bambina veniva cullata dal suono della sua voce. Ma in realtà era lui a sentirsi cullato, confortato e tranquillizzato dalla storia così familiare. E quell'idea di fondo che lo affascinava. L'idea che potessero esistere mondi limitrofi, paralleli, gli abitanti dell'uno completamente ignari della presenza dell'altro.

Era questo che provava nel quartiere di periferia in cui vivevano lui, Sarah ed Emily. Gli piaceva poter abbandonare la strada a due corsie a Loughlinstown, lasciandosi alle spalle i frenetici flussi di traffico, e dopo tre minuti imboccava la sua via, rallentando quasi a passo d'uomo nel caso che un pallone gli rotolasse davanti, seguito da uno dei bambini che giocavano nel giardino anteriore dell'uno o dell'altro, estate e inverno, e si riversavano sul ciglio stradale erboso alla prima occasione. Riusciva a immaginare Emily negli anni a venire, là fuori insieme con tutti gli altri. La vedeva seduta sul basso muretto intonacato con ghiaietto insieme con gli amici, correre verso il furgoncino dei gelati nelle tiepide serate estive, flirtare - ne era sicuro - con i ragazzini nei cui recinti pieni di sabbia andava a giocare adesso. Provava un senso di felicità e sicurezza pensando a questo mondo, così lontano da quello in cui passava la maggior parte delle sue ore diurne.

Avrebbe potuto elencare i nomi di tutti i vicini, le venti famiglie circa che abitavano nella sua via. Sapeva quale macchina guidassero, come trascorressero i week-end, quali amici e parenti venissero a trovarli. Era diventata un'abitudine raccogliere informazioni, davvero. Un'abitudine che i

poliziotti prendono subito dopo avere indossato l'uniforme, e che non perdono mai. Sarah la odiava. Così lui non lasciava trapelare quante cose sapesse su tutti loro. Aveva cercato di assumere un'espressione stupita quando lei gli aveva spiegato che i Moran del numero ventotto avevano comprato una nuova auto. E di non dirle che aveva già memorizzato il numero di targa: 97 D 282576. Marca: Renault Mégane. Colore: blu oltremare. Quando lei gli raccontò che Derek Owens del numero sedici se n'era andato di casa e viveva con un'altra donna in un appartamento di Dún Laoghaire, lui non si lasciò sfuggire che lo aveva notato più di una volta, parcheggiato accanto al lungomare, i finestrini appannati, e che lo aveva visto dormire in auto per alcune sere di seguito.

Era un'abitudine, tutto qui. Parte integrante del modo di vivere dei poliziotti. Stabilendo collegamenti, facendo due più due, unendo i puntini per ottenere un disegno.

E il disegno ottenuto unendo i puntini cominciava a sembrare molto, molto interessante. Emily sospirò, la testa che ciondolava sul braccio del padre. Lui si alzò lentamente, cullando il corpicino abbandonato. Salì le scale, osservando il volto di Emily, il modo in cui aggrottava la fronte quando i suoi passi ne disturbavano il sonno. All'improvviso gli ricordò sua madre, il cui grazioso viso tondo poteva essere completamente trasformato dal minimo disappunto, le sopracciglia che si univano sul ponte del naso, le labbra che si serravano per l'irritazione.

Si sedette accanto al lettino della figlia e la guardò, mentre si girava e rigirava, formando un piccolo nido con lenzuola e coperta, poi restando perfettamente immobile, a faccia in giù, il pollice in bocca. La sua cameretta aveva un'aria accogliente. Pulita e graziosa, con il fregio da filastrocca infantile che correva lungo la parete, e tendine coordinate. Si alzò e le scostò leggermente, guardando le case sul lato opposto della strada, le tende ben chiuse contro la fredda aria serale.

Adesso regnava il silenzio, tutti i bambini ormai a letto. Non come nella via in cui abitava Gabriel Reilly. Là il rumore non cessava mai del tutto. C'era sempre qualcuno che urlava, qualcuno furibondo. Macchine che arrivavano e partivano, e una gang che ciondolava accanto al cancello dell'ingresso. Ormai Murray sorvegliava Reilly da quasi una settimana. Seguendolo mentre entrava e usciva dalla città, guardando dove andava e chi incontrava. Si era disegnato una piccola mappa. I nomi delle persone coinvolte e una serie di freccette che indicavano come ognuna fosse collegata alle altre. C'era Billy Newman. Reilly era andato a trovarlo un paio di volte

nel suo appartamentino di Cherrytree Court. Non si era trattenuto a lungo, pochi minuti al massimo. E poi c'era l'uomo alto e bruno, piacente, che Murray aveva visto sull'auto di Reilly ed entrare e uscire dalla casa di quest'ultimo. Aveva riconosciuto il viso ma non era riuscito subito a dargli un nome. Gli aveva scattato qualche foto e le aveva fatte circolare in ufficio. Era stato Mick Finnegan, uno della vecchia guardia, a fare centro.

«Mullen», disse. «Non ricordi che sua nonna aveva quel negozio sulla South Circular, anni fa? Una vecchia strega molto sfuggente. Una strozzina, aveva metà degli appartamenti di Dolphin's Barn sui suoi registri. E un paio di gorilla con spranghe di ferro per riscuotere i crediti. Michael era il ragazzino di sua figlia. Viveva quasi sempre a Londra, veniva qui per le vacanze.»

«È schedato?»

Finnegan si strinse nelle spalle. «Probabilmente sì. Come la maggior parte della gente che arriva da quella zona.»

Ma quelli dell'archivio non trovarono niente, anche se Murray li chiamò un paio di volte, chiedendo loro di cercare il fascicolo di Mullen. L'aveva imputato alla loro solita lentezza da lumaca, ma l'impiegata con cui parlò cominciò a spazientirsi, rispose che non avevano niente sul nome che lui le aveva dato. Disse che doveva essersi sbagliato, e chi si credeva di essere per parlarle con quel tono?

Ripensandovi, era quasi sicuro che si trattasse dello stesso uomo che aveva visto aspettare Anna Neale davanti al museo, qualche mese prima. E lei era amica di Billy. E Murray era convinto che Gabriel Reilly fosse coinvolto nella morte di Simon Woods.

Ma forse si trattava di una semplice coincidenza e lui stava facendo di una mosca un elefante. Si girò di nuovo verso Emily e si chinò sul suo lettino, coprendola ancora con la trapunta, poi scese al piano di sotto ed entrò in cucina. Prese una lattina di Heineken dalla confezione da sei nel frigorifero. Strappò la linguetta. La schiuma bianca gli inondò le dita.

«Merda», imprecò, e scosse la mano per asciugarla, osservando le gocce schizzare sulle piastrelle del pavimento. Si portò la lattina alle labbra e leccò la spuma. Versò il resto in un bicchiere e cominciò a riordinare, riunendo i giocattoli e i libri di Emily, tutti gli accessori della sua giovane vita.

Tornò in salotto e accese il televisore, passando rapidamente di canale in canale. Era stato tutto piuttosto strano quando era andato a trovare Billy, il giorno prima. Si era a metà pomeriggio, ma le sue tendine erano completamente tirate. Murray aveva bussato. Riusciva a sentire delle voci, acute,

intente a discutere, ma non ebbe risposta. Picchiò di nuovo sulla porta, ripetutamente, e la vecchia signora dell'appartamento accanto mise fuori la testa e gridò: «Cosa sta facendo? Cosa vuole? Perché sta facendo tutto questo chiasso?» Si appoggiò al suo bastone e lo guardò in cagnesco, mentre un piccolo gatto color tartaruga le si avvinghiava, come una pianta rampicante, intorno alle gambe.

«Mi spiace.» Lui si ritrovò a scusarsi, intimidito dalla sua espressione feroce. «Mi dispiace tanto. Spero di non averla spaventata.»

«Spaventarmi? Per chi mi prende? No, mi ha soltanto svegliato. È già abbastanza difficile farsi un sonnellino decente qui, anche senza gente che mi bussa alla porta.»

«Ehm, temo di non aver bussato alla sua porta, ma a quella del suo vicino. Sento delle voci all'interno, ma nessuno mi risponde.»

«È solo la TV di Billy. Probabilmente sta dormendo. Ecco.» Si trascinò fino alla porta e si piegò in avanti, sollevando l'aletta di ottone ossidato della cassetta delle lettere. Il gatto miagolò fiocamente mentre lei chiamava Billy. Murray si accovacciò e diede una grattatina dietro un paio di orecchie rossicce drizzate, girando intorno al muso, fino al mento candido. Il felino fece le fusa soddisfatto e arcuò la schiena per il piacere. Murray fece correre le dita lungo la sua spina dorsale ossuta, fino alla coda. Le fusa aumentarono di volume.

Quando la porta si aprì il gatto lo precedette con un balzo, varcando la soglia. Murray osservò il Labrador nero alzarsi dal suo cuscino accanto alla stufa, spingere il naso in avanti e annusare l'aria. Poi cominciò a scodinzolare. Billy era in piedi davanti a lui. Era pallido, i capelli flosci e spettinati. I suoi occhi roteavano da una parte all'altra.

«Sono io, Billy, il sergente Murray, ti ricordi di me?»

Il ragazzo si voltò e tornò verso il letto sfatto, strascicando i piedi. Si sedette, posando la schiena su un ammasso di cuscini. Il gatto saltò al suo fianco. Applausi fragorosi uscivano dal televisore alle sue spalle. Lui si girò a guardarlo. Oprah Winfrey era in piedi tra il pubblico del suo talk show, un microfono in mano.

«Mi chiedevo se potremmo fare due chiacchiere.»

Nella TV un uomo si alzò. Era basso e corpulento. Cominciò a piangere. «Voglio solo ringraziarti, Oprah», disse, la voce incrinata dall'emozione. «Oggi hai salvato il mio matrimonio.» Il pubblico dello studio cominciò ad applaudire. Billy alzò una mano. Stringeva il telecomando.

«Stronzate», mormorò, «fottute stronzate.» Premette il pulsante. Lo

schermo si oscurò. Calò il silenzio. «Metta il bollitore sul fuoco, signor Murray, se non le dispiace, e prepari una tazza di tè per tutti e due.»

Murray gli aveva chiesto, mentre bevevano il tè e mangiavano dei biscotti al cioccolato che aveva trovato nella credenza, come mai guardasse la televisione.

«Perché non dovrei? Sicuramente trasmette tante parole quante immagini. A volte vado anche al cinema. Mi lasciano persino portare dentro Grace. Mi piace.» Bevve meticolosamente dalla tazza, stringendola con entrambe le mani. A Murray ricordò l'orgogliosa padronanza della propria tazza da parte di Emily. «Le piace il cinema, signor Murray?»

Quel giorno Billy chiacchierava parecchio. Di tutto tranne che degli argomenti che interessavano a Murray. Gabriel Reilly e le sue visite, per esempio.

«Non capisco di chi stia parlando.» Gli occhi di Billy guizzarono incontrollabilmente nelle orbite. «Non conosco nessuno con quel nome.»

«Ma l'ho visto entrare qui. Due volte... ieri e un paio di giorni prima.»

Ancora una volta gli occhi di Billy rotearono da una parte all'altra, ma la sua voce era ferma. «Mi spiace, signor Murray, ma non posso aiutarla, non conosco nessuno con quel nome. Ho qualche amico che viene a trovarmi, e c'è il mio nuovo assistente sociale del James's Hospital. Un ragazzo simpatico. Si chiama Tony Doran. Passa regolarmente.»

«E poi c'è Anna Neale, vero? È stata qui di recente?»

Billy raddrizzò la schiena. «Cosa gliene importa? Non sono affari suoi, cazzo.» Bevve rumorosamente e allungò la tazza, il braccio rigido e diritto. «Mi dia dell'altro tè.»

Murray glielo versò. Billy si appoggiò di nuovo ai cuscini spiegazzati e accostò le ginocchia al petto. Portava un paio di spessi calzettoni di lana dai colori vivaci, rossi e blu.

«Tengono i piedi ben caldi, vero? Qualcuno li ha sferruzzati apposta per te? La piccola vecchia signora della porta accanto?»

«No, sono un regalo di Anna. È andata da qualche parte con suo marito, un posto con la neve e roba simile. Me li ha comprati lei.»

«Ti è molto affezionata, vero? Me lo ha detto lei stessa, la volta in cui ti hanno picchiato, mi ha detto come ti vuole bene. Ti ha definito una persona splendida, e una delle sue preferite.»

Il viso di Billy s'illuminò. I suoi occhi si posarono su quelli di Murray, restando immobili solo per un attimo, e in quell'istante furono azzurri come il mare d'estate. Poi ripresero a muoversi, e la sua espressione s'incupì.

Allungò una mano verso il gatto acciambellato sul letto, al suo fianco, e se lo accostò al petto. «Non le credo, lo dice solo perché vuole qualcosa. Non le credo e non credo ad Anna. È solo una fottuta sgualdrina come tutte le altre. Non riesce a tenere le gambe chiuse. La odio.» Abbassò il viso sul lucido dorso del gatto e vi strofinò sopra la guancia. «Se ne vada e mi lasci in pace.» La sua voce era smorzata ma il tono inequivocabile.

Murray si alzò. «D'accordo, Billy, come vuoi. Ma ascoltami bene. So in cosa sei coinvolto, sappiamo tutti da parecchio tempo cosa stai combinando. Ma non è te che vogliamo, capito? Non servirebbe a niente arrestarti, incriminarti e rinchiuderti. Ne ricaveremmo solo dolore, seccature e cattiva pubblicità. È il tizio per cui lavori quello che vogliamo. Prima o poi lo acciufferemo, Billy, te lo garantisco. Ma sarebbe molto meglio per te se ci aiutassi adesso. Ce ne ricorderemmo e te ne saremmo grati.» Raggiunse il cucinino e sciacquò la sua tazza. Tornò nell'altra stanza. «Perciò ecco cosa farò. Lascerò il mio biglietto da visita alla vecchia Winnie della porta accanto. Sopra c'è il mio numero di telefono. Quando sei pronto chiamaci. Okay?»

Murray si alzò dal divano e andò in cucina a prendere dell'altra birra. Si fermò ai piedi delle scale, in ascolto, ma non giungeva alcun suono dalla camera di Emily. Ritornò in salotto. E all'improvviso vide un volto familiare. Cristo santo. Era Anna Neale. Stavano trasmettendo alcune riprese della marcia antidroga organizzata giù a Swan's Nest un paio di sere prima. Ed eccola lì, schiaffata nel bel mezzo di tutto.

Murray si era perso l'intera faccenda, grazie a Dio. Aveva bisogno di restare invischiato in una situazione caotica come quella tanto quanto di un buco in fronte. Il sovrintendente stava impazzendo. Il problema era che i dimostranti si stavano rivelando molto più efficaci della polizia. Scacciando gli spacciatori dai quartieri periferici, convincendo le comunità locali a reagire con la forza, organizzando ronde notturne. Era tutto ben organizzato e ben diretto. E perché non avrebbe dovuto esserlo? Secondo i servizi segreti locali, gli estremisti dell'IRA, i *provisionals,* erano pesantemente coinvolti. Eppure, pensò Murray sedendosi e aprendo un'altra lattina, stavolta cautamente, si doveva fare loro tanto di cappello. Avevano trasformato la droga in un problema di portata nazionale. Non si trattava più semplicemente di una folla di hooligan, di cui nessuno si preoccupava fintantoché restavano nei loro miserabili quartieri e non disturbavano il resto della popolazione.

Osservò il ministro della Giustizia che rispondeva alle domande. Sembrava a disagio, imbarazzato. Non all'altezza della situazione. Murray non riusciva a capire cosa ci facesse lì Anna Neale. Solo l'ennesima stupida coincidenza. L'avrebbe segnato sull'agenda. Sarebbe andato a trovarla, il giorno dopo. Adesso era stanco. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

E li riaprì, di scatto. Raddrizzò la schiena. Sentiva il collo irrigidito e dolorante. Faceva freddo, i tizzoni morenti nel caminetto erano di un opaco color rubino tra la cenere grigia. Il telefono stava squillando. Allungò una mano verso la cornetta e guardò l'orologio. Erano le quattro del mattino.

Troppo tardi per chiedere a una vicina di venire a badare a Emily. Avrebbe dovuto portarla con sé. Avvolgendola in una coperta e sistemandola sul seggiolino per auto, il panico che gli riempiva il corpo di nauseante adrenalina mentre usciva in retromarcia dal vialetto e sbucava sulla via, accelerando verso la strada principale.

Cos'è che avevano detto? «Si tratta di sua moglie. Le è successo qualcosa. Non sappiamo con sicurezza cosa, ma è stata aggredita. Qui in ospedale. È meglio che venga qui subito. Abbiamo già chiamato la polizia. Sta arrivando.»

Poi la seconda telefonata, sul suo cellulare, quando Murray si trovava già a metà strada. Una voce maschile. Cosa aveva detto esattamente? Rimpianse di non averlo potuto annotare.

«L'abbiamo presa, la cagna incinta con cui sei sposato. È una fortuna che stia già portando in grembo il tuo bastardo, perché altrimenti ti avrebbe fatto una brutta sorpresa. Questo è un avvertimento. La prossima volta toccherà a Emily. Hai presente Emily, vero? La tua graziosa figlioletta con i capelli rossi. Vedi di ricordartelo. Ricordati cosa ti ho appena detto.»

Bruciando i semafori rossi, la mano sul clacson, il suono dei pneumatici che stridevano sulla superficie bagnata. Fermandosi davanti all'ingresso principale dell'ospedale. Prendendo Emily dal sedile posteriore, le sue urla fragorose e urgenti nella tranquilla, fredda aria notturna. Sfrecciando lungo i corridoi, il cuore che gli martellava nel petto, il respiro che gli si mozzava nella gola, spingendo da parte le infermiere, guardando le labbra spaccate di Sarah, le lacrime che le sgorgavano dagli angoli degli occhi. E poi piangendo, singhiozzando contro la schiena tiepida di Emily, finché le infermiere non lo portarono via, dolcemente.

36

Passi che correvano sulla strada bagnata, foglie scivolose sotto i suoi piedi. Il distorto fragore di un clacson mentre un automobilista sterzava per evitarla, il pugno agitato minacciosamente verso di lei dietro il parabrezza macchiato. Una fiumana di traffico, che sguazzava indifferente nelle pozzanghere che si allargavano intorno ai tombini intasati da altre foglie morte. Onde di acqua sporca che lambivano e invadevano il marciapiede, cogliendola alla sprovvista. Pioggia che le gocciolava sulla fronte, i capelli che le aderivano al cranio facendone risaltare i contorni ossuti. Una donna che le si avvicinava, indossando un lungo cappotto grigio come il suo, lo stesso tipo di stivaletti con i lacci, stringendo una borsetta dall'aria così familiare. Ma questa donna era vecchia, sciupata, i lineamenti alterati e distorti, la schiena incurvata come se stesse soffrendo. Eppure si mosse quando Anna si mosse, si fermò quando Anna si fermò, si portò le mani alla bocca per trattenere le urla di paura che sgorgarono suo malgrado. E chiuse gli occhi con lo stesso tipo di spossatezza di Anna, quando lei sentì sotto la guancia il vetro freddo del lungo specchio della toilette delle signore.

L'interno dello shopping centre di Stephen's Green era così luminoso. Luce e suono rimbalzavano su tutte le dure e lucide superfici a specchio. Anna sedeva a un tavolino rotondo sulla balconata al secondo piano. Guardò su, verso il soffitto a cupola, di vetro. Fuori una totale oscurità. Dentro una totale luminosità. L'esterno era freddo e vuoto come lo spazio siderale. L'interno era tiepido e rassicurante, colmo di musica e conversazioni, il suono delle casse che si aprivano e si chiudevano, il tintinnio di tazze su piattini, bicchieri su piani di lavoro in marmo. Prese il suo drink e tracannò una bella sorsata. Era Black Bush, l'etichetta della bottiglia dietro il bancone del bar allettante, rassicurante nella sua familiarità, capace di ricordarle David. Lui lo beveva sempre la vigilia di Natale. Andavano alla messa di mezzanotte nella chiesa di St. Bartholomew, poi tornavano a casa e mangiavano tortini di carne e bevevano un paio di bicchieri prima di andare a letto. O almeno lo avevano fatto un tempo. L'ultimo Natale era stato diverso. Lei lo aveva aspettato, ma David non era tornato a casa. Così era andata in chiesa da sola, le lacrime che le rigavano il viso mentre cantava. Era rimasta in piedi fino a tardi, poi si era addormentata sul divano. E lui l'aveva svegliata. Sorrise adesso, ripensandovi. David portava il suo berretto rosso da Babbo Natale, e l'aveva tirata in piedi e spinta su per le scale,

dicendo: «È ora di andare a letto, altrimenti Babbo Natale non saprà dove trovarti».

Odorava di alcol, ricordò lei, e di qualcos'altro. Un aroma bizzarro, amarognolo, chimico, ma prima che potesse chiedergli chiarimenti David si addormentò, perse i sensi completamente vestito, al suo fianco. E il mattino dopo era stato la contrizione personificata, le scuse che gli sgorgavano dalla bocca come un balsamo lenitivo. Perché gli aveva sempre creduto? Ormai non riusciva a capirlo. Zoë aveva sempre avuto ragione, dopo tutto. Glielo aveva detto in più di un'occasione, a volte con rabbia, a volte solo con esasperata rassegnazione. «Non vivi nel mondo reale, vero? Non hai idea di come la gente conduca la propria esistenza. Se fossero insetti sapresti tutto, di loro. Cosa mangiano, come si accoppiano, dove depongono le uova, come allevano i piccoli, come e quando moriranno. Eppure non nutri alcuna curiosità per la natura umana. Non significa niente per te. Non sai assolutamente nulla al riguardo.»

Anna bevve di nuovo. Ma stavolta non sentì alcun tepore o conforto mentre il whiskey si diffondeva nel suo corpo. Solo un senso di nausea. E ricordò l'ammasso di cellule che si dividevano, si dividevano, si dividevano dentro di lei. Crescendo, assumendo il controllo. Costringendola a proteggerle, anche se non voleva farlo.

Guardò l'orologio. Erano le sette e tre quarti. Aveva lasciato i negativi trovati in solaio nel laboratorio fotografico che assicurava lo sviluppo in un'ora, al piano di sotto. Sarebbero stati pronti dopo mezz'ora. Posò il bicchiere e infilò una mano nella borsa. Estrasse il taccuino. Lo aprì.

Necrologi. Quattro.

1 GENNAIO 1983. CHRISTOPHER DILLON,
AMATO FIGLIO MINORE DI BRIAN E JOAN.
25 MAGGIO 1988. LIAM WARD,
ADORATO FIGLIO DI PEADAR ED ÉILIS, E FIDANZATO DI MÁIRE.
16 AGOSTO 1992. ADAM MATTHEW MAKEPIECE,
ADORATO MARITO DI CHARLOTTE.
9 APRILE 1997. DAVID SEBASTIAN NEALE,
PIANTO DALL'AMATA MOGLIE ANNA.

Si alzò in piedi, involontariamente. La sua mano passò sul piano del tavolino, facendo cadere a terra il bicchiere. Alcuni volti si girarono verso di

lei. Incuriositi, allarmati. Un mormorio di voci.

«Si sente bene?»

«Posso aiutarla?»

«Lasci che le dia una mano.»

Ma lei liquidò con un gesto ogni interessamento e s'inginocchiò per raccogliere i cocci di vetro, impilandoli in un cumulo appiccicoso, poi prendendo la paletta e la spazzola offerte dal barman e scopandoli via.

«Mi dispiace tanto», si scusò, «che sciocca sono stata, così goffa.»

Il carosello di fotografie avanzò meccanicamente. Ogni stampa penzolava floscia, come le nuove ali di una farfalla. Lei guardò dietro la vetrina e le osservò. Passeggiò avanti e indietro, aspettando. La borsetta era pesante, come se contenesse una grossa pietra. Rovistò all'interno, controllando che il taccuino fosse ancora lì. Guardò l'enorme orologio in perspex appeso al tetto di vetro. Altri venti minuti.

Si posò sulle orecchie le cuffie del walkman. Inserì la cassetta contrassegnata dal numero uno. Ascoltò. La folla fluiva tutt'intorno a lei, come l'acqua di un fiume che eviti un ramo caduto. Anna passeggiò avanti e indietro, i piedi che si posavano con precisione sulle lucide piastrelle del pavimento.

Non calpestare le fessure o attirerai sventure. Era questo che dicevano i bambini a scuola? Cambiò cassetta. Ascoltò di nuovo. Il suo riflesso le ondeggiò davanti, nella vetrina di un negozio. I capelli avevano cominciato ad asciugarsi. Sottili viticci biondi si rizzavano intorno al suo viso pallido. C'erano profonde ombre scure sotto i suoi occhi. Era così stanca. Dipende dalla cosa dentro di me, pensò. Secerne progesterone, mi tranquillizza, mi rende assonnata e passiva perché io risparmi le forze. Perché le conservi tutte per il demonio che lui ha deposto lì.

Guardò di nuovo l'orologio. L'ora prefissata era ormai imminente. Cambiò di nuovo cassetta. E stavolta sentì una voce femminile che riconobbe. Ascoltò, la saliva che le riempiva la bocca tanto da costringerla a prendere dalla tasca un fazzoletto di carta per sputarvi dentro.

Altri dieci minuti. Rovistò di nuovo nella borsa ed estrasse la cassetta contrassegnata dal numero quattro. Ascoltò. All'improvviso il suo corpo si afflosciò. Lei barcollò violentemente, il suo meticoloso tragitto interrotto. Fissò il proprio riflesso nella vetrina. Avrebbe voluto buttarvisi contro per mandarlo in frantumi, distruggere completamente quello che vedeva di fronte a sé, così come i suoni nelle sue orecchie stavano distruggendo

completamente tutto il resto.

Si sfilò le cuffie. Guardò di nuovo l'orologio. Il momento tanto atteso era arrivato.

Il museo era immerso nel buio. Nessuna luce. Lei entrò dalla porta laterale. Il guardiano inarcò un sopracciglio mentre scriveva il suo nome sul registro, annotando l'ora.

«Lavora fino a tardi?»

«Non si finisce mai. Devo terminare una relazione per O'Dwyer. Sa che tipo è.»

Accese la lampada nel suo ufficio. Sarebbe stata al sicuro lì, in quella stanza che le era familiare più di qualunque altra, i suoi libri e i suoi documenti tutt'intorno, il ritmico gocciolare del rubinetto di rame sul rettangolare lavandino smaltato nell'angolo. Lasciò cadere cappotto e scialle sul pavimento e allineò i suoi tesori sulla scrivania. Le audiocassette, le fotografie, l'album di ritagli, il taccuino. Da dove voleva cominciare?

Da David, naturalmente. L'ultima serie di foto. Le posò di fronte a sé. E si coprì gli occhi con le mani, incapace di sopportare quello che stava vedendo. David, la schiena addossata al muro, le mani alzate con i palmi in fuori, il viso contorto. David in ginocchio, che supplicava, le mani giunte come in preghiera. David piegato in avanti tanto che la sua testa toccava il pavimento, le braccia allargate. David con la bocca aperta, gli occhi ben chiusi, come un bambino che si desti improvvisamente da un incubo, una mano che stringeva la spalla opposta, l'altra allungata in avanti come per proteggersi. David che si strappava la camicia dal petto. E cos'era l'oggetto che lei intravedeva? Prese la lente d'ingrandimento e la avvicinò alla fotografia. Era l'orologio d'oro, ancora nella tasca di lui, quello che le aveva lasciato suo padre, quello che lei aveva regalato a David il giorno del matrimonio. Cominciò a singhiozzare, gemiti di paura che le salivano dalla gola, mentre guardava l'ultima foto. David, come lo aveva trovato. Sdraiato con gli occhi aperti, e scolpita sul viso un'espressione che lei non aveva parole per descrivere.

Sollevò la cornetta del telefono, sfogliando la sua agenda, cercando i numeri che sapeva di aver annotato da qualche parte. Le tremò la voce mentre chiedeva del sergente Murray.

«Non è di servizio, al momento. Vuole parlare con qualcun altro?» Lei riagganciò senza rispondere. C'era un altro numero che lui le aveva dato. Quello del suo cellulare. Lo digitò e sentì un'impersonale voce registrata.

«L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile. La preghiamo di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.» Aprì la bocca per parlare. Aveva le labbra talmente secche che riuscì a stento a pronunciare un suono.

«La prego, sergente Murray, ho bisogno di lei. Mi aiuti, la prego. Richiamerò più tardi.»

Passi nel corridoio. Colpi sulla porta. La maniglia tintinnò. Il cuore le balzò nel petto come una rana intrappolata.

«Vuole una tazza di tè, Anna? L'ho appena preparato.»

«No, davvero, sto benissimo così, grazie.»

Ci fu una pausa. Poi: «Be', se cambia idea il bollitore è al piano di sotto, ancora caldo».

Lei aspettò che regnasse di nuovo il silenzio, poi tornò all'album di ritagli. Articoli di giornale sulle quattro morti. Fotografie dei defunti e delle loro famiglie. Resoconti delle inchieste. I verdetti del coroner. E un viso che riconobbe. Più giovane, i capelli lunghi, ma dello stesso castano lucente. Lo stesso viso magro e gli stessi occhi scuri, e una postura della testa che le ricordò le foche che suo padre la portava a vedere, al di là delle isole nella baia. L'uomo che lei conosceva come Matthew Makepiece, lo stesso nome dell'uomo che era soffocato sotto un cumulo di argilla. L'uomo che il giornale chiamava Michael Mullen, in piedi accanto alla donna chiamata Charlotte, la stessa donna che era andata a trovarla quella sera, che le aveva raccontato di David e del bambino. L'uomo che era l'amico del Christopher Dillon annegato nel canale. L'uomo che era il datore di lavoro del Liam Ward perito in un incendio. L'uomo, capì lei, che David aveva implorato e supplicato di salvarlo. Che lei aveva sentito parlare nella cassetta contrassegnata dal numero quattro. Che rappresentava il motivo per cui David aveva detto: «Ti darò tutto quello che vuoi. Puoi avere la casa, qualunque cosa, te lo prometto, ti ripagherò. Ti rimborserò. Puoi avere lei. La vuoi? Qualunque cosa, ma non farmi questo. Ti prego, Michael, ti supplico».

Aprì il taccuino. Sulla prima pagina spiccava la parola AVVISTAMENTI, scritta con una calligrafia minuta, ordinata. Lo sfogliò. Le annotazioni erano precise, chiare e semplici. Lui l'aveva spiata, e aveva spiato anche le altre donne. Per anni e anni, in totale. Anna ripensò al telescopio sul balcone. Cosa le aveva detto lui, così tanti mesi prima, quando si erano incontrati per la prima volta nella casa di David?

«Si gode di una splendida vista. Riesco a vedere tutt'intorno per chilo-

metri, in ogni direzione.»

E quello che non riusciva a vedere lo immaginava.

Si alzò e raggiunse la finestra. Posò la testa contro il vetro freddo. E mentre si muoveva sentì il medaglione che le ciondolava ancora tra i seni. Se lo tolse e lo aprì, esaminando attentamente, per la prima volta, l'insetto racchiuso all'interno. Si piegò sulla scrivania per prendere la lente d'ingrandimento. La accostò alla forma d'argento. E vide. Vide il maschio degli empidi, *Hilara maura.* Che avvolge nella seta la preda morta e la offre in dono alla femmina, accoppiandosi con lei mentre è distratta. Mentre è ancora affascinata dal suo dono di corteggiamento. E non oppone alcuna resistenza.

37

Billy sapeva aspettare. Era una capacità che aveva acquisito presto nella vita. Sapeva aspettare, sapeva essere paziente. Ma adesso sembrava che l'unica cosa che stesse aspettando fosse la morte.

Gli avevano prescritto un sacco di nuovi medicinali, alla clinica.

«È fondamentale, Billy», disse l'infermiera simpatica che odorava di chewing-gum e sigarette, «che tu ti ricordi di prendere tutte le pillole all'ora stabilita. Non puoi permetterti di dimenticarlo. Se te ne ricordi e fai quello che ti diciamo, hai buone probabilità di non ammalarti e, chissà, magari nei prossimi anni qualcuno scoprirà una cura e allora guarirai completamente.»

Ma lui non le credeva. Inoltre le medicine lo facevano sentire nauseato, marcio nello stomaco. Come quando era ragazzino e andava matto per i Jaffa cakes, i biscotti con il ripieno al gusto di arancia, e ne mangiava troppi. Ma' Mullen nel negozio glieli dava sempre, gli insegnava a suonare il flauto e lo ricompensava con i dolci quando lui si ricordava le sue melodie preferite.

«Suonale per me, Billy, *The Drunken Landlady* e *The Blackberry Blossom* e quel motivo lento che mi piace tanto, *Mo Mhuirnín Bán: Il mio amore biondo.*» Finché non si sentiva stordito dalla musica e nauseato dalla dolcezza dei biscotti.

Niente di quanto potevano fare per lui in ospedale riusciva a farlo stare meglio. Voleva Anna, ma sembravano trascorse settimane dall'ultima volta che l'aveva vista. Dall'ultima volta che aveva camminato al suo fianco, sentito le sue lunghe gambe e braccia accanto alle proprie, mentre con la

mano le cingeva dolcemente le ossa del gomito e le sue narici venivano colmate dal profumo dei capelli e del fiato di lei. Anna aveva promesso di portargli dell'acqua presa dalla sorgente sacra accanto alla casa di sua zia, in campagna. Aveva detto che tutti la consideravano miracolosa, capace di guarire la cecità. Lei non ne era sicura, dichiarò. Come scienziata non poteva credere nei miracoli, ma c'era pur sempre il potere della mente sul corpo. E comunque era acqua perfetta, limpida e pura, non poteva fare alcun male. Ma non aveva mantenuto la promessa e adesso lo aveva abbandonato. Non gli aveva detto chi fosse l'uomo per il quale lo aveva lasciato. Ma lui lo sapeva. Aveva riconosciuto la voce del tizio che un giorno era rimasto ad aspettarla, quando lei era passata a trovarlo. Billy aveva cercato di dirglielo quel giorno sul treno, di metterla in guardia. Ma aveva paura di Michael, un tempo il suo protettore, adesso il suo capo. La persona che lui temeva più di qualunque altra. Adesso Michael aveva anche Anna. E lei non voleva più Billy.

Lui non riusciva a capire come mai. Probabilmente lei aveva saputo del virus e temeva il contagio. Forse la sua amica, l'insegnante con il figlio anche lui sieropositivo, le aveva detto di averlo incontrato alla clinica. Che lo aveva riconosciuto ed era andata a salutarlo, che il bambino aveva giocato con Grace. L'amica di Anna - Zoë, disse di chiamarsi - gli aveva raccontato che suo figlio l'aveva preso dal sangue infetto che gli avevano dato per la sua emofilia. Non chiese a Billy come fosse rimasto contagiato. Ma non l'avrebbe mai fatto, naturalmente. Nessuno poneva mai quella domanda. Ma se Anna scopriva che era malato avrebbe voluto saperlo. E lui cosa poteva dirle? Che era tutta colpa di Michael Mullen, che era venuto a stare dalla nonna dopo la morte di sua madre in Inghilterra, che aveva cominciato a infilargli cose nella cartella mentre lui saliva sull'autobus diretto alla scuola per ciechi. Pacchettini che qualcuno, non sapeva chi, avrebbe tolto dalla cartella mentre rimaneva appesa al suo gancio nel guardaroba. Michael Mullen che gli offrì un posto in cui vivere quando la madre di Billy, che non ce la faceva più, scomparve. Che lo sistemò nella cucina di sua nonna sul retro, dicendo all'assistente sociale che passò a trovarlo che Billy stava benissimo, che non gli serviva nessun genere di aiuto, che non voleva andare in una residenza speciale. Certo, non era forse preferibile che vivesse con persone che conosceva e che lo conoscevano? Billy aveva sorriso mentre ascoltava la voce di Michael.

«Mi sembra di capire, e naturalmente mi corregga se sbaglio, che nella maggior parte dei casi gli istituti, per quanto animati da ottime intenzioni,

non possono sostituire l'amore e l'affetto che il nucleo familiare o addirittura, come in questo caso, il nucleo familiare surrogato possono fornire. Billy ha vissuto in questo quartiere per tutta la vita. È parte integrante del tessuto della comunità. Una comunità molto unita, come sicuramente saprà. A che scopo spostarlo altrove?»

Lui rimase ad ascoltare mentre Michael cominciava a parlare dei libri che aveva letto, citando nomi e studi su casi specifici, finché l'assistente sociale non si arrese.

«Benissimo, d'accordo, fintantoché lei è disposto a prendersene cura come sta facendo ora, Billy può restare. Ma ci saranno regolari visite quindicinali. E se avremo l'impressione che la sua situazione si stia deteriorando sotto qualunque punto di vista, fisico, emotivo o psicologico, prenderemo provvedimenti, è ovvio. Siamo d'accordo?»

Come aveva riso, Michael. Soprattutto quando aveva scoperto che loro due erano oggetto della ricerca sul campo inclusa in una tesi che l'assistente sociale stava preparando.

«Hai sentito, Billy? Saremo responsabili di aver trasformato quello stronzo in un dottore. Un dottore in fottute scienze sociali, qualunque cosa significhi. Tu e io. Una combinazione vincente.»

La vita era bella quando Michael era felice. Il mondo diventava un luogo accogliente, gradevole, pieno di buon cibo da mangiare e di musica da suonare, e di un senso di appartenenza, della sensazione di far parte di una famiglia. A Billy piacevano soprattutto le serate invernali in cui loro due restavano soli. Michael accendeva un bel fuoco, che ruggiva su per il camino, emanando un calore talmente intenso che Billy doveva sedersi ben distante, volgendo prima un fianco e poi l'altro verso le fiamme. Ma Michael si sedeva proprio lì accanto, a un tavolino rotondo. Restava in silenzio, talvolta canticchiando sommessamente una delle melodie preferite da sua nonna. E c'era il suono della lama sul tagliere. Tagliava lisce fettine di hascisc che profumavano come l'erba secca in una giornata estiva. Preparava le dosi da dieci sterline. Faceva fruttare il proprio investimento. Sempre accanto al fuoco, così, come Billy ben sapeva, in caso di rumori sospetti dietro la porta avrebbe potuto semplicemente buttare ogni cosa tra le fiamme e sistemare tutto.

Non che fosse mai successo. Michael era troppo in gamba per tutti loro. I poliziotti o gli altri operatori. Michael era un genio. Ecco cosa diceva a Billy, e gli picchiava energicamente le nocche sul cranio. «Lo senti, Billy? Vuoto. Non come il mio. Il mio è pieno fino all'orlo.»

E poi c'erano altre sere in cui Michael aveva intorno tutti gli amici. Steve e Gabriel e Joey e quelli di cui Billy non aveva mai saputo il nome. C'erano lattine di birra scura e bottiglie di vodka e di whiskey. E spinelli che passavano di mano in mano, e con il trascorrere delle ore qualcuno andava a sedersi accanto a lui e un braccio gli cingeva le spalle, una mano gli si posava sulla gamba. E poi si trasferivano in soggiorno, e Billy rimaneva lì ad aspettare il prossimo e il prossimo e il prossimo. Ma non Michael. Michael non lo faceva. Non che a Billy sarebbe dispiaciuto. Aveva amato Michael all'epoca. E poi Michael prese a portarlo fuori, ad altri festini cui era invitato, e poi, in qualche modo, cominciò a succedere anche tutto il resto. I viaggi fino a Phoenix Park, fredde serate lungo i Quays, il frastuono e il fumo e il tanfo dei bar che visitavano.

Billy pensava che Michael non lo avrebbe mai lasciato, ma Michael decise di trasferirsi. «Non avrai nessun problema, Billy, non temere. Ho parlato di nuovo con quel tizio, lo conosci, il signor Fottuta Laurea. È in debito con me. Ti sistemerà in un appartamento proprio al centro della città. Adesso hai il tuo cane e io continuerò a darti del lavoro, poco o tanto a seconda dei tuoi desideri o bisogni. È meglio così, davvero.»

Ma non lo era. Assolutamente. Ed era arrivato il momento di fare qualcosa al riguardo. Uscì sulla veranda. Dalla porta d'ingresso di Winnie arrivava il profumo di biscotti appena fatti. Bussò tre volte e aspettò. L'indomani o il giorno dopo ancora avrebbero fatto un viaggetto, Winnie, Grace e lui. Sul treno per Howth. Sarebbe riuscito a sentire l'odore del mare e il suono del vento che sospingeva le onde contro il muraglione. Poi avrebbe udito il tonfo della portiera di un'auto che si chiudeva, e il rumore di passi. E una voce gli avrebbe detto: «Ciao, Billy, come stai?»

«Bene, benissimo», avrebbe risposto lui.

Si sarebbero seduti tutti e tre su una delle panchine di legno lì accanto al porto. E la voce avrebbe chiesto: «Allora, dimmi perché mi hai fatto venire fin qui, Billy. Cosa posso fare per te?»

«Non si tratta di quello che lei può fare per me, signor Murray, ma di quello che io posso fare per lei.»

Sorrise immaginando la scena, e bussò di nuovo, più forte, alla porta dell'anziana signora.

38

Michael era seduto al buio, e aspettava. Si appoggiò allo schienale della

sedia e si accostò il bicchiere di vino alle labbra. Osservò i fari delle auto sulla strada che portava fuori città. Anche adesso, a tarda ora, passavano senza posa sotto le sue finestre, un flusso costante di oro e cremisi. Sollevò lo sguardo cercando il profilo delle colline che si stagliava contro il cielo. Era a malapena visibile, ma ben presto il sole invernale avrebbe cominciato ad arrancare verso l'orizzonte permettendogli di distinguere chiaramente le familiari ondulazioni. Sapeva che ben presto il telefono avrebbe squillato e uno dei suoi gli avrebbe detto cosa andava fatto. Nel frattempo restò seduto a bere e a ripensare all'accaduto.

Cos'è che il figlio di Gabriel aveva detto alla sua maestra? Qualcosa sul fatto che fidarsi significa pagare il sicario prima che abbia eseguito il lavoro. Precisamente. Michael aveva riso quando Gabriel glielo aveva raccontato, la sera in cui i dimostranti raggiunsero la casa. Gabriel non lo trovava divertente. «Non dovresti dire cose del genere agli estranei», spiegò al bambino, poi gli diede una cinghiata sulla nuca e gli impedì di andare a scuola, anche se il figlio continuò a piangere e a dire che voleva andarci, finché Gabriel non lo colpì di nuovo e lui si zittì.

Di chi fidarsi, questo era sempre stato il dilemma principale di Michael. Aveva desiderato di potersi fidare di Anna. Completamente. Ma doveva essere sicuro. Così l'aveva messa alla prova. Per un po' lei aveva resistito. Voleva credere, lui lo sapeva, che Michael fosse l'uomo che lei pensava. Così diverso da suo marito. Gentile, affettuoso e diverso. Nessun passato che incombesse su di lui. Nessun segreto. E forse, se non lo avesse visto nella casa di Swan's Nest, tutto sarebbe stato come lei aveva desiderato. Quello era il test più importante, quello che Anna non aveva superato. Non sapeva che lui era sempre rimasto lì, nel palazzo di appartamenti, ad aspettarla. Seduto nel piccolo ufficio dietro la scrivania all'ingresso con il suo vecchio amico Dessie, l'addetto alla sicurezza, esaminando tutte le immagini riprese dalle telecamere della sorveglianza. Aveva visto il viso di Anna mentre aspettava l'ascensore. L'aveva osservata mentre la cabina saliva sempre più su. Aveva notato il panico, il terrore. C'era un pulsante da qualche parte, tra tutti quelli che Dessie aveva sulla consolle nell'ufficio. Se Michael l'avesse premuto avrebbe potuto fermare l'ascensore, tra un piano e l'altro. Sarebbe stato divertente. Ma non lo fece. La lasciò salire fino in cima. E la intercettò di nuovo nella camera da letto, la vide aprire il cofanetto, ascoltare la cassetta, osservò la sua reazione. Passò alla telecamera in corridoio, osservò Anna salire la scaletta fino al solaio. Aspettò che trovasse l'interruttore della luce, poi guardò come reagiva. Era talmente terro-

rizzata da riuscire a malapena a reggersi in piedi, soprattutto quando vide il proprio vestito, e il modo in cui lui lo aveva meticolosamente rammendato. Un tocco davvero geniale. Era felice di essersi premurato di prenderlo dalla camera della casa di Anglesea Road in cui lei lo aveva lasciato.

E fu a quel punto che uscì dalla stanzetta di Dessie, entrò nell'ascensore e salì fino al quindicesimo piano. E quello fu l'unico momento, da quando la conosceva, in cui Anna riuscì davvero a sorprenderlo. Aveva pensato di affrontarla lì e subito, quando scendeva dal solaio. L'avrebbe aspettata e ben presto sarebbe tutto finito. Ma lei non arrivò. Michael non riusciva a crederci. Era uscita dalla porta antincendio e aveva sceso la scala esterna. Lui aprì la porta dopo di lei e uscì sulla piattaforma di metallo. Soffiava un vento di nord-est, che gli incollò i capelli sulla fronte e gli agitò i pantaloni. Giù, sotto di lui, i nudi rami degli alberi cozzavano l'uno contro l'altro come corna di renne durante la stagione della fregola, e le luci della strada sussultavano tra di essi, proiettando ombre che balzavano di qua e di là. Il suo primo impulso era stato quello di seguirla giù per la spirale di scalini metallici, ma si costrinse a calmarsi, a rallentare il ritmo del proprio respiro. No, meglio aspettare. Non c'erano molti posti in cui lei potesse andare. Lui li conosceva tutti. Poteva sorvegliarli tutti. Aveva gli uomini e i contatti necessari. Molto meglio rimanere lì, fare qualche telefonata e aspettare.

Si alzò, andò in cucina e prese un'altra bottiglia dalla credenza. Ruppe la superficie del tappo di sughero con la punta acuminata del cavatappi. Poi spinse con forza e cominciò a ruotarlo. Non aveva mai ucciso nessuno in questo modo. Ma, naturalmente, in realtà non aveva mai ucciso nessuno. Aveva creato le circostanze necessarie. Era rimasto a guardare. L'occasione in cui vi era andato più vicino era stata quella sera, a casa di David Neale. Lo aveva osservato mentre apriva la busta imbottita, la schiena appoggiata contro la porta in modo che l'uomo non potesse uscire dalla stanza che era diventata il suo luogo d'esecuzione. Ma era curioso. Una volta aveva visto un programma televisivo. Contadini ucraini che erano stati usati dai nazisti per sterminare gli ebrei nel loro villaggio. A uno degli uomini, ormai anziano, fu chiesto perché lo fece e cosa provò. E lui rispose: «È una specie di curiosità. Non sai con sicurezza cosa succederà, ma premi il grilletto e l'uomo cade, semplicemente».

Semplicissimo. Premi il grilletto e l'uomo cade, tutto qui.

Rimani fermo accanto al canale a guardare mentre i polmoni del tuo amico si riempiono d'acqua e lo trascinano sotto.

Vedi il tuo nemico addormentato sul letto, accendi la sigaretta e la lasci

cadere. Senti l'odore del fumo mentre ti allontani, ma continui a camminare. Lui non grida né urla perché ha già perso i sensi.

Guardi il carico di terriccio seppellire il tuo rivale. Sai che gli sta riempiendo il naso e la bocca di argilla appiccicosa, tanto che lui ha le vie respiratorie ostruite e non può emettere alcun suono. Le sue braccia e gambe sono immobilizzate e non può liberarsi.

Guardi l'ape girare in tondo e la vedi atterrare. Un grido, poi l'uomo che un tempo era il tuo mentore e il tuo confidente cade. La sua pressione sanguigna si abbassa drasticamente, il suo cuore smette di pompargli ossigeno nel cervello attraverso le vene. Cinque minuti dopo è morto.

Michael estrasse il tappo dal collo della bottiglia. Tornò in salotto. Si sedette e riempì il bicchiere. E aspettò che il telefono squillasse.

Anche Murray era sveglio. Era in piedi in un angolo della stanza in cui era sdraiata Sarah e ascoltava il suono del suo respiro. Lei era sotto l'effetto dei sedativi. Avrebbe continuato a dormire per ore. Accanto a lei, in un basso lettino, anche Emily si era assopita.

Sarah era stata interrogata. Aveva detto tutto quello che poteva dire. Stava facendo un letto in una stanza privata vuota in fondo al reparto. Aveva visto un volto mascherato riflesso nella finestra. Prima di potersi voltare era stata spinta a terra e violentata da dietro. Una mano guantata le aveva tenuto tappata la bocca. L'uomo non aveva detto niente. Non aveva usato alcuna arma. Lei era stata legata, imbavagliata e lasciata nel bagno. Erano passate quattro ore prima che la trovassero.

Nessuno nell'ospedale aveva notato qualcosa d'insolito. Era stata una nottata impegnativa. Un tamponamento a catena sulla strada per Stillorgan, un incendio a Dún Laoghaire. Il maggior numero possibile di persone erano state interrogate. L'indomani avrebbero lanciato una rete più ampia. Nel frattempo Sarah era supina, il suo stomaco un lieve rigonfiamento sotto la trapunta dell'ospedale.

Il dottore aveva spiegato che il bambino non aveva subito alcun danno, per quanto potessero accertare.

«Prenderemo il bastardo che ti ha fatto questo, te lo prometto, Sarah.» Murray le s'inginocchiò accanto, tenendole la mano. Lei non rispose, si limitò a fissarlo con un'espressione così addolorata che lui non riuscì a ricambiare lo sguardo.

«Ti tratterremo fino a domattina», disse il dottore, «per assicurarci che la tua gravidanza non sia stata compromessa. D'accordo, Sarah?»

Lei annuì, sempre senza parlare, ma quando le si avvicinarono con una camiciola da paziente e cominciarono a toglierle l'uniforme macchiata disse, chiaramente e distintamente: «Pensaci tu, Alan, per favore, non voglio che nessun altro mi tocchi».

Lui aspettò al suo fianco che si addormentasse, restando in piedi goffamente a guardare fuori della finestra, poi si sdraiò sul letto, cullandole la testa nell'incavo del braccio, ascoltando il suono del suo respiro. Finché non si addormentò anche lui.

Il telefono squillò. Era come Michael aveva previsto. Adesso guidò lentamente sulle strade fradice di pioggia. La Dublino solida, vittoriana. Mattoni rossi, villette bifamiliari, finestre a bovindo sopra e sotto. Saltuariamente un attimo di stravaganza gotica. Come la casa davanti alla quale si fermò. Era la più alta della via, con un tetto a mansarda, finestre di abbaino e una piccola torre con l'orologio sopra quelle che un tempo erano le scuderie. Superò i bidoni della spazzatura stracolmi, varcò il cancello anteriore e girò intorno all'edificio, fino a raggiungerne il retro. Estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca ed entrò. Il corridoio era buio, illuminato solo da una lampada posata su un tavolino basso. Vi si affacciavano quattro porte. Tre erano chiuse. Si mise in ascolto. Musica fioca in lontananza. Riuscì a percepire profumo, deodorante per ambienti, oli aromatici. Sbirciò dentro la stanza con la porta aperta. Il fuoco ardeva nel caminetto. Una donna era seduta lì accanto, e un'altra dormiva sul divano. Lui entrò lentamente.

«Ciao, Charlotte», disse. «Tutto bene?»

Charlotte alzò gli occhi per fissarlo. Sorrise. «Benissimo.»

«È andata come immaginavo?»

«Proprio come immaginavi.»

«Come sta?»

«È esausta, spaventata, arrabbiata.»

«Peccato doverla svegliare.»

«Sì, un vero peccato, ma dobbiamo farla uscire di qui, sta intralciando gli affari.»

«E stasera vanno bene?»

«Mai andati meglio.»

Lui si piegò in avanti per baciarla sulla guancia. «Grazie, me ne ricorderò.»

«Davvero?»

«Certo, non dimentico mai un favore.»

Si inginocchiò accanto al divano e toccò i capelli della donna addormentata.

«È così carina, vero? Così dolce.» Il suo dito tracciò il profilo del naso e si posò sul labbro superiore di lei. Anna si agitò e si mosse, poi aprì lentamente gli occhi. Guardò lui, poi Charlotte.

«Ma sai cosa ti ho detto.» Si ritrasse per scostarsi dalla mano di Michael. «Cosa ha fatto a tuo marito, e come ti ha usata. Come ha continuato a usarti. Adesso lo sai.»

Charlotte si chinò in avanti per avvicinare alle fiamme un pezzo di carta arrotolato. Aspettò per un attimo che prendesse, poi ne accostò la punta alla sua sigaretta. Le superfici piane e gli spigoli del suo viso vennero messi crudamente in risalto dall'improvviso bagliore giallo.

«L'ho sempre saputo», rispose, «sempre. E te l'ho già detto. C'è solo un grande amore nella mia vita. Ed è irresistibile. Farei qualunque cosa per lui.»

Casa, era così che l'uomo che Anna aveva conosciuto come Matthew chiamava il posto in cui la portò. I riquadri di luce che guardavano giù verso il parco e, di fronte, verso la casa dove un tempo lei aveva vissuto con David. Lui le strinse il braccio mentre attraversavano l'atrio e lei cercò di divincolarsi e di attirare l'attenzione del portiere seduto dietro la scrivania, con una rivista aperta davanti.

«È con Dessie che vuoi parlare, vero?» L'uomo che lei aveva conosciuto come Matthew la accompagnò fino a lui, piegandosi per dargli una pacca sulla spalla mentre chiedeva: «Come va, amico? Tutto tranquillo stanotte?»

Dessie sorrise, annuendo, e gli indicò che andava tutto bene sollevando i pollici.

L'uomo che lei aveva conosciuto come Matthew si voltò e spiegò: «Dessie e io siamo vecchi amici», trascinandola con decisione verso le porte aperte dell'ascensore. E verso casa.

Anna non si era mai resa conto di come fosse ben protetto l'appartamento. Situato in cima al palazzo. Un ascensore che potevi bloccare sul piano girando la chiave. Finestre oltre le quali lei non osava guardare, e men che meno avventurarsi. E la scala a chiocciola esterna con la sua impenetrabile porta metallica, chiusa da due chiavistelli, uno in alto e uno in basso, adesso muniti di lucchetto. La botola del solaio era chiusa con una serie di chiodi. Lui la costrinse a girare la testa, premendole i pollici appena sotto

le orecchie, in modo che la guardasse.

«Chi sei?» chiese Anna. «Chi sei, veramente?»

Lui sorrise e le strinse il braccio per riportarla in salotto. «Dipende dalle circostanze. I miei vecchi amici, come Dessie laggiù», e indicò il rosone sul soffitto, «che ci sta guardando, salutalo, avanti, e che se voglio può osservarci in ogni stanza, Dessie mi conosce come Michael Mullen. Ma le persone da cui compro o cui vendo proprietà immobiliari mi conoscono come Matthew Makepiece. Tuo marito mi conosceva come entrambi. Approvava. Lo trovava divertente.»

«Quindi lo conoscevi.»

«Ah, sì, lo conoscevo bene. Conoscevo tutti i suoi piccoli segreti.»

«E perché l'hai ucciso?»

«Non l'ho ucciso io. Sono state le api.»

«Smettila.» Lei sfilò bruscamente il braccio dalla sua presa. «Come osi continuare a mentire in questo modo, ormai? So cos'hai fatto, non solo a David ma anche a tutti gli altri. E cosa hai fatto a quelle donne. La stessa cosa che hai fatto a me. Sei disgustoso. Rivoltante. Osceno.»

Si scagliò contro di lui, colpendolo con i pugni, sferrando calci, alzando le mani per graffiargli il viso e tirargli i capelli. All'inizio lui rise, alzando le mani per parare i suoi colpi, cadendo all'indietro, le gambe deboli. Finché lei non cominciò a fargli male, le unghie che gli scorticavano le guance, la punta dello stivale che gli colpiva la rotula. Si tuffò verso di lei, poi la colpì violentemente al viso tanto che la bocca le si riempì di sangue, e la afferrò per la collottola, spintonandola verso la portafinestra, aprendola di scatto e trascinando Anna sul balcone, spingendola finché il suo corpo non venne issato parzialmente al di sopra della balaustra di ferro mentre lei urlava e urlava, agitando convulsamente gambe e braccia, invano. Lui sentì l'odore della sua paura. Lei puzzava di paura. Gli fece ripensare al tanfo emanato da suo marito così tanti mesi prima. Se l'era fatta addosso, una macchia scura che compariva improvvisamente sul cavallo dei pantaloni. Che spasso vederlo così. Il grande David Neale. Mostrato per quello che era davvero. Un imbroglione e un codardo. Che implorava pietà, promettendogli tutto, qualunque cosa. Persino sua moglie.

Anche lei stava piangendo, e urlando. Lui la spinse ancora, in modo che il suo corpo sporgesse ulteriormente dal parapetto. Ruotò le mani che le serravano le braccia. La pelle di lei era fredda, gelida. Anche quella di David lo era stata, ma lui grondava sudore, le gocce che gli rotolavano lungo la fronte. Michael gli aveva offerto il fazzoletto. Un bel fazzoletto di lino

accuratamente piegato, e David se l'era passato sul viso e intorno al collo, sotto il colletto. Si era addirittura asciugato gli avambracci. Perfetto. Così, quando Michael aprì la scatola e le api volarono fuori, la prima cosa che la regina fece fu dirigersi verso l'aroma che solo lei poteva percepire. Il profumo della pappa reale. Io non potevo sentirlo, pensò. David Neale neanche, ma l'ape regina sì. Era stata sparsa su tutto il fazzoletto e adesso copriva la pelle di David Neale. La regina fece quello che facevano tutte le regine. Uccise la sua rivale. La sua lunga siringa ipodermica che iniettava il veleno nell'uomo.

Era stato il chimico, lo chiamavano Beaker come il personaggio dei Muppets, a sintetizzarla. Era un amico di Adam. Poteva produrre speed, ecstasy, acidi. Così Michael gli aveva mostrato la formula chimica della pappa reale. Trans-9-keto-2-acido decenoico.

«Puoi procurarmela?» gli aveva chiesto. «Ti pagherò un extra.»

E Beaker si era spinto gli occhiali sopra la testa e aveva risposto: «Certo, nessun problema, un gioco da ragazzi, amico».

«Fermati, fermati. Non farlo, Matthew, Michael, non farlo.» La voce le si bloccò nella gola.

«Perché? Perché non dovrei?»

«Perché sì.»

«Perché cosa?» Lui la scosse, sentendo che cominciava a scivolare giù, sfuggendo alla sua presa.

«Perché», gli gridò lei, «perché sono incinta. Del tuo bambino.»

«Sei cosa?» Lui allentò momentaneamente la presa. Anna cominciò a muoversi, a staccarsi da lui, la gravita che la trascinava a testa in giù verso il terreno.

«Il tuo bambino, sto per avere il tuo bambino. Ti prego, credimi.» La voce le usciva in rantoli singhiozzanti.

«Perché dovrei crederti? Dammi una ragione valida.»

«Perché dovrei mentire? Se non fosse vero non avrei motivo di voler continuare a vivere. Non dopo quello che mi hai fatto.»

Lui si piegò in avanti e le cinse la vita prima con un braccio, poi anche con l'altro. Continuò a tirare finché Anna non gli fu di fronte, le gambe che cedevano sotto di lei mentre crollava sul pavimento di piastrelle del balcone.

Lui tornò in casa. Si sedette sul divano e la guardò entrare dietro di lui, strisciando. Il suo viso era pallido e rigato di lacrime. Sembrò vecchia e fragile mentre si raggomitolava e restava sdraiata sul pavimento, le braccia

strette intorno alle gambe, tremando e singhiozzando.

Un bambino, il suo bambino, pensò lui. E lei lo stava portando dentro di sé. L'ultima cosa al mondo che lei potesse desiderare. Ma era lì, nonostante quello che Anna voleva. E lui l'avrebbe tenuta in vita. Fino al giorno in cui il bambino non fosse uscito. A quel punto sarebbe diventata inutile e lui se ne sarebbe sbarazzato. L'avrebbe gettata via come la buccia di un'arancia o il guscio vuoto di una noce. Si alzò e andò in cucina. Preparò il tè, con cura, come piaceva a lei. Gliene versò una tazza e aggiunse lo zucchero. Per lo shock. Tornò in salotto e sorrise al proprio riflesso nelle lunghe finestre scure. Sì, l'idea gli piaceva. Le cose sarebbero andate così. E non avrebbe dovuto fare altro che aspettare.

39

«Ripetimelo, Billy, chiariamo bene tutto, dall'inizio. Dimmi tutto quello che sai.»

Il freddo era pungente lì vicino al mare, a Howth. Billy, la vecchia Winnie e Grace erano arrivati in anticipo all'appuntamento con il sergente Murray. Winnie aveva proposto di andare ad aspettare nel caffè accanto alla stazione del DART, ma Billy aveva rifiutato. Preferiva rimanere all'aperto, lontano da qualsiasi sconosciuto. Così si diressero verso quello che Winnie definì il porto. C'era parecchio rumore, il vento faceva tintinnare, sbatacchiare e risuonare fragorosamente ogni cosa.

«Cos'è? Cos'è quel suono metallico, quel tintinnio?» Billy strinse la manica lanuginosa di Winnie.

«È il sartiame degli yacht, ecco cos'è.»

«E cos'è il sartiame e cosa sono gli yacht?» Lei cercò di spiegare e lui di capire. Se restava fermo con le braccia spalancate e il cappotto sbottonato sapeva come il vento glielo avrebbe gonfiato, facendolo oscillare avanti e indietro, sbilanciato. Immaginare di percorrere in questo modo ampi tratti di mare, senza nessun ostacolo che potesse fermarlo. Il pensiero gli causò un vago senso di nausea e le vertigini.

Si avvicinarono al margine del molo. Lì il suono era diverso. L'eco prodotta dalla dura pietra era più fioca e lui riuscì a sentire il ritmico movimento del mare che lambiva i muraglioni per poi ritrarsi sibilando. E c'era un odore pungente che gli si conficcò in gola.

«È pesce?» chiese, restando immobile per un attimo, i piedi ben piantati sul terreno, le narici che si dilatavano nella brezza.

«Esatto. Le tavole di quelle vecchie barche sono impregnate di sangue, interiora e olio di merluzzo, eglefino, sgombro e merlango.»

Fu la voce di Murray quella che adesso lui sentì sovrastare il frenetico tintinnio e il sinistro fischio del vento che spirava dal mare. Billy era confuso. Non aveva udito nessuno dei consueti rumori, il tonfo della portiera, i passi sempre più sonori mentre si avvicinavano. Si sentì improvvisamente a disagio, lì. La sua mano strinse più forte la manica di Winnie. Perché lo stava facendo? Era un errore. Si sarebbe ritrovato nei guai quando Michael l'avesse scoperto. E lo avrebbe scoperto, avrebbe capito chi era responsabile del danno.

Ma ormai era troppo tardi per i dubbi. Aveva deciso. Ed era preoccupato per Anna. Era andato a cercarla. Dapprima nella casa sul canale, ma quando aveva suonato il campanello gli aveva aperto un operaio. «La ragazza bionda del piano di sopra, è lei che sta cercando? No, se n'è andata. Stiamo ristrutturando il suo appartamento, adesso. Mi spiace.»

E nessuno la vedeva da un paio di giorni neanche al museo. La guardia di sicurezza si chinò per accarezzare le orecchie di Grace, poi raddrizzò la schiena e disse: «No, ci hanno telefonato avvisandoci che è malata. Influenza o roba simile. Non tornerà per un po'».

Murray lo prese per il gomito. «Perché non ci sediamo in macchina, al calduccio? Tenga» - Billy sentì il tintinnio di monetine che passavano di mano in mano -, «vada a bersi una tazza di tè, tesoro. Billy sarà al sicuro con noi.»

«Noi?» Il tono di voce di Billy si alzò. «Chi c'è con lei?» Allungò un braccio e tracciò un ampio semicerchio.

«Solo un amico, un collega, Billy, stavo per presentartelo. È Danny Riordan. Ecco.» Murray gli afferrò la destra e vi premette sopra un'altra mano. Billy sentì una stretta fredda, energica, e una voce altrettanto fredda che lo salutava.

L'interno della macchina era tiepido. Billy e Grace si sedettero dietro. Murray cominciò con le domande. Ancora e ancora, sempre le stesse, più e più volte.

«Ripeti, ripeti tutto, è importante che capiamo bene, ridimmelo.»

Sembrava che fossero passate ore e ore, quando finirono. Billy sentì i rintocchi della campana dell'Angelus, ma loro continuarono. L'altro uomo era sceso dall'auto ed era tornato con pesce e patatine e lattine di Coca-Cola. E continuarono ancora. Alla fine Murray gli disse: «Verrai al quartier generale a firmare una deposizione, vero? Non preoccuparti, ti proteg-

geremo, non lasceremo che qualcuno ti faccia del male».

Billy non rispose.

Fu l'altro uomo a parlare. «Devi farlo, Billy. Tutto quello che ci hai detto è inutile se non rilasci una dichiarazione giurata. Capisci cosa vogliamo dire?»

«Certo, non sono un fottuto idiota.» Lui posò una mano sulla maniglia della portiera. L'altra strinse l'imbracatura di Grace. «Adesso devo andare, la mia amica mi sta aspettando.»

«Solo un attimo.» Fu lo stesso uomo, Riordan, a parlare. Billy sentì il suo alito sul viso mentre si chinava in avanti.

«È tutto a posto.» Il rivestimento del sedile scricchiolò mentre Murray lo aiutava a uscire, spingendolo. «Qualunque cosa tu voglia fare, Billy, per me va bene. Vai a casa e pensaci su, e più tardi ti telefono per sapere come stai. Okay?»

Ma in realtà non era okay. Non era quello che Billy voleva. Voleva far male a Michael, da vicino, sentirlo gridare di dolore, implorare perdono. Non era sufficiente, questa seduta di domande e risposte che sembrava non approdare a nulla. Richiuse con un tonfo la portiera dietro di sé e strinse più forte l'imbracatura di Grace. Si avviarono insieme verso la stazione e lui sentì i passi esitanti e strascicati di Winnie adeguarsi ai loro.

Adagiò la testa sulla spalla di lei mentre il treno acquistava velocità tornando in città. Era così stanco. Si addormentò, solo per pochi minuti, si svegliò e le disse: «Voglio che tu scenda alla stazione di Pearse e torni a casa senza di me. Devo fare una cosa. Da solo». Winnie fece per protestare, ma lui le coprì la bocca con una mano, gentilmente, eppure con fermezza. Ascoltò i rumori del binario sotto le ruote. Non conosceva molto bene quelle stazioni nel settore settentrionale della città, ma riuscì a capire quando arrivarono a Pearse: l'improvviso mutamento del rumore mentre il treno s'infilava sotto l'alto tetto di vetro della stazione, le voci che echeggiavano intorno a lui mentre le porte si aprivano e i passeggeri si riversavano chiassosamente nel vagone.

«Arrivederci, Billy, a più tardi.» Le labbra avvizzite della vecchia Winnie gli toccarono la guancia, poi lei se ne andò. Lui infilò una mano nella tasca del cappotto ed estrasse il suo flauto di latta. Cominciò a suonare, ighe, danze scozzesi, musica da ballo, il piede sinistro che faceva *tap, tap, tap* a tempo con la melodia. E poi una delle arie lente di Ma' Mullen. Era contenta quando lui gliele suonava. Billy sentiva la grossa mano della donna sulla testa, che gli accarezzava i capelli. «Sei il *Mo Mhuirnín Bán,*

vero, ragazzo mio?»

Era eccitato quando arrivò a Dún Laoghaire. Sollecitò Grace a percorrere rapidamente il lungomare così familiare, il vento che gli scompigliava i capelli e gli faceva lacrimare e pizzicare gli occhi. Steve sarebbe rimasto stupito, vedendolo. Ormai Billy non andava lì da un po'. Si sarebbe chiesto cosa voleva. E quando Billy gli avesse raccontato cosa aveva fatto si sarebbe infuriato. Ma avrebbe fatto quello che Billy voleva, lo avrebbe portato dove doveva andare. E ormai lui non aveva più paura di nessuno di loro.

Riusciva già a sentire la voce di Steve che gli inveiva contro. «Perché cazzo l'hai fatto? Stupido stronzo. Non farai nessuna fottuta deposizione agli sbirri, vero? E vuoi vedere il capo, giusto? Be', lasciatelo dire, anche lui vorrà vederti, questo è sicuro.»

Cingendogli la vita con un braccio, Steve lo portò fuori, i piedi di Billy che quasi si staccavano dal terreno, poi lo spinse sul retro della monovolume. Steve teneva premuto l'acceleratore. Tutto vibrava e tintinnava. Billy era seduto sul fondo, aggrappato a Grace. Ascoltò il rumore del traffico tutt'intorno a loro, ma dopo un po' la strada cominciò a farsi molto più silenziosa. Solo il rombo dei pneumatici sulla scabra superficie sottostante e il tamburellare della pioggia sui finestrini. Riusciva a malapena a sentire la voce di Steve che parlava al cellulare, la rabbia nel suo tono, ma non le parole che stava dicendo. Era sicuro che stesse parlando con Michael. Posò il capo sul ruvido dorso di Grace. Sentì il cuore del cane battere lentamente e a ritmo regolare sotto la sua guancia. «Ti voglio bene, Grace», mormorò. «Sei il mio tesoro, vero?»

Il cane girò la testa e appoggiò il naso, freddo e umido, sulla fronte di Billy.

Billy era calmo e controllato quando la monovolume si fermò. Respirò lentamente, a fondo. Si asciugò i palmi delle mani sui pantaloni e infilò una mano in tasca. Era pronto. Canticchiò sommessamente la melodia dell'inno di Anna.

Chi vuole essere prode,
dinanzi a ogni sventura,
possa con costanza
seguire il suo maestro.

Non esiste ostacolo
che possa fargli tradire

il suo primo dichiarato intento
di essere un pellegrino.

«Prendi il cane e seguimi.»

«No, Grace resta qui.»

«Okay, come vuoi.» Steve gli ghermì un braccio e cominciò a tirarlo. Billy si divincolò.

«Toglimi quelle fottute mani di dosso.» Raddrizzò la schiena e le spalle e prese il pettine dalla tasca interna del cappotto. Se lo passò tra i capelli. Sistemò il nodo della cravatta. Riusciva a sentire i piedi di Steve davanti a lui, prima sulla ghiaia, che scivolava e sdrucciolava sotto le loro scarpe, poi ritmati e in staccato mentre saliva dei gradini. La pietra era dura e rigida. Billy si fermò in cima alla scala e si voltò, il vento freddo sul viso. Inspirò con il naso, annusando la campagna. Terriccio fradicio, erba bagnata, e sopra la sua testa il malinconico singhiozzo di un corvo.

«Vieni, Cristo santo, facciamola finita.» Steve lo trascinò con sé, i loro passi rumorosi sulle nude tavole del pavimento. All'interno faceva freddo come fuori. Billy rimase fermo, in attesa. Una pausa di silenzio. Poi il rumore di suole di cuoio e rifiniture metalliche su tacco e punta. Una mano sul suo viso. Dita che gli stringevano il mento, conficcandosi nelle sue guance. Sollevò la bocca e sentì le morbide labbra di Michael sulle sue.

Successe talmente in fretta che lui rimpianse di non aver potuto rallentare il tutto per goderselo sino in fondo. Ma naturalmente, sul momento, doveva essere una cosa rapida. Altrimenti non avrebbe funzionato così bene.

La sua mano destra era infilata in tasca, stringeva la liscia impugnatura di un coltello a serramanico. Il coltello di Anna, che un giorno lei si era dimenticata nel suo appartamento. La ragazza lo aveva usato per stappare una bottiglia di vino e lui lo aveva trovato più tardi, sparecchiando la tavola. Se l'era messo in tasca e l'aveva tenuto. Sapeva che un giorno gli sarebbe stato utile. E quel giorno era arrivato.

Michael lo stava attirando a sé, sempre più vicino. E Billy stava aprendo cautamente il coltello con una mano, come aveva fatto più e più volte per esercitarsi. E poi, in fretta, prima che Michael o Steve potessero vedere cosa stava facendo, sollevò la mano e colpì. Sapeva esattamente dove mirare. Il collo. L'unica parte del corpo non coperta in una giornata così fredda. Otto, forse dieci centimetri tra l'orecchio e la spalla. Arterie, vene, tendini. Tutti ordinatamente racchiusi lì. Tutti vulnerabili per Billy e il suo coltello a serramanico. Sentì la punta posarsi delicatamente sulla pelle, e spinse e

ruotò, poi ritrasse di scatto il coltello e lo affondò di nuovo e sentì le dita di Michael allentare la presa e cadere, e il suo sangue sgorgare, tiepido, appiccicoso, su tutta la mano e il braccio di Billy. E mentre Michael crollava, anche Billy si abbassò, inginocchiandosi sopra di lui. Finché, con un ruggito belluino, Steve non gli fu sopra, tirandolo a sé e colpendolo, con forza, ancora e ancora, tanto che ben presto non ci furono più suoni, né freddo, né altro.

Niente se non l'ululato di un cane, quell'unica lunga nota, ripetuta incessantemente, accompagnata da un frenetico, urgente raspare delle unghie, i muscolosi cuscinetti sotto le zampe che spingevano il portellone metallico della monovolume. E un latrato, una, due, tre volte, poi di nuovo l'ululato.

«Qualcuno vuole decidersi a fare qualcosa con quell'animale? Lasciatelo uscire. Qualunque cosa. Purché lo facciate smettere.»

Fu la donna a parlare, il medico, mentre s'inginocchiava accanto ai due corpi inzuppati di sangue riversi sul pavimento. Difficile credere che uno di loro potesse essere ancora vivo, pensò Murray. Quando era arrivato non era riuscito a capire chiaramente di chi fosse il sangue e da dove uscisse, tanto ne erano impregnati entrambi. Si maledisse mentre guardava la testa bruna del medico china sul viso di Mullen, bianco come il latte. Non aveva mai pensato che Billy Newman potesse fare una cosa del genere. Reagire con violenza, rabbia, gelosia, tutte le emozioni che prova chi ci vede. Il mio era un pregiudizio, puro e semplice, pensò. Considerare i ciechi creature inermi, passive, patetiche, incapaci di prendere l'iniziativa. Perché mai, si chiese, i sentimenti di Billy Newman avrebbero dovuto essere diversi dai suoi? Abbassò lo sguardo sul corpo inerte di Michael Mullen. Avrebbe voluto salirgli sulla faccia e maciullarla con il tacco.

Billy era sdraiato accanto a lui, con il coltello ancora in mano. Murray s'inginocchiò e gli scostò i capelli dalla fronte. Billy aveva gli occhi aperti. La sua pelle era fredda e umidiccia. Stava sussurrando qualcosa. Murray si chinò su di lui e posò l'orecchio sulla sua bocca. Sentì le parole dell'inno: «... essere prode... dinanzi a ogni sventura... costanza... seguire il suo maestro».

Anche il padre di Murray lo aveva cantato. *Il viaggio del pellegrino* era la sua bibbia. Lo conosceva quasi tutto a memoria. John Bunyan era un vero santo, diceva sempre. Dimentica tutti i tuoi idoli di gesso cattolici. Bunyan sapeva dove si trovano davvero la verità e l'onore.

Billy gridò. Il suo petto tremò convulsamente. Poi rimase immobile.

Murray si alzò e si allontanò. Girò il viso verso la parete e si coprì gli occhi, i palmi piatti sul duro osso sotto le sopracciglia. Come aveva potuto lasciare che succedesse? Aveva capito dov'era diretto Billy. Sapeva che voleva dire a Michael cosa aveva fatto. Per pavoneggiarsi, per rinfacciarglielo. E Murray l'aveva lasciato fare. Riordan aveva seguito Billy e la vecchia signora sul treno, e Murray aveva chiesto rinforzi via radio. Aveva percorso in auto la litoranea fino a Dún Laoghaire, con la certezza che fosse tutto in ordine. Billy li avrebbe portati da Michael Mullen. Tutto lì.

«Aspetta», aveva detto a Riordan, «aspetta. Niente mosse avventate.»

Ma non aveva capito Billy. Non aveva capito cosa avrebbe fatto. Dove li avrebbe guidati. Fino a quella villa fatiscente vicino al Sugar Loaf, con il suo splendido giardino molto formale. Un altro dei segreti di Michael Mullen.

E adesso Billy era morto. E il cane continuava a ululare. Murray scese i gradini e attraversò lo spiazzo coperto di ghiaia, raggiungendo la monovolume. Aprì il portello scorrevole e Grace gli saltò in braccio, la lingua che le ciondolava dalla bocca, poi balzò a terra, descrivendo ampi semicerchi, di corsa, il naso che sfiorava il terreno. Rimase a guardarla mentre gli addetti all'ambulanza portavano le due barelle, messe goffamente di traverso, fuori della casa. Il corpo di Billy era avvolto strettamente in un telo di plastica. Sembrava qualcosa che avrebbe potuto uscire da un sarcofago egizio. Troppo minuto per un adulto, con le dimensioni di un ragazzino prepubescente, e vulnerabile, indifeso, nonostante l'involucro impermeabile.

Murray cercò il cane. Era accanto alla casa, il naso ancora sul terreno. Guaiva fiocamente, raschiando qualcosa con la zampa sinistra. Murray lo raggiunse e si accovacciò, la mano sulla sua imbracatura. Il cane era fermo su una grossa botola metallica che spiccava tra la ghiaia. Murray afferrò l'anello di corda posato lì sopra. Tirò e la botola si sollevò, ricadendo sul terreno con un tonfo sonoro. Sotto c'erano dei bassi gradini e un passaggio in discesa che, capì, portava verso la casa. Grace uggiolò e poi lo trascinò con sé, i piedi di Murray e le sue zampe che sparpagliavano le foglie morte ammassate contro le pareti. C'era freddo e umido, laggiù. Lampadine nude penzolavano dal soffitto a volta. Su entrambi i lati del passaggio c'erano porte aperte su stanzette buie simili a cubicoli, colme di ammassi di rifiuti, pile di bottiglie di latte e di vino vuote, cumuli di lattine. L'ultima porta era chiusa, un pesante lucchetto a bloccare la serratura. Murray lo sollevò, producendo un tonfo sonoro. E una voce gridò: «Aiutami, ti prego, fammi uscire».

Era una voce che lui conosceva, e che urlò più forte.

«Ti prego, ti prego, fammi uscire. Non lasciarmi qui al buio. Ti prego. Farò qualunque cosa tu voglia. Qualunque cosa.»

Un martello da fabbro si abbatté sulla serratura, a varie riprese. E quando la porta si scheggiò e poi si squarciò lui vide Anna, seduta su una brandina, mani e piedi ammanettati, un secchio posato lì accanto sul pavimento lastricato, e un magnifico cofanetto d'argento su un tavolino davanti a lei.

40

Passarono giorni, settimane, mesi. E continuava a crescere. La cosa dentro di lei. L'aveva vista, le confuse volute di grigio chiaro e grigio scuro che si contorcevano e si muovevano a scatti nel fascio triangolare di radiazioni dell'ecografo.

«Guardi», disse l'infermiera. «Non è bellissimo?»

Ma lei aveva voltato la testa dall'altra parte, vedendo solo il volto di Michael, che aveva urlato di rabbia mentre rispondeva al telefono. Quell'ultimo giorno, nella casa di Wicklow.

«Cosa farai adesso?» le chiesero tutti, Zoë, il sergente Murray, James, persino Isobel, andando a trovarla all'ospedale dove l'avevano portata.

Non sapeva cosa rispondere a nessuno di loro.

Le permisero di andare al funerale di Billy. Una giornata splendida, luminosa e serena, tiepida benché si fosse agli inizi di dicembre.

«Sembra uno dei giorni dell'estate di San Martino», disse l'infermiera, mentre la aiutava a infilarsi il cappotto e le avvolgeva lo scialle rosso bacca sulle spalle. E Anna ripensò alla leggenda. A come san Martino aveva diviso in due il suo mantello dandone metà al mendicante. E Dio lo aveva protetto, regalandogli sette giorni miti finché non riuscì a trovare un altro mantello per coprirsi.

Il sergente Murray andò a prenderla per accompagnarla nella chiesa di Westland Row. Rimasero tutti e due in silenzio, l'autoradio accesa, la musica che sovrastava il rumore del traffico. La luce del sole invernale entrava di sbieco dai finestrini, scaldandole le mani nude, unite in grembo. E poi sentirono il notiziario delle dieci. «Un uomo di Dublino, Michael Mullen, domiciliato a Donnybrook, è stato accusato oggi, nel corso di una speciale udienza della corte distrettuale cittadina, di avere rapito e trattenuto illegalmente la signora Anna Neale all'inizio del mese. È stato rinviato in

custodia cautelare fino alla sua prossima comparsa in tribunale. Il nostro corrispondente giudiziario sostiene che potrebbe essere accusato anche di reati legati al traffico di droga. Un secondo uomo, Steve Brennan di Dún Laoghaire, è stato incriminato per l'omicidio di Billy Newman, deceduto quattro giorni fa per le ferite riportate nel corso di una brutale aggressione. Gabriel Reilly, residente nella zona cittadina di Swan's Nest, è stato accusato di possesso di eroina destinata allo spaccio.»

Murray la guardò in tralice. Il viso di Anna era completamente inespressivo. Come sempre, pensò lui, da quando l'aveva tirata fuori dallo scantinato della vecchia casa di Wicklow.

Si sedettero in uno dei primi banchi della chiesa, accanto a Winnie. Qualcuno aveva portato Grace, che si premette contro le gambe di Anna, posandole la testa pesante sulle ginocchia. Lei fissò la bara. Non riusciva a credere che Billy si trovasse all'interno. Ripensò a lui come lo aveva sempre visto, sdraiato sul suo cuscino davanti al caminetto oppure in piedi a Grafton Street, il flauto di latta in mano. Avrebbe voluto stringerlo forte e baciarlo sulla fronte. Dirgli che le dispiaceva di averlo ferito, che non aveva mai avuto intenzione di essere crudele. Dirgli quanto sentisse la sua mancanza, che non lo avrebbe mai dimenticato. Si guardò intorno per osservare i presenti, poco numerosi e disseminati tra i banchi di legno scuro. C'erano le persone anziane del complesso residenziale, alcuni dei suonatori ambulanti, una donna snella e bionda che aveva un'aria familiare. Anna la fissò, cercando di capire dove l'avesse già vista. Alan Murray seguì il suo sguardo. «È la sorella di Billy, Tessa.»

«Oh.»

«Ha visto la sua foto sul giornale e ci ha chiamato. Sembra che non fossero più in contatto. Non lo vedeva da anni.»

Non più in contatto, un modo davvero appropriato per descrivere la situazione, rifletté Anna, guardando la donna che si alzava, s'inginocchiava e si alzava di nuovo, i capelli che le ricadevano sul viso come avevano fatto quelli di Billy. E ricordò dove l'aveva già vista. Nelle fotografie di Michael, il suo minuto corpo pallido rannicchiato su un letto sfatto, i seni poco più di una leggera protuberanza sotto i bottoncini scuri dei capezzoli.

Non andò al cimitero, la donna con i capelli biondi e il viso magro e chiuso. Scivolò fuori dopo la fine della messa, i tacchi che picchiettavano ritmicamente sul pavimento piastrellato della chiesa. Anna la guardò uscire e ne fu contenta. Non voleva avvicinarsi troppo a lei, sapendo quello che sapeva. L'avrebbe costretta a ripensare a Michael, a risentire le sue mani

sul proprio corpo e a ricordare cosa aveva fatto. A lei e alle altre.

Erano passati mesi da quella bella giornata così mite, una breve tregua prima che le depressioni atlantiche scagliassero i loro temporali sul Paese. Natale arrivò e passò. Anna lo trascorse da sola. Solo lei e il bambino che le cresceva dentro. Isobel l'aveva invitata a stare qualche giorno da lei, ma aveva rifiutato. Anche Zoë l'aveva invitata. Ma Anna aveva bisogno di tempo, per sistemarsi nella nuova casa, un appartamento in cima a una delle case georgiane di Merrion Square. Apparteneva al museo, il freddo, silenzioso seminterrato dove un tempo avevano sgobbato cuoca e sguattere, e le stanze dal soffitto alto del primo e del secondo piano trasformate in magazzino. Casse di campioni, centinaia di migliaia di insetti, catalogati in modo approssimativo, in attesa di vedersi assegnare il loro posto nell'ordine delle cose. E in alto, sopra di essi, affacciato sui marroni, i grigi e i verdeazzurri dell'arazzo invernale della piazza, lo spazio polveroso e vuoto in cui adesso viveva lei.

Non avrebbe potuto tornare nella casa di Anglesea Road o nell'appartamento sul canale. Le proprietà di Michael sarebbero state confiscate dallo Stato. Come imponevano le nuove leggi antidroga, le aveva spiegato Murray. Inoltre lei non sarebbe mai riuscita ad abitare in un luogo in cui Michael era stato e dove aveva lasciato la sua impronta. Avrebbe potuto essere invisibile come luce ultravioletta, ma lei avrebbe saputo comunque che c'era e si sarebbe sentita contaminata, insozzata dalla vicinanza. O'Dwyer le aveva offerto l'appartamento. Era andato a trovarla mentre era ancora in ospedale. Le aveva detto di non preoccuparsi, che il suo lavoro era sempre là ad aspettarla, «nonostante tutto», disse, allungando una mano per prendere la sua. Poi aggiunse che se le serviva un posto in cui stare l'abitazione del precedente curatore era vuota. Lui non la voleva, sua moglie preferiva non lasciare il suo giardino, ma forse Anna avrebbe gradito trasferirsi là. «Finché non ti rimetti in sesto, mia cara. Naturalmente», continuò, «potrebbe non piacerti, è molto in alto, proprio in cima all'edificio. Potrebbe darti fastidio, nelle tue, ehm, condizioni.»

No, aveva risposto lei, spiegandogli che questo non le dava più fastidio, non la preoccupava più come un tempo. Così passò il Natale rendendo sue le stanze che le offrivano la possibilità di avere una casa. Spostando i mobili finché non fu soddisfatta del suo salotto, della sua cucina, del suo studio, della sua camera da letto. E della camera al piano di sopra, più piccola, con una finestra protetta da inferriate affacciata sul retro, sui tetti di ar-

desia grigia e purpurea della città fino alle montagne grige e purpuree a ovest. Già tinteggiata di bianco, con un piccolo caminetto di ferro battuto, decorata con uccelli e fiori.

«Dovrai prendere rapidamente una decisione», continuava ad ammonirla Zoë. «Non aspettare troppo a lungo, a quel punto non potrai sopportarlo.»

Ma non riusciva a decidersi. E intanto quello che c'era dentro di lei continuava a crescere. Modificando la forma e la superficie del suo corpo, creando curve dove prima c'erano solo zone piatte. Colmandola, suo malgrado, di un senso di benessere e soddisfazione.

Raggiunse a piedi Grafton Street nel tardo pomeriggio della vigilia di Natale. Per tutto il giorno aveva osservato dalle sue finestre il traffico che scorreva fuori città, come la marea delle quadrature del solstizio invernale. Vide come si chiusero gli uffici sul lato opposto della piazza, le loro luci che scomparivano mentre, stanza dopo stanza, venivano abbandonati per le vacanze. E quando il crepuscolo e la nebbiolina serale cominciarono a far brillare e scintillare i lampioni come le lucine sull'enorme albero di Natale che riusciva a vedere davanti alla National Gallery, chiamò Grace e le mise il guinzaglio, scese le tre rampe di scale e uscì nell'aria fredda, tranquilla.

Il marciapiede era bagnato, e scivoloso. Un'abbondante rugiada e un inizio di gelata, pensò, badando a dove metteva i piedi. Alzò gli occhi verso il cielo sopra i campi da gioco del Trinity College. Era color oro, screziato di un rosa acceso e con una punta di verde chiaro, i colori catturati e riflessi dalle vetrine che lei superava, e gli stessi colori erano nelle decorazioni natalizie all'interno. E incontrava sempre meno gente man mano che si avvicinava al centro della città.

Grafton Street era praticamente deserta, solo gli ultimi ritardatari che passavano barcollando, carichi di borse e mazzi di fiori. E altri fiori, impilati accuratamente nel posto un tempo occupato da Billy. Si chinò per osservarli. Gigli bianchi, crisantemi gialli, una ghirlanda di agrifoglio costellato di bacche lucide, rose rosse e grappoli di fresia il cui profumo si levò fino a riempirle le narici. Una candela tremolava, la cera che formava una cascatella su un lato. Anche Grace strascicò le zampe e annusò. Uggiolò fiocamente e si scostò. Anna rimase immobile, la testa china in avanti, le lacrime che le rigavano le guance.

Poi si voltò verso la lieve discesa che correva verso nord superando l'ingresso principale del Trinity College e la Bank of Ireland, sino al fiume. Sulla riva opposta del Liffey il terreno s'inerpicava di nuovo, gradualmente. In cima alla piccola salita spiccava la Mountjoy Prison, e all'interno c'e-

ra l'uomo responsabile di tutte queste sofferenze e di tutto questo dolore.

Ricominciò a camminare con il cane al suo fianco, i loro passi regolari e in sintonia. Ormai la città era silenziosa e deserta, tutti i negozi chiusi, una rara automobile di passaggio. Le strade le si mostrarono come se gli edifici fossero strutture naturali, spuntate dal terreno, permanenti e fissate in eterno. Quando raggiunse il fiume si fermò improvvisamente, come se qualcuno le avesse legato una corda intorno alle caviglie e avesse tirato con forza. L'acqua scorreva lenta, pigra. Luccicava come un pezzo di taffetà nero, con increspature verdi, rosse e dorate nell'ordito e nella trama. L'O'Connell Bridge era deserto. Regnava un totale silenzio. Si guardò intorno. Lei e Grace erano completamente sole. Fece un passo e si fermò di nuovo. Il suo cuore sussultò e lei si sentì nauseata e debole. La prigione distava meno di un chilometro. Mattoni, pietre e metallo li separavano. Ma era come se lui si trovasse al suo fianco. Anna riusciva a vedere la postura della sua testa bruna, la forma dei suoi occhi, il suo sorriso che si allargava per salutarla. Riusciva a sentire il tocco della sua mano e l'odore della sua pelle. Il ponte si spalancava davanti a lei, uno spazio ampio, i semafori alle due estremità che cambiavano automaticamente come decorazioni natalizie. Incrociò le braccia sullo stomaco, poi tastò nella tasca il biglietto che aveva trovato ad aspettarla sul pavimento lastricato dell'atrio, quella mattina. Aveva infilato il dito sotto il lembo della busta e sentito frammenti di porporina, ruvidi contro la punta delle sue dita. Il biglietto d'auguri era fatto a mano. Un Babbo Natale rotondo e gioviale, disegnato rozzamente, con un viso rosso e un enorme sacco, le sorrise, spargendo di fronte a sé un sentiero d'oro e d'argento. Lei lo aprì e riconobbe la calligrafia. Era minuta e ordinata, le lettere vergate con cura. Otto parole, tutto lì.

Non dimenticarmi, Anna. Tornerò. Per il mio bambino.

Continuava a crescere, la cosa dentro di lei. Ma adesso riusciva a sentirla, prima di tutto guizzare come una farfalla intrappolata in un pugno chiuso, poi picchiare un piede o un gomito minuscolo contro le sue costole. La notte restava sveglia, sdraiata, guardando la sua pancia spostarsi da una parte e dall'altra con improvvisi spasmi oscillanti. Aspettando.

Fino alla notte, o forse era già mattina?, in cui si svegliò e sentì le prime contrazioni, e capì che l'attesa stava per finire. Altre dieci ore, il dolore sempre più intenso. In ospedale le chiesero se desiderava la compagnia di qualcuno. Ma lei scosse il capo, mordendosi il labbro inferiore, ripiegan-

dosi su se stessa a ogni contrazione, accovacciandosi in un angolo della stanza, poi camminando avanti e indietro finché non arrivava la fitta seguente. Infine non riuscì più a muoversi e le infermiere la aiutarono a salire sul letto, mentre spingeva fuori qualunque cosa si trovasse dentro di lei.

«Fatemelo vedere», gridò, e loro lo sollevarono per mostrarglielo, il corpo rosso e scivoloso, i capelli scuri impregnati di sangue e muco. Glielo posarono sullo stomaco e lei sentì la sua pelle accanto alla propria, e cominciò a piangere, lacrime di dolore che cadevano sul visetto raggrinzito.

«Mi dispiace tanto», gli sussurrò nel piccolo orecchio rugoso. «Non ti volevo, non ti amavo. Ma mi farò perdonare, te lo prometto.» E se lo avvicinò al seno, stringendo l'enorme capezzolo bruno tra indice e medio finché lui non voltò la bocca verso di esso e cominciò a succhiare.

41

L'annuncio della nascita comparve sul giornale.

ANNA NEALE HA IL PIACERE DI ANNUNCIARE LA NASCITA DI UNO SPLENDIDO FIGLIO, JULIAN BARTHOLOMEW, AVVENUTA IL 12 GIUGNO AL ROTONDA HOSPITAL, DUBLINO.

Lei lo ritagliò e lo posò, in modo che restasse in piedi, sulla mensola del caminetto. Si sistemava sulla sedia a dondolo, stringendo il bambino, e osservava le giade, gli smeraldi, il verderame screziato del soprabito estivo della piazza. E trascorreva la notte nel dormiveglia finché il cielo sopra i tetti non diventava grigio perla, i lampioni stradali sbiadivano e il canto del tordo e del merlo lasciava il passo all'urgente rombo del traffico mattutino della città.

Andarono tutti a trovarla. Zoë e il piccolo Tom, James, Isobel che voleva fermarsi, O'Dwyer e gli altri dal museo sul lato opposto della strada. E Alan Murray. Le portò sacchetti di plastica pieni di indumenti da neonato. «Tanto vale che li prenda lei. Al nostro giovanotto non vanno più bene. E non credo che avremo altri figli.»

«Grazie, sono splendidi.» Lei rovesciò sul pavimento tutine di spugna, minuscoli cardigan di lana, cuffiette, manopole e calzini variopinti. «È davvero molto gentile. A sua moglie non dispiace?»

«È stata lei a suggerirlo. Mi chiede sempre come sta. È molto preoccu-

pata della sua sicurezza.»

Rimasero tutti e due in silenzio. Anna baciò la testa del figlio e curvò il dito indice sul palmo della sua manina.

«Come sta?»

«Non benissimo. Emily e il bambino la tengono impegnata durante il giorno, ma è di notte che diventa difficile.» Grida di paura e dolore che echeggiavano in tutta la casa, finché il medico non le aveva prescritto dei sedativi che la mettevano KO, tanto che al mattino il suo viso era bianco, i suoi movimenti lenti e scoordinati. «Se fossimo riusciti a incriminare qualcuno si sarebbe sentita meglio, ne sono sicuro. Non ha potuto identificare nessuno e non c'erano prove forensi disponibili. Immagino che dovrei essere contento che quel tizio abbia usato un preservativo, ma se non lo avesse fatto avremmo almeno degli indizi.» «Ed Emily come sta?»

Lui sorrise, poi trasalì leggermente, rilassando i muscoli delle spalle nella camicia estiva. «È splendida, fin troppo. Ieri mi ha convinto a portarla in spiaggia a Killiney. E molto stupidamente mi sono sdraiato, mi sono levato la camicia perché era uno dei pochissimi giorni di questa estate in cui il sole splendeva davvero e mi sono subito addormentato. E svegliandomi ho scoperto di essermi scottato, la mia povera pelle bianca tutta rosa. E adesso mi fa male.»

«Ed Emily stava bene?»

«Sì, benissimo. La cosa buffa è che, pur avendo ereditato i miei capelli rossi, ha il colorito di sua madre, quindi la sua pelle diventa solo gradevolmente dorata quando sta al sole.» Fece una pausa. «Strano, come prendano un pezzetto qui e uno là, da entrambi i genitori, e anche da ogni famiglia.»

Si interruppe, arrossendo. Lei stava fissando il bimbo. La peluria scura sulla testa e l'azzurro opaco dei suoi occhi.

Lui si alzò. «Meglio che vada», disse, improvvisamente a disagio.

Anna allungò una mano e gli afferrò la giacca. «Non ha intenzione di lasciare la città, vero? Non nelle prossime settimane.»

«No, ho preso tutte le ferie quando Sarah era incinta.»

«È solo che qualche volta» - lei s'interruppe di nuovo e abbassò lo sguardo sul figlio -, «mi piace sapere di potermi mettere in contatto con lei.»

Lui ripensò a quel che gli aveva detto Anna, quella sera mentre era a letto, Sarah addormentata al suo fianco. Sua moglie aveva preso le pillole.

Ormai non si sarebbe più mossa fino al mattino. Lui riusciva a immaginare Anna in quelle splendide stanze sopra la piazza, il bambino posato sul ginocchio. Si chiese se doveva convincerla a trasferirsi altrove. In un posto in cui girava più gente, di notte. Un quartiere residenziale come il suo, con vicini, altri bambini, un sacco di socievoli andirivieni. Si ripromise di chiamarla il mattino dopo per proporglielo.

Ci pensò di nuovo quando ricevette la telefonata, poco dopo le dodici del giorno seguente. L'ultima cosa al mondo che si fosse aspettato o avesse voluto sentire. Mullen era stato portato nella corte distrettuale, un'udienza per un'ulteriore custodia cautelare. Semplice routine, niente di speciale. Ma stavolta il suo procuratore si era appellato all'Alta Corte perché fissasse una cauzione. Loro non erano preparati a una simile eventualità. Non avevano stilato le obiezioni da presentare, e il giudice aveva applicato la legge alla lettera. Era stata fissata la cauzione. La pubblica accusa aveva dichiarato che un uomo con i precedenti di violenza di Michael Mullen non poteva essere rilasciato in attesa del processo, ma il giudice non era dello stesso avviso. Mullen non aveva subito condanne per reati violenti e la difesa aveva garantito che l'uomo non avrebbe cercato di contattare nessuno dei testimoni del caso. Data la situazione, la decisione di negargli la libertà avrebbe potuto essere interpretata come una violazione dei suoi diritti costituzionali.

«Ti conviene andare dalla ragazza.» La voce dell'ispettore Farrell era stranamente acuta. «Corri ad avvisarla. E immagino che vorrai tenerla d'occhio. Non vogliamo che le succeda niente di brutto.»

Lei era come la giovenca impastoiata, bellissima e candida, che un tempo era stata la ninfa dei fiumi Io, finché Giove non l'aveva trasformata per nasconderla alla moglie gelosa. Era l'esca cui Michael Mullen non sarebbe riuscito a resistere. Sollevò la testa e si guardò intorno. Osservando gli alberi e i cespugli tremare e rabbrividire. Era la brezza? O qualcos'altro? Adesso era calmissima. In attesa. Presto sarebbe tutto finito. E lei avrebbe riavuto la pace.

42

Un violento acquazzone temporalesco oscurò il cielo. Chicchi di grandine si abbatterono sulle finestre all'ultimo piano e sul tetto, svegliandola da

un sonnellino sulla sedia a dondolo, il bambino rannicchiato contro il suo ventre. Aveva fame. Uscì sul pianerottolo. La luce serale filtrava dal lucernario di vetro colorato, proiettando rettangoli di oro brunito e porpora sulle pareti bianche delle scale, e sul volto dell'uomo che le aveva appena scese e adesso era fermo davanti a lei, respirando affannosamente. Che allungò le mani per prenderle il bambino dalle braccia, tenendolo scostato dal proprio corpo per guardarlo, poi stringendolo a sé, posando la guancia sulla sua pelle morbida, facendo un profondo sospiro e dicendo: «Ha un così buon profumo, è così carino. E anche tu».

Il bimbo singhiozzò un paio di volte, piccoli rantoli dalla bocca aperta.

«Dove sei stato?» chiese lei. «Sono passate più di due settimane da quando sei uscito. Pensavo che saresti venuto prima.»

Non aveva un bell'aspetto, pensò lei. Non era come lo ricordava. Sembrava più basso, più magro. I suoi capelli erano flosci, privi di qualunque lucentezza, e il suo viso pallido, ombre sbavate sotto gli occhi. I vestiti erano sporchi e l'interno delle unghie rigato di sudiciume. Quando lui si voltò, Anna vide la lunga cicatrice in rilievo che dal collo s'infilava sotto il colletto della sua camicia. Ma quando sorrideva era ancora il Matthew di sempre, e in quel momento sorrise, mentre abbassava lo sguardo sul bambino che stringeva. «Non è bellissimo?» disse. «E sai una cosa? È identico a me quando avevo la sua età.»

Lei si sedette dove lui le ordinò. Sulla sedia a dondolo accanto alla finestra.

«Rimani lì e fai la brava, e andrà tutto bene. So che ci stanno sorvegliando. Anch'io li ho tenuti d'occhio, negli ultimi due giorni.»

«Ti piace spiare la gente, vero? Per quanto tempo mi hai spiato? E quante cose sapevi di me?»

«Abbastanza per capire che saresti stata una facile preda. E infatti lo sei stata.»

Lei si dimenò e si contorse sulla sedia, guardando le mani di lui stringere il corpicino del bimbo.

«Sei passato dal solaio. Una mossa astuta. Mi hanno detto che, se avessi cercato di vedermi, probabilmente saresti entrato dal seminterrato.»

Lui le sorrise. «Mi conosci, Anna. Sono sempre imprevedibile. Ma mi stupisce che non sapessero che lo spazio sui tetti di queste vecchie case è completamente sgombro da un lato della piazza all'altro. Mi aspettavo d'incontrare una specie di comitato di accoglienza, ma non c'era anima viva.»

«Quindi sei venuto per il bambino?»

«Esatto.»

«E credi davvero che io sia disposta a dartelo? Così, come se niente fosse? Dopo tutto quello che ho passato. Dopo tutto il dolore e le sofferenze, la tortura dell'ultimo anno.»

«Hai forse altra scelta, Anna? Non dimenticare da dove proviene. L'ho messo io dentro di te, proprio come uno di quegli insetti di cui mi hai parlato. L'ho messo lì perché venisse nutrito da te, perché potesse crescere e diventare più forte e più grande. E adesso lo rivoglio.»

«Sei pazzo», rispose lei. «Completamente pazzo. Mi disgusti. Non ci sarà più niente tra noi. L'avrai sicuramente capito. Hai ucciso mio marito e, quel che è peggio, hai fatto in modo che io tradissi la sua memoria insieme con te. Mi hai rubato tutto, hai rubato il suo futuro e il nostro passato insieme.»

Fece per alzarsi dalla sedia.

«Guarda», disse lui. «Guarda dove sto mettendo le mani.»

Posò il pollice e l'indice sulle narici del bambino, e cominciò a stringerle delicatamente.

«No, non farlo. Ti prego, no.» Lei si lasciò ricadere all'indietro sulla sedia.

«Così va meglio, molto meglio.» Lui sollevò il bambino e lo baciò dolcemente sulla fronte, sfregando il mento contro la peluria scura sulla sua testa.

«Stavi dicendo qualcosa, Anna, mi stavi accusando. Ma io non ti ho tradito. È stato David a farlo. Ti ha mentito e ingannato, e ha riso di te. Ha fatto le stesse cose anche a me. Non sai quanto gli fossi affezionato. Era la mia guida, il mio mentore, l'uomo che volevo diventare. E cosa ho scoperto? Che mi stava derubando, abusando della mia fiducia. Così come ne hanno abusato anche tutti gli altri. Ti ho fatto un favore, perché non riesci a capirlo? E poi anche tu mi hai tradito. Quindi continua pure, dimmi ancora come ti disgusto. Non era questo che mi dicevi prima, vero? Ricordi tutte le cose che abbiamo fatto insieme? Ricordi cosa provavamo? Ci ho pensato parecchio negli ultimi mesi. E sai cos'ho fatto quando sono uscito? Ho preso la mia collezione di videocassette, quelle private, e le ho guardate tutte. Vuoi che ti racconti cosa mi dicevi, allora?»

Il bimbo si mosse e cominciò a piagnucolare. Michael lo baciò di nuovo sulla fronte. Anna riuscì a sentire le sue labbra sulle proprie, le sue mani sul proprio corpo. La saliva le riempì la bocca e la peluria sulle sue braccia

si rizzò. Il bambino arricciò le minuscole labbra e si girò verso il petto di Michael. «Vedi?» disse lui. «Mi vuole.»

«Dev'essere allattato. Dammelo.» Anna raddrizzò la schiena sulla sedia.

Michael le tese il bambino.

«Alzati lentamente e vieni qui.» La guardò alzarsi, barcollando leggermente. Lei fece scivolare un lungo piede nudo davanti all'altro, sul pavimento. Quando fu abbastanza vicina per poterla toccare lui allungò una mano per prendere la sua, attirandola a sé, le dita che scivolavano verso l'alto sulla liscia pelle del braccio di lei, toccandole il seno, sentendo l'umidità del latte mentre le sgorgava dal capezzolo. Fece correre la mano fino alla sua gola.

«Sai, Anna, non è poi così difficile uccidere qualcuno. Mi basterebbe premere qui» - le sue dita ruotarono stringendole la pelle e strappandole un rantolo -, «o forse mi limiterei a una leggera torsione.»

«Aah.» La testa di Anna fu spinta all'indietro dalla forza della sua presa, e lui la costrinse lentamente a inginocchiarsi, mentre con l'altra mano si slacciava la cintura e si apriva i pantaloni.

«Ora», disse, «è passato così tanto tempo dall'ultima volta che ho sentito la tua dolce bocca su di me. In prigione non c'era nessuno adorabile come te, neanche lontanamente, cara Anna. Nessuno che sapesse così bene come darmi piacere. Quindi cosa ne diresti di un regalo di bentornato?»

Michael era sdraiato sul divano e guardava Anna allattare il bambino, il modo in cui lo stringeva, sostenendogli la testa con il palmo della mano finché non era riuscito a prendere in bocca tutto il capezzolo. Vide come il latte sgorgava dal suo seno appesantito, troppo copioso perché il bimbo potesse inghiottirlo tutto in una volta. Voleva assaggiarlo. La raggiunse carponi, restando sotto il livello del davanzale della finestra, e allungò la lingua per catturare le gocce prima che rotolassero sul lino bianco della sua camicetta.

«Vattene.» Lei si ritrasse di scatto, ma il bambino perse la presa e cominciò subito a piangere, acuti strilli di delusione. Michael si accovacciò. Si passò la lingua sull'interno della bocca. Non gli piaceva. Se l'era immaginato più dolce. Osservò il modo in cui il corpo del bambino s'irrigidiva, gambe e braccia spinte in fuori, la testa che oscillava violentemente da una parte all'altra, finché lei non gli rimise la bocca in posizione permettendogli di ricominciare a succhiare.

E per il momento regnò un totale silenzio, solo lo scricchiolio della sedia

sotto di lei mentre Anna si dondolava avanti e indietro, e il ticchettio delle unghie di Grace sul parquet mentre entrava nella stanza e si accucciava con un lieve sospiro nel suo solito posto accanto alla finestra.

«Ah, la fedele bastardina di Billy. L'hai ereditata, a quanto pare. Non vale granché come cane da guardia, vero? Non potrebbe mai saltarmi alla gola e sbranarmi. Comunque immagino che ti farà compagnia quando ce ne saremo andati.»

Lei non rispose. Abbassò lo sguardo sul visetto pallido del figlio. Si era addormentato, stremato dalla fatica di mangiare. Una bollicina di saliva era posata sul suo labbro inferiore. Le sue palpebre tremolarono, i bulbi oculari che guizzavano da una parte all'altra sotto di esse. Allungò il braccio sinistro, le dita minuscole, rugose come le braccia di una stella marina, allargate. Poi aprì gli occhi e la guardò. Anna si chinò su di lui, attirandolo di nuovo contro il suo seno, e una ciocca dei suoi capelli gli cadde sul petto. Le dita del bimbo la afferrarono e cominciarono a tirare, mentre la sua bocca si riattaccava al seno e ricominciava a succhiare.

E poi squillò il telefono.

«Rispondi», disse lui.

Lei si alzò, il bambino ancora stretto al petto, e raggiunse il tavolino accanto alla finestra. Sollevò la cornetta e guardò fuori. Vide il sergente Murray sulla strada sottostante, appoggiato alla sua macchina. Lui la salutò con la mano, mentre lei sentiva la sua voce nell'orecchio.

«Tutto bene?»

«Benissimo.»

«Il bambino è okay?»

«Sì, certo. Lo sto allattando di nuovo.»

«Un diavoletto affamato, vero?»

«Sì, direi di sì.»

«Ora, non dimentichi la routine che abbiamo fissato, Anna. Cosa abbiamo stabilito, nel caso lui si faccia vivo. Sa cosa fare, vero?»

«Certo, non si preoccupi.»

«E mi ascolti, Anna: se decide di non volerlo fare, può tirarsi indietro. In qualunque momento. Non vale la pena di mettere in pericolo lei o il bambino, capisce?»

«Sì, capisco benissimo. Va tutto bene, procede tutto nel migliore dei modi, quassù.»

«Okay. Bene, sto per smontare, ma Reardon e Donnelly sono in zona, ha tutti i loro numeri, vero? E ha il numero del mio cellulare, giusto?»

«Certo, ma stia tranquillo, è tutto a posto quassù. Sono solo un po' stanca. Credo che andrò a letto presto.»

Murray rimise in tasca il suo cellulare. Guardò la finestra, alta sopra la strada. Riuscì a vedere Anna in piedi là, la gonna e la camicetta bianche che brillavano nel sole del tardo pomeriggio. Lei lo salutò con la mano e lui fece altrettanto. Un bambino davvero fortunato, pensò, a essere così amato dopo tutto quello che lei ha passato. Se l'era chiesto, ne aveva parlato con Sarah. Anna avrebbe abortito?

«Non potresti certo fargliene una colpa, se decidesse in tal senso», disse Sarah. «Poverina, che sentimenti potrebbe mai provare per un bambino concepito in quel modo?»

Ma, in un modo o nell'altro, con il passare dei mesi lui l'aveva vista venire a patti con la cosa. E ormai, be', l'aveva scritto in faccia, sul corpo. La magia aveva funzionato. Adesso Anna avrebbe fatto qualunque cosa per lui.

Inclusa questa. Non era ancora sicuro che ne valesse la pena. Era troppo rischioso. Per quella notte avrebbero continuato, ma l'indomani mattina, come prima cosa, sarebbe andato a dirle che era tutto finito.

«Come sta?» Reardon si era fermato accanto a lui, accendendo una sigaretta.

«Benissimo. Senti, io vado. Fammi uno squillo se ci sono problemi.»

«Non ce ne saranno; secondo me ti sbagli, Alan. Non si farà vedere qui, è troppo furbo.»

«Be'» - Murray si strinse nelle spalle -, «chi può dirlo? Comunque lei ha tutti i numeri di telefono e ci sono pulsanti d'allarme in tutta la casa. Ti chiamo più tardi.»

«Non farlo, non ce n'è alcun bisogno. Vai a casa, rilassati, fai una pausa.»

Murray alzò gli occhi verso le finestre ancora una volta, mentre apriva la portiera. Le persiane erano chiuse. Anna starà andando a letto, pensò. Brava, ha bisogno di dormire il più possibile.

Adesso la casa era buia, solo una piccola lampada illuminava il salotto. Lei posò il bambino su una coperta ripiegata sul pavimento e gli tolse il pannolino. Guardò come muoveva braccia e gambe. Allungandole, flettendole, saggiandone la forza. Anche Michael, seduto, stava guardando. Lei sollevò gli occhi verso di lui e poi li riportò sul bimbo. Cominciò a cantare,

sommessamente. Brani di ninne nanne, filastrocche senza senso. Il bambino la fissò, interrompendo i suoi movimenti concitati, poi ricominciò, scalciando, ruotando e torcendo i paffuti piedini arcuati, emettendo piccoli *o-oh,* la bocca arrotondata. Lei continuò a cantare.

Ninna nanna, ninna nanna,
figlio caro,
mio tesoro,
ninna nanna, ninna nanna,
figlio caro,
mio adorato tesoro.

Ripeteva le stesse frasi, ancora e ancora. E guardava Michael. Il modo in cui i suoi occhi stavano cominciando a tremolare, a chiudersi per un paio di secondi e poi riaprirsi di scatto. Chiudersi per qualche secondo in più, riaprendosi lentamente, lo sguardo annebbiato. Anna osservò come la testa gli ciondolava contro lo schienale della sedia, poi sulla spalla e di nuovo all'indietro. Osservandolo mentre continuava a cantare e lentamente, delicatamente, vestiva il bambino. Avvolgendolo ben stretto nella sua copertina. Sollevandolo, stringendolo forte, rialzandosi cautamente, lentamente, indietreggiando, sempre cantando, in punta di piedi, silenziosamente, silenziosamente, cautamente, fino alla porta. Fuori sul pianerottolo, le scale buie e ripide sotto di lei. E sentì i suoi passi dietro di sé, e la sua mano sulla spalla, le dita che le affondavano nel collo.

«Dove credi di andare?»

«È tutto a posto, tutto okay, davvero, stavo solo andando a mettere a letto il bambino e a prepararti qualcosa da mangiare. Pensavo che avessi fame.»

«È sorprendentemente premuroso da parte tua.»

«E poi forse potremo parlare, Michael, sistemare questa faccenda.»

«Certo, certo, possiamo sistemarla perfettamente.»

«Ascolta, vai in cucina, c'è del vino o se preferisci della birra, in frigorifero. Vado solo a metterlo nella sua culla, in camera.»

«Avanti, Anna, per chi mi prendi? Non ho intenzione di lasciarti andare da nessuna parte, da sola.»

«D'accordo.» Il tono di lei era irritato, impaziente. «Come preferisci, ma io vado a metterlo a letto. Vieni con me se vuoi.»

Lui salì le scale, seguendola nella camera al piano di sopra, e la guardò

adagiare delicatamente il bimbo nella culla, coprendolo con una coperta fatta all'uncinetto, accendendo la lampada sul comodino.

«Non hai davvero intenzione di portarlo via, vero? Lo dici solo per spaventarmi. È così, vero?»

Lui le prese la mano e la portò fuori della stanza, di nuovo nella tromba delle scale buia.

«Davvero? Pensaci, Anna. Perché mai dovrebbe fregarmene qualcosa di te? Stavi per tradire me e i miei segreti. Non è vero? Stavi per raccontare alla polizia di tutto quello che c'era dentro il mio cofanetto d'argento, tutto ciò che mi ha reso quel che sono. Quindi perché mai dovrei volerti, adesso?» La spinse, facendola inciampare e cadere, poi la costrinse a rialzarsi, afferrandole una manciata di capelli e torcendola. «Allora, dov'è il cibo di cui stavi parlando?»

Aspettò che lei chiudesse le persiane della finestra della cucina, poi si sedette al tavolo e la guardò aggirarsi per la stanza, aprendo mobiletti pensili, tirando fuori uova, pancetta, pane, burro. I suoi movimenti erano aggraziati e precisi. Era tornata snella, tranne che per la curva generosa del seno e la rotondità dei fianchi.

«Ci penso io», disse lui, togliendole di mano il coltello per tagliare il pane e poi imburrarlo. Indietreggiò e la guardò posare la padella sulla piastra elettrica, aggiungendo il burro finché non sfrigolò, poi le fettine di bacon, e pochi minuti dopo un uovo. Si sedette e annusò i deliziosi profumi, ascoltando il crepitare del cibo che friggeva, girando e rigirando il coltello in modo che la luce si riflettesse sulla lama.

«Dimmi», disse, «cosa ne è stato del mio cofanetto? Chi l'ha preso?»

Lei si strinse nelle spalle, poi si chinò per aprire il frigorifero, il volto improvvisamente rischiarato dalla luce brillante proveniente dall'interno. Lui sentì un tintinnio di bottiglie. Lei raddrizzò la schiena, stringendo una birra.

«Non lo so, credo che l'abbia la polizia.» Si voltò verso il cassetto del tavolo, frugando tra le posate.

«Attenta.» La mano di lui le strinse il polso. La spinse da parte e trovò l'apribottiglie. Stappò la bottiglietta, posando rapidamente la bocca sulla schiuma che ne sgorgava.

«Hai un bicchiere?»

«Certo.» Lei si voltò verso un armadietto pensile e alzò una mano. Lui la guardò sollevarsi in punta di piedi, i muscoli della schiena e delle spalle che si tendevano. Lei si chinò in avanti. E poi calò l'oscurità. Improvvisa e

totale.

Oscurità per proteggere e salvare. Per avvolgerla ben stretta. Per celare i suoi movimenti. Si era esercitata, così come si era esercitato Billy. La mano nella tasca, aprendo il coltello a serramanico, infilando l'unghia nella scanalatura, estraendo la lama affilata. Ancora e ancora. Come aveva fatto lui. Lo stesso coltello appartenuto a suo padre. Aveva dimenticato dove lo aveva lasciato. Murray glielo aveva mostrato e lei lo aveva riconosciuto, e aveva chiesto se poteva riaverlo.

«Non vedo perché no», aveva risposto lui. «Non ci serve come elemento di prova adesso che Billy è morto.» Anna lo aveva tenuto a portata di mano, sapendo che prima o poi sarebbe arrivato il momento di usarlo.

E adesso quel momento era arrivato. La sua mano nel mobiletto. Allungata verso l'interruttore che controllava il fusibile centrale. Spingendolo verso l'alto, così che l'oscurità inghiottì tutti e due. Voltandosi rapidamente, lanciandosi contro di lui. La punta acuminata della lama che lacerava la pelle del suo collo. Lo stesso punto scelto da Billy. Recidendo i muscoli, i tendini, le vene, affondando nella sua trachea, tanto che lui non riuscì più a respirare.

«No», cercò di dire lui, ma c'era sangue dappertutto. Si alzò, e la trascinò con sé, il coltello che adesso gli squarciava la gola recidendo la laringe, impedendogli di parlare. Cadde all'indietro, e Anna cadde con lui. Cercò di spingerla via, ma ormai non aveva più forza. Intorno a lui c'era buio, e anche dentro di lui. E sentì la voce di lei nell'orecchio. Cosa stava dicendo? Udì le parole e se le ricordò.

«Me l'hai detto tu, dopo avermi rinchiuso in quella cantina. E hai riso mentre lo dicevi. La differenza tra noi è questa, hai detto, l'immaginazione. Dove la tua finisce, comincia la mia. È questo che hai detto. Be', Michael, Matthew, chiunque tu sia, mi hai mal giudicato quel giorno. E mi hai mal giudicato oggi. Perché mio padre mi ha insegnato tutto sull'immaginazione. Non ha limiti.»

«No.» Lui cercò di pronunciare la parola, e la spinse via di nuovo, e stavolta lei cadde all'indietro e lui riuscì ad alzarsi parzialmente, ma non aveva la forza di reggersi in piedi. C'era un'umida viscosità dappertutto, e i suoi piedi e le sue mani scivolarono mentre strisciava, allontanandosi lentamente da lei. Solo pochi centimetri, e poi fu troppo tardi, e non riuscì più a muoversi. E non c'era nient'altro che potesse fare, se non lasciar cadere la testa sul pavimento e chiudere gli occhi. Luci brillanti per un attimo, poi di

nuovo il buio.

La luce del sole del mattino striscia giù per le scale. Brilla sulla pozza di un rosso intenso che si è formata, coagulata, parzialmente solidificata. Sul corpo dell'uomo adagiato scompostamente sul pavimento, raggomitolato su se stesso, l'orrenda ferita sul collo che mette a nudo i muscoli, la carne, persino le sette vertebre cervicali alla base della nuca.

Un raggio sottile occhieggia dalla porta aperta e avanza lentamente sul pavimento, fino alla sedia a dondolo accanto alla finestra con le persiane chiuse. Colpisce l'abito bianco indossato dalla donna seduta lì, decorato da quelli che sembrano enormi petali ornamentali di papaveri orientali o peonie o rose in piena fioritura. La luce si arrampica sul suo corpo, sul bambino addormentato tra le sue braccia, sul suo viso. Lei ha la bocca aperta. Sta cantando.

Ninna nanna, ninna nanna,
figlio caro,
mio tesoro,
ninna nanna, ninna nanna,
figlio caro,
mio adorato tesoro.

Ancora e ancora, ripetendo le stesse parole, la stessa frase. Finché non chiude gli occhi. E anche lei si addormenta.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare

John Caden, per la notevole impresa di avermi tenuto la mano, avermi fatto lavorare sodo e avermi reso così felice;

il dottor James O'Connor, curatore del museo di Storia naturale di Dublino; il dottor Declan Murray, dipartimento di Zoologia dello University College di Dublino; Éanna Ní Lamhna; John O'Mara; il defunto Bill Mellon; Bernard Condon, dottore in legge; il sovrintendente capo John McGroarty; Brian Hanney della Corte del Coroner per aver condiviso la sua straordinaria competenza e perizia;

Joe Bollard e Whiskey per avermi aiutato a entrare nel loro mondo;

Sarah Caden, Brendan O'Connor e Paul Caden per il loro amore, soste-

gno e incoraggiamento;

Rory Johnson, fotografo e geografo ufficiale;

Alison Dye per la terapia nei momenti di crisi e per il divertimento;

Renate Ahrens-Kramer, Sheila Barrett, Phil MacCarthy, Cecilia McGovern e Joan O'Neill per i loro commenti, sostegno e costante amicizia;

Brian e Alice Conroy per il loro salotto;

Laura Kay per avermi fornito pace e tranquillità nella sua stanza al piano di sopra;

Treasa Coady della Town House, Suzanne Banoneau della MacMillan, Alice Mayhew della Simon & Schuster e Nina Salter della Calmann-Lévy. Grazie a tutte per i commenti illuminanti e le sagge parole. È sempre un vero piacere...

FINE